

GIULIO BENEDETTI

LA PACE DI FIUME

DALLA CONFERENZA DI PARIGI AL TRATTATO DI ROMA

I DOCUMENTI DELLE TRATTATIVE DIPLOMATICHE E DELLA LOTTA DI FIUME

L' ORGANIZZAZIONE TECNICA, INDUSTRIALE, MARITTIMA,
ECONOMICA DELLA CITTÀ E DEL PORTO

IL TESTO INTEGRALE DEL TRATTATO DI ROMA

PREFAZIONE

DEL

GENERALE GAETANO GIARDINO



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

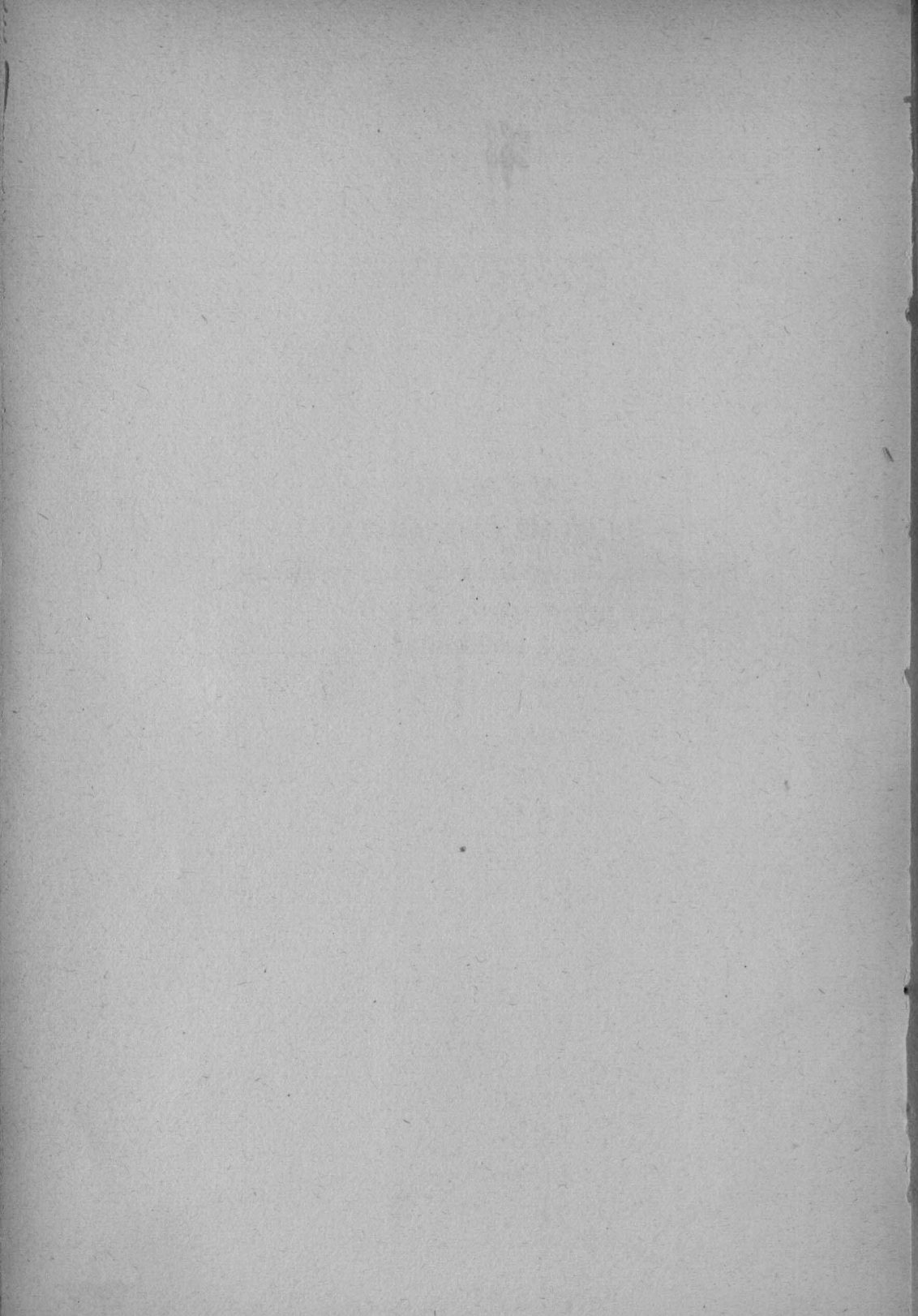
AI CADUTI
DI FIUME OLOCAUSTA

RIVENDICATA NEL SANGUE ALL' ITALIA VITTORIOSA

QUESTO LIBRO ADRIATICO

È DEDICATO

IN UMILTÀ



IL GOVERNATORE

DI FIUME

Fiume, 18 marzo 1924

Caro Benedetti,

Il suo libro arriverà a punto giusto.

Per qualunque galantuomo, le nozze con la donna, che per lui si è lungamente consumata, non sono una fine — sono un principio — anzi, un impegno d'onore.

Il suo libro, riassumendo le vicende tragiche della Aspettante, darà agli italiani, se vorranno meditarle, la misura dell'impegno.

Quelle vicende hanno relegato in secondo piano la cognizione economica di Fiume, che è complicata, e la funzione italiana di Fiume, che è delicata.

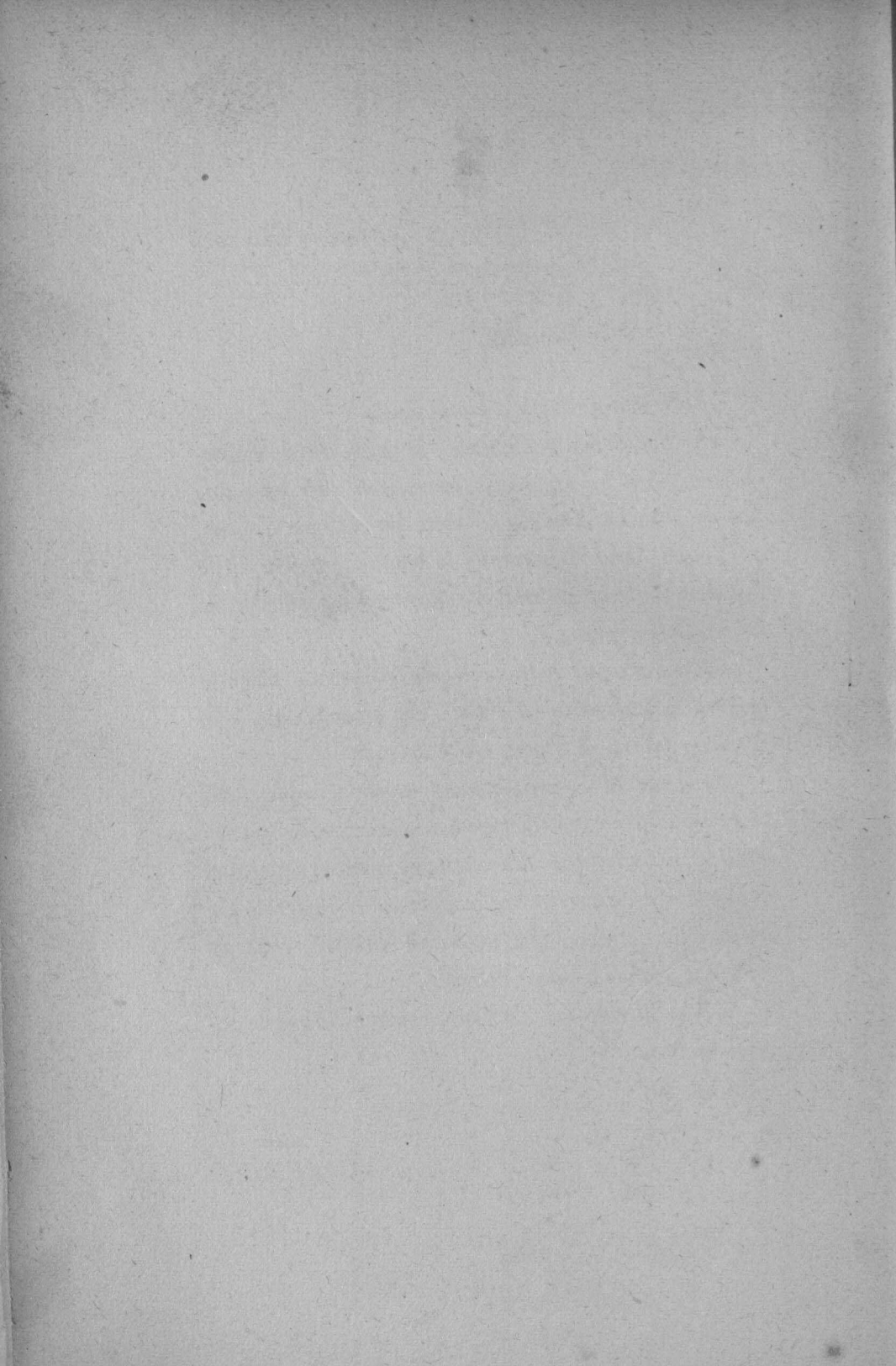
Se il suo libro, impostando i termini complessi del problema, varrà a far riflettere qualche disinvolto improvvisatore, a richiamare alla coscienza qualche esperto di dubbio credito, a persuadere qualche arido burocrate che qui è, e sarà sempre, una trincea di battaglia, avrà assolto una grande missione italiana.

Allora la virtù del libro avrà averata la nobile parola del titolo.

Così sia!

Suo

GIARDINO



PREMESSA

Se il diritto di Fiume ha potuto trionfare sopra tutte le avversioni e le ingiustizie, oltre che sopra tutti gli assurdi e le formalità delle pattuizioni diplomatiche di vincitori e vinti, se la fierissima città del Quarnaro prossima ai termini sacri di Dante, ha potuto conquistarsi la sua pace, tanto agognata e tanto disputata, sulla via di Roma, vuol dire ch'essa aveva nel corso dei tempi profondamente radicate le premesse necessarie a tanto compimento.

Tali premesse sono di carattere storico, non diplomatico. Sono le premesse del suo passato e della vittoria che l'Italia aveva conseguita nella grande sua prova di battaglia, sul suo mare, dove appunto il martirio di un popolo poteva solo trovare il lauro del trionfo. La recente vittoria del Governo Nazionale è in rapporto a queste premesse: interpretativa del loro processo di maturazione, essa è infatti al di fuori e al disopra di tutti gli ideologismi e gli artifici creati dalla frenesia ricostruzionistica del dopo guerra.

Quando nell'aprile del 1915 e per volontà straniera, Fiume veniva esclusa dalle rivendicazioni italiane sanzionate nel patto di Londra, mancava ai negoziatori dell'asestamento futuro la visione giusta di quel che la guerra avrebbe distrutto o creato nel fatale giuoco della libertà dei popoli. La sconfitta dell'impero austro-ungarico doveva essere, secondo lo spirito di quel patto, necessario evento ad un nuovo riassetto di confini e di razze nazionalmente determinate: Fiume italiana, oggetto di studi e di contrasti fra i governi di Pietrogrado, Londra e Parigi, veniva sacrificata ad un ipotetico stato di Croazia. Ma la realtà e la storia imponevano, già nel corso della guerra, la revisione di questo patto a nostro vantaggio:

all'imposizione subita per Fiume, l'Italia poteva certamente rimediare. Prospettatosi il nuovo andamento della guerra sull'esperienza degli avvenimenti mondiali — in Russia covava già il vasto movimento che doveva sottrarla dal numero delle Nazioni belligeranti —; decretato lo sfacelo dell'impero asburgico e preconizzato l'avvento di quel regno jugoslavo che attraverso l'artificiosa e prepotente propaganda di tanti mestieranti (patto di Corfù — comitati d'America — patto di Roma) già assegnava i più vasti confini alla sua immaturità rivelata, la questione di Fiume rientrava automaticamente nella sfera d'azione e di valutazione dell'Italia, integra sempre sui vari fronti, anche quando la fatale diserzione dell'Armata russa ne li rendevano maggiormente vulnerabili ed esposti a tutte le forze nemiche.

A questo — bisogna ricordarlo a tutti gli immemori, ma soprattutto ai nostri rinunciatari e cioè agli amici del nemico — aveva pensato Sonnino, il quale aveva già preso le sue precauzioni in Albania, ed aveva preso, in quel famoso convegno di San Giovanni di Moriana, i suoi pegni in Asia Minore. I negoziati di Parigi, se tanta nostra brava gente non avesse interposto, presso Wilson e gli stessi Alleati, i suoi interessati uffici in nome dell'umanità, ma più evidentemente in nome dei propri bassi egoismi personali e politici, potevano dimostrare, nella condotta di Sonnino, questa elementare verità: che se compensi dovevano essere dati, se rinunzie dovevano esser fatte in cambio di Fiume che ci spettava per diritto di guerra e di vittoria, essi sarebbero stati negoziati, come potevano ancora quando i vari compromessi successivi erano appena in aria, con quei pegni che tanto faticosamente erano stati concessi all'Italia di Sonnino e che tanto facilmente venivano tolti più tardi all'Italia di Nitti.

Il patto di Londra era ancora, a quei tempi, intangibile. In più c'era la volontà di Fiume, espressa nel suo plebiscito antecedente all'armistizio, di essere unita all'Italia, di annettersi cioè all'Italia.

Lo stesso capo dell'Ufficio Stampa americana a Parigi, R. S. Baker, in uno dei suoi tre volumi di storia documentata e autorizzata dell'opera di Wilson alla Conferenza (*Woodrow Wilson and World settlement*) spiega — e probabilmente tale era anche la spiegazione che ne dava lo stesso Wilson — che se i diplomatici italiani si fossero attenuti *esclusivamente* al Trattato di Londra, avrebbero messo colle

spalle al muro Francia ed Inghilterra e « gettato gli Stati Uniti nella impotenza e nell'isolamento »; che, inoltre, se essi avessero insistito sempre sul Trattato di Londra, oppure se avessero negoziato con chiarezza e coerenza su questa base, essi avrebbero vinto « *a substantial diplomatic victory* ».

Invece i nemici di fuori e di dentro avevano fretta di liquidare. Sin dal 1917 il Comitato delle « nazionalità oppresse », la cui parola d'ordine espressa e sottintesa era « l'Adriatico non deve essere italiano » — e alla cui opera contribuiva non poco la simpatia dimostrata ad esso da molti italiani, anche autorevoli — aveva preparato, a Washington e a Parigi, fertile terreno; e a Washington e a Parigi era lecito addirittura esprimere il dubbio che effettivamente « il Barone Sonnino non rappresentasse ormai che la minoranza nazionalista ed imperialista di un'Italia prevalentemente universalistica e conciliativa ». Avvenne quel che avvenne: ed i lettori troveranno documentate in seguito le vicende di questa tristissima opera di demolizione compiuta in casa nostra, soprattutto da gente nostra che rinnegava la guerra, rinnegava la vittoria, rinnegava i suoi benefici, la salute della Patria.

Ma la storia si è vendicata, attraverso altri uomini e altre coscienze, di tanta bassezza. Fiume italiana è oggi il portato imperioso di una volontà foggiate nel destino dei secoli, ritrovata romanamente nella nuova forza che è venuta all'Italia dalla sua grande vittoria.

Dalla Conferenza di Parigi al Trattato di Roma il travaglio della nostra gente non s'è interrotto: la lotta che il consesso della Pace aveva inasprita, fu ancor lunga e carica di avvenimenti, di cui non è possibile fare tuttavia una storia completa e precisa, tanto essi incalzarono, si sovrapposero, si moltiplicarono nelle loro manifestazioni diverse, alterando spesso e quindi rinnovando situazioni complicatissime dalle quali chiunque avrebbe disperato di uscire con onore o almeno con soddisfazione. Né è possibile seguire cronologicamente le fasi di questa grande lotta: è possibile invece definirla attraverso lo sforzo massimo sostenuto da Fiume perchè meglio degli altri sta ad indicare quanta rabbiosa avversione fu contro di noi manifestata all'indomani della nostra vittoria da tutta una coalizione di nemici acerrimi fra i quali, giova ripeterlo, si videro accoppiati in odioso connubio cattivi italiani della vecchia genia

neutralista e pacifista con la peggiore specie dell'internazionalismo affaristico e criminale.

In questa tragica vicenda, Fiume parve veramente destinata ad essere punita di chissà quale tremendo delitto se contro di essa, nella nuova guerra delle diplomazie, poterono scatenarsi le ire furibonde del falso legalismo umanitaristico e della coercizione politica, come se essa, veramente, tutto avesse dimostrato di possedere in sè, fuorchè la sua tradizione storica di volontà, la sua tradizione d'italianità, che costituirono invece nei secoli il suo più ambito orgoglioso titolo di nobiltà e di gloria.

Il suo passato storico, i suoi grandi episodi d'italianità attraverso i tempi, le sue manifestazioni irredentistiche — che hanno degna illustrazione nelle cronache tuttora freschissime della vita fiumana di questi due ultimi secoli — dal cinismo dei costruttori delle nuove leggi erano o irrisi o negati: eppure quali non erano state le affermazioni fornite da questi elementi nel corso dei tempi e della storia tutta quanta italiana della città del Quarnaro!

È doveroso, per noi che seguimmo passo passo l'ansia e la lotta di questi ultimi dieci anni, insistere su questi titoli del passato per cui Fiume ha sempre potuto dimostrare, sin da quando è sorta la fatale necessità del suo vivere fra i popoli, *di essere italiana di storia, di lingua e di costumi, e perciostesso, di voler diventare italiana anche politicamente.*

Si è molto discusso, nella gazzarra delle polemiche suscitate intorno al nome di Fiume nei più aspri periodi della contesa, sulla data di nascita e sulla qualità dell'irredentismo fiumano. Oziosa discussione. I segni della romanità di Fiume e della sua italianità secolare sono impressi a caratteri indelebili nelle più antiche storie: sono, a confronto degli increduli o degli indifferenti, tuttora visibili e palpabili fra le mura della città vecchia, nelle case, nelle antiche scritture conservate gelosamente nell'Archivio Municipale.

Non è il caso di fare qui una documentazione storica particolareggiata: vi sono testi antichi e nuovi a disposizione di tutti, e molti di questi sono ricordati nella bibliografia che chiude il volume: ma per tornare all'irredentismo fiumano basta richiamarsi agli episodi del '48, durante la rivoluzione ungherese, in cui Fiume fu occupata dai croati asserviti a Vienna assolutista. Le istituzioni pubbliche furono cancellate. Le scuole, ch'erano state sempre italiane,

furono slavizzate; si tentò di sostituire, anche negli uffici del Comune, il croato all'italiano; i cittadini che si opposero alla violenza furono soggetti a dure persecuzioni e spogliazioni d'ogni avere. Il 28 marzo del 1849 una deputazione fiumana condotta dal patriota Giuseppe Agostino Tosoni, a nome della libera terra di Fiume inviò una protesta diretta a Francesco Giuseppe dichiarando solennemente di *non voler rinunciare alla propria nazionalità*. Dal '48 al '67, nei venti anni del giogo croato che Fiume dovette subire riluttante e ribelle, si moltiplicarono le manifestazioni d'italianità. Anche Nicolò Tommaseo levò la sua voce in favore di Fiume, la quale trovò la sua viva eco fra gli italiani. In un nuovo indirizzo a Francesco Giuseppe, in data 31 gennaio 1861, Fiume dichiarava ancora e sempre « *essere l'idioma italiano da secoli in Fiume la lingua della scuola, del foro, del commercio, d'ogni pubblico e privato convegno* ».

Questa magnifica resistenza portò i suoi frutti quando l'Ungheria riebbe, nel 1867, la sua costituzione e Fiume le fu restituita come *corpus separatum* formante parte integrante del Regno di Santo Stefano. Il Governatore ungherese fu accolto con grande giubilo. Un marinaio italiano di Fiume — racconta il Burich nella sua monografia « Fiume e l'Italia » — saputa la lieta notizia in viaggio, alzò la bandiera ungherese sull'albero maestro ed entrò con il nuovo vessillo, mai prima veduto, in un porto d'Italia.

Fiume continuò ad essere il centro d'italianità per tutta l'Istria. *Attraverso Fiume, lo spirito italiano potè penetrare per anni ed anni senza diffidenza fino a Trieste e consolare e dar fiducia alla meno fortunata sorella.*

Per oltre vent'anni gli ungheresi si mostrarono tutori dell'italianità del Municipio, lieti anch'essi della propria recuperata libertà: ma dopo, l'elemento magiaro, desideroso di affermare la sua superiorità sulle altre genti, ad esso soggette, volle restringere i freni e iniziò anch'esso verso Fiume una politica di dominio che venne ad urtare decisamente contro la coscienza dei fiumani.

L'irredentismo di Fiume segna da allora le sue più vigorose affermazioni. Nato specialmente fra gli studenti che frequentarono le Università di Graz e di Vienna e quindi a contatto con giovani della Venezia Giulia, della Dalmazia, del Trentino, i quali avevano loro aperto gli occhi a più vasti orizzonti (cfr. Gigante - opere citate nella *Bibliografia*) esso ebbe proseliti tra i più giovani di loro, tra

gli studenti delle scuole medie governative che, andando sempre più magiarizzandosi, provocavano una naturale reazione, ottenendo quindi risultati opposti a quelli che il Governo si era ripromesso da questa magiarizzazione. « Queste scuole — afferma il Gigante — furono il vivaio dell'irredentismo », il quale operò istintivamente e profondamente a suscitare una vasta reazione contro il sistema ungherese di governo ove la politica, la banca e la stampa erano le tre piaghe inguaribili che portarono di poi, nel frastuono della grande guerra, al crollo dell'Ungheria. Sorse allora, nel 1896, il partito autonomo, pur sempre fedele all'Ungheria, ma deciso a far rispettare le libertà comunali conculcate. Gli irredentisti si schieravano, nelle elezioni, al suo fianco, pur se il partito autonomo che li riteneva, come ancora recentemente, esaltati pericolosi, li guardava con diffidenza. Delle lotte violente che Fiume combattè contro il Governo, in Italia non giunse mai neppur la più lontana eco. Facendo ogni sacrificio per l'italianità, i fiumani, quasi timorosi di pregiudicare la loro situazione levando la voce nel Regno, continuarono a protestare il loro attaccamento all'Ungheria (e la delicata posizione in cui si trovavano, forse, imponeva loro quest'altro sacrificio). Tale era la ragione per cui in Italia si era poco e male informati sulle vere condizioni di Fiume.

Nel 1904 si costituiva in città la « Giovine Fiume », associazione segreta, pronta a tutte le lotte per l'affermazione dell'italianità fiumana: essa preparava un nuovo ordine di cose, facendo sentire a tutti che l'italianità di Fiume non poteva aver salvezza che dentro i confini d'Italia. L'associazione potè in un primo tempo attuare il suo programma, riunendo i giovani e rinvigorendo il sentimento nazionale: in tutte le manifestazioni d'italianità fu sempre la prima. Ma il lavoro fu aspro e difficile: si trattava di rompere una tradizione, cui era ancora legato lo stesso partito autonomo, e di persuadere i vecchi che i tempi erano mutati, che gli ungheresi avevano tradita la fiducia in essi riposta dai fiumani. Fu iniziata una lotta senza quartiere, durante la quale le Autorità ungheresi furono intransigentissime verso la *Giovine Fiume*. Ai tentativi di penetrazione croata, i giovani reagirono sacrosantamente: vi furono a più riprese conflitti violenti. L'ardore italiano s'imponeva ovunque, sulla piazza, nei circoli, sulle stampe.

Il giornale che sorse nel 1907 per aumentare il vigore della bat-

taglia — *La Giovine Fiume* — diceva: « Saremo all'avanguardia e primi a combattere per il trionfo dei nostri ideali, che sono quelli di quanti nella nostra diletta Fiume si sentono italiani ». E più oltre, Riccardo Gigante, l'italianissimo, scriveva: « La nazionalità fiumana non esiste. Chi parla italiano, chi ha tutti i costumi italiani, chi si sente a casa sua a Venezia, a Firenze, a Roma, e straniero a Kaposvár ed a Budapest, non è ungherese, no, è italiano. In fatto di nazionalità gridiamo forte forte, o fratelli, che la nostra voce penetri nell'aula istoriata del Parlamento di Budapest, in risposta alla pazza sfida: *siamo italiani!* ». E nell'anniversario di Lissa, il 20 luglio del 1907, pure sulla *Giovine Fiume*, giornale italiano in terra soggetta: « Questa giornata, o fratelli, sia di lutto. E questa notte uscite sulle rive, scrutate il mare, nero sotto le stelle: vedrete sorgere dai flutti la schiera gentile dei morti di Lissa, che vi tenderanno le mani e vi parleranno sommessi. E non saranno soltanto i morti delle navi d'Italia, saranno pure i morti delle navi di Tegetthoff, italiani anche questi, cui si schiantò il cuore nel dover combattere contro chi accorreva a liberare le loro coste native, che morirono con la speranza d'essere sconfitti. E diranno: Fratelli, noi morimmo invano, morimmo disperati. L'onta di Lissa ci turba la pace; i nostri cadaveri inutili vagano giù nel fondo del mare e oggi, anniversario della nostra inutile morte, risaliamo tutti sulle onde per chieder vendetta. Fratelli, siate concordi, siate forti. Chissà? ».

Era naturale che, avendo assunto quest'aperto atteggiamento di sfida, la *Giovine Fiume* trovasse ostili non solo le autorità ungheresi, ma gli stessi autonomi che mantenevano al contrario una condotta ambigua, incoerente e che l'accusavano di precipitare le cose, di nuocere alla causa dell'italianità. Così il loro capo, Riccardo Zanella, che anche dopo la vittoria italiana doveva rivelarsi per quello che sempre fu, piccola ambizione di un piccolo egoismo, giunse fino al punto, in un violento attacco del suo giornale *La Voce del Popolo*, di richiamare sull'irredentismo fiumano l'attenzione del Governo ungherese!

Ma l'irredentismo fiumano non poteva distruggersi per così poco. Il 13 settembre 1907 Fiume partecipò a Ravenna, insieme con gli irredenti dell'Austria, alle feste dantesche: quel giorno, sul palazzo di quel Comune, accanto ai colori delle altre terre irredente, al-

l'ombra del nostro tricolore, ottimo auspicio per l'avvenire, sventolavano anche i colori di Fiume.

Ancora, nel settembre del 1911, la *Giovine Fiume* organizzò una seconda gita a Ravenna, con quattrocento partecipanti, fra i quali, purtroppo, s'insinuarono agenti provocatori e spie della Polizia di Stato che, di ritorno a Fiume, fecero un'ampia e particolarmente relazione sulle manifestazioni svolte in quel giorno di festa a Ravenna, manifestazioni ch'ebbero, forse allora per la prima volta, grande eco di commozione e d'interessamento in Italia.

Fu quella la sentenza di morte della *Giovine Fiume*, pronunciata il 22 gennaio 1912 a mezzo di una comunicazione del Governatore al podestà Avv. Francesco Vio, colla quale si decretava lo scioglimento della società con le seguenti motivazioni: « Per avere i membri di essa imparato a cantare nei locali della « Società Filarmonica » il « canto funebre di Oberdan », l' « inno di Mameli », nonchè altre canzoni offensive ed ingiuriose per l'augustissima persona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica e per l'altissima Casa Regnante, aventi una tendenza contro l'integrità territoriale dell'Ungheria e dell'Austria »; perchè « accompagnati dalla banda civica di Fiume, presa con sè alla gita, essi cantarono queste canzoni a bordo nonchè in diversi luoghi a Ravenna; perchè « a bordo e nel porto di Ravenna, nonchè nel Palazzo di città, ricevuti solennemente da quel Municipio, i membri della *Giovine Fiume* gridavano a squarciagola « Morte a Francesco Giuseppe », « alla forca », « Checco becco », « bisognerebbe piccarlo colla corda di Oberdan », « evviva Oberdan », « morte a Francesco Ferdinando »...; perchè « appena che giungevano in qualche luogo, così vi espongono subito il vessillo sociale, che simboleggiava l'unione politica di Fiume col Regno d'Italia; questo vessillo fu da loro del resto già ripetutamente esposto dai locali sociali, in occasione di feste nazionali italiane, come p. es., il 20 settembre »; perchè, infine, la società « spiegò un'attività illecita e ostile allo Stato; coll'aver organizzato questo pellegrinaggio alla tomba di Dante — il cui nome viene spesso abusivamente usato come simbolo delle tendenze dirette a raggiungere l'unione violenta dei territori di popolazione italiana non soggetti alla sovranità d'Italia, col Regno d'Italia — e per aver con ciò dato occasione ai propri soci di poter commettere verso l'altissima Persona di S. M. I. e R. Apostolica e la Casa Re-

gnante, dei reati che sembrano involvere il fattispecie di Lesa Maestà e di offese alla Maestà Sovrana, di cui il § 134, 140, 141 del Codice penale... ».

Così la Società fu sciolta, mentre il giornale aveva dovuto cessare le pubblicazioni ancor prima. Però i membri — come ricorda il Prof. Gigante — continuarono a rimanere in istretto contatto tra loro, trovandosi spesso nei locali del Circolo Letterario, ch'era rimasto l'ultimo baluardo dell'irredentismo fiumano e continuando con ogni mezzo l'assidua opera di propaganda che da tanti anni s'andava svolgendo proficuamente. E che l'opera sua, ad onta della lotta che il potente Governo le aveva mossa, non andò perduta, che il sentimento nazionale da lei ravvivato continuò a riscaldare i petti della gioventù fiumana, lo dimostrò luminosamente il fatto che, scoppiata nel 1915 la guerra fra l'Italia e la Monarchia, Fiume sola diede circa duecento volontari alla santa causa.

Quando scoppiò la guerra mondiale, in Italia si facevano ancora parecchie riserve sulla sorte di Fiume. Alla causa di Fiume nuoceva la buona fama e la simpatia che l'Ungheria ancor sempre godeva in Italia; da una parte si viveva nell'illusione che l'Ungheria fosse ancor sempre antiaustriaca, come nel '48, e che quindi l'italianità di Fiume non corresse pericoli; dall'altra, per un'eventuale azione contro l'Austria si contava sull'appoggio ungherese. È questo forse il motivo per cui difficilmente riusciva ai fiumani, prima dello scoppio della guerra, denunziare all'opinione pubblica italiana il martirio della loro città che gli ungheresi volevano magiarizzata.

Nel 1913, quando a Fiume fu imposta la polizia di confine ungherese e il comune combatteva in difesa degli ultimi resti delle sue prerogative autonome, si trovò appena in Italia chi ne volesse parlare, perchè la consegna generale era di *non toccare il problema fiumano*.

Pochi pensavano dunque a Fiume, pochi ne parlavano in quei tempi. La *Voce* di Firenze pubblicò il 28 agosto un primo lungo articolo intitolato: « *La tragedia della italianità di Fiume*, firmato « un fiumano ». Era lo stesso autore dell'opuscolo « *Fiume e l'Italia* », pubblicato più tardi, il Burich. In generale però, si manteneva un tale silenzio sui fatti di Fiume, che un altro giornalista fiumano, da poco bandito da Fiume, Emilio Marcuzzi, sotto il pseudonimo

di Spinelli, sentì la necessità di compilare e di diffondere un volu-
metto che è un'accusa completa e straziante delle usurpazioni del
Governo ungherese (Flaminio E. Spinelli: *Il calvario di una città
italiana*). L'opuscolo si chiudeva invocando l'intervento italiano presso
il Governo, allora alleato, di Budaspest. Finalmente, nel marzo
dello stesso anno, una bomba fatta lanciare contro il palazzo del
Governo dalla stessa polizia confinale, che aveva bisogno di nuovi
pretesti per infierire contro gli italiani, attrasse l'attenzione della
opinione pubblica italiana sugli avvenimenti fiumani. Per poco, però;
chè nei primi mesi della conflagrazione europea, nelle discussioni
che si svolgevano per concretare il programma delle nostre rivendica-
zioni, Fiume non veniva mai ricordata in modo speciale, ma com-
presa, se mai, entro i termini generali di « Trento e Trieste ».

I fiumani che allora si trovavano in Italia, sentirono il pericolo
che poteva nascondersi per la loro città da una mancata agitazione
speciale per Fiume; tanto più che la causa della Dalmazia ebbe
immediatamente sostenitori tenaci e autorevoli. Si trattava, però,
non solo di far conoscere l'italianità di Fiume e la necessità econo-
mica da parte italiana di possedere Fiume, ma anche di far cam-
biare l'opinione degli Italiani sul conto degli ungheresi. Fu ancora
un fiumano che inviò, per primo, il 23 settembre, una lettera al
Giornale d'Italia per chiedere che a Fiume fosse assegnato il posto
conveniente tra le altre città irredente. E con lo stesso Burich sorse
immediatamente Icilio Baccich, sullo stesso *Giornale d'Italia*, a so-
stenere i diritti di Fiume.

Da Fiume intanto giungevano notizie della fiduciosa attesa della
città nell'approssimarsi del gran giorno della liberazione (*Resto del
Carlino* del 28 settembre 1914). Sul *Secolo* del 10 dicembre uscì
un lungo e nobile articolo di Cesare Battisti su Fiume. Anche i
triestini, a cominciare da Slataper, Fauro, Tamaro e Caprin, cerca-
rono di aiutare in tutti i modi le aspirazioni fiumane. Mario Alberti
avvertì già nel suo primo opuscolo sulla *Conquista di Trieste* la ne-
cessità di occupare e di possedere Fiume, che, in mani non italiane,
rappresentava per Trieste un concorrente capace di abbatterla eco-
nomicamente. Nel gennaio del '15 uscì tanto l'accennato opuscolo
del Burich, nella collezione Ravà di Milano (*I problemi italiani*),
quanto quello di Icilio Baccich nella Collezione dell' « Ora pre-
sente » di Torino (*I problemi attuali*). Con questi due opuscoli la

causa di Fiume entrò definitivamente nell'orbita delle rivendicazioni nazionali.

Appena spariti gli scrupoli verso l'Ungheria, sorsero da qualche parte delle preoccupazioni che il programma nostro potesse contrastare con quello degli slavi. Eugenio Vajna (morto eroicamente subito all'inizio della guerra sulle Alpi) sostenne allora sull'*Azione* demo-cristiana di Cesena la necessità di accordarsi cogli slavi e di rinunciare non solo alla Dalmazia, ma anche a Fiume. La tesi pericolosa del Vajna fu confutata sulla stessa *Azione* dal Burich e sulla *Preparazione* dal Baccich. La polemica servì ai fiumani per premunirsi a tempo contro gli argomenti dei primi nostri rinunziatari.

Nell'adunata dei fasci di azione rivoluzionaria, tenutasi a Milano nel gennaio del '15, la questione di Fiume fu lasciata impregiudicata. Giuseppe Prezzolini, preoccupato di questa omissione probabilmente inavvertita, scrisse a Benito Mussolini una lettera (che fu pubblicata al posto dell'articolo di fondo nel *Popolo d'Italia* del 29 gennaio 1915) per sostenere la necessità che Fiume fosse d'Italia. Benito Mussolini, in una breve premessa alla lettera (bisogna notare che si era nel tempo in cui le previsioni sulla guerra dovevano essere subordinate alle catene delle diplomazie maggiori) diceva: « Ad ogni modo non ho difficoltà pregiudiziali ad accettare per ciò che riguarda il problema di Fiume il punto di vista di Prezzolini, ma debbo dirlo, più per il secondo ordine di ragioni ideali che egli prospetta, che per le ragioni di indole economica ». Ed era naturalissimo. La formazione politica dell'ex Monarchia non poteva permettere allora di valutare una questione di Fiume presa a sè.

Non è privo di significato, pertanto, che appunto Benito Mussolini, nove anni dopo, sia stato a vincere la causa di Fiume e ad anettere la città all'Italia.

Intanto nello stesso gennaio del '15 gli ungheresi, impressionati delle sorti alle quali andava incontro il loro Stato perdendo Fiume e la Transilvania (allora non si parlava ancora della Slovacchia) corsero ai ripari. La *Morning Post* di Londra pubblicò alcuni articoli nei quali si parlava del separatismo ungherese e si facevano balenare i vantaggi per l'Intesa d'un'azione dell'Ungheria tendente a staccarsi violentemente dal nesso delle potenze centrali. I magiari si dicevano allora disposti ad appoggiare le aspirazioni italiane che riguardavano i territori soggetti all'Austria. Ma il *Times*, ispirato

da agitatori serbi dell'Ungheria, combattè contro questo nuovo tentativo dell'egemonia magiara e lo smascherò efficacemente. Da noi, fu Virginio Gayda ad avvisare il pericolo. Continuò ad ogni modo in tutte le capitali dell'Intesa l'azione privata dell'Ungheria. Nell'aprile venne a Roma l'ex-ministro ungherese Berzewicz, nella speranza di poter valorizzare le comuni tradizioni italo-ungheresi contro l'Austria.

Da Fiume, riuscirono intanto a riparare in Italia Riccardo Gigante e Armando Hodnig (Odenigo) che ripresero fervidamente l'opera di propaganda già iniziata in opuscoli, articoli e conferenze: notevole l'articolo del Gigante (sul *Giornale d'Italia* del 24 aprile) in cui sostiene che il confine della decima regione d'Augusto includeva Fiume nell'Italia e non si fermava all'Arsa. L'Hodnig scrisse prima qualche articolo sul *Messaggero* e sulla *Idea Nazionale* e pubblicò, più tardi, un volume sugli ungheresi e un altro sulle funzioni antigermaniche di Fiume.

Poco o nulla era dato di sapere sulle trattative che svolgevansi segretamente tra le cancellerie dell'Intesa. Sulla stipulazione del Patto di Londra, e specialmente per quanto riguarda la questione di Fiume, spetta ancora l'ultima parola all'onorevole Salandra che è impegnato dalla sua recente promessa di rivelare il segreto di fatti, molti dei quali sono comunque già noti. Certo è che alla fine di marzo (il Trattato di Londra è del 26 aprile) si cominciò a parlare di un regno di Croazia, al quale si sarebbe assegnata Fiume! Luciano Magrini, alla fine di marzo, segnalava già al *Secolo* da Pietrogrado le difficoltà che incontrava la questione di Fiume e faceva capire che era più facile ottenere la Dalmazia settentrionale che non Fiume stessa, destinata ad essere lo sbocco della Jugoslavia. Appena la voce acquistò maggior consistenza, da parte nostra si tentò di reagire in ogni modo. È del 22 aprile, sul *Corriere di Catania* un articolo del Burich, intitolato: *Non è possibile sacrificare Fiume ai croati*; è del 29 aprile un articolo di Orazio Pedrazzi su vari giornali, in cui si parla delle mene dello Steed e del Supilo, e nostri articoli pure su giornali diversi; è del 4 maggio un numero dell'*Idea Nazionale* contro la possibile annessione di Fiume alla Croazia con articoli poderosi di Ruggero Fauro, di Mario Alberti e di Attilio Tamaro; è del 25 aprile un articolo di Giulio Caprin sul *Marzocco*. Questa reazione contro quello che il Trattato di Londra aveva già sanzionato poteva essere sicura arra sino da allora che il trattato era inappli-

cabile per quanto si riferiva al sacrificio di Fiume, e che il delitto non si sarebbe mai potuto compiere. Ma la diplomazia non mostrò di commuoversi alle proteste degli irredenti e si trincerò tutta dietro il segreto dei trattati.

I fiumani non si perdettero d'animo e fecero fino in fondo il loro dovere. Il 18 marzo Icilio Baccich, Enrico Burich e Giovanni Host-Venturi presentarono un appello al Re invocando la redenzione della loro città: « Gli inni e le fanfare d'Italia — concludeva l'appello — squilleranno per le ridenti calli ed i gai campielli, la redenzione della nobilissima terra d'Istria, che in Fiume ha il suo baluardo inespugnabile; tutti i vessilli saluteranno, inchinandosi, il terzo Re d'Italia, il Re liberatore, il primo d'un'Italia veramente una e compiuta, nella città ricongiunta alla Patria, sugli spalti memori di Roma e donde gli stranieri, con la forza, la romanità esiliarono ».

Il 16 maggio i fiumani e i dalmati che correvano il rischio di essere sacrificati dal « parecchio » di Giolitti indirizzarono da Ancona caldi appelli al Re, all'On. Salandra e all'On. Barzilai. Non aveva forse già la bandiera di Fiume, avvolta in un velo nero, e portata dai fiumani Riccardo Gigante e Giovanni Host-Venturi, avuto la sua consacrazione, allo scoglio di Quarto, il 5 maggio, quando Gabriele d'Annunzio rievocò la gloria dei Mille?

La guerra trovò i fiumani più che mai fiduciosi nel loro destino: ne seguirono le vicende politiche e attesero con ansia il momento di agire per la salvezza di Fiume. L'armistizio li colse in pieno fervore di lotta.

Le pagine che seguono sono il risultato di un'indagine scrupolosa e serena compiuta dall'autore durante alcuni anni di duro volontariato nella città di Fiume, e dopo, in altre sedi e tribune, a servizio della buona causa e attraverso un'opera giornalistica di cui tutte le tracce non sono ancora perdute. Molti fra i lettori di queste pagine ricorderanno infatti la lunga, appassionata battaglia sostenuta dall'anno dell'armistizio alla cruenta azione del Natale fiumano, dalla *Vedetta d'Italia*, giornale ch'ebbe il suo periodo di grande notorietà e di affermazione storica e per l'autorevole concorso divinatore del migliore di tutti noi, Gabriele d'Annunzio, e per la coraggiosa costante denuncia che vi andavamo compiendo, giorno per giorno, del ricatto, della prepotenza, del tradimento, che gente d'oltr'Alpe e d'oltre mare, e sinistra gente nostrana perpetrava ai danni dell'Italia

vittoriosa e sanguinante tuttavia delle sue tremende ferite di guerra. Era il giornale della riscossa adriatica e della riabilitazione nazionale: e a definirne il preciso carattere basta ricordare appunto l'onore ch'esso vantava di avere a collaboratore quotidiano Gabriele d'Annunzio che vi affidava la sua gagliarda invettiva e la sua fede di combattente, d'eroe, di vendicatore; e quello di essere segno fedele di quell'azione di diritto che, come i lettori vedranno, seppe dalla stessa gente di Fiume vigorosamente affermarsi con sicurezza di stile e di coscienza, ancor prima dell'armistizio, di fronte al dominatore non ancora domato.

La *Vedetta d'Italia* nacque all'indomani di una spietata violenza internazionale che, complice la triste opera di un uomo e di un Governo rinnegatori della guerra e della vittoria — succeduti alla fiacchezza d'altri uomini e d'altri Governi tuttavia meno irresponsabili di quelli per l'estrema delicatezza dell'ora — rubava Fiume alla sua anima italiana e vi imponeva l'orrore della dominazione brutta con sanzioni che sarebbero andate dalla presa di possesso violenta della città, alla dura soggiogazione di una milizia straniera.

La *Vedetta* gettò l'allarme. La morte di Fiume fu scongiurata.

L'autore di questo libro fu tra i suscitatori di quella diana di battaglia e fu quindi per tre anni, tra compagni attivissimi, il fedele compagno e, in un periodo delicatissimo, la guida di quella numerosa vivace e tribolata famiglia, che si era costituita intorno alla *Vedetta*. E come fu sempre nella lotta ad oltranza sostenuta dal meraviglioso popolo di Fiume e dagli animatori delle Legioni di Ronchi, così, nella diuturna fatica giornalistica, non potè trascurare quelli che erano e dovevano essere i problemi concreti del più concreto problema che palpitasse nell'ora atroce del dubbio fra italiani ed italiani: quello della salvezza di Fiume inquadrata nella necessità per l'Italia di uscire con onore dall'aspra contesa, al più presto, perchè non le fossero preclusi i vasti campi d'azione internazionale in cui le Nazioni egemoniche del dopoguerra esercitavano la non nobile gara di predatori e quella degli accaparramenti e delle influenze, prima che noi, legati allo scoglio della politica adriatica, potessimo intervenire, certamente con altro stile e con altra giustizia, con quell'autorità che non avevamo ancora, e che soltanto ora possiamo affermare d'esserci meritata e di possedere.

Che quel giornale e quella fatica abbiano in qualche modo contribuito alla chiarificazione di quello che fu definito l'insolubile problema di Fiume, l'autore crede sinceramente di poter affermare soprattutto in virtù della rispondenza ch'ebbe nel corso del tempo a verificarsi fra i dettami dell'azione politica allora svolta, ed i risultati che man mano scaturivano dal corso ufficiale dei contatti, dei colloqui, delle trattative in genere, svoltesi quando clamorosamente, quando silenziosamente, tra i governi di Roma e Belgrado. Ma una cosa più d'ogni altra è certa in quel che si vuol dimostrare nella prima parte di questo libro: che di fronte all'accanimento avversario e alla vergognosa indifferenza di tanti irriducibili profeti delle nostre sventure in Adriatico, Fiume d'Italia non sarebbe stata salvata se la fierezza tenace di Gabriele d'Annunzio, ancora una volta precursore del destino infallibile di nostra gente, non avesse portato contro tutti e contro tutto — coll'ardua gesta che suscitò l'ammirazione del mondo — la ragion del possesso in quella terra ove s'erano già abbarbicati con significato di dominio genti e vessilli stranieri.

Gli italiani sanno del lungo martirio di Fiume. È storia di ieri, fatta di lacrime e di sangue. Da Vittorio Veneto alla Marcia di Ronchi, dal Natale fiumano al Trattato di Roma, la fede della gente adriatica è stata una sola: l'Italia. Per questa fede il motto di Fiume era: perseverare.

Negli oscuri giorni dell'armistizio, quando i fiumani reiteravano gli appelli alle mute diplomazie d'Europa per la liberazione dal loro giogo e dalla loro tristezza di essere di tutti e di nessuno, e non avevano se non dinieghi e sventure, non vi fu rinunzia, da parte loro, non cedimento. Essi seppero l'angoscia dell'attesa: « La vittoria che non ha posto fine alla necessità della Patria, non ha posto fine al nostro travaglio antico, non ci ha peranco sollevati in cospetto del più aperto orizzonte, noi che intendevamo la nostra vita di italiani come milizia, solo chiedendo di mutar fatica ».

Seppero la tenacia del vincolo al patto giurato: « I tre colori che qui, a specchio del Quarnaro dantesco, parevano pur ieri un sogno di audaci o di folli, splendono e splenderanno. Le aste che li sorreggono sono così infitte nelle nostre case che chi volesse strappar quelle, ridurrebbe queste a macerie ».

Seppero l'ardua volontà del raggiungimento: « Sappiamo che il compito è arduo, ma anche sappiamo che non c'è mèta così alta

cui col viatico della fede e con l'ostinato perseverare presto o tardi non si giunga. I destini dei popoli maturano nel dolore. Noi forse non abbiamo sofferto abbastanza. Non imprechiamo. Il nostro destino uscirà foggiato a immagine della nostra fede, dalla nostra fatica ».

Il destino di Fiume si è compiuto ad immagine della nostra fede, dalla nostra fatica. « La città del consumato amore » è entrata nella grande famiglia italiana.

La Marcia di Ronchi, interrotta in un fosco tramonto di sangue, è stata ripresa contro tutti i nemici, dopo una lotta di due anni, da quegli stessi costruttori romani che in guerra avevano voluto la vittoria in campo aperto nel duello mortale annientatore della monarchia austro-ungarica, per affrancarsi dall'immoralità dell'oppressione e dalla iniquità del mondo. Ed è stata pur essa la marcia vittoriosa nella volontà di restaurazione, nella restaurata volontà italiana di aver posto di protagonista nella nuova storia d'Europa, che ha creato per noi la condizione favorevole ad imporre una nostra severa giustizia contro l'ingiustizia patita.

Nelle pagine che seguono sono i segni del lungo appassionato travaglio che fu richiesto all'Italia e al suo nuovo Capo per giungere alla difficile mèta, direttamente, senza più patrocini, senza più intermediari, secondo il rapporto storico sancito dalla vittoria. Tali pagine, dettate da un giornalista che tanto poté sentirsi, nel corso degli eventi, parte del doloroso dramma, non vogliono tuttavia creare altri scopi se non quelli di illustrare agli italiani, nella loro crudezza e nella fredda eloquenza delle documentazioni, talune delle quali ancora inedite, le diverse fasi del conflitto diretto e indiretto, ch'ebbe nome da Fiume e che si svolse in una continua alternativa di pericolosi avvenimenti dai quali fu miracolo se non ne derivò quello sconvolgimento generale che più volte era da noi sentito come imminente, ove provvide circostanze non lo avessero scongiurato. Questa provvidenza venne in particolar modo dall'avvento al potere del Fascismo, impastato della più pura sostanza del Fiumanesimo già vittorioso di tutti i suoi nemici, e poi fiaccato nel sangue, soltanto per tradimento e viltà di governanti.

Che cosa mancava all'Italia per far prevalere ed imporre le sue legittime aspirazioni tanto nei consessi cosiddetti della pace, quanto

nei confronti dei vicini coi quali si doveva finire poi per trattare esclusivamente e direttamente?

Mancavano la coscienza e l'onestà degli uomini e mancava il governo degli uomini.

Quando nei tristi anni dell'autocrazia di Nitti si disorganizzavano le forze più rappresentative della Nazione — Esercito, Armata, Aviazione — e all'indomani della Marcia di Ronchi da quel pulpito e da quella voce venivano aizzati contro gli ufficiali e i valorosi reduci della guerra le masse degli operai e dei contadini, l'Italia era sì, anch'essa presente all'estero, ma senza fortuna, senza forza ed anche, purtroppo, senza fede!

Ma quando la protesta dei veri italiani più non bastava contro questa mostruosità, fu allora che sorse, guidata da mano tenace, la reazione necessaria, la rivolta armata: non certo contro lo Stato, ma contro coloro che lo Stato violavano, profittando della tolleranza e dell'esempio di chi mal ne deteneva i poteri. Era pur sempre, era ancor sempre dai nemici interni che bisognava guardarsi!

« Se la reazione ripugna a chiunque sia italiano — diceva allora in uno dei suoi incisivi discorsi quegli che doveva essere poi uno dei maggiori artefici della rivendicazione di Fiume, il Generale Giardino — essa può, come la guerra, essere imposta, dalla violenza altrui, che minacci lo Stato e la Patria! ».

Quando, dai successivi governi di Giolitti, di Bonomi, di Facta, la politica estera dell'Italia era fatta alla porta degli usci altrui, e si ritiravano le truppe da Valona, e si bombardava Fiume per riconsegnarla allo straniero e si andava a Genova a patrocinare la politica dei continenti e delle materie prime in funzione inglese, francese, russa, mondiale, politica ricostruzionistica di tutti, insomma, fuorchè dell'Italia, era allora che la nostra Italia era costretta a piegare dinanzi a tutti, incurante, come la si faceva apparire, dei suoi interessi, degli interessi italiani!

Perciò l'avvento del Fascismo al potere, risultato di una rivoluzione di metodi, di una rivoluzione delle cose che più ci sprofondavano nella vergogna e nell'inefficienza — per sacro comandamento della Provvidenza — restituiva l'Italia all'Italia, la coscienza della sua fatale missione alla coscienza degli italiani.

Questo libro non vuol essere, ad ogni modo, documento polemico, nella stessa guisa che non vuol essere propriamente storico o

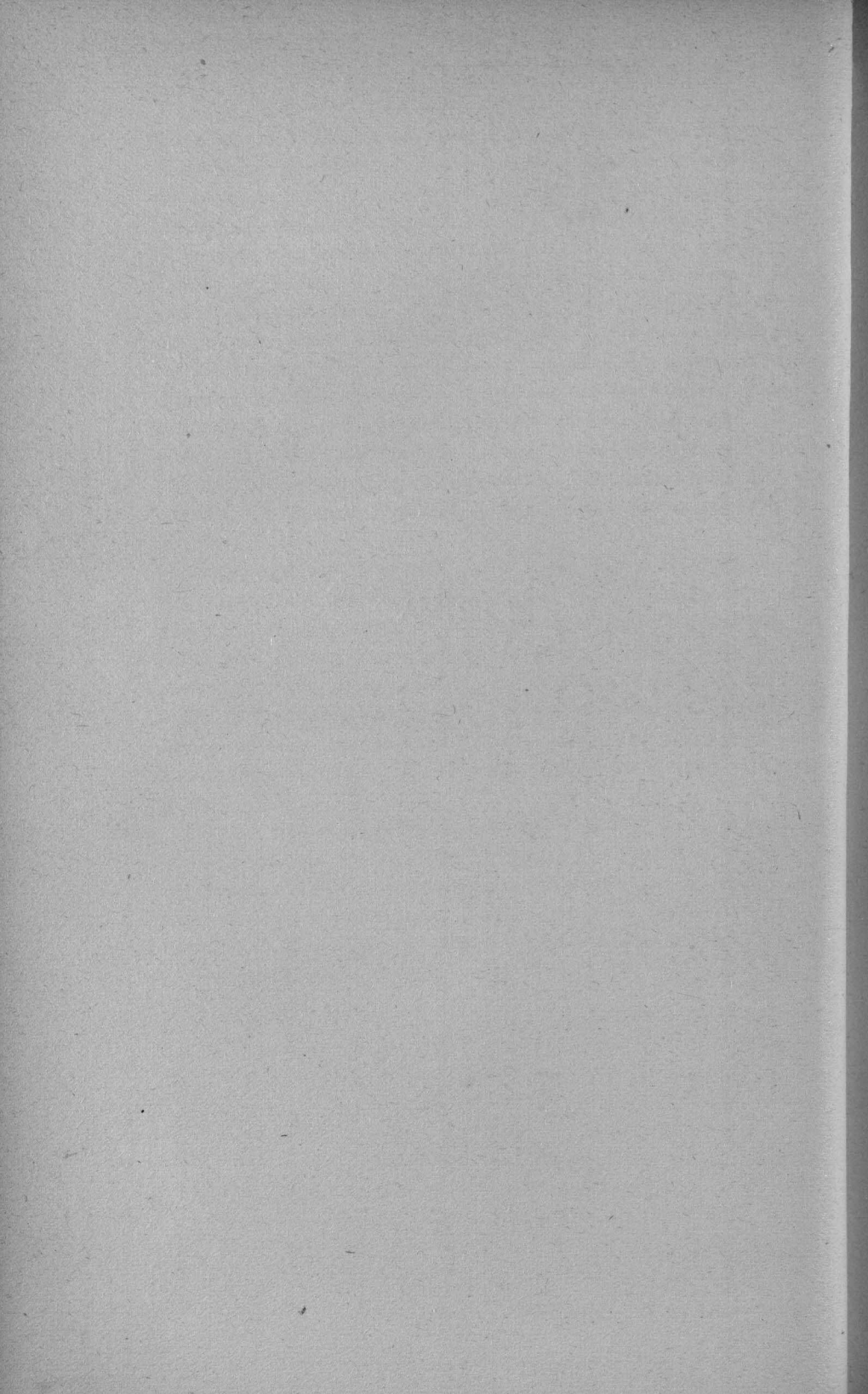
scientifico: è il libro di un osservatore, quanto più possibile sereno, di vicende e di esperienze profondamente vissute. Ed è attraverso la più ampia raccolta di osservazioni, di cifre e di dati di fatto, che il lettore può rendersi esattamente conto di quelli che furono i pericoli e di quelli che sarebbero stati, se alla soluzione della questione di Fiume, in apparenza d'ordine inferiore, ma in realtà piena d'incognite e di complicazioni, non si fosse giunti con l'audacia e la vigoria maschia che hanno contraddistinto l'opera del Governo Nazionale in questa grave vicenda. Ed è soltanto attraverso la narrazione della disperata battaglia diplomatica imperniata sul nome ed in nome di Fiume e la riproduzione dei documenti ch'essa ha prodotti, che il lettore può esser portato alla considerazione ed alla valutazione precisa dell'importanza e del significato veramente storici che assumono oggi dinanzi al mondo le realizzazioni sancite nel Trattato di Roma.

Esse rappresentano l'ardua fatica dello spirito sbocciata in vittoria, la vittoria del diritto sull'ipocrisia dell'internazionalismo interessato, il trionfo veramente nazionale dell'Italia sull'Antitalia, la realtà storica creata da una volontà di potenza ch'è in atto per le fortune della Patria futura, auspicata in un giorno di sosta da una voce velata di tristezza e di commiato. E questa è, dunque, la storia. Il resto fu cronaca, spesso cattiva e triste cronaca di giorni brevi, che appartiene, da oggi, al dominio del passato. Di un triste e remoto passato.

Fiume finalmente redenta, concilia la nostra speranza e colma la nostra fede di una magnifica promessa: l'annessione all'Italia apre già dinanzi al nostro sguardo i più vasti orizzonti per la delicata funzione di porta d'Oriente che, come ai tempi di Roma, la città di Fiume è chiamata oggi ad assolvere. Perseveriamo, ancora e sempre.

La nuova aurora è nata.

PARTE PRIMA



DA VITTORIO VENETO A FIUME

I.

La superba lotta politica di Fiume per il suo riscatto da ogni servitù e da ogni equivoca dipendenza, ebbe ufficialmente inizio da un atto di squisito carattere nazionale che gli italiani, oggi conciliati nella suprema visione di una più grande Patria, non possono e non debbono del tutto dimenticare. Come logica conseguenza del glorioso passato di fervente propaganda d'italianità, di cui è traccia nella premessa a questa narrazione, la sicura parola che arditamente si levò per bocca di un deputato italiano della città del Quarnaro, in un'atmosfera carica di presagi ed in un ambiente ostile al riconoscimento d'ogni umana rivendicazione, ancor prima che le sorti della guerra mondiale fossero decise, segnò veramente il destino fortunoso della terra di Fiume.

Eravamo ancora alla incerta vigilia dei grandi avvenimenti che la guerra di cinque anni e il travaglio di tanti popoli stavano per precipitare: e l'Imperatore Carlo d'Austria, dopo gli inutili tentativi di pace separata culminati nelle vicende del '17 e dopo le terribili alternative delle Armate austroungariche sui vari fronti, soprattutto determinate dalla clamorosa sconfitta subita sulla insuperata barriera del Piave, si affrettava — estremo rimedio di un'ora estrema — ad emanare quel famoso proclama secondo il quale, uniformandosi al tenore dei punti di Wilson, dichiarava di voler riconoscere ad ogni territorio della Corona quel diritto d'autodecisione che nella tragica esperienza del tenebroso regime imperiale era stato costantemente bandito e soppresso per tutti i popoli.

Così il 18 ottobre 1918, nell'aula grigia del Parlamento ungarico a Budapest, dinanzi a quel governo ancora occupato a diramar ordini di guerra allo Stato Maggiore impegnato nella furia della battaglia, l'On. Andrea Ossoinack, deputato italiano della terra di Fiume che costituiva un corpo separato della duplice monarchia a 600 chilometri di distanza dal cuore dell'Ungheria, faceva, a nome e per mandato della sua città, categoriche dichiarazioni di carattere spiccatamente nazionale e politico. Unico rappresentante della sua piccola patria dominata, l'On. Andrea Ossoinack riaffermava categoricamente la ragione del territorio e la ragion del diritto nell'atto che fu insieme una sfida ed una rivendicazione: quell'atto e quella parola dissero la volontà precorritrice degli eventi che maturarono di poi. Come documento propiziatore della grande azione ch'ebbe più tardi libera espressione nel più audace giuoco delle libere forze, riproduciamo le dichiarazioni del deputato italiano nel loro testo stenografico, quale risulta dal resoconto ufficiale degli Atti del Parlamento Ungarico.

« Eccelsa Camera! La guerra mondiale ha sconvolto il mondo e la pace mondiale a quanto pare ha reso più completo questo sconvolgimento. Perchè, mentre nell'interno i croati reclamano per sè la città di Fiume, anche secondo un dispaccio giunto dall'estero si vuol sacrificare Fiume alla Jugoslavia. Di fronte a queste tendenze, ritengo mio dovere di protestare qui, in quest'Eccelsa Camera, in faccia al mondo intero, contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati. (*Grandi applausi da tutti i banchi*). Perchè Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana nel passato e italiana deve rimanere anche nell'avvenire!

JURIGA (slovacco, rivolto ai deputati del partito del lavoro): Ora applaudite!

L'on. Ossoinack prosegue:

« Per questi motivi adunque e anche per il fatto che Fiume, per la sua posizione di diritto pubblico costituisce un Corpo separato e perchè inoltre una simile arbitraria soluzione delle sorti di Fiume verrebbe in piena contraddizione col diritto autodeterminativo dei popoli (*approvazioni dalla sinistra*) mi permetto di fare la seguente dichiarazione. (*Dai banchi del partito del lavoro*: « Per incarico di chi? »).

ON. OSSOINACK: Dirò anche questo! È ridicolo! Non siamo giunti ancora al punto da fare questa domanda!

« Con richiamo a questi concetti quale deputato di Fiume eletto ad unanimità (*verso il partito del lavoro: Comprendono?*) mi permetto di fare la seguente dichiarazione (*legge*):

« Avendo l'Austria-Ungheria nella proposta di pace fatto suoi i principii del diritto autodeterminativo dei popoli proclamato da Wilson, così anche Fiume, quale Corpo separato, rivendica per sé questo diritto di autodeterminazione. In conformità a ciò essa chiede di poter esercitare senza limitazione di sorta, il diritto autodecisivo dei popoli. Mi sono permesso di precisare innanzi a quest'Eccelsa Camera quest'atteggiamento semplice ma preciso: Fiume sta adunque nella base del diritto di autodeterminazione dei popoli ». (*Applausi e approvazioni dalla sinistra, rumori dalla destra*).

Proprio in quei giorni uomini politici e giornali croati dichiaravano che la Croazia, traendo le conseguenze dell'accettazione dei postulati democratici del Presidente Wilson da parte delle Potenze Centrali, si sarebbe proclamata stato indipendente reclamando la « restituzione » di Fiume; e prospettandosi già la formazione politica di una Jugoslavia — di cui s'eran gettate larghe basi nella vasta propaganda svolta in America da emissari di tutte le giostre internazionali — si affermava da ogni parte la sicura cessione ad essa del corpo separato di Fiume. Le dichiarazioni dell'On. Ossoinack ebbero pertanto duplice efficacia storica, in quanto, riconsacrando il carattere di indipendenza nazionale e l'italianità indiscussa della sua città, ne rivendicava il diritto politico di autodecisione (1).

(1) Basti dire che la stessa stampa di Budapest e di Vienna, all'indomani di questa manifestazione, oltre ad osservare l'audacia del Deputato italiano, non si dispensò dal considerare la questione di Fiume già aperta alla possibilità di una soluzione italiana. L'organo socialista *Népszava* così scriveva: « A nome della cittadinanza italiana di Fiume (Fiume che era italiana e rimane italiana) il deputato della città, dichiarò di pretendere decisamente il diritto di autodeterminazione dei popoli. Si pronunziano le nazionalità! ». Il *Budapest Hirlap* scriveva: « Anche Ossoinack, deputato di Fiume, fece una dichiarazione la quale contiene che Fiume è una città non croata, ma italiana, e che come corpo separato ricorrerà pure al diritto di autodecisione dei popoli. La questione di Fiume è aperta ». Il *Pesti Naplo* scriveva ancora: « Andrea Ossoinack, deputato di Fiume, dichiarò che Fiume fu sempre italiana e che tale resta, e con un doppio senso che non ha che un senso solo, si pro-

E però, due settimane dopo queste dichiarazioni, che costituirono il punto di partenza e di base di tutta la successiva azione diplomatica di Fiume, le varie nazionalità che componevano l'impero austroungarico, riferendosi al proclama di Carlo I, si dichiararono per l'autodeterminazione, proclamando nelle varie capitali la loro autonomia a mezzo di Consigli Nazionali capeggiati dalle personalità più rappresentative dei rispettivi paesi. Esse furono senz'altro riconosciute dagli Stati Uniti come Jugoslavia, Repubblica di Polonia, Repubblica Cecoslovacca. Soltanto Fiume fu, al contrario, tenuta in disparte dall'America e dagli Alleati, sebbene anche Bonar Law, alla Camera dei Comuni, il 24 ottobre 1918, dava ad essa indirettamente un'altra esplicita assicurazione, promettendo a tutte le nazionalità oppresse dall'Austria di essere ammesse a partecipare direttamente alla Conferenza della Pace in quelle deliberazioni che si riferivano ai loro interessi.

Ciò malgrado la città di Fiume non desistè dai suoi sforzi; ed il 30 ottobre, cioè quattro giorni prima della firma dell'armistizio italiano, essa si radunò in massa imponente di popolo e, in applicazione del solenne proposito espresso in suo nome dal suo deputato al Parlamento ungherese, votò plebiscitariamente la seguente storica deliberazione:

« Il Consiglio Nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodeterminazione delle genti. Basandosi su tale diritto, il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre Patria, l'Italia.

« Il Consiglio Nazionale italiano considera come provvisorio lo stato di cose subentrato addì 29 ottobre 1918, mette il suo deciso sotto la protezione dell'America, madre di libertà, e ne attende la sanzione dal Congresso della pace ».

nunciò per il diritto di autodeterminazione di Fiume. Era, per l'Ungheria, lo spettacolo della completa dissoluzione». La *Neue Freie Presse* di Vienna, finalmente, diceva: «Nè rumeni, nè slovacchi spinsero le loro pretese oltre i confini dello Stato ungarico. Una eccezione la fece il deputato di Fiume, il quale disse che Fiume è italiana e che tale deve rimanere ».

II.

La fulminea dimostrazione dei fiumani, che contavano di attender tranquilli l'arrivo delle truppe italiane, mentre si videro al contrario arrivare quelle croate, avvenne dopo una segreta preparazione del Consiglio Nazionale cittadino, costituitosi in seguito all'abbandono della città da parte delle Autorità ungheresi ed in pieno regime di stato d'assedio imposto appunto dai croati, che avevano profittato dello smarrimento del governo di Budapest per piombare con le loro orde armate sulla città inerme ed impadronirsi dei poteri, assunti da un Supremo Conte Lenac. Fu grande ventura, in quest'occasione, poter evitare l'immanicabile conflitto che si sarebbe verificato tra cittadini ed occupanti: e se si evitò, questo fu dovuto alla sagacia ed alla prudenza del Sindaco del tempo, l'Avv. Antonio Vio, che fu veramente, di fronte a circostanze terribili, l'arbitro elegante e astutissimo di una situazione ogni giorno più insostenibile.

La solenne proclamazione plebiscitaria dell'unione di Fiume all'Italia — coincidenza non priva di significato — avvenne contemporaneamente alla riconquista delle truppe italiane di Vittorio Veneto, simbolo della travolgente e definitiva vittoria italiana nella guerra di redenzione.

Seguirono giorni che sembrarono eterni, di estrema delicatezza; infuriarono le violenze e le repressioni dei croati padroni della città (1).

Ancora prima della conclusione dell'armistizio, cinque cittadini fiumani, superando le insidie dell'Adriatico minato e le pericolose incognite di quella fragile crociera in un mare ancora percorso dal brivido della guerra, si recarono a Venezia ad implorare dall'Ammiraglio Thaon de Revel l'intervento italiano nelle acque di Fiume, occupata ora da quello stesso baldanzoso nemico che, dopo averci conteso palmo a palmo il territorio ricon-

(1) Delle quali si ebbe anche larga testimonianza, di quei giorni, sulla stampa straniera, specialmente inglese.

quistato, sostituendosi con falso nome e falsa etichetta all'Austria defunta, tentava impadronirsi della flotta navale austriaca di Pola, con abile manovra testamentaria del potere crollato di Vienna. Thaon de Revel invitò il governo di Roma ad inviare navi italiane per occupare almeno i bacini portuari della città (¹).

Il 4 novembre, dopo lo sbarco italiano di Trieste, entravano anche nel porto di Fiume le navi italiane « *Stocco* » ed « *Emanuele Filiberto* » salutate dal delirante entusiasmo della popolazione. I marinai non sbarcarono. L'Ammiraglio Rainer, comandante la spedizione, aveva ordine di far soltanto atto di presenza: nè egli volle assumersi la responsabilità non certo disonorevole, di un atto decisivo che avrebbe sin da allora salvata per sempre Fiume all'Italia.

È vero che le disposizioni degli Alleati e dell'Associato si erano già rivelate, a proposito delle nostre rivendicazioni adriatiche e della stessa questione di Fiume, assolutamente avverse a noi e che quindi il nostro Governo doveva andar cauto in ogni suo movimento (Sonnino, ad ogni modo, seguiva la via unica del patto di Londra irriducibilmente applicato in teoria, lasciando per Fiume il suo diritto di valersi dell'autodecisione per venire all'Italia) ma è anche vero che vi fu, in quel disgraziato periodo, una grande indeterminatezza nella condotta del nostro Governo, che riuscì veramente fatale alle sorti di Fiume e dell'Italia, tantochè si verificò il caso che, pure opponendosi con energia al tentativo della Serbia d'inviare, incoraggiata dagli Alleati, sue milizie a Fiume, lo stesso Sonnino fu costretto ad accettare che vi si recassero, insieme alle italiane, milizie francesi, inglesi ed americane (²), le quali costituirono quel famoso corpo d'occupazione interalleata che soltanto l'azione risoluta di Gabriele d'An-

(¹) Il nome dei cinque argonauti e l'impresa quasi leggendaria da essi compiuta, meritano di essere ricordati fra gli episodi più generosi della vicenda fiumana. Registriamo a titolo di gloria i loro nomi: John Stiglich, Mario Petris, Attilio Prodam, Giuseppe Meichsner e Giovanni Matcovich. Ad essi si erano uniti due piloti: Guido Tebaldi e Andrea Mussopi; umili cooperatori, ma non meno degni, della rischiosissima crociera.

(²) Da Parigi, 17 nov. 1918. - « Stato Maggiore R. Marina riferisce che è annunciato prossimo arrivo di due battaglioni serbi. Prego V. E. richiamare l'attenzione di codesto Governo su questa notizia che voglio ritenere infondata. Non potremmo ammettere infatti l'arrivo di truppe serbe che, data la

nunzio riusciva alcuni mesi dopo a snidare, tanto esso aveva posto radici nella città italiana, in funzione pericolosissima di una fitta rete di intrighi affaristici internazionali.

Ma i fiumani erano pur sempre colmi di speranza e di gioia. Il Re d'Italia, al quale era stato presentato il proclama del 30 ottobre, inviava a Fiume il seguente messaggio: « Fiume mirabile per la fermezza con la quale, attraverso le vicende più dolorose, serbò ardente e perenne la sua fiamma d'italianità, riafferma oggi nel giorno della vittoria e della gloria, i sentimenti del suo amore e della sua fede. Essi allietano di fraterna gioia ogni italiano, suscitano nel mio cuore una eco profonda ».

Ma il 17 novembre le truppe italiane entravano a Fiume ed erano i battaglioni dei gloriosi granatieri reduci dal Carso, al comando del Generale Di San Marzano che prendevano possesso della città, costringendo i croati ad allontanarsi immediatamente: e nella Capitale, dall'alto del Campidoglio, era ancora il Sindaco di Fiume, Antonio Vio, che faceva sacramento a Roma Eterna, ripetendo il grido fatidico del suo popolo: O Italia o Morte!

Il Consiglio Nazionale si costituiva ufficialmente in ente politico indipendente, confermando all'atto della sua convocazione il plebiscito del 30 ottobre e assumendo in proprio tutti i poteri della città, fino al 29 ottobre dipendenti dal Governo ungherese. Date inoltre tutte le assicurazioni precedentemente ricevute, esso inviò alla Conferenza della Pace il suo delegato plenipotenziario nella persona dell'On. Andrea Ossoinack, ultimo Deputato di Fiume, con l'incarico di affermare e sostenere i postulati del nobilissimo popolo. Ma egli non vi fu ammesso, con evidente violazione della qualità nazionale del popolo rappresentato, al quale non si volle neanche riconoscere una condizione di eguaglianza con le altre nazionalità « oppresse », che erano divenute libere. Al delegato di Fiume si negò infatti, per la partigianeria del Presidente della Conferenza della pace, il Clemenceau, tale legittimo riconoscimento: e soltanto a titolo privato egli fu più tardi ricevuto dai

situazione della città di Fiume prettamente italiana, potrebbero provocare conflitti con la popolazione e con le nostre truppe, alle quali evidentemente non potremmo dar ordine di ritirarsi. Non abbiamo però alcuna obiezione che si rechino a Fiume insieme alle nostre che furono chiamate colà da quei nostri connazionali, truppe francesi, inglesi ed americane ».

membri della Conferenza e dal Presidente Wilson, affinchè presentasse e spiegasse i diritti vantati dal popolo ch'egli rappresentava, diritti già affermati ed illustrati in un *memorandum*, subito presentato allo stesso Consesso dall'On. Ossoinack a nome del Consiglio Nazionale di Fiume. Egli, ad ogni modo, non potè tardare a convincersi che a Parigi molte cose erano già compromesse: Fiume — gli si dichiarava da ogni parte, da ufficiosi della Conferenza e da tutti gli stranieri — è data alla Jugoslavia. Così vogliamo noi e così vuole Wilson. Così è.

Chi non ricorda la famosa polemica, sorta da questa lotta ad oltranza fra la prepotenza affaristica internazionale e il giusto diritto italiano, tra l'On. Trumbic e lo stesso Ossoinack sulle colonne del *Temps*? Essa fu una violenta sferzata a tutte le ingiustizie caldegiate dal demagogismo imperante e sovrastante sulla realtà dell'ora: ed insieme all'altra attiva azione di propaganda svolta dall'Ossoinack presso i deputati e presso tutte le Ambasciate, delegazioni, rappresentanze americane, inglesi, francesi, straniere, intesa a chiarire ed illustrare i termini del problema o comunque a modificare l'ormai accettata convinzione ch'era nell'animo di tutti che Fiume appartenesse alla Jugoslavia, costituì il fulcro di una disputa ch'ebbe larghe risonanze specialmente in America, ove i senatori repubblicani avevano già iniziata la campagna di controllo e di deplorazione dell'opera di Wilson. Fu nella stessa Parigi che si iniziò e si svolse anzi tra l'On. Ossoinack ed il Senatore Lodge l'attiva propaganda a base di cablogrammi che servì assai bene a rivelare oltre Atlantico il già manifesto disordine mentale dell'apostolo inconsciamente imbevuto di spirito di anarchia, non meno deleterio dello spirito rivoluzionario che distruggeva la Russia.

A differenza dei Delegati italiani alla Conferenza, il deputato Ossoinack non ebbe un momento di esitazione o di debolezza: la sua azione — che contribuì potentemente a sostenere anche le rivendicazioni italiane — fu solida e tenace. E quando potè dire le sue ragioni al nostro più ostinato avversatore, il Presidente Wilson, lo fece con tale calore e tale espressione di fede, che lo stesso Wilson dovette sentirsene profondamente turbato. Fu così che il 14 aprile si giunse alla riunione vivamente sollecitata dall'On. Orlando in cui l'On. Ossoinack fu invitato ad illu-

strare la questione di Fiume al Presidente americano, insieme allo stesso Orlando. Fu un convegno di intensa drammaticità, ove la figura di Ossoinack potè primeggiare per l'energia dimostrata e per l'abilità con cui nel breve giro di un'ora, col corredo di una grande carta esplicativa, riuscì a battere tutte le osservazioni e le pregiudiziali di Wilson. Il quale, sciogliendo la riunione, parve veramente scosso dalle solide argomentazioni del buon parlatore d'inglese, nudo e preciso di parole e di fatti, come si può rilevare dal testo delle dichiarazioni che riportiamo in appendice (documento N. 1) (1).

Fiume chiedeva a sua volta, a mezzo del suo Consiglio Nazionale, la ratifica della decisione del 30 ottobre 1918; il 16 aprile 1919, confermando le linee del citato *memorandum*, votava una seconda volta, con altro plebiscito indimenticabile, la sua volontà di unione all'Italia, inviando contemporaneamente alla Conferenza il seguente dispaccio:

« Il Consiglio Nazionale del 30 ottobre 1918 che solennemente dichiarò l'unione di Fiume all'Italia e pose il suo voto plebiscitario sotto la protezione dell'America, attende dalla Conferenza la rivendicazione del suo diritto, della giustizia e della libertà, affinché tale diritto sia reso inviolabile secondo la volontà unanime del popolo di Fiume. In queste ore, in cui si decide il fato di Fiume, il Consiglio Nazionale si appella al senso di giustizia della Conferenza, esprimendo la sua ferma fiducia che il plebiscito basato sopra i principii cardinali del Presidente Wilson, sarà ratificato dalla Conferenza. Fiume che nel 1720, nel 1779, nel 1867, e nel 1918 decise da per sè del suo destino, riafferma con voto plebiscitario il suo indistruttibile diritto di autodecisione, e la sua inalterabile volontà di appartenere all'Italia.

F.to *Presidente* GROSSICH ».

(1) L'impressione suscitata da questo convegno fu grandissima negli ambienti politici della Conferenza. Al ritorno dell'on. Orlando all'Edoardo VII, sede della Delegazione italiana, alla presenza di numerosi giornalisti italiani, si accese una vivace discussione intorno alla questione di Fiume. L'on. Orlando volle esprimere all'on. Ossoinack ivi presente la sua più viva soddisfazione per la perizia da lui dimostrata nell'affrontare Wilson e nel prospettargli i termini del problema. Il che fecé guadagnare al rappresentante di Fiume le generali simpatie. L'on. Orlando anzi, fece al riguardo, dinanzi a tutti, questa dichiarazione solenne: « Per il coraggio con cui ha sostenuto il nostro diritto, all'on. Ossoinack dovrebb'essere decretata la medaglia d'oro al valor militare ».

Sopravvennero nel corso di questo periodo i noti avvenimenti dai quali sorsero la creazione a Fiume di una base francese detta « d'Oriente » che rappresentava l'inizio di quella politica d'invasione francese nei Balcani affidata al generale Franchet d'Esperey; l'invio delle truppe alleate ed associate, mandate a presidiare la città insieme a quelle italiane; il fantastico giuoco degli accaparramenti internazionali e della corsa allo sfruttamento di ogni possibilità commerciale ed industriale attraverso Fiume; il più deciso rifiuto di Wilson ad accogliere qualsiasi intervento fiumano al congresso della Pace, ed il suo messaggio agli italiani (23 aprile), cui seguì quello di Orlando al momento di abbandonare la Conferenza di Parigi (vedi doc. 2 e 3 in appendice); l'offerta dei poteri (26 aprile 1919 — doc. N. 4) al Generale Grazioli dopo la conferma del nuovo plebiscito — poteri che non furono potuti accogliere —; infine il nobile gesto fiumano del 18 maggio in cui, proponendosi a Parigi la cessione della Dalmazia per una migliore soluzione fiumana, il Consiglio Nazionale « considerando Fiume ed il suo territorio virtualmente uniti all'Italia dal 30 ottobre 1918, mai avrebbe acconsentito che la sanzione di questo voto dovesse avvenire per via di vergognosi baratti a danno irreparabile di vitali interessi della Nazione garantiti da anteriori trattati » (1).

Le richieste dell'Italia alla Conferenza per la sistemazione delle frontiere orientali, erano fatte, nel memoriale presentato dalla nostra delegazione il 7 febbraio 1919, sulla base del patto di Londra più Fiume; quelle jugoslave sulla base del confine ex austriaco: e Wilson appoggiava incondizionatamente queste ultime, restando per lui assiomatico che Fiume dovesse cedere ai jugoslavi.

Ai primi di maggio i nostri delegati, ormai rassegnati a tener conto di questo stato di animo, tornarono a Parigi. Si riparlava

(1) L'invito del Consiglio Nazionale di Fiume alla delegazione italiana perchè trattasse sulle basi dell'accordo di Londra, lasciando Fiume difendersi da sola, così concludeva: « Il popolo di Fiume, conscio che la storia, scritta col più generoso sangue italiano, non si ferma a Parigi, attende la violenza da qualunque parte essa venga con animo sereno e risoluto, per avere nell'atto che in tal modo si compia, conferma della espressione vera dei sentimenti degli Alleati e costringere ognuno ad assumere le responsabilità che la storia gli assegna ».

ancora e sempre di rinunzia della Dalmazia e di correzione di confini in cambio di formule equivoche per Fiume. Il 31 dello stesso mese, avuto sentore di ciò, il Consiglio Nazionale votò ancora la seguente deliberazione :

« Ad un concilio che rinnega il diritto umano, noi rispondiamo : « no ». Noi siamo italiani ; non siamo una tribù selvaggia, e soprattutto siamo gente che rifiuta di credere che le nazioni di Washington, di Victor Hugo e di Gladstone oseranno di scaricare i loro cannoni contro una piccola città indifendibile, che è ora e per sempre orgogliosa della sua libertà e della sua italianità ».

Il 5 giugno l'On. Ossoinack presentava al Presidente della Conferenza Clemenceau la vibrata protesta con la quale, stigmatizzando l'azione della Conferenza stessa contraria al diritto delle genti, si dichiarava che qualsiasi decisione presa in assenza e contro la volontà di Fiume, sarebbe stata considerata nulla e invalida per ogni conseguenza ed effetto (Vedi documento N. 5 in appendice).

Nel mese di giugno la situazione di Fiume era divenuta insostenibile. Agli italiani era imposto addirittura il comandamento dell'ibrida accolta interalleata in cui prevaleva il verbo anglo-francese-americano, ancorchè il corpo d'occupazione fosse comandato dal Generale italiano Grazioli. Il quale, se ebbe ad ogni modo comportamento italianissimo e fu anzi assai amato dai fiumani, era tuttavia dalla sua stessa posizione costretto doverosamente ad attenersi agli ordini di Roma, che non peccavano certo di simpatia.

In margine a questa situazione, si svolgevano intanto i primi contatti dei nostri rinunciatari con i sostenitori del programma jugoslavo, contatti che valsero a determinare la prima crisi del dicembre del '18 con le dimissioni di Bissolati il quale era dell'opinione, ripetutamente espressa, di cedere ai jugoslavi quella parte della Dalmazia che il Trattato di Londra assegnava all'Italia, mentre Orlando e Sonnino si battevano per far accettare le rivendicazioni italiane comprese nel Trattato più Fiume. Precursore di Wilson, l'uomo che negava per l'Italia il problema essenziale della sua vita di grande nazione e di grande potenza,

il problema della sua espansione, mentre sosteneva le direttive francesi sull'Alsazia e sul Palatinato, sulle Colonie tedesche dell'Africa occidentale e sulla Siria, le direttive coloniali e marittime dell'Inghilterra, avendo già difeso a suo tempo contro il Governo italiano la repubblica franco-greca di Corizza, istituita in Albania ai nostri danni, e protestato contro il protettorato italiano sulle terre albanesi; l'uomo che aveva dichiarato greco il Dodecaneso, tedesco il Brennero, araba la Libia, mai preoccupandosi degli interessi italiani, proponeva, ancor prima che si iniziassero le trattative di pace, la rinuncia del Brennero per non includere nei nostri confini elementi di altra nazionalità, proponeva la rinuncia a Sebenico e alla Dalmazia in cambio di Fiume; tutte le sue tesi rinunciatarie corrispondevano sempre alle tesi imperialiste degli altri. Sul suo nome e dietro la bandiera di Wilson, riprendendo l'antica lotta contro Sonnino e le minacce ed il lavoro per allontanarlo dal Governo, si affermava la vergognosa campagna di rinunzie in Adriatico, nel Mediterraneo e in Africa che servì assai bene ai nostri avversari per umiliarci e negarci il giusto premio della vittoria.

Alla prima crisi del '18, era seguita la nuova e più vasta crisi interna che aveva dunque per obbiettivo, senza troppi sforzi raggiunto, di silurare Sonnino. Il che avvenne con le provocate dimissioni del Gabinetto Orlando nello stesso mese di giugno e con l'avvento al potere di Francesco Saverio Nitti.

Era quello che si voleva dai nemici di fuori e dai nemici di dentro. Nitti fu accolto dal vivissimo compiacimento degli Alleati e soprattutto dall'Associato, col quale il prefato Ministro aveva già avuto occasione, durante la sua missione in America (1918), d'intendersi sulla base « des accomodements » in Adriatico circa un'eventuale pressione americana, intesa anch'essa ad eliminare quel terribile avversario che era Sonnino, magari con l'instaurazione della Repubblica italiana, ove la Monarchia non si fosse prestata a questa sorta d'intimazione straniera! (1).

(1) Nitti era atteso ed invocato come Presidente del Consiglio principalmente perchè il suo avvento al potere doveva significare per l'Italia rinuncia a Fiume. Tre mesi prima della caduta del Ministero Orlando-Sonnino, il maggiore organo dell'opinione pubblica americana, il *New York Herald* del 27 aprile 1919 pubblicava un articolo dal titolo esplicito: *Il signor Nitti acer-*

Con simile governo, l'Italia si trovò subito completamente e volontariamente esautorata al Congresso della Pace. Nel Ministero Nitti le diplomazie e i governi di tutto il mondo videro senza sforzo una resa italiana alle imposizioni di Wilson. L'uomo tristo compieva già, infatti, il suo lugubre ufficio di dissoluzione all'interno ed all'estero.

Il malgoverno in Italia ebbe ripercussioni profonde anche a Fiume, baluardo di italianità, segnacolo di fede non spenta: comandi e truppe alleate, ma specialmente francesi, — chè i battaglioni inglesi e americani erano specialmente adibiti ad esercizi coreografici e sportivi per le vie della città — assunsero un contegno provocante di fronte alla popolazione italianissima, irrisa ed invisa. In più il Comando del contingente francese in Fiume tentava di assumere il comando del Corpo d'occupazione interalleato con la richiesta di un generale che avesse maggiori titoli ed anzianità del Gen. Grazioli. Il Governo francese inviò subito la persona richiesta, la quale, giunta a Fiume, si trovò improvvisamente di fronte al Generale d'Esercito Luigi Caneva, suo superiore in grado, che s'incaricò con la sua presenza di sventare il trucco dell'Alleato.

Si ebbero infine incidenti spiacevolissimi: le truppe francesi, insomma, s'incaricarono di sostituire a perfezione la tracotanza di quei croati che mal digerivano la cacciata imposta dal generale Di San Marzano. Fu allora che la cittadinanza reagì sacrosantamente: alla minaccia delle armi ostentate se non addirittura usate, rispose con le proprie armi: alla giustizia che veniva negata da Roma e da Parigi, sostituì essa stessa la più solenne giustizia. Vennero i Vespri fiumani: e vi furono dei morti tra

rino nemico del progetto di Fiume, considerato come capo di un nuovo Gabinetto italiano.

Il *New York Times* così commentava l'assunzione dell'On. Nitti al potere: « Il fallimento della combinazione Orlando-Sonnino che non era riuscita a far trionfare alla Conferenza della Pace le ambizioni dell'Italia, dette a Giolitti un'occasione propizia. Il suo naturale luogotenente, giacchè egli ha una simpatia speciale per restare dietro le quinte, era il Signor Nitti. Nitti, dopo Caporetto, aveva fatto sapere che egli era pronto a capeggiare un Governo che fosse disposto a fare una pace separata con l'Austria. Nel gennaio scorso egli fu costretto a ritirarsi dal Tesoro perchè era favorevole a concessioni alla politica della Conferenza della Pace, che negava all'Italia le domande avanzate da Orlando e Sonnino ».

le truppe di colore, aizzate dai francesi. La reazione assunse proporzioni gravi. L'episodio divenne avvenimento internazionale.

La Conferenza deliberò un'inchiesta. Fu nominata una Commissione mista presieduta dal Generale italiano di Robilant che decretò la morte nazionale di Fiume con un documento (vedi appendice — doc. N. 6) le cui conclusioni segrete, abilmente scoperte da taluno di noi, furono rese note dalla *Vedetta d'Italia*, suscitando lo sdegno di tutta la Nazione.

Fu quello il segnale della rivolta e della liberazione.

III.

In una sera del maggio precedente Gabriele d'Annunzio aveva detto dalla ringhiera del Campidoglio: « Voglio abbrunire la mia bandiera finchè Fiume non sia nostra ». Aveva detto: « Ogni buon cittadino abbruni in silenzio la sua bandiera finchè Fiume non sia nostra ».

Nell'agosto della rinuncia, l'ansia dell'attesa e della preparazione teneva il suo animo forte. A Fiume si iniziava l'applicazione delle sanzioni deliberate dalla Commissione d'inchiesta; partivano i granatieri ed i fanti; il Generale Grazioli, che pochi giorni prima aveva promesso in una pubblica adunata, ai suoi connazionali, di non permettere mai che laddove il tricolore s'era issato, fosse potuto per un solo istante ammainare, fu costretto da severo ordine di Governo ad allontanarsi nottetempo, per sfuggire diversamente alle pressioni dei fiumani; era atteso, secondo le disposizioni internazionali, l'arrivo della polizia maltese, che avrebbe provveduto ai servizi d'ordine della città.

Fiume veniva punita così del suo amor di patria.

Ed ecco che Gabriele d'Annunzio, inviandoci il primo dei suoi articoli « Italia o Morte », il 6 settembre 1919, ci confermava il suo proposito. Scriveva infatti a noi della *Vedetta*:

« Miei cari compagni, ecco il testo di un articolo che sarà pubblicato anche in Italia. Seguirà un secondo e forse un terzo.

Non io vi abbandono. Anzi non mi dò riposo.

Io credo necessaria l'azione. E sono pronto, con i miei fidi-

Sarò domani a Ronchi per accordarmi con i più arditi e ardenti dei reduci da Fiume. Ma voglio sapere se nella necessità dell'azione voi siete consenzienti ed unanimi.

Ecco che Edoardo Susmel mi scrive della martire: « Il suo destino è segnato. Il più piccolo atto di ostilità la perderebbe ». (1)

E allora? Toglietemi, vi prego, da questa perplessità angosciosa. Io, per me, sono pronto a tutto.

Le parole che io vi mando — a cui seguiranno altre ancor più crude — non annunziano se non la violenza. Ma quali — secondo voi illuminati — saranno il modo e l'ora di prendere le armi?

Difficile è scrivere di queste cose roventi. Il nostro Prodam vi riferirà. Coraggio sempre!

Vostro GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Alla lettera, rimasta inedita, risponderemo con la disperazione nel cuore per Fiume nostra in pericolo, con un grido di speranza e di fede: gli italiani di Fiume attendono! Attendono e credono: credono nell'Italia che non li abbandonerà.

D'Annunzio aveva scritto, ancora nell'agosto della prima rinuncia: « Quando la *Vedetta* darà l'allarme, accorrerò in Fiume col più rapido dei miei voli ».

Il 12 settembre 1919 Gabriele d'Annunzio era a Fiume. E con lui tornarono i granatieri allontanati dall'inchiesta di Robilant; i fanti che avevan dovuto, giorni prima, ritirarsi sotto la pressione del Comando interalleato in esecuzione di quelle sanzioni, gli arditi di tutte le fiamme scaglionati a contrastare il passo alla marcia vittoriosa e lieti invece di poter avanzare oltre il mal fissato confine, per dare più vasto confine alla Patria: tornarono gli eroi di Vittorio Veneto a migliaia, con la nuova marcia di liberazione (v. doc. N. 7 sull'occupazione legionaria di Fiume).

Essa fu la prima audace generosa rivolta degli uomini alla pace tenebrosa ed ai trattati ingiusti: fu la prima grande sconfitta del falso apostolo di Washington che aveva creduto sino allora di dettar legge al mondo, pur compiacendosi di stroncare soltanto i deboli e gli indifesi.

(1) Il Susmel si riferiva alle piccole azioni locali; invocava invece « il grande gesto nazionale » che solo avrebbe potuto salvar Fiume.

Singolare, significativo e pertanto degno di memoria, è il seguente fatto occorso al primo delegato italiano alla Conferenza di Parigi, Vittorio Scialoja, poco dopo l'insediamento di Gabriele d'Annunzio a Fiume, che determinò, come è noto, la partenza degli effettivi e delle navi alleate, condannando implicitamente e definitivamente annullando la pericolosa ingerenza internazionale sulla questione di Fiume. Il fatto, poco noto, è narrato dallo stesso Scialoja (v. *l'Italia alla Conferenza della Pace* - Roma 1921) nei seguenti termini: « Un giorno venne da me Polk, rappresentante degli Stati Uniti d'A. nel Consiglio Supremo in quei tempi e mi fece queste dichiarazioni, alle quali io diedi questa risposta, che quasi testualmente, per quanto la memoria può aiutarmi, riferisco: « Ho il dolore — disse il Polk — di dover compiere verso di voi una incresciosa missione del mio Governo. A Fiume vi sono delle navi armate le quali battono bandiera italiana, ma non hanno ciurma italiana, hanno una ciurma d'Annunziana: Riconoscete voi come navi da guerra italiane queste navi? ». (Badate all'insidia ricordando i tempi e i pericoli in cui eravamo).

Mia risposta: « Il Governo italiano non reclamerà per questo, « Dunque son navi pirates ».

Mia risposta: « La parola in italiano ha un senso poco onorevole che io respingo, ma se voi intendete per navi pirates, secondo il significato inglese della parola italiana, navi abusivamente armate sotto bandiera italiana io vi rispondo: sono navi pirates ».

« Per conseguenza (continua il Polk) se vi sarà uno scontro di esse con le navi americane, il Governo italiano non potrà reclamare ».

Mia risposta: « Il Governo italiano non reclamerà per questo, come voi non potrete reclamare se in un eventuale scontro fossero recati danni alle vostre navi ».

« Sta bene: allora non ho altro da dire ».

« Le mie risposte — io aggiunti — sono giuridiche fino a questo, ma io come amico degli Stati Uniti, devo farvi due osservazioni. La prima è che se il Governo italiano, come tale non reclamerà giuridicamente, perchè queste navi non sono giuridicamente navi da guerra italiane, lo spirito pubblico se ne risentirà, e se ne risentirà in tal modo, che io non assumo nessuna responsabilità di quello che potrà avvenire. In secondo luogo vi avverto che su queste navi sono alcuni tra i migliori marinai italiani e fra gli altri quelli che hanno calato a fondo le corazzate austriache sicchè se quelle navi avranno uno scontro con le vostre, la probabilità di calare a fondo io non so per chi sia maggiore e non so neppure quale effetto avrà un fatto simile

sull'opinione pubblica americana: voi ora ne assumete tutta la responsabilità ». Credo che bastarono queste parole per rimettere le cose a posto ».

Gli Alleati ritirarono precipitosamente dalla città le loro truppe e le loro navi: le loro bandiere furono abbassate dal Palazzo del Comando. La questione di Fiume, in virtù di quella gesta storica, ch'ebbe la maestà dell'epopea, tornava all'attenzione ed alla fede della Patria.

Col suo perfetto istinto di conservazione e di affermazione la gagliarda generazione della guerra vittoriosa, passando oltre al limaccioso torrente bolscevico e alle minacce di un mondo abbruttito dalla potenza del numero (ben altri ostacoli essa aveva abbattuto e travolto nei suoi quarantadue mesi di battaglia) affermava in Fiume d'Italia il diritto alla vita e alla meritata grandezza della Nazione. Era a Fiume che si compiva il glorioso destino di Vittorio Veneto.

L'audace impresa di Gabriele d'Annunzio ebbe nelle sue diverse fasi e nei suoi più gravi momenti, tutto il carattere della gesta epica e leggendaria insieme. Fu un colpo mortale inferto decisamente all'ideologismo umanitario e utopistico portato in Europa dall'uomo d'oltre Atlantico e raccolto con animo servile dalla sinistra accozzaglia rinunciataria del nostro paese; e si affermò con eroica intransigenza di fronte all'ostinazione e alla malvagità dei plutocrati di Parigi: prese radici saldissime nella coscienza nazionale degli altri, dei migliori italiani. Fu l'esempio eloquente e possente del sacrificio umano alla sacra realtà della Patria, ed insieme la difesa ad oltranza di tutti i diritti italiani calpestati e misconosciuti dentro e fuori i confini.

L'esercito vittorioso dell'Isonzo e del Piave, non s'era arrestato sul Tagliamento, come avevano voluto le supreme assise di Versaglia: una parte gloriosa di quell'esercito aveva piantato i suoi vessilli di combattimento e la sua anima in terra di dolore, istintivamente, per suprema spirituale necessità di Patria. Essa sarebbe stata pronta, in qualsiasi momento, ad un ordine del Capo, a riprendere la marcia ad oriente e ad occidente, senza esitazione, per la ragione del territorio e per la ragione dello spi-

rito : a tener ferma la Dalmazia che i rinnegati dell'interno già consegnavano al nemico, ed a riconquistare Roma, dove giorno per giorno dagli ambulacri di Montecitorio e di Palazzo Braschi, si ripudiavano i segni della vittoria, e la gente malnata invocava dagli stranieri più forti l'oltraggio di sopprimerla.

La gesta di Ronchi, inoltre, non si fermava tra le mura di Fiume; essa abbracciava più vasti orizzonti, spaziava sui nostri mari contesi, oltre le terre ingiustamente distribuite e disputate, creava lo spirito della riscossa; nessun altro movimento, negli annali del dopoguerra, ebbe, come il Fiumanesimo del '19 e del '20, più vasta risonanza nel cuore e nella forza delle genti e al contempo più asprezza d'avversioni e di lotta dalle miserevoli coalizioni del mercimonio politico. Esso fu l'indice della più grande battaglia futura, come fu che per esso, che non voleva morire, si ebbero martiri ed eroi nel lavacro di sangue che fu necessario nell'ora che parve di perdizione e di follia per l'Italia.

Da Fiume, simbolo di tutte le riscosse, era stata lanciata la sfida al « mondo folle e vile »; bisognava salvare questa terra sulla quale si appuntava la brama insidiosa e l'orrore dell'internazionalismo protetto e potente. La disperata lotta di Fiume ebbe inizio e si svolse in pena, in potenza, in olocausto: è lotta recente, è storia recente: e dev'essere tuttora viva nel cuore degli italiani. Non ne evocheremo qui se non i tratti essenziali, dispensandoci il carattere di questa pubblicazione, dalla narrazione particolare dei fatti. Qui bisogna limitare il ricordo a quell'azione tenace che mirò a conservare Fiume terra d'Italia, tutta quanta italiana. E i vari documenti che seguono, basteranno a fissare tutto il valore storico ch'ebbe l'epopea di Fiume, agli effetti della auspicata ed oramai raggiunta riabilitazione dell'Italia vittoriosa. E se essa non potè raggiungere primamente l'obbiettivo prefisso, di riscattare cioè in quel momento Fiume all'Italia, con tutte le forze del diritto e della volontà eroica, pure, superando il significato locale si affermò, sotto la denominazione del Fiumanesimo, come vasto movimento spirituale e nazionale, che dette più tardi tutti i suoi frutti.

L'ITALIA E FIUME DI FRONTE AGLI ALLEATI ED ALL'AMERICA

I.

In virtù di questa azione, le sorti di Fiume — che non sarebbero state liete, se decise in quel tempo nelle sfere ufficiali — non furono potute definire alla Conferenza della Pace. È ben vero che l'Italia, dopo la conclusione del trattato di Versailles, poteva, sotto l'ostentata protezione degli Alleati, firmare la sua pace con l'Austria a Saint Germain, e, separatamente più tardi, con l'Ungheria al Trianon, ma questa terra di Fiume che costituiva prima della guerra un *Corpus separatum* annesso alla Corona Ungarica, era contesa da troppe parti e doveva fornire ben altre tragiche prove, per giungere alla sua redenzione. L'Ungheria, comunque, indipendentemente dalle vicende della contesa aperta fra l'Italia e gli Alleati, faceva esplicito atto di rinuncia su Fiume col trattato del Trianon, nell'apposito art. 53 ad essa dedicato. Tale articolo dice testualmente :

« L'Ungheria rinuncia ad ogni diritto su Fiume e sui territori adiacenti, appartenenti all'antico regno di Ungheria e compresi nei confini che saranno stabiliti in seguito. L'Ungheria s'impegna a riconoscere le stipulazioni contenute relativamente a questi territori, in ispecie per quanto concerne la cittadinanza degli abitanti nei trattati destinati a completare il presente assetto ».

Queste disposizioni speciali per Fiume, abilmente ricercate dal Delegato italiano, On. Scialoja, avevano certo la loro grande

importanza, specie se si consideri la preparazione diplomatica che esse richiesero (1).

Con tale articolo l'Ungheria rinunciava dunque ai suoi diritti su Fiume, ammettendo che un nuovo assetto già esisteva e accettando le eventuali disposizioni che sarebbero in seguito stabilite per completare appunto l'assetto « attuale ». E per assetto attuale doveva intendersi *Corpus separatum*, con un Consiglio Nazionale che aveva proclamato il 30 ottobre 1918 — in base al principio d'autodecisione, già valso per la Cecoslovacchia e la Jugoslavia — l'annessione di Fiume all'Italia. Ma anche a prescindere dalla deliberazione del Consiglio Nazionale e della sua validità, Fiume era un *Corpus separatum* retto dal famoso diploma di Maria Teresa del 1779, integrato dalle leggi ungheresi successive e dalla costituzione municipale per la libera città di Fiume. Il trattato del Trianon ne riconosceva quindi lo stato giuridico, salvo le ulteriori convenzioni. La rinuncia generica dell'Ungheria a Fiume, ottenuta dal Ministro Scialoja con la speciale dizione su riferita, era come norma di grande importanza, in quanto impegnava tutti i firmatari e tra essi le grandi potenze e la Jugoslavia. Esse furono quindi messe di fronte ad una questione di Fiume nettamente distinta dai territori dell'Impero austro-ungarico, ed impostata come una questione autonoma, da risolversi a parte. Tale tendenza, pur se rispondeva alla concezione generale, tenacemente difesa da Wilson, che Fiume non doveva essere nè italiana nè jugoslava, ma dovesse costituire una specie di Danzica dell'Adriatico (concezione che era ancora una volta riaffermata nel memoriale per la questione adriatica che si stava allora concretando e di cui parliamo appresso) costituiva anche potenzialmente una soluzione della questione di Fiume, non contraria agli interessi italiani, il giorno in cui nuove insormontabili difficoltà ci avessero costretti ad insistere per l'applicazione pura e semplice del patto di Londra, e non si fossero adottate quelle ulteriori stipulazioni, per Fiume, cui si riferisce il trattato del Trianon.

(1) Per la situazione internazionale creata a Fiume dal Trattato del Trianon e sui tentativi di definire in quella sede la questione a favore dei jugoslavi, fatti dal Delegato americano Polk, cfr.: A. GIANNINI, *Fiume nel Trattato del Trianon* (Roma, 1921, pag. 14 e segg.).

Ma questa formula e questo primo atto essenziali riguardanti Fiume e raggiunti, ad ogni modo, dopo mesi di discussione, mentre le altre trattative avevano già compromessa gravemente la situazione dell'Italia, non uscirono dai limiti del trattato con l'Ungheria. Tanto vero che la questione, la quale, come s'è detto, fu agitata confusamente in tutt'altre sedi, *con determinata volontà di farci perdere la partita*, non fu mai voluta separare — come Fiume stessa invocava — dall'azione italiana per la rivendicazione del patto di Londra. Essa faceva agli Alleati e all'Associato buon gioco, per mantenerci nelle difficoltà di un contrasto che doveva o prima o poi portarci alla resa. La battaglia ingaggiata da ogni parte fu veramente accanita e mortificante. Fu certo la più complicata e disperata battaglia diplomatica del periodo che successe alla firma del trattato di Versailles.

A Parigi si era continuata la presentazione della serie dei vari progetti di soluzione della questione adriatica, i quali, fino al 31 ottobre 1919, raggiungevano il numero di otto. Il primo era sempre il progetto personale di Wilson, che stabiliva una cosiddetta « linea americana » sul quale egli si dichiarava dall'inizio intransigente: per Wilson, Fiume doveva divenire uno stato cuscinetto amministrato dalla Lega delle Nazioni. Nelle sue linee essenziali il progetto definitivo di Wilson — che pubblichiamo fra i documenti in una copia ripetuta dal Governo americano alla Conferenza, come *memento* di fronte alla condotta dell'Italia (v. doc. N. 8) — era costituito dal seguente tracciato:

Fiume: Stato cuscinetto amministrato dalla Lega delle Nazioni; Porto e ferrovia sotto il controllo della Lega.

Confini dell'Italia: Canale dell'Arsa-Montemaggiore-Herpelie (a 18 chilometri da Trieste) - Idria (con tutto il distretto) - Linea del patto di Londra esclusa la Dalmazia - Zara città libera con rappresentanza diplomatica scelta dal Governo della città.

Da Fiume, colui che aveva osato sfidare per primo il blocco ostile della Conferenza, il 20 settembre 1919, in una solenne seduta del Consiglio Nazionale, in cui tale Consiglio veniva confermato in carica, redigeva di proprio pugno e leggeva il se-

guente messaggio inviato al Paese intorno alle determinazioni politiche prese in quella storica adunata :

« Oggi 20 settembre, il Comando, l' Esercito, il Consiglio ed il Popolo, hanno confermato solennemente l'annessione per la terza ed ultima volta, ponendo in pegno la vita ed ogni bene.

Fiume, il territorio, il Porto, appartengono all'Italia.

La Nazione non si lasci più illudere e ingannare.

La Nazione sappia che *nulla* potrà vincere la risolutezza del nostro proposito.

Il Ministro degli Esteri, prima di fare le sue dichiarazioni al Parlamento, voglia considerare questa realtà ineluttabile. Qualunque sua dichiarazione che differisca da quella suesposta, è inutile. Non potrà essere accettata, nè attuata mai.

È mio debito di lealtà verso il mio Paese, parlar chiaro e fermo.

GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Era un nuovo documento della resistenza fiumana, deliberata per la vita e per la morte, mentre alla Conferenza della Pace le proposte ufficiali e ufficiose per Fiume si moltiplicavano e gli Alleati, Clemenceau e Lloyd George, in risposta alle richieste italiane, corazzati dietro il gioco di Wilson, rispondevano « che il carattere internazionale del porto ed ogni facilitazione per il suo sviluppo nell'interesse di tutte le Nazioni e specialmente della Jugoslavia, dell'Ungheria e della Romania, dovevano essere assicurati sotto la garanzia della Lega delle Nazioni ».

Per la cronaca bisogna ricordare che, dopo la rottura dei ponti tra i delegati italiani e Wilson nel maggio del '19, si era creato a Parigi lo stato d'animo per un compromesso, e veramente fervida fu la fantasia dei volonterosi che, da tutte le delegazioni, e con variazione quotidiana, si affannarono ad escogitare formule transattive di cui è pur sempre difficile fare una storia completa, data l'anormalità dell'ambiente in cui nascevano e data soprattutto la confusione che si era generata sulla questione con la sempre crescente esibizione di tanti esperti e consiglieri. Tra i progetti che formarono oggetto di considerazione e discussione (1),

(1) Cfr. A. GIANNINI, *Il compromesso Tardieu per la questione adriatica*. « Aperusen ». Foligno, luglio 1922.

sono più specialmente da ricordare quelli che presero il nome dei loro autori, da Miller, a Tardieu, a Tittoni.

La spinta definitiva a prendere l'iniziativa di formulare un utile progetto di compromesso — dopo il fallimento di quello Miller, il quale, fra parentesi, era in strette relazioni con i nostri più accaniti avversari, tantochè in uno scambio di corrispondenza verso la fine del '18, si potevano leggere in esse frasi di questo genere: « ci vuole tempo, sforzo e denaro per far trionfare la tesi antitaliana in Adriatico, ma ci riusciremo ad ogni costo » — è così narrata da Tardieu:

« Le 27 mai, en sortant du Conseil des Quatres, M. Orlando me prend à part: « Il faut en finir — me dit-il. On voudrait que je fisse une proposition; je ne le peux pas. Je comprends d'autre part que la France hésite devant la responsabilité d'en formuler une. Car si l'on échoue, c'est à elle qu'on fera des reproches. Je vous demande cependant de passer outre. Je vous demande de prendre cette responsabilité, de courir le risque et de suggérer une solution ».

Ottenuto il consenso di Clemenceau, Tardieu si mise subito all'opera e quella sera stessa dette comunicazione al Delegato italiano Crespi dello schema di proposta, sul quale si svolse una discussione fino alle tre del mattino, e durante la quale Orlando, informato più volte della piega che prendevano le cose, finì per riconoscere che il progetto offriva una base seria di discussione e che quindi bisognava seguire i negoziati. Si ebbero anche assicurazioni per l'accettazione del progetto da parte di Clemenceau, di House (salvo sempre il consenso di Wilson) e quello di Lloyd George.

Lo schema preparato da Tardieu insieme a Crespi era il seguente:

1°) - Fiume diveniva Stato indipendente sotto la sovranità della Lega delle Nazioni. La frontiera, partendo ad occidente di Volosca, seguiva fino a nord-ovest di S. Pietro la linea suggerita dalla Delegazione americana e dal nord andava da S. Pietro al Monte Nevoso, seguendo ad Oriente la linea tracciata nel memo-

riale italiano (1). Nello Stato indipendente era compresa anche l'Isola di Veglia. Il Governo di Fiume sarebbe stato composto di cinque membri nominati dalla Società delle Nazioni e di essi due dovevano essere italiani, uno fiumano, uno jugoslavo, uno di un'altra potenza. A Fiume era garantita l'autonomia municipale, conformemente alla costituzione di Maria Teresa, limitatamente al territorio del *Corpus separatum*. Il porto fiumano doveva divenire porto libero. Era escluso il servizio militare. Niuna imposta doveva essere consentita oltre quelle locali. Dopo 15 anni si doveva esperire un plebiscito per zone. Cosicchè si veniva a costituire tra l'Italia e la Jugoslavia uno Stato cuscinetto, formato di popolazione slava, nel quale Fiume conservava e rafforzava la posizione eccezionale che godeva già sotto il regime ungherese *Corpus separatum* con la relativa autonomia municipale, e ciò allo scopo di conservarle il carattere di italianità, anche restando da ogni parte circondata da popolazione slava.

2°) - Tutta la Dalmazia, neutralizzata, sarebbe stata assegnata ai jugoslavi, meno Zara e Sebenico con le loro circoscrizioni amministrative, che erano poste sotto la sovranità dell'Italia.

3°) - Tutte le isole del trattato di Londra sarebbero state assegnate all'Italia, meno Veglia che veniva ceduta allo Stato libero di Fiume, e Pago, che veniva assegnata alla Jugoslavia, in considerazione della sua quasi aderenza al territorio dalmata che doveva divenire jugoslavo ».

A questo progetto la Delegazione americana oppose subito che occorreva cedere alla Jugoslavia alcune isole del medio Adriatico: la Delegazione italiana si decise alla rinuncia delle isole di Meleda, Lesina e Curzola.

Il progetto Tardieu fu portato l'istesso giorno 28 maggio al Consiglio dei Quattro e su di esso fu aperta la discussione, in conformità delle dichiarazioni fatte. Lloyd George si limitò a richiedere che il Delegato della Lega delle Nazioni avesse voto decisivo nella Commissione amministrativa dello Stato Libero, e voleva che l'istessa Fiume decidesse quale dovesse essere la lingua ufficiale.

(1) Copia del memoriale (7-2-1919) nel riassunto ufficiale pubblicato dall'Agenzia « Stefani » il 12 febbraio 1919, trovasi nella *Raccolta di documenti della questione adriatica*, ordinata da A. TAMARO in « *Politica* », 30 aprile 1920, pag. 239 e segg.

Il Presidente Wilson assunse un atteggiamento che lasciò chiaramente comprendere che anche questa volta la parola in via definitiva spettava ai jugoslavi. Egli disse che era pronto ad accettare la formazione di uno stato libero di Fiume, ma soltanto come proposta da sottoporre alla decisione dei jugoslavi. Per suo conto osservò che la Commissione doveva essere composta più opportunamente di due membri nominati dal Governo italiano, di un membro nominato dal Governo jugoslavo, di un membro nominato dallo Stato libero di Fiume, e di un membro nominato dalla Lega delle Nazioni. Accettava l' assegnazione all'Italia dell'isola di Lussin ma esigeva che, oltre a Veglia, venisse aggregata allo Stato libero di Fiume anche l'isola di Cherso, allo scopo di porre gli accessi di Fiume sotto il dominio esclusivo dello stato fiumano, sembrandogli che altrimenti l'Italia avrebbe finito per controllare e dominare l'accesso a Fiume.

L'On. Orlando dichiarò che era pronto a sottoporre alla Delegazione italiana il progetto Tardieu, ma non poteva acconsentire nè alla rinuncia a Cherso, nè ad alcun'altra delle isole dalmate, oltre quelle di Meleda, Lesina e Curzola. Accettava peraltro le proposte fatte dal Presidente Wilson circa la composizione della Commissione amministrativa dello Stato libero di Fiume.

Wilson replicò che si sarebbe adoperato « con tutta la sua amicizia » verso i jugoslavi per giungere ad un accordo; ma il 29 maggio stesso in un primo colloquio coi jugoslavi, Wilson ebbe una risposta negativa.

Il 7 giugno presentava all'On. Orlando un *memorandum*, già accettato dalla Delegazione francese e inglese, il quale mutava nelle sue linee essenziali il progetto Tardieu a favore dei jugoslavi, cosicchè la Delegazione italiana decideva di respingerlo.

In questo *memorandum*, cui tenne dietro la risposta di Orlando, il confine per lo Stato di Fiume partiva da Punta Fianona anzichè da Volosca, come era nel progetto Tardieu, togliendo così all'Italia il possesso di tutta la penisola istriana; veniva ridotto a cinque anni il termine del plebiscito, il quale doveva essere fatto complessivamente e non per zone; assegnava Sebenico ai jugoslavi e Zara alla Società delle Nazioni; ci si toglievano Cherso e tutte le isole dinanzi a Sebenico. Era evidente

che si rispondesse, da parte nostra, con un « fin de non recevoir » ⁽¹⁾.

La litania dei progetti continuò ancora, dal nuovo compromesso su quello Tardieu fino a quello degli abitanti di Sussak che conteneva fra le sue clausole l'abolizione d'ogni politica nazionalista, ovverosia italiana, e la divisione del territorio internazionalizzato in cantoni svizzeri, con impasti di plebisciti e di formule quali la perfetta uguaglianza di tutte le razze, caste e religioni, l'abolizione di tutte le tasse, libertà di culto individuale e, naturalmente, abolizione del servizio militare: in piena Bengodi, insomma. Progetti tutti che, non solo non portavano alcun elemento a nostro favore, ma avevano bensì la forza di aggiungere sdegno ed esasperazione nel cerchio dell'azione ufficiale americana, dove, peraltro, la questione di Fiume non era considerata a sè, ma veniva inquadrata nel complesso dei problemi adriatici, pei quali faceva testo ancora e sempre il verbo di Wilson rappresentato dal replicato progetto sui confini da assegnarsi all'Italia in Adriatico, progetto a noi rivelato da Gabriele d'Annunzio, con una lettera che lo precede, e che riproduciamo nella pubblicazione riportata in appendice (v. doc. N. 8).

II.

A dare un'idea pressoché completa degli sforzi che furono fatti da Fiume e dai suoi sostenitori e difensori, assai spesso incanalati in manifestazioni di più vasta proporzione in Italia e fuori, sebbene quasi sempre in contrasto con i postulati di Roma, si deve dire che nessun mezzo fu trascurato per tentare di far recedere il mondo ufficiale diplomatico dall'intransigenza in cui s'era posta: a Parigi stessa il Deputato di Fiume On. Andrea Ossoinack, pur

⁽¹⁾ Tardieu così commentava nel suo libro *La Paix* (Parigi, 1921, pag. 433) lo svolgimento delle trattative: « Il semble qu'on touche au but. En faisant vite, on aboutira. Malheureusement, le lendemain 29, des hésitations reparurent. Il y en a chez M. Orlando qui suggère des amendements. Il y en a chez M. Wilson, qui craint d'être allé trop loin; il y en a chez les Jugo-Slaves qui s'inclineraient devant l'accord général, mais que tout flottement encourage à maintenir leur position. Le veilles discussions se renouvellent. L'heure est passée. L'occasion, qu'il eut fallu saisir, ne se retrouvera plus ».

non essendo ufficialmente ammesso alla Conferenza, dopo aver tentato inutilmente di far riconoscere a Wilson la fondatezza delle nostre richieste, faceva lanciare da un amico americano, il Signor Nelson Gaj, un progetto col quale, mentre si proponeva l'annessione all'Italia di tutto il *Corpus separatum* di Fiume, stabiliva di concedere in affitto ad un consorzio, in cui erano rappresentati l'Italia, Fiume, la Jugoslavia, ed i paesi del retroterra, l'intero porto di Fiume con tutti i suoi impianti, per l'epoca di 99 anni.

Tale progetto, dividendo in modo netto la parte economica dalla parte nazionale, era incomparabilmente una migliore soluzione che non tutti i progetti Tardieu, stato cuscinetto, stato neutralizzato, ecc. ecc. :

1°) - Perchè assicurava sin d'allora definitivamente la sovranità d'Italia sopra Fiume, mentre tutti gli altri progetti lo escludevano per sempre, e significavano la rinuncia definitiva dell'Italia su Fiume;

2°) - Perchè risolveva la parte economica, il libero accesso al mare per tutto il retroterra e per conseguenza rendeva impossibile un rifiuto di questa soluzione da parte di Wilson, perchè nessun'altra soluzione assicurava questa libertà dell'uso del porto in una maniera più giusta ed imparziale;

3°) - risolveva il problema della ferrovia Fiume S. Pietro perchè, ponendo anche questa ferrovia sotto il controllo della Lega delle Nazioni, toglieva il più grande ostacolo al riconoscimento di almeno quella parte dell'Istria orientale che si trova al Sud ed a Ponente della ferrovia stessa, ferrovia che sarebbe divenuta il confine politico fra l'Italia e la Jugoslavia;

4°) - questo confine, formato dalla ferrovia, risolveva la continuità territoriale con Fiume, se anche questo territorio di congiungimento rimaneva strettissimo;

5°) - risolveva la spinosa questione del Delta — contestato fra Fiume e Sussak — perchè poneva questo e l'impianto ferroviario trovantesi su territorio jugoslavo (sotto Sussak) sotto la Lega delle Nazioni e con ciò eliminava, p. es., il pericolo del porto croato;

6°) - con la soluzione del Delta veniva risolta anche la questione del confine tra Fiume e Sussak, il quale diveniva definitivamente il *corso del fiume Recina o Fiumara, e non Canale Fiumara*;

7°) - risolveva la questione economica cittadina di Fiume, perchè la cittadinanza di Fiume poteva avere tutto il beneficio del

movimento del porto, e venivano disarmati i partigiani della città libera, perchè in questa maniera ottenevano benefici economici uguali a quelli che assicurava loro la città libera, anzi col beneficio che non potevano essere così facilmente sopraffatti dal capitale anglosassone.

Era dunque a credersi che, non solo Wilson, in omaggio ai suoi principii, non potesse respingerla, ma in quel momento trovasse in essa una magnifica arma per combattere gli oppositori della Lega delle Nazioni, che in Senato e sulla stampa lo combattevano anche per la questione di Fiume.

Con tale progetto, infine, dal nostro punto di vista, l'arma insidiosa di Wilson, costituita dall'accusa che l'annessione all'Italia chiudeva lo sbocco al mare tanto alla Jugoslavia quanto a tutto il retroterra, veniva in certo modo ad essere spuntata, dato che la funzione economica del porto di Fiume veniva staccata dalla immediata ingerenza dell'Italia ed il libero uso del porto veniva garantito sotto il controllo degli stessi paesi interessati del retroterra. Ma neanche l'etichetta americana valse al progetto Ossoinack-Gaj qualche considerazione, giacchè nel frastuono della grande lotta, anch'esso fu sommerso senza onore e senza gloria. (1).

Non si riusciva insomma a superare la muraglia posta da Wilson tra noi e gli Alleati, i quali, quando s'interessavano di noi e della nostra questione, dimostravano di non voler prescindere del tutto dai comandamenti del presidente americano.

Più tardi il problema adriatico veniva lasciato da Wilson in consegna ai suoi fidi, già al corrente di quello che Lloyd George e Clemenceau avrebbero fatto. Egli si era tratto in disparte, tanto più che sentiva necessaria la sua presenza in America, ove si iniziava quella campagna repubblicana che doveva a suo tempo rinnegare tutta la sua opera. Tornatovi infatti, l'8 luglio del '19, Wilson trovò colà accoglienze freddissime.

A Parigi egli aveva lasciata la sua guardia. Per lui parla-

(1) Il testo illustrato del progetto Gaj è contenuto nel mio studio *Fiume, porto Baross e il retroterra*, già citato.

vano e scrivevano i suoi seguaci ⁽¹⁾ « che fecero trasmettere in America la minaccia di un blocco economico, perfino di un'immediata cessazione dell'invio di derrate alimentari dall'America all'Italia, ove questa non si fosse arresa alla volontà di Wilson. Era il ricatto che nella sua stessa forma di violenza industriale, rivelava le origini industriali e commerciali della pressione internazionale su Wilson » : il ricatto che più tardi doveva ripetersi con una specie di intimidazione personale fatta dal Presidente americano al Capo del nostro Governo.

III.

La parte del Comando dannunziano, in questi frangenti, non fu né semplice né inutile. Abbiamo detto come e quanto Fiume abbia lottato contro ogni minaccia di soluzioni assolutamente contrarie alla sua volontà e alla sua posizione di *Corpus separatum*. Anche Fiume, attraverso il Comando legionario e con l'aiuto di qualche sincero amico, che si studiava di avvicinarsi agli Alleati, volle ad un certo momento tentare di tagliare il nodo gordiano delle trattative e dei progetti sempre più temibili, raccogliendo a sua volta e precisando in un chiarissimo documento le attestazioni dei rappresentanti il mondo politico, economico, industriale e finanziario di Fiume, appartenenti alle varie nazionalità interessate all'attività fiumana, circa la convenienza di una soluzione corrispondente alla realtà della situazione e alle sue necessità.

Tale documento, redatto l' 11 ottobre 1919 e sottoscritto, oltrechè dai rappresentanti al convegno suindicato, dal Comandante d'Annunzio, passò sotto il nome di : « Progetto fiumano Richard », dal fatto che il nostro eminente collega francese Achille Richard, invitato alla riunione, fu incaricato di farne pervenire copia alla Conferenza della Pace, a mezzo di influenti

⁽¹⁾ Cfr. *La questione adriatica vista d' oltre Atlantico*, pag. 150 e segg. (V. Bibliografia).

amici comuni. Il documento, che pubblichiamo nel suo testo integrale in appendice (N. 9) si basava sui seguenti punti:

1°) - Pieno riconoscimento del voto plebiscitario del 30 ottobre. Città, porto, stazione, territorio, vengono annessi all'Italia.

2°) - Pieno riconoscimento dell'importanza del porto di Fiume per il retroterra e cioè tanto per la Croazia quanto per l'Ungheria, l'Austria, la Ceco-Slovacchia e la Romania. La città, il porto, il cantiere navale, la stazione, il territorio vengono sottomessi al regime di « porto franco ». Quando si parla di sovranità italiana, s'intende sempre con ininterrotta continuità territoriale.

Il progetto fu accompagnato da una lettera di Gabriele d'Annunzio a Paolo Deschanel, grande amico del Poeta e allora presidente della Camera francese, al quale si rivolgeva la preghiera di premere con la sua personale influenza sul Presidente del Consiglio Clemenceau, perchè tale progetto fosse accolto alla Conferenza.

Il documento pervenne a destinazione. Il 23 ottobre 1919, infatti, Paolo Deschanel scriveva da Parigi a Gabriele d'Annunzio:

« Cher grand Ami. - Votre lettre si émouvante nous a profondément touchés. Nous aussi, nous gardons fidèlement le souvenir de votre visite.

Vous avez raison de penser que je suis, pour l'Italie, un ami sûr. Je ne conçois pas la politique française sans l'amitié de votre pays; je ne conçois pas l'avenir de l'Italie sans l'amitié de la France.

J'ai remis votre note au Président du Conseil (1) qui l'apportera à la Conférence.

Votre dévoué admirateur: PAUL DESCHANEL ».

Contemporaneamente tale progetto veniva presentato alla Delegazione italiana alla Conferenza (Tittoni, De Martino, ecc. — ottobre 1919), la quale ebbe certamente timore di suscitare nuove

(1) George Clemenceau.

difficoltà ove, come veniva caldamente esortata, avesse dovuto appoggiarlo fra gli Alleati. D'altra parte, proprio dallo stesso Tittoni proveniva quel famoso progetto già presentato alla Conferenza sulla base di Fiume stato indipendente e porto alla Società delle Nazioni, possibilmente con rappresentanza diplomatica italiana; mentre tuttocì che il Trattato di Londra assegnava all'Italia sulla costa dalmata, sarebbe stato abbandonato dal governo di Roma! Si può ben comprendere come in queste condizioni potesse venire accolta una proposta di Gabriele d'Annunzio.

L'amico Achille Richard, veramente prodigo, sebbene sfortunato, di tutto il suo interessamento e della sua buona volontà, dovette tornarsene a Fiume con il solo conforto di vaghe promesse. Ed è recente, povero amico nostro, di qualche tempo prima della sua morte improvvisa, l'ultimo grido di rammarico per la sorte di Fiume nostra. Egli così ci scriveva, or è circa un anno, trasmettendoci la copia di quel progetto (rimasto inedito), in una lettera piena di buona fede:

« Ecco il documento:

« È mia convinzione profonda che se la Delegazione italiana alla Conferenza della Pace (nell'ottobre del 1919) avesse « appoggiato » e secondato l'iniziativa nostra e l'azione di Deschanel e di Clemenceau, ben altra sarebbe stata, da allora, la sorte della vostra e nostra cara città. Per la prima volta — e finalmente! — Clemenceau si piegava a favore della causa italiana (1). Bisognava

(1) Era un'illusione. Lo stesso Clemenceau, che era in ottimi rapporti con Wilson, dal quale anzi aveva ottenuto, proprio nel momento in cui la nostra Delegazione si trovava a Roma, nel maggio '19, un segreto impegno d'appoggio per la meditata occupazione francese dei territori renani in caso di refrattarietà germanica (e l'impegno, come ha rivelato l'On. Orlando in una sua lettera al *Giornale d'Italia* — febbraio 1924 — fu ottenuto dietro assicurazione di Clemenceau a sostenere Wilson contro le aspirazioni italiane) alcuni giorni dopo la missione Richard, conversando con alcuni amici d'Italia che gli ricordavano Fiume, ebbe a pronunciare l'ormai celebre motto « *Mais Fiume c'est la lune!* ». Quanto ad Achille Richard, bisogna notare che la sua azione era poliziescamente seguita e sorvegliata dai clemencisti come sospetta, tanto egli amava e operava sempre, ovunque e comunque, per l'Italia; nelle sue note caratteristiche, all'ufficio di Polizia di quel tempo era scritto: « *Ita-
lophile notoire et excessif* ». Ed egli se ne gloriava, per quanto dalla qualifica non ne ricevesse certo utilità nel suo Paese, nel tempo che osteggiare l'Italia pareva la più eroica impresa degli uomini politici d'oltre Alpe.

trame subito partito e legare a questo suo passo tutta la politica franco-italiana. Italia e Francia unite sulla questione di Fiume avrebbero potuto scuotere, e forse svellere, le ultime resistenze anglo-americane. Ad ogni modo, bisognava tentare... ed invece, l'ostinazione di Tittoni, i falsi amor propri, i rancori contro d'Annunzio, paralizzarono ed accecarono la Delegazione d'Italia... Che peccato e che colpa! ».

L'attenzione di Tittoni si appuntava invece ad ottenere, per mandato di Nitti e degli Alleati, che d'Annunzio si ritirasse da Fiume: e sono note le vicende di quel periodo — ottobre, dicembre 1919 — in cui Fiume dovette trovarsi da sola a resistere contro una violenta offensiva di tentazioni diplomatiche e di accomodamenti, culminati nella presentazione diretta al Comando dannunziano di un « modus vivendi » dello stesso Tittoni in relazione alla soluzione del problema adriatico da lui trattata: documento che fu da Gabriele d'Annunzio passato agli atti (vedi appendice — doc. N. 10) e che non ebbe se non strascichi del tutto interni, senza nulla aggiungere al corso degli eventi: o meglio aggiungendo questo: che il compartimento di Stato di Washington, confortato dal fatto che lo stesso Tittoni cercava di persuadere d'Annunzio ad abbandonare Fiume, si convinse maggiormente che non era il caso di modificare il suo atteggiamento.

La situazione era tuttavia assai tesa. Non c'era verso di concludere, da nessuna parte. Fu in quello scorcio di tempo che Tittoni inviò all'Ambasciatore italiano a Washington un telegramma in cui si pregava di far presente al Governo degli Stati Uniti le responsabilità derivanti dall'impedire l'annessione di Fiume all'Italia. (Il documento porta la data del 10 ottobre 1919).

« Per un'insignificante questione territoriale — scriveva Tittoni — si rischia di suscitare tremendi disordini in Italia, con forse fatali conseguenze interne in Francia e in Inghilterra, e persino il pericolo di suscitare una nuova guerra. La cessione di Fiume e di una striscia di territorio istriano all'Italia, permetterebbe la cessione di territori al nord agli jugoslavi direttamente, invece di cederli ad uno stato cuscinetto. La preoccupazione del Presidente Wilson per uno sbocco

al mare per le popolazioni slave, sarebbe facilmente evitata mediante la costruzione di un porto a Buccari « a spese dell'Italia »: con questa condizione in più: che fino a costruzione finita i jugoslavi godrebbero speciali privilegi a Fiume ed ogni possibile garanzia ».

Tittoni avvertiva inoltre il R. Ambasciatore che i Governi inglese e francese erano favorevoli alla sua proposta e che avrebbero appoggiato il passo fatto dall'Italia presso il Signor Lansing (¹). Il Conte Macchi di Cellere inviò subito la comunicazione per Fiume, corredata da una nota illustrativa. Ma egli aveva dovuto lottare per cinque mesi contro l'ostile indifferenza di Nitti, che comunicava direttamente se non addirittura per vie traverse, col Dipartimento di Stato americano, rinnegando tutta l'opera svolta precedentemente dall'On. Sonnino. E quando si ricordarono di lui, Ambasciatore d'Italia a Washington, egli aveva le ore contate: il 20 ottobre moriva sulla breccia, di crepacuore, prima di poter avere l'ultimo decisivo colloquio con Lansing.

Ed il 15-16 ottobre, cioè a cinque o sei giorni di distanza dal primo dispaccio Tittoni, Nitti ne inviava un secondo, giunto regolarmente al Dipartimento di Stato, che diceva testualmente così:

« *Per Lansing.* — Permettetemi di aggiungere il mio appello a quello che vi ha rivolto l'On. Tittoni. È dunque proprio possibile che vi sia in America chi pensa che per una misera ambizione territoriale noi chiediamo un piccolo ed insignificante pezzo di territorio? Nessun territorio potrebbe compensarci delle terribili perdite morali e dei danni materiali derivanti dalla situazione presente. Ma il governo italiano è obbligato a chiedere quella striscia di territorio perchè altrimenti il popolo italiano sarebbe convinto che noi abbiamo tradito Fiume, che Fiume non può mantenere la propria indipendenza. È questo il sentimento stesso che fece sacra in Italia la causa del Belgio. Conoscendo l'elevatezza del vostro senso morale, mi è venuto in mente che la vostra esitazione nel risponderci sia dovuta ad un senso di considerazione per le idee del Presidente ora malato. Ma permettetemi di dirvi che non solo e a prezzo di un grande sacrificio noi abbiamo ceduto al principio fondamentale del

(¹) Il che invece non risultò mai rispondente alla verità (n. d. a.).

Presidente, ma che l'intero problema è ora rovesciato. Oltre al grandissimo interesse che voi pure avete a far sì che in Italia e nell'Oriente l'ordine e la pace prevalgano, è ora sorto per voi un nuovo e più alto obbligo morale: quello di impedire che l'Italia, che per quattro anni ha dato tutto il suo sangue migliore alla causa degli Alleati, sia distrutta. Io vi confesso francamente, signor Lansing, che la questione si riduce ora a questo: se l'ordine morale non è qui ristabilito immediatamente, io non mi faccio nessuna illusione sulla gravità della situazione in Italia. Fra le grandi forze americane io riconosco ed ammiro soprattutto il vostro senso religioso della responsabilità morale. Io faccio ora appello ai più alti sentimenti vostri. Voi dovete evitare al Presidente e alla Nazione Americana il peso di aver gettato nel disordine e nella più grave crisi una Nazione che ha già raggiunto l'estremo limite della sua resistenza dopo quattro anni di guerra contro il comune nemico. E tutto questo per una questione miserevole in sè stessa e per la quale siamo pronti a dare le più ampie garanzie. Voi dovete aiutarci a salvare l'Italia, ma dovete anche risparmiare all'America una terribile responsabilità dinanzi alla storia. Perdonate la rude franchezza delle mie parole; ma io penso all'Italia che riposa tutta la sua fede nei suoi Alleati e che può esser messa nel più grave pericolo sotto i loro stessi occhi.

Firmato: NITTI » (1).

Era naturale che dopo una simile invocazione, Wilson stesso, al quale la lettera veniva comunicata insieme ad altra personale giaculatoria di Nitti per la pericolante salute del Presidente, si scomodasse a prendere la penna, per rispondere, senza esitazione e in perfetta impunità, nel seguente modo :

« *Per S. E. Nitti.* — Ringrazio molto cordialmente Lei e il Governo del suo grande Paese per il cordiale interessamento preso alla mia malattia. Le condizioni generali migliorano, mi consentono lentamente la ripresa degli affari internazionali del mio Paese. Ho ricevuto i suoi dispacci concernenti la risoluzione del problema di Fiume. Non le so nascondere la mia meraviglia circa il nuovo progetto che la Delegazione Italiana alla Conferenza della Pace (2) ha

(1) I due documenti Tittoni-Nitti ci furono trasmessi con una nota a margine — « Così parla il capo del governo dell'Italia vittoriosa » — dal Dott. Giovanni Preziosi, il quale ci autorizzò a pubblicarli nella *Vedetta d'Italia*, ove apparvero soltanto il 6 febbraio 1920.

(2) Si trattava del nuovo progetto Tittoni.

creduto cortesemente di sottopormi. Ella conosce esattamente come il mio pensiero sul problema di Fiume sia irremovibile e non per considerazione di minor simpatia verso il grande popolo italiano, ma bensì per convincimento assoluto del Governo del mio Paese.

Ogni soluzione contraria a quella da me sempre sostenuta nei riguardi di Fiume, contrasterebbe rudemente con l'indirizzo di politica estera che sempre ho avuto l'onore di appoggiare. Credo così fermamente che i vostri dubbi circa l'accoglienza che il popolo italiano farebbe ad una soluzione del problema di Fiume differente da quella propugnata da una minoranza imperialista, non abbiano effettivo fondamento. La questione di Fiume non interessa seriamente il popolo italiano, il quale invece pensa oggi alla definizione dei maggiori problemi sociali ed economici che lo affliggono. In ogni modo sono spiacente di dovervi significare che la nostra attitudine in proposito non può essere suscettibile assolutamente di cambiamento alcuno. Ed io chiederò invece, per il bene dell'Umanità, a Lei ed ai colleghi della Conferenza di Parigi che il problema adriatico venga risolto senza ulteriori indugi. La necessità di un riassetto europeo è sentita da tutti i popoli del mondo *ed il paese che contrastasse a tale indirizzo, costringerebbe il mio paese a provvedimenti non simpatici dettati unicamente dalla decisione inflessibile presa dal Governo del mio paese di appoggiare, nella ricostruzione economica, solo i paesi che aderiscono al suo programma politico.*

Mi auguro sinceramente che ben presto, risolto il problema di Fiume e della Dalmazia, i nostri due popoli possano iniziare quella collaborazione amichevole che l'avvenire immediato richiede per la salvezza della collettività.

Firmato: WILSON ».

La lettera fu partecipata all'On. Nitti il 9 novembre 1919, tre giorni prima dell'occupazione di Zara da parte di Gabriele d'Annunzio. Nel dicembre successivo furono fatte alla città di Fiume delle proposte appoggiate al precitato *modus vivendi* di Tittoni, perchè d'Annunzio si decidesse a lasciare la città. Le proposte, che in questa pubblicazione si omettono, furono presentate e sottoscritte dal Generale Badoglio che disimpegnò come potè la sua missione, per la quale non si poteva dire, invero, ch'egli fosse investito di pieni poteri: giacchè ad ogni domanda o rettifica di d'Annunzio, egli era costretto a chiedere istruzioni che, quando giungevano, o erano contraddittorie, o addirittura

negative ⁽¹⁾. Dopo maturo esame da parte del Comando dannunziano, esse furono — e fu bene — nettamente respinte. Quelle proposte nascondevano un nuovo atto di debolezza del Governo d'Italia verso gli Alleati. E anche in ciò, solo d'Annunzio comprese e vide chiaro.

Frattanto a Parigi, gli Alleati compilavano quel famoso *memorandum* firmato da Clemenceau, Polk e Crowe che fu consegnato al Ministro Scialoja, come l'ultima carta sulla quale doveva giuocarsi la partita adriatica. Nella sostanza il *memorandum* faceva aderire il punto di vista degli Alleati a quello di Wilson quanto alle contestazioni territoriali; nella procedura esso tendeva a sopprimere del tutto il Trattato di Londra, a considerare l'Italia fuori del Consiglio Supremo. Un documento di perfetta ipocrisia che lo stesso Ministro Scialoja, la cui partecipazione al convegno di Londra fu di fatto ridotta alla ricezione del *memorandum*, dichiarò a Lloyd George di non potere accettare. Gli fu risposto che non si intendeva che egli lo accettasse (dichiar. Scialoja al Senato — Seduta 21 dicembre 1919); che tuttavia il *memorandum*, a detta di Clemenceau e Lloyd George, riapriva la discussione e se l'Italia, la Francia e l'Inghilterra si fossero messe d'accordo, in base ad esso, su determinate condizioni, anche se queste fossero al di là delle proposte di Wilson, esse avevano la fiducia di poterlo persuadere ad accettarle per l'utilità d'Europa.

Il testo del *memorandum* fu tenuto, per pudore, rigorosamente segreto. Ma non tanto che una copia non giungesse a Gabriele d'Annunzio il quale ce la inviava per la pubblicazione sulla *Vedetta d'Italia* con questa significativa lettera di accompagnamento :

« Miei cari amici. Come già resi pubblico il documento vergognoso che il Governo d'Italia, maestro di tolleranza, ricevette da

(¹) La storia e i retroscena delle trattative corse fra il Gen. Badoglio e il Comando di Fiume pel tramite dell'on. Giuriati, allora capo di Gabinetto di d'Annunzio, l'Ing. Sinigaglia e il Dott. Preziosi, sono contenuti in *Vita Italiana*, Roma, 15 ott. 1920, anno 8°, fasc. 94, nella documentazione intitolata « Come Nitti tradì costantemente la causa di Fiume ». Vi compariva già, nei suoi primi esercizi di rinunzia, quel Conte Sforza, allora sottosegretario, che come Ministro regalò il porto Baross ai jugoslavi.

Washington tre giorni prima del mio sbarco a Zara, posso oggi proporre alla meditazione e all'indignazione dei Fiumani e dei Dalmati il testo autentico del *memorandum* firmato dal Francese, dall'Inglese e dall'Americano.

Il nostro Adriatico è pur sempre il mare degli impiccatori, dominato pur sempre dalla lunga ombra della forca.

Ma non si può negare una certa intenzione di cortesia a questa ferocia trinitaria.

Nella corte di Bisanzio era costume che tre ufficiali del Palazzo presentassero cerimoniosamente sopra un lucido piatto d'oro il laccio di seta bene attorto o la corda d'arco incerata a colui che doveva con le sue stesse mani strangolarsi.

Bisogna riconoscere che questo truce capestro ci è offerto dai nostri grossi alleati con squisitezza più che bizantina.

C'è chi per noi si curva, c'è chi per noi fa la smorfia del sorriso, ricevendolo.

L'Italia dell'altra sponda non ha imparato da Cesare Battisti e da Nazario Sauro a tenere la fronte alta e gli occhi fissi e il collo bene eretto.

Ma l'Italia di questa sponda?

Si pretende che l'uomo — specie l'uomo italiano — sia l'animale più accomodativo dell'universo.

Rimaniamo intanto, come consiglia l'eroe di Premuda, in tranquilla attesa. E come il buon Esopo, lasciamo parlare le bestie.

3 gennaio 1920.

Il vostro GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Seguiva il testo del *memorandum* che riportiamo integralmente in appendice (documento n. 11) e al quale può sembrar superfluo, dopo quello di d'Annunzio, ogni nostro commento. E vi riportiamo anche la risposta o meglio quei punti della risposta al *memorandum* degli Alleati, a questi consegnata giorni dopo dal nostro Ministro Scialoja, in cui si esamina particolarmente la questione di Fiume (doc. N. 12). I lettori giudichino da soli.

IV.

Nel gennaio 1920 a Londra e a Parigi furono riprese le conversazioni ufficiali tra i capi dei Governi alleati. Nitti, il tipico rappresentante degli accomodamenti e delle rinuncie — non avevano infatti, Alleati ed Associato, stabilito nel famoso *memorandum* quali, in un anno di negoziati, erano le rinuncie italiane ? — veniva accolto festosamente. Egli era più che certo di risolvere la questione adriatica, anche perchè certi suoi contatti con elementi jugoslavi gli avevano creata la persuasione che non era poi difficile intendersela con essi, solo che si fosse ceduto ancora qualcosa... Difatti, nell'udienza accordata da Clemenceau e da Lloyd George ai Delegati jugoslavi Trumbic e Pasic, Nitti che aveva voluto essere presente ebbe modo di considerare subito che razza di prospettive dovevano verificarsi in seguito a questi colloqui. Essi portarono anzichè alla soluzione, alla più ostinata intransigenza dei jugoslavi, ai quali, per quanto si prospettasse la unione della Dalmazia e l'assegnazione del porto di Fiume alla Lega delle Nazioni, sembrava più logico di rimandare la soluzione perchè, a detta dello stesso Nitti « essi sanno di essere sostenuti dall'America e sanno che al di là di certi limiti troverebbero sempre un appoggio nell'Inghilterra e nella Francia ». Il progetto accettato dal Governo italiano e datato 14 gennaio 1920 era stato in massima parte compilato da Lloyd George; era composto di 8 brevi capitoli affacciati le seguenti soluzioni: Stato indipendente di Fiume sotto la garanzia della Lega delle Nazioni; frontiere italo-jugoslave in modo da fornire una connessione stradale lungo la costa nei limiti del territorio italiano ma da lasciare l'intera ferrovia da Fiume verso il nord attraverso Adelsberg, e quindi le stazioni di Postumia, San Pietro, Montefreddo, Bisterza, Sapiane, Giordani e Mattuglie, nei limiti del Regno S. H. S.; dove la ferrovia passa lungo la costa, la frontiera è tracciata tra la strada e la ferrovia. Zara Stato indipen-

dente, garante la Lega delle Nazioni; Valona all'Italia, con mandato sull'Albania; Lussin, Unie, Pelagosa e Lissa all'Italia, e tutto il resto alla Jugoslavia. Tutte le isole demilitarizzate.

Consegnato ai jugoslavi, questi risposero con un controprogetto in data 20 gennaio 1920 (pubblicato integralmente, documento N. 6 a pag. 147 e segg. dell'op. cit. di Tittoni e Scialoja - v. Bibliografia) in cui si accettava in principio l'indipendenza di Fiume, ma si chiedeva che il porto, ferrovie, installazioni di proprietà della Lega, passassero in gestione alla Jugoslavia padrona della ferrovia che fa capo a Fiume ed arbitra dei rapporti verso Fiume dell'Ungheria, Cecoslovacchia e Rumenia. Sussak e Porto Baross dovevano passare in sovranità alla Jugoslavia. Per i confini la Jugoslavia non andava al di là della linea di Wilson; affacciava numerose riserve sull'indipendenza di Zara, sul mandato sull'Albania, sulla smilitarizzazione delle isole; reclamava infine la divisione con l'Italia della flotta ex austro-ungarica.

Il controprogetto jugoslavo non fu questa volta preso in considerazione dagli Alleati e si ebbe invece, in data 20 gennaio, una categorica risposta: accettare o rifiutare le proposte di Lloyd George. Essi rifiutarono.

Nitti era stato ancora una volta abilmente giocato, e adesso, da quegli stessi jugoslavi dai quali in precedenti conciliaboli segreti aveva avuto la sensazione di averli consenzienti sulla base delle sue ultime concessioni.

Un altro tentativo di riaprire la discussione a Londra nel mese di febbraio, sempre sul progetto Lloyd George-Nitti, falliva clamorosamente in seguito ad un improvviso risveglio di Wilson. Questi, dopo avere licenziato Lansing, che in qualche modo si era avvicinato alla considerazione delle rivendicazioni italiane, intimava alle Potenze Alleate di abbandonare tale progetto ch'egli non approvava e cui non consentiva, come non avrebbe mai consentito all'applicazione del patto di Londra, fermo restando nel volere attuato nella sua integrità il progetto americano della sistemazione orientale dell'Italia e della questione adriatica. Se questo punto di vista non fosse stato rispettato dai tre primi Ministri, Wilson « si ritirerebbe ufficialmente

dalla Conferenza della Pace, lasciando gli Alleati al loro destino » (1).

Alle giustificazioni degli Alleati Wilson replicava confermando la sua tesi.

Così la questione adriatica veniva dalla Conferenza collocata a riposo, in attesa che gli eventi maturassero in Europa e in America, per venire a suo tempo ad una decisione definitiva.

Gli eventi maturarono con l'invito degli Alleati ai Governi di Roma e di Belgrado a negoziare direttamente per un mutuo accordo.

Ma manco a dirlo, durante il soggiorno di Nitti a Londra (12 febbraio-5 marzo) le trattative dirette fecero fiasco e furono rimandate in quel di San Remo, dove si concluse quella pace con la Turchia che doveva decretare la guerra di due anni dopo. Nitti

(1) Dopo aver rivelato « un così sostanziale accordo tra gli Alleati circa l'ingiustizia e la inopportunità delle domande italiane », la nota trasmessa da Wilson agli alleati diceva a questo proposito:

« Il Governo americano non può riconoscere sia un ingiusto compromesso basato su di un trattato segreto, le cui condizioni non possono coesistere con le condizioni del nuovo mondo, sia un compromesso ingiusto cui si sia pervenuti mercè l'impiego di quello stesso trattato segreto come un istrumento di coercizione. Esso Governo gradirebbe qualunque soluzione del problema basata su di una libera ed impregiudicata considerazione dei termini della controversia o sui termini che le disinteressate grandi potenze convennero essere giusti ed equi. L'Italia, comunque, ha rigettato ripetutamente tale soluzione. Questo Governo non può accettare una soluzione i cui termini sono stati ritenuti come non saggi ed ingiusti, e che adesso viene proposto di concedere all'Italia, in vista del suo persistente rifiuto ad accettare qualunque provvida e giusta soluzione.

E tempo di parlare con la più grande franchezza. La soluzione adriatica, come adesso si presenta, solleva la questione fondamentale se il Governo Americano possa su qualunque base cooperare con i suoi associati europei nel grande lavoro di mantenere la pace nel mondo, col rimuovere le principali cause di guerra. Questo Governo non dubita della sua abilità di raggiungere una amichevole intesa con i Governi associati su ciò che costituisce equità e giustizia nei rapporti internazionali perchè le differenze di opinioni circa i migliori metodi di applicare giusti principii non hanno mai oscurato il fatto vitale che nel complesso i diversi Governi hanno sempre avuto lo stesso fondamentale concetto di ciò che quei principii sono. Ma se un accordo sostanziale su di un principio, qualora giusto e ragionevole, non deve determinare le soluzioni internazionali; se il paese che possenga la più forte costanza nel sostenere le sue domande, piuttosto che il paese che sia armato del merito della giusta misura, deve guadagnare l'appoggio delle Potenze; se la violenta presa di possesso (1) di territori desiderati deve essere permessa

era in procinto di far sottoscrivere agli Alleati e di sottoscrivere egli stesso un'altra pace del genere per l'Adriatico: *Memorandum* base del 9 dicembre, con il solito « cuscinetto ».

Il 24 aprile egli inviava ai Prefetti la seguente circolare :

« Probabilmente la Conferenza di San Remo emetterà oggi o domani decisioni circa l'assetto adriatico. Può ritenersi che prevarrà tesi della costituzione d'uno Stato autonomo a Fiume e l'abbandono della Dalmazia da parte dell'Italia. Prevedesi che da parte dei nazionalisti e dannunziani non mancheranno tentativi di disordini e tumulti, i quali sarebbero appoggiati da parte di ex combattenti e da parte di gruppi di socialisti e faziosi e da elementi anarchici per proprii fini. Potrebbero essere inscenate manifestazioni promuovendo l'intervento di militari e specialmente di ufficiali. Raccomandasi tenersi vigili e pronti a reprimere immediatamente i disordini di qualsiasi natura e di prendere accordi con le autorità militari per la vigilanza sugli ufficiali. Bisogna, pertanto,

e condonata, e deve ricevere la sua ultima giustificazione dal fatto di aver creato una situazione così difficile, che una decisione favorevole all'aggressione diviene una necessità pratica; se un'ambizione deliberatamente tenuta viva, deve, sotto il nome di sentimento nazionale, essere premiata alle spese di un piccolo e di un debole; se in una parola il vecchio stato di cose che portò tanti guai al mondo deve ancora prevalere, allora non è ancor giunto il tempo in cui questo Governo può entrare in un concerto di potenze, la cui vera esistenza deve dipendere da un nuovo spirito e da un nuovo ordine. Il popolo americano è desideroso avere la sua parte in una sì alta impresa; ma gran parte di esso è timoroso d'esser preso nell'ingranaggio delle politiche internazionali e costretto ad obblighi internazionali estranei tanto ai suoi ideali che alle sue tradizioni; obbligarli ad una politica come quella rappresentata nelle ultime proposte adriatiche, significa obbligarli a mantenere l'ingiustizia contro le domande di giustizia, sarebbe fornire il più solido terreno a tali timori. Questo Governo non può assumersi una così grave responsabilità.

Se non sembra possibile di assicurare l'accettazione delle giuste e generose condizioni offerte dai Governi britannico, francese ed americano all'Italia nel *memorandum* collettivo di queste potenze il 9 dicembre 1919, che il Presidente ha già chiaramente dichiarato essere il massimo delle concessioni che il Governo degli Stati Uniti può offrire, il Presidente desidera dire ch'egli deve prendere sotto seria considerazione il ritiro del trattato con la Germania e l'accordo fra gli Stati Uniti e la Francia del 28 giugno 1919, i quali sono ora innanzi al Senato e permettere che i termini della sistemazione europea siano stabiliti indipendentemente ed applicati dai governi associati ».

Ed è singolare notare come gli Alleati tenessero a dichiarare che « poichè il Presidente americano insisteva sulla giustizia assoluta del suo *memorandum* che non riconosceva il patto di Londra, era chiaro che tale patto non poteva essere tenuto dagli Alleati stessi in quella considerazione che gli italiani desideravano ».

spiegare un'azione persuasiva presso i cittadini consci del loro dovere verso la Patria, affinchè non assecondino agitazioni inconsulte e vane, desiderate dai sovversivi e dalla teppa che profitta dei disordini. La gravità delle conseguenze che esse avrebbero nel Regno e fuori, rende necessario che *siano represses subito e senza riguardo* ».

Senonchè la crisi politica e lo sciopero ferroviario che paralizzavano la vita della Jugoslavia, impedirono a Trumbic di venire a S. Remo. « In queste condizioni — scriveva l'ex Ministro jugoslavo — vi prego di voler sospendere la decisione riconoscendo il caso di forza maggiore in cui mi trovo, mentre mi dichiaro pronto a tutto il possibile per un accordo cordiale ed amichevole per l'Italia ».

La conferenza di San Remo si chiuse il 28 aprile con un nuovo appuntamento a Spa.

V.

Durante questo periodo il Comando di Fiume non era rimasto inoperoso. Il 15 aprile, minacciandosi appunto la soluzione desiderata da Nitti, in piena Conferenza, i rappresentanti di Fiume presentavano al Governo la seguente dichiarazione :

« I rappresentanti del Consiglio Nazionale della libera città di Fiume, eletto col suffragio universale dei cittadini d'ambo i sessi di età superiore ai venti anni il 2 ottobre 1918, con 7056 su 10.400 elettori iscritti, in pieno accordo col Rappresentante del Comandante Gabriele d'Annunzio, cui il predetto Consiglio Nazionale ha legalmente deferito tutti i poteri politici dopo la liberazione della città dalla servitù straniera (atto solenne del 20 settembre 1919, confermato il 30 ottobre 1919), sono venuti a Roma per far presenti al Capo del Governo Italiano quanto segue :

« La libera città di Fiume conferma ancora una volta il voto plebiscitario del 30 ottobre 1918 per l'annessione all'Italia, come espressione concreta della sua volontà e del diritto di autodecisione. Ma se la situazione internazionale dovesse imporle una temporanea rinunzia a questa suprema aspirazione, dichiara di volere ad ogni

modo rivendicare e difendere con le proprie forze gli elementi essenziali della sua italianità e della sua ricchezza collettiva costituiti:

a) dalla contiguità territoriale col regno d'Italia;

b) dalla piena e sovrana indipendenza del *corpus separatum* già annesso alla Corona Ungarica, compreso il porto e la ferrovia, con libertà di accettare l'adesione dei territori limitrofi che volessero seguirne le sorti.

A questo scopo la libera città di Fiume non domanda all'Italia altro aiuto all'infuori del trattamento che viene concesso a tutti i paesi non considerati come nemici e particolarmente:

che il Governo italiano non impedisca che sia provveduto al finanziamento necessario per la conversione della valuta fiumana per la ripresa della vita economica, con le garanzie che può offrire la città stessa;

che sia concesso alla libera città di Fiume di procurarsi con i propri mezzi gli approvvigionamenti alimentari e di materie prime industriali;

che siano normalmente riattivati gli scambi marittimi, ferroviari, postali e telegrafici.

Ciò premesso, la sottoscritta Delegazione, in nome degli Enti rappresentanti della libera città di Fiume, dichiara ancora: che qualunque accordo o compromesso stipulato in assenza dei legittimi rappresentanti della città che menomasse i postulati suesposti sarà respinto come lesivo di quel diritto di autodecisione che lo stesso Governo Italiano ha più volte pubblicamente riconosciuto e proclamato;

che per respingere l'ingiusta imposizione, la libera città di Fiume è pronta e decisa ad ogni estrema misura;

che la responsabilità di questa ultima protesta di fatto contro la violazione dei più sacri diritti di Fiume, ricadrà interamente su chi si ostina a rifiutare di riconoscere quei diritti, e specialmente sul Governo Italiano.

La sottoscritta Delegazione prega il Capo del Governo Italiano di non voler considerare quanto è detto sopra come una vana minaccia di rappresaglia, ma come l'espressione sicura e dolorosa della città di Fiume, ormai ridotta alla disperazione ».

Di fronte al fallimento dell'ennesima Conferenza, l'opera di propaganda dei fiumani e del comando dannunziano raddoppiò d'intensità.

Non meno vasta, però, si addimostrava la propaganda dei jugoslavi in tutti i circoli interessati. Ed era naturale: essi facevano i loro interessi, spesso con maggiore efficacia di quanto noi non facessimo i nostri.

« Le questioni di politica estera — facevano dire ai loro emissari i governanti di Belgrado — non dividono ma uniscono il nostro popolo. Tutti la pensiamo allo stesso modo. I nostri socialisti sono patrioti, non bolscevichi come i vostri. Basta un appello per farci scattare come un sol uomo. Siamo pronti a ricominciare! ».

Esagerati! La Jugoslavia era ben lungi dall'essere Nazione. Non era nemmeno uno Stato. Negli ambienti della Conferenza potevamo sentire, a tal proposito, personalità dell'ex impero austro-ungarico, che esprimevano il loro parere:

« Non ci meravigliamo del fatto. Essi pensano che gli altri vivano nel mondo della luna. Sono balcanici, cioè rossi tedeschi orientalizzati. In Jugoslavia è l'anarchia più perfetta — e noi lo sappiamo. Fare la guerra? La guerra civile forse! La loro ricchezza? Non hanno nulla e si dibattono in mille difficoltà, ed aspettano la soluzione della questione adriatica come voi non immaginate. Difatti, quando perdono le staffe, colmi di bile, scoppiano in esclamazioni come queste: « Noi siamo bloccati da d'Annunzio! Strozzati da d'Annunzio! La nostra longanimità verso costui è enorme. Dovevamo lanciargli contro i nostri volontari ». D'Annunzio è la loro bestia nera. Quanto sia grande l'importanza politica dell'impresa del poeta e infame sia stata l'opera di Nitti per scacciare il vostro Comandante da Fiume, lo si capisce solo parlando con i jugoslavi e frequentando i circoli più vicini alla Conferenza. La questione adriatica è pregiudicata irremediabilmente, ma lo sarebbe ancora di più se d'Annunzio non fosse a Fiume. Il compromesso del quale si stanno gettando le basi sarà vergognosissimo, ma sarebbe inqualificabile se d'Annunzio si fosse fatto persuadere dalle manovre di Nitti ad abbandonare la battaglia » (1).

(1) Queste dichiarazioni furono fatte da uomini politici dell'ex Monarchia ad un gruppo di giornalisti italiani a Parigi. Il compianto Nicola Bonservizi le trasmise integralmente al *Popolo d'Italia*, di cui era corrispondente.

E tale compromesso fu ancora una volta riportato nelle trattative a due, il 10 maggio, al convegno primaverile e profumato di Pallanza, detto perciò il convegno lacustre.

In questo periodo, prevedendo la reazione che si sarebbe scatenata a Fiume e nel Regno per la minacciata soluzione, nuove circolari venivano inviate da Nitti ai Prefetti: egli aveva bisogno di crearsi l'alibi per quello che sarebbe accaduto di fronte a tale reazione. Aveva bisogno di far credere all'Italia che fiumani e dalmati fossero soggetti pericolosi e che quindi conveniva abbandonarli al loro destino. Così nacquero i pretesi « complotti » fiumani e dalmati che avrebbero dovuto, secondo le istruzioni di Nitti « essere repressi inesorabilmente ». « Agitazioni per Fiume e Dalmazia — telegrafava ai Prefetti — hanno origine non patriottica, non nazionale, non onesta e movimento gran parte delittuoso. Si confermano le precedenti istruzioni che vanno applicate con estremo vigore e rigore. Mi segnali ogni fatto degno di attenzione e *proceda senza riguardo alcuno* ».

Ma anche il convegno di Pallanza fu liquidato col capitombolo del liquidatore Francesco Saverio Nitti, rovesciato appena due giorni dopo dalla Camera con 81 voti di minoranza.

Il Calvario non era tuttavia finito. La crisi si risolse con una reincarnazione Nitti. Disgrazia senza precedenti. Le trattative italo-jugoslave si sarebbero riprese immediatamente, giacchè i delegati S. H. S. erano rimasti in attesa a Pallanza. E che questa volta si giungesse all'accordo senza più speranza per Fiume e per la Dalmazia, ci era rivelato ancora da altre circolari che Nitti aveva diramato telegraficamente ai Prefetti, perchè fossero evitate con ogni mezzo agitazioni e movimenti per la Dalmazia e per Fiume: « Sua Maestà mi ha affidato l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto. Raccomando le misure di ordine più che mai necessarie. Vi sono movimenti misteriosi in parecchi punti, cui sono estranei i socialisti ed i partiti rivoluzionari... ». Egli indicava al furore poliziesco gli altri, i combattenti, i nazionalisti, i dalmati e i fiumani. Essi erano la teppa che costringeva il « Presidente » a girare per le strade di Roma protetto dal generale delle Guardie Regie e da due camions di tale milizia ed a barricare le strade della sua villa con numerosi plotoni di truppe. Ma prima che si tornasse a Pallanza, e cioè due giorni dopo co-

stituito il nuovo Gabinetto, presentato il 22 maggio, avvenne il noto eccidio di Roma. Gruppi di nazionalisti e di studenti, dopo una commossa cerimonia per l'anniversario della guerra, si dirigevano per Via Nazionale cantando l'inno di Mameli. Improvvisamente furono presi a fucilate dalle Guardie Regie: alcuni dei giovani rimasero sul terreno. Il Capo del Governo trovò nel tragico episodio il pretesto politico: fece arrestare durante la notte tutti i dalmati e i fiumani residenti in Roma. A tutti i Commissari di P. S. era stata infatti diramata la seguente circolare: « Prego procedere entro notte arresto tutti dalmati e fiumani residenti a Roma, eccezion fatta noti Grossich e Bellasich, sequestrando carte e documenti in loro possesso da cui emergesse l'importanza in linea politica degli arrestati. Dovranno essere avviati alle carceri a disposizione della R. Questura, per ulteriori provvedimenti ».

L'enormità di tale ordine, eseguito a perfezione (furono arrestati perfino nella loro abitazione vecchi irredenti, studentesse e bambini, di nottetempo e cacciati brutalmente in carcere) rivelò in tutta Italia la mortificazione di una siffatta politica impastata di debolezza e di paura fisica. L'On. Nitti aveva cercato in tutti i modi, con ogni mezzo, di liquidare la questione adriatica, tarpando le ali della vittoria: la questione adriatica liquidava adesso definitivamente l'On. Nitti. L'11 giugno 1920 di fronte ad una Camera sollevata di unanime indignazione (perfino il compare Modigliani, quello della repubblicetta concepita con Nitti, si scagliò contro la « repressione brutale e pazzesca verso coloro che si muovono per via in nome di un ideale in cui credono ») il nuovo Ministero Nitti volse in fuga ancor prima di attendere il giudizio del Parlamento.

A Nitti succedeva Giolitti. Il pericolo imminente era scomparso.

La lotta di Fiume si fece più serrata e stringente. Di fronte alla minaccia ogni giorno più prossima, di una soluzione capestro, sulla formula dell'indipendenza e della tutela della Società delle Nazioni, i rappresentanti di Fiume in tutti gli atti ufficiali e non ufficiali con i quali si affermava la loro azione, stabilivano

categoricamente che, comunque avesse dovuto risolversi la questione, porto e ferrovie, inscindibili dalla città, alla città dovevano rimanere, in conformità del suo diritto storico sancito negli statuti e, più ancora, del suo diritto alla vita. Oltre alle molte pubblicazioni e manifestazioni dei rappresentanti fiumani intese a conservare Fiume ed il suo porto nella sua unità politica ed economica, non meno utili furono quelle del Comando dannunziano in cui venivano illustrati i vari punti di vista del problema con abbondanza di chiarimenti e documentazioni. Il concetto dell'unità politica ed economica di Fiume era anzi riaffermato in varie circostanze in più di un atto ufficiale del Comando e nelle stesse proposte ch'esso faceva rivolgere al Governo italiano a mezzo dei suoi delegati a Roma, fra cui quella contenuta nella seguente formula, suggerita dal continuo inasprimento della situazione fiumana, con vaste ripercussioni ai due confini :

« In attesa che il problema politico di Fiume venga risolto, è utile stabilire un *modus vivendi* che — lasciando inalterato lo stato di fatto creato da d'Annunzio a Fiume — renda possibile la vita della città ed elimini l'eventualità di conflitti fra i legionari e regolari italiani, trattando direttamente per questo e per tutto il resto col Comando della città di Fiume, alla cui testa sta il Comandante Gabriele d'Annunzio ».

Non si crede opportuno entrare qui in merito alle particolari manifestazioni della politica propriamente detta del Comando dannunziano ed ai suoi rapporti, non sempre concordi, con le rappresentanze comunali locali, le quali, spesso in contrasto di propositi col primo, in un più ristretto ambito di concezioni e di attività, erano premute da necessità immediate: da una più o meno rapida soluzione della questione fiumana dipendeva infatti la stessa esistenza di Fiume.

Col Governo di Giolitti che, pur avendo sul principio dimostrata una benevola tolleranza verso Fiume e verso l'impresa legionaria, non ebbe tuttavia contatti sufficienti a stabilire quel qualsiasi *modus vivendi* indicato nella proposta suddetta, si giunse, come è noto, alle nuove trattative dirette con la Jugoslavia a Rapallo.

L' 8 settembre era stata proclamata a Fiume la Reggenza Italiana del Carnaro, che doveva, nel concetto del Capo, che ne aveva tracciata la costituzione, servire da strumento transitorio dal periodo di indipendenza a quello dell'annessione. Oltre che all'affermazione del triplice diritto italiano (1), essa era destinata visto il riacutizzarsi del blocco economico verso Fiume, a creare alla città condizioni possibili di esistenza sulle necessità di ogni giorno. E però appunto la Reggenza aveva emanato una serie di deliberazioni intese a riallacciare i rapporti col mondo civile, in piena libertà di movimento.

Il 12 novembre 1920 veniva firmato invece a Rapallo, dai Delegati italiani e jugoslavi, il famoso trattato che stabiliva il confine tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, riconoscendo la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume, costituito dal *corpus separatum*, quale attualmente delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume.

Il trattato di Rapallo, naturalmente, non teneva conto dell'allora stato di fatto di Fiume, nè dell'avvenuta proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro. E allo stesso modo con cui poco tempo prima aveva abbandonato Valona, il Governo di Giolitti avrebbe assai volentieri abbandonato Fiume, come prometteva quel trattato, alla mercè dei più solleciti profittatori.

(1) Statuto della Reggenza ital. del Carnaro, cap. « Della perpetua volontà popolare ». (V. Bibliografia cit. d'Annunzio).

FIUME NEL TRATTATO DI RAPALLO

IL NATALE DI SANGUE

I.

Il complesso delle questioni adriatiche veniva in questo primo tempo così liquidato in tre giorni di conversazioni spicciole. I principali negoziatori, Giolitti e Sforza, erano stati ad ogni modo, per quanto si riferiva alle frontiere Giuliane, certamente più fortunati dei loro predecessori. Ma della Dalmazia, ad eccezione di Zara, avevano tutto ceduto. Per Fiume si era trovata la formula dello Stato libero e indipendente, con l'impegno reciproco del rispetto perpetuo. Vacuità delle formule! Il rispetto della riconosciuta « piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume », al cospetto della realtà, diveniva una promessa vuota di significato. La contraddizione era tanto più evidente, quanto più sorgeva dal fatto stesso che per arrivare ad una simile conclusione, il Governo Italiano, o meglio il nominato Conte Sforza, all'insaputa degli stessi Giolitti e Bonomi, aveva dovuto impegnarsi con negoziati e clausole segrete a cedere ai jugoslavi una parte dello strumento portuale di Fiume che essi, i jugoslavi, tenacemente rivendicavano a titolo di possesso. Così, mentre si stabiliva solennemente che lo Stato di Fiume era costituito dal *corpus separatum* « quale attualmente delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume », a tale *corpus separatum* venivano strappati a favore dei jugoslavi il porto Baross e il Delta, parti vive e vitali del ricco organismo unitario che era rappresentato dal porto di Fiume in acque e in territorio esclusivamente fiumani.

Il giorno della firma del trattato, difatti, come sempre per il passato, Fiume esercitava la sua giurisdizione su tutto il *Corpus separatum* comprendente esplicitamente tanto la città che il porto, Delta e bacino Baross compresi, sino al corso dell'Eneo (Fiumara o Recina) che costituiva confine tra esso e la città jugoslava di Sussak. L'impegno segreto del Conte Sforza, ammettendo la correzione di questo confine, significava non applicazione, ma modificazione del trattato, tanto più che la carta al 200:000 che « per chiarezza e maggior precisione » era annessa al trattato, tracciava egualmente il confine al suddetto corso d'acqua.

Le voci appena sussurrate di questo nuovo impegno italiano a favore dei jugoslavi, allarmarono vivamente il Comando di Fiume. Nella seduta straordinaria del 17 novembre 1920, la Rappresentanza municipale votava un ordine del giorno di protesta « contro il trattato di Rapallo conchiuso con disconoscimento del diritto incontestabile di Fiume alla pura e semplice annessione, e col sacrificio dei fratelli dalmati », affermando di considerare « come provvisoria, nei riguardi di Fiume, la soluzione contemplata dal trattato di Rapallo ».

Il 18 novembre, in una villa in prossimità di Cantrida, il Generale d'Esercito Enrico Caviglia consegnava a Gabriele d'Annunzio il testo dell'accordo per Fiume. Era il testo degli articoli 4° e 5°, riguardanti la creazione dello Stato libero di Fiume, che qui riportiamo integralmente :

Art. IV. - Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni riconoscono la piena libertà ed indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarla in perpetuo.

Lo Stato di Fiume è costituito :

a) dal *Corpus separatum*, quale attualmente è delimitato dai confini della città e del distretto di Fiume ;

b) da un tratto di territorio già istriano, delimitato come segue :

A nord: da una linea da determinare sul terreno che, partendo immediatamente a sud dell'abitato di Castua, raggiunga sulla strada S. Mattia-Fiume il limite del *Corpus separatum*, lasciando gli abitati di Serdoci e di Hosti al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, e lasciando tutta la rotabile che, a nord della ferrovia, per

Mattuglie ed il bivio di quota 377, ad ovest di Castua, conduce a Rupa, allo stato di Fiume;

Ad occidente: Da una linea che da Mattuglie scende al mare a Preluca, lasciando la stazione ferroviaria e la località di Mattuglie nel territorio italiano.

Art. V. - I confini dei territori di cui agli articoli precedenti saranno tracciati sul terreno da commissioni di delimitazione composte per metà da Delegati del Regno d'Italia e per metà di Delegati del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In caso di divergenze, sarà sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione elvetica.

Per chiarezza e maggior precisione è annessa al presente trattato una carta al 200:000, sulla quale è riportato l'andamento dei confini di cui all'art. I e IV.

L'art. IV parla del *Corpus separatum* e dei confini a nord ed a occidente, tace sul confine orientale e parla di un limite: il limite del *Corpus separatum*. Dunque un limite c'è. E perchè allora, in caso di divergenze — quali divergenze se non ci sarebbe soltanto che da segnare sul terreno i confini? — dovrebbe essere sollecitato l'arbitrato inappellabile del Presidente svizzero?

Ecco la ragione delle preoccupazioni fiumane che suggerirono in occasione dell'incontro Caviglia-d'Annunzio a Cantrida la richiesta di alcuni schiarimenti da parte dei delegati fiumani sulla questione del confine orientale e su certe disposizioni del Trattato. Il Generale Caviglia promise di interpellare il Governo in proposito. Due giorni più tardi, e cioè il 20, rispose ai chiarimenti domandatigli, affermando essere stato fissato a Rapallo che l'appartenenza del Delta dell'Eneo dovesse essere definita di comune accordo fra lo Stato di Fiume e la Jugoslavia e, qualora tale accordo non fosse possibile, deferita al verdetto inappellabile della Repubblica Elvetica. L'incaricato del Comando di Fiume, a nome di Gabriele d'Annunzio, tenne a dichiarare allora che questa sinora ignota decisione, come altre che s'erano via via rivelate dalla stampa jugoslava, dimostrava l'esistenza, oltrechè del Trattato palese, anche di un'accordo segreto stipulato a Rapallo tra l'Italia e la Jugoslavia, ed inoltre che tale accordo segreto conteneva evidentemente clausole interessanti direttamente Fiume.

Contemporaneamente il Ministro degli Esteri jugoslavo Ante Trumbic faceva ad un redattore del *Jutarnii List*, giornale di Zagabria, la seguente testuale dichiarazione: « In verità noi abbiamo in senso commerciale perduto il mare perchè non ci fu lasciato che il porto Baross, che è una piccola finestra sul mare. Ma non così nel senso geografico, perchè noi abbiamo una lunga costa ed ora spetta a noi di renderla commercialmente potente e farne un grande sbocco per tutta la nazione ».

L'intervista concessa da Trumbic — riferivano i giornali — aveva profondamente turbato il Ministro Sforza, il quale fece le sue rimostranze al Ministro serbo a Roma signor Antonievic, rimproverando a Trumbic di non avere serbato un doveroso silenzio sopra una questione che doveva rimanere segreta e che, data in pascolo alla pubblicità, avrebbe procurato serie complicazioni nella condotta del Governo italiano.

La *Vedetta d'Italia* del 21 novembre 1920, confermava l'accusa ai negoziatori di aver ceduto il Delta e il porto Baross ai jugoslavi e faceva le seguenti fondate rivelazioni: « Delta e porto Baross sono stati effettivamente ceduti alla Jugoslavia con un accordo segreto firmato dal Conte Sforza e rilasciato al Ministro degli Esteri dei S. H. S. Trumbic ».

Fu allora che si determinò il primo conflitto insanabile fra il diritto dei fiumani e la coscienza degli uomini del Governo. Il dissidio si propagò in tutte le terre colpite dall'ingiustizia. Una vasta propaganda veniva spiegata dai fiduciari dannunziani in Italia, in Dalmazia, nelle isole di Arbe e di Veglia cedute alla Jugoslavia ed occupate dai legionari all'indomani della firma di Rapallo. Dal Comando di Fiume venivano distribuite le seguenti istruzioni — a firma di Carlo Massimo Rava, addetto al Sottosegretariato agli Esteri — a tutte le rappresentanze fiumane in Italia:

« Vi sono finzioni di vittoria contro le quali è necessario insorgere con assai maggior vigore di quanto ne occorra per risollevarsi dalle sconfitte e con tanto maggiore sdegno in quanto più sottile e più canagliesca è la frode.

Di simile vergognosa finzione di vittoria è esempio inarrivabile l'accordo di Rapallo fra i rappresentanti del Governo di Giovanni Giolitti e quei jugoslavi che ancora ieri proclamavano sprezzantemente di voler portare il loro confine all'Isonzo.

Uomini politici e giornali, ossia gran parte dell'opinione pubblica, stanno da qualche giorno esaltando il *trionfo* di Rapallo.

Il trionfo è questo: Fiume indipendente (e non sappiamo ancora quale sorpresa ci riservino le clausole che dovranno regolare questa indipendenza) attanagliata in una morsa jugoslava che ha per branchie a ponente Castua ed a levante Sussak. Tutta la Dalmazia meno Zara ai jugoslavi, Arbe e Veglia e tutte le isole dalmatiche, meno Lagosta e Pelagosa, ai jugoslavi.

Il *trionfo* dei politicanti e dei rinunciatari — disposti ieri a fare a meno anche del confine Giulio e dell'indipendenza fiumana, costretti oggi ad imporre almeno questo nelle trattative di Rapallo, soltanto per virtù della volontà incrollabile di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari — è giudicato un nuovo e più pericoloso tradimento da parte di tutti coloro che sono rimasti in arme per salvare ad ogni costo la vittoriosa Italia sulle sponde adriatiche.

Fiume non può vivere sotto la minaccia dei jugoslavi accampati alle sue porte, a Castua e sul ponte di Sussak. Il saliente di Castua costituisce una grave diminuzione del valore della continuità territoriale coll'Italia.

La mancanza di un confine a levante mette la vita cittadina fiumana alla mercè dei fucili jugoslavi e di qualche banda di ubriachi domenicali che voglia all'improvviso irrompere dal ponte sull'Eneo. Questo pericolo — che non avrebbe una eccessiva importanza se Fiume fosse annessa all'Italia e parte integrale quindi di una grande potenza — diventa una gravità estrema per un piccolo Stato indipendente, esposto a tutte le insidie di un nemico irriducibile.

D'altra parte, or è un anno, Fiume, proclamava di non voler consentire a baratti vergognosi e di legare strettamente la sua sorte a quella della Dalmazia tutta. Non esiste una causa fiumana e una causa dalmatica. Esiste una sola causa adriatica.

Per questo la Reggenza Italiana del Carnaro è fermamente decisa a tagliare netto il nodo del tradimento faticosamente aggrovigliato a Rapallo. Nessuna mostruosa inversione dei valori morali della Vittoria sarà permessa da chi è rimasto geloso difensore della Vittoria.

Richiamiamo pertanto codesta Rappresentanza al dovere di combattere con grande vigore e con ogni mezzo il tentativo da parte dei rinunciatari di Rapallo di fare accogliere dal popolo italiano il nuovo compromesso come un trionfo della diplomazia italiana. Si illumini l'opinione pubblica a mezzo di riunioni private e comizi e

di pubblicazioni. Si cerchi di influire sulla stampa locale (quotidiana e periodica) nel miglior modo possibile. Si prenda contatto con quelle associazioni e quei partiti che si sono sempre dimostrati sostenitori della causa adriatica per indurli ad una azione più decisa ed energica.

Occorre agire con prontezza e con risolutezza per impedire un pericoloso isolamento morale degli elementi migliori rimasti fedeli alla causa adriatica e nazionale. Occorre escogitare ogni forma di propaganda per diffondere l'impressione che solo da Fiume potrà venire la pace e la salvezza futura dell'Italia. Qui è la forza, la fedeltà, l'onore. Tutt'intorno è tradimento. Occorre infine compiere un'opera di preparazione spirituale e di organizzazione pratica per qualsiasi azione futura che la Reggenza Italiana del Carnaro credesse di compiere in nome della suprema salute della Patria.

Riferire *dettagliatamente* su quanto si è potuto fare in questo senso. La Reggenza Italiana del Carnaro conta sull'abnegazione e sulla fede di tutti i suoi rappresentanti per sorpassare ancora una volta vittoriosamente questa grave crisi storica, che minaccia di compromettere irrimediabilmente l'avvenire e la grandezza d'Italia ».

Lo spirito della rivolta si estendeva rapidamente anche in Italia. Si era alla vigilia di avvenimenti gravissimi.

II.

Il Trattato fu ratificato, per la Jugoslavia, dal Reggente Alessandro il 22 novembre 1920.

Il 25 il Comando di Fiume rimetteva al Governo d'Italia, pel tramite del Generale Caviglia, una nota in cui si dichiarava che la Reggenza Italiana del Carnaro non avrebbe mai preso atto che lo Stato di Fiume fosse costituito ai termini dell'art. 4 del Trattato di Rapallo, prima perchè si era tentato di delimitare i confini dello Stato senza l'intervento di questo, secondo perchè « non si poteva parlare di uno Stato indipendente di Fiume, senza identificarlo con la Reggenza Italiana del Carnaro, preesistente al Trattato ». Esso perciò veniva nettamente respinto dalla Reggenza.

Nelle dichiarazioni fatte alla Camera dal Ministro degli Esteri Conte Sforza, alla fine della discussione sul Trattato (26 novembre 1920) figurano queste testuali parole: « Dal canto loro i fiumani debbono per il loro stesso amore alla Patria italiana, non insistere in domande di annessione che non possono essere accolte, pena per l'Italia di mancare alla parola data, anche nell'interesse di Fiume, alla cui piena e futura prosperità non vi sono clausole che in guisa alcuna possono recare nocumento. Noi abbiamo tanto in mano da poter far porre su salde basi la fortuna di Fiume ».

Contemporaneamente un'agenzia ufficiosa diramava un comunicato in cui si affermava la non esistenza di accordi segreti, ma rilevava che l'esclusione di Porto Baross dallo Stato indipendente di Fiume derivava dal fatto che il *Corpus separatum*, di cui parla l'art. 4 del Trattato e che è segnato dallo statuto di Maria Teresa, non comprende tale località ».

Giova notare che ai tempi di Maria Teresa il Porto Baross non esisteva e che esso fu costruito più tardi in territorio e nelle acque territoriali fiumane, dal Governo ungherese, sul progetto di quel Ministro Baross che volle fosse chiamato « Porto fiumano per il legname ». Non solo. Ma nel 1779 non esisteva neanche il porto principale, giacchè unico porto di Fiume era la Fiumara, cioè l'Eneo con entrambe le rive.

Dunque pretesti, quelli dell'agenzia ufficiosa, destinati a confondere il significato delle dichiarazioni di Sforza sul punto particolare degli accordi segreti.

A dimostrare l'importanza attribuita dai fiumani a questo fatto che minacciava la rovina della città, basta ricordare che tutti gli enti locali, vivamente allarmati, promossero nel novembre riunioni straordinarie per esaminare e discutere il Trattato. Il 25 novembre la Camera di Commercio, dopo una di queste sedute, inviava al Conte Sforza il seguente telegramma:

« Trattato di Rapallo riconosce confini stato di Fiume come attualmente « de facto » delimitati. Confine orientale è costituito attualmente dal fiume Eneo, sicchè Delta e bacino Sauro, ex Baross, formano parte integrante *Corpus separatum*. Voci incontrollate ».

labili danno al trattato interpretazione allarmante, quasichè Delta e Bacino Sauro ex Baross fossero assegnati Jugoslavia. Per tranquillare agitatissima opinione pubblica preghiamo Vostra Eccellenza autorizzarci per telegrafo a smentire supposta mutilazione complesso portuale di Fiume ed affermare essere attuale corso fiume Eneo confine orientale stato fiumano ».

Poco più tardi la stessa Camera di Commercio inviava un secondo dispaccio al Ministro degli Esteri in cui dichiarava di associarsi incondizionatamente al fermo proposito della cittadinanza tutta d'impedire ad ogni costo che fosse consumato un nuovo delitto ai danni di Fiume. « Il porto di Fiume — aggiungeva — con il bacino Sauro, ex Baross, da quando esiste è sempre ed in tutti i riguardi un solo complesso inscindibile e per di più la fonte prima della vitalità economica del *Corpus separatum*. La mutilazione del Porto ne menomerebbe l'efficienza in misura deleteria e significherebbe la schiavitù economica perpetua del nostro commercio specie dei legnami. Il confine orientale del *Corpus separatum* deve quindi rimanere quello che è oggi, cioè il fiumicello Eneo che separa il Delta dalla Braidizza. Una franca parola di conforto dell'E. V. a questa rappresentanza del ceto economico di Fiume, gioverà molto a sedare la tempesta che travaglia ancora il cuore dei cittadini ».

Il 27 dello stesso mese il Senato Marittimo di Fiume votava all'unanimità un ordine del giorno in cui si « riafferma solennemente l'assoluta necessità che il bacino Nazario Sauro (ex Baross) ed il Delta continuino a formare col porto principale e con le sistemazioni portuarie ad occidente della Fiumara un tutto tecnicamente ed amministrativamente inscindibile — costituendo essi i due elementi fondamentali del traffico del legname (depositi e smistamenti al Delta, caricazione economica e sollecita al bacino Nazario Sauro) ».

Lo stesso giorno la Camera del Lavoro di Fiume votava pure analogo ordine del giorno, inviato alla Presidenza della Camera e del Senato, alle Direzioni delle Leghe e dei Sindacati italiani e alle Camere del Lavoro del Regno.

L'Associazione dei Commercianti di Fiume, infine, spediva anche al Ministro degli Esteri questo dispaccio :

« Avuto sentore mutilazione nostro porto risultante accordo Rapallo protestiamo energicamente. Possesso Porto Baross nonchè depositi legnami Delta condizione « sine qua non » esistenza economico-nazionale Fiume. Forti diritti aviti strenuamente difesi da secoli, non tolleriamo nostra rovina, nè menomazione integrità aspirazioni nazionali ».

Ma tutte queste manifestazioni rimasero senza eco.

Il 28 novembre la Camera italiana ratificava anch'essa il Trattato, approvandone il disegno di legge con 253 voti contro 14.

Lo stesso giorno il Generale Caviglia trasmetteva al Comando di Fiume l'ordine di sgombrare immediatamente le isole di Arbe e di Veglia, ancora e sempre occupate dai legionari, al cui vettovagliamento provvedeva regolarmente l'Intendenza del Comando di Trieste!

Da questo momento s'inizia la disperata resistenza fiumana con l'accorato e sdegnoso « Saluto italico » di Gabriele d'Annunzio : « I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana. Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire ».

Lo stesso Generale Caviglia trasmetteva in quel giorno al Comando di Fiume la seguente comunicazione del Ministero della guerra, a modificazione e rettifica di precedenti chiarimenti intorno alla questione del Porto Baross e del Delta :

« La controversa questione dell'appartenenza del Delta e di Porto Baross non è risolta dal trattato. I confini dello stato di Fiume saranno stabiliti sul terreno da una Commissione mista nominata in numero eguale dall'Italia e dal Regno dei Serbo-Croati-Sloveni. In caso di disaccordo, sarà sollecitato l'arbitrato del Presidente della Confederazione Elvetica ».

Il giorno dopo faceva pervenire ancora al Comando fiumano un altro dispaccio inviatogli dal Ministro della Guerra (N. 20190-Div. S. U.) che diceva :

« Nel comunicato ufficiale della Reggenza del Carnaro sulla consegna ufficiale del Trattato di Rapallo è detto che V. E. abbia

dichiarato che la questione dell'appartenenza del Delta, di Porto Baross, ecc., non risolta dal Trattato, sarebbe stata esaminata tra lo Stato di Fiume e la Jugoslavia con l'arbitrato eventuale del Presidente della Confederazione Elvetica. Evidentemente trattasi di un equivoco, perchè con telegramma in data 19 comunicai a V. E. che la questione dell'appartenenza del Delta, di Porto Baross ecc. non è risolta dal Trattato di Rapallo perchè i confini dello Stato di Fiume saranno stabiliti sul terreno da una Commissione mista dell'Italia e della Jugoslavia. Credo opportuno sia chiarito l'equivoco del comunicato della Reggenza con chiarimento che V. E. potrà fare al Capitano Zoli.

Firmato: BONOMI ».

Venivano intanto alla luce nuovi decisivi documenti: al Ministero degli Esteri serbo, ricevuto con la data 29 novembre e registrato sotto il numero 1376 T. R. R. esisteva il seguente telegramma del Ministro jugoslavo a Roma dott. Antonievic, datato del 26 novembre stesso:

« Esteri - Belgrado stop N. 879 stop. Oggi Sforza mi disse che alcuni giornali di Belgrado hanno pubblicato varie notizie sul Porto Baross stop. Egli sostiene che tali notizie sono atte a portarci soltanto danno e che inoltre rendono più difficile la sua posizione di fronte alla nazione stop. Dette notizie hanno prodotto su lui penosa impressione stop. Inoltre odierna *Idea Nazionale* pubblica stop. Giornali jugoslavi rilevano fatto assai grave stop. Trumbic ha dichiarato a *Novo Doba* che Porto Baross è stato assegnato alla Jugoslavia stop. Stessa dichiarazione è stata fatta allo *Zibot* dal giornalista Kissic che fu a S. Margherita stop. Contegno di d'Annunzio è tuttora incerto stop. Sua incertezza non è causata tanto dal suo modo di pensare che sarebbe piuttosto conciliante, come dice Sforza, quanto dall'ambiente che lo circonda, che è contrario ad ogni accordo stop. Notizie date dai nostri giornali non faranno che aumentare tale contrarietà ed influire su d'Annunzio stesso stop.

ANTONIEVIC ».

Per spiegare la « penosa impressione » del Conte Sforza — aggiungeva il Comando di Fiume in un comunicato ufficiale pubblicato sulla *Vedetta d'Italia* — e ad avvalorare le indiscrezioni del signor Trumbic e del giornalista Kissic, il nostro solerte ser-

vizio di informazioni da Belgrado ci comunica le dichiarazioni fatte ad alcuni suoi amici dal colonnello di S. M. Kalafatovic, capo dell'ufficio operazioni del Supremo Comando serbo, che fece parte della Delegazione di Rapallo. Il colonnello ha detto, studiandosi di difendere l'operato della Delegazione serba :

« Posso assicurarvi che Porto Baross è nostro. È vero che di esso non è specificatamente fatta menzione nel testo del Trattato; ma esso c'è stato garantito verbalmente dalla Delegazione italiana e, poichè tale garanzia verbale non ci sembrava sufficiente, abbiamo anche ottenuto che il Conte Sforza mandasse a questo proposito una lettera autografa al Ministro degli Esteri S. H. S. A tale lettera, per maggiore chiarezza e sicurezza, è stato anche aggiunto uno schizzo topografico. Posso anche rivelarvi che nell'ultimo giorno delle trattative, gli italiani tentarono di tirare in ballo ancora una volta il Porto Baross cercando di abbinare tale questione con quella del possesso delle isole dinanzi a Zara. Ma noi insorgemmo contro questo subdolo tentativo, affermando che non si potevano abbinare le due questioni essendo quella di Porto Baross già definita; poichè infatti il Porto Baross era stato, sin dal giorno precedente, negoziato dagli italiani contro il nostro riconoscimento del possesso italiano del comune di Zara. Così i nostri avversari dovettero abbandonare anche la loro assurda pretesa al possesso delle isole dinanzi a Zara. Ora voi vedete — ha concluso il colonnello Kalafatovic — che col possesso di Porto Baross e potendo fare una stazione a Sussak, noi possiamo ben ridercene del porto di Fiume ».

Le rivelazioni forniteci dal nostro servizio d'informazioni sono così precise, chiare e sintomatiche che non necessitano di alcun commento.

Importanti comunicazioni della Delegazione fiumana a Roma diretta da Armando Odenigo confermavano con precisione l'esistenza di questi e di altri documenti comprovanti in assoluto l'impegno categorico preso dal Conte Sforza con Trumbic sul possesso di Porto Baross.

Nei giorni seguenti Fiume fu tutta un tumulto di passioni e di pena.

Il Rettore della difesa, il volontario di guerra Nino Host Venturi, emanava l'ordine di mobilitazione generale.

Il 1° dicembre il Comandante in capo delle forze navali dell'Alto Adriatico Ammiraglio Simonetti, dichiarava il blocco effettivo del litorale dello Stato indipendente di Fiume e delle isole occupate dai Legionari. Il Generale Caviglia rinnovava l'ordine di sgombero delle isole, al che Gabriele d'Annunzio rispondeva sdegnosamente. Note e intimazioni venivano pertanto scambiate pel tramite della Delegazione romana della Reggenza tra il Comando di Fiume ed il Governo di Roma. Misure severissime furono prese verso Fiume e verso i Legionari, ai quali fu minacciata la pena di morte in caso di resistenza.

Il 5 dicembre giunsero, in missione di pacieri, 21 Deputati tra i quali 15 che avevano approvato col voto il Trattato di Rapallo. Erano gli on. Gasparotto, Zerborio, Camerini, Colella, Nunziante, Manes, Barrese, Susi, Federzoni, Vassallo, Cappa, Nava, De Capitani, Scialoja, Morisani, Bonardi, Sarocchi, Orano, Coda, Siciliani, Di Cesarò. La loro missione apparve subito inutile se non addirittura dannosa, giacchè essi, ricevuti da Gabriele d'Annunzio non seppero far altro che rendere omaggio al suo spirito di persuasione, alla sua volontà eroica, alla sua fermezza: e d'altronde il Governo di Giolitti l'aveva svalutata a priori col negare ai Deputati ogni veste rappresentativa.

Quelli che non conoscevano Fiume, rimasero profondamente impressionati durante la visita al Delta e a porto Baross, unanimi tutti nel riconoscere il diritto di appartenenza alla città. Al loro ritorno a Roma il Governo dichiarò che non si sarebbe trattato con Fiume, se prima questa non avesse ratificato il Trattato.

Il 6 dicembre due navi della flotta di blocco dinanzi a Fiume (il « Bronzetti » e il « P. N. 68 ») ammutinatisi gli equipaggi, passavano alla flotta legionaria, cui due giorni dopo si aggiungeva il cacciatorpediniere « Espero » (1).

Il 18 anche il Senato ratificava il trattato di Rapallo. Giovanni Giolitti aveva pronunciato, prima del voto, queste parole

(1) La defezione degli equipaggi si manifestava in modo impressionante. Il Governo se ne allarmò vivamente, al punto da scagliarsi contro d'Annunzio con grande veemenza, denunciando alla pubblica riprovazione quell'esortazione ai marinai contenuta nel discorso « La sera dei ribelli » che, stroncata dal regime d'eccezione instaurato in quei giorni, costituisce purtuttavia un caratteristico segno dell'indomita volontà di combattere e di morire per una più grande Italia (v. testo del discorso in Appendice, doc. 12).

significative : « È necessario che la voce del Senato vada a Fiume e ricordi che l' Italia deve essere al disopra di tutto ».

Tristi giorni si preparavano per Fiume. La sera del 21 il Comando fiumano riceveva una nuova decisa intimazione del Generale Cavaglia.

Gabriele d'Annunzio chiamava intorno a sè gli amici per un esame della situazione : « Caro amico — scriveva all'autore di questo libro — nuovi eventi ci minacciano ». E al popolo di Fiume : « A tutto quello che abbiamo dato senza misura, fu risposto col più abbominevole inganno. Fiume è venduta. Il suo porto Sauro e il suo Delta saranno consegnati al nemico. I suoi moli, le sue rive, i suoi fondachi, l' intero suo emporio, l' intera sua ricchezza, saranno affidati ad una banda di smungitori stranieri... Un solo è oggi il dovere di tutti : resistere ».

La sera stessa si pubblicava l'ordinanza con cui « in tutto il territorio terrestre e insulare della Reggenza italiana del Carnaro è proclamato lo stato di guerra a partire dalla mezzanotte del 21 dicembre 1920 ».

Da Abbazia il Comandante generale delle R. truppe della Venezia Giulia proclamava nella stessa ora il blocco effettivo di terra e di mare, in conformità delle leggi internazionali e dei trattati in vigore.

Gli appelli angosciati di Fiume e di Gabriele d'Annunzio furono vani.

La tragedia di Fiume culminò nella spaventosa vicenda del Natale di sangue.

III.

Da questo terribile battesimo nacque lo Stato indipendente di Fiume, immaginato a Rapallo attraverso infinite esitazioni e disagi, all' infuori degli antichi progetti come rimedio a mali peggiori. Bisognava rendersi conto del suo valore politico, militare ed economico rispetto all' Italia ed alla sua posizione verso Fiume.

Dal punto di vista politico questo rimedio era negativo. Lo attestavano tutte le trattative svolte precedentemente al convegno

e più e soprattutto il dispregio degli Alleati del voto fiumano del 30 ottobre. Considerato poi il piano di soluzione, già concordato in massima a Pallanza tra l'On. Scialoja e Trumbic e riprodotto nel secondo telegramma inserito nel libro Verde ⁽¹⁾ bisogna proprio domandarsi con l'on. Scialoja perchè a Rapallo la sovranità italiana sopra il *Corpus separatum* (e quindi su tutto il porto) di Fiume fosse stata abbandonata.

« È un errore — dichiarava appunto l'On. Scialoja al Senato — di cui il giorno dopo il trattato abbiamo cominciato a soffrire le conseguenze. Il mio amico Bonomi deve sentirsi una stretta al cuore pensando che abbiamo dovuto entrare a Fiume non più nostra, prendendo a cannonate gli italiani che vi si trovavano ».

Ma anche dal punto di vista militare ed economico, il rimedio era assolutamente negativo :

« Questo Stato libero di Fiume che oggi, mentre è in formazione, ci dà tante pene, anche quando sarà assestato sarà un

(1) Scialoja al Presidente del Consiglio: « Pallanza ecc. 11 maggio 1920. Nel pomeriggio, seconda riunione con gli stessi intervenuti del mattino (Trumbic, Pasic, io e il mio capo di gabinetto Garbasso).

« Ho preso atto che nell'esposizione del ministro Trumbic, questi aveva dichiarato essere lo Stato Serbo-Croato-Sloveno pronto a riconoscere la sovranità italiana su Fiume città. Trumbic ha subito rilevato trattarsi di una ipotesi e non ancora di un impegno formale da parte del suo governo (ma in sostanza era molto più di un'ipotesi).

« Ha continuato dicendo che il governo jugoslavo chiedeva per questa concessione che reputa grande, molti compensi. In altre occasioni io avevo dichiarato che il Regio Governo chiede non solo la sovranità su Fiume, ma anche sul *Corpus separatum*. Infatti la sovranità limitata alla città sarebbe una sovranità senza contenuto. D'altra parte se tra Fiume e il Regno d'Italia non vi è connessione, la città non può vivere. Il *Corpus separatum* deve seguire le sorti della città. Ho osservato anche che nella parte settentrionale del *Corpus separatum*, vi è un nucleo slavo, mentre a Cantrida sono concentrati molti operai italiani che lavorano a Fiume: ciò avrebbe potuto dar luogo ad uno scambio tra noi e il Regno Serbo-Croato-Sloveno. Ricordai al ministro Trumbic che altre volte avevo fatto risaltare il carattere internazionale del porto e della ferrovia e della stazione di Fiume. Non sarebbe nell'interesse comune di porli sotto il controllo della Società delle Nazioni, anche perchè non si può giudicare ora a quali influenze essa potrà ubbidire nell'avvenire. (Come si sa Wilson aveva proposto di mettere lo stato di Fiume sotto la sovranità della Società delle Nazioni). È dunque preferibile affidare questo controllo a un organo più ristretto, per esempio ad una commissione, nella quale siano rappresentati gli Stati che possono avere un interesse nel porto ».

(V. Bibliografia op. cit. *L'Italia alla Conferenza della Pace*, Libro Verde).

malanno per l'Italia. Abbiamo fatto tanto per ottenere i confini militari; e che cosa siamo andati a fare creando questo Stato neutrale fra noi e la Jugoslavia nei 25 chilometri tra il Nevoso e la costa, che sono aperti? Perchè non bisogna credere troppo a ciò che si dice... « le frontiere oramai acquisite ecc. ». Non sono mica tanto sicure le frontiere d'Oriente! Non abbiamo che un grandeertilizio naturale, che è il Monte Nevoso; ma al disopra ci sono aperture per cui dovremmo passare noi i primi in tempo di guerra e forse ce lo siamo alquanto impedito con le modificazioni portate al patto di Londra; e c'è poi al disotto questa lacuna dei 25 chilometri, che avremmo dovuto noi difendere con le fortificazioni moderne, che costano assai poco. Invece ci siamo andati ad incastrare uno Stato libero, che costituirà un impedimento assoluto per noi rispettosi al diritto in tempo di guerra, forse non un impedimento per altri. Questo dal punto di vista militare.

« Dal punto di vista economico noi non abbiamo il dominio del Porto di Fiume; e il triangolo Venezia-Trieste-Fiume, che doveva essere da noi dominato per ripartire equamente il traffico tra questi grandi porti, è rotto qualunque sia la soluzione che sarà accettata, ed è rotto a danno di Trieste. E lo Stato libero di Fiume, che sarà fuori dal nostro controllo, raggiungendo la grande floridezza che pur dobbiamo auguraragli, diventerà forse un competitore delle regioni italiane prossime. Esso, godendo di migliori condizioni finanziarie, potrà attrarre le industrie di confine, perchè potrà liberarle da molti degli oneri che l'Italia è costretta ad imporre; esso potrà dare ricetto a tutti coloro che noi non desideriamo avere in Italia. E tutto questo, lì, al confine politicamente peggiore d'Italia, al confine dove abbiamo popolazioni che per molto tempo non potremo ridurre alla perfetta italianità. Di tutte le soluzioni io penso che quella dello Stato libero sia la peggiore e l'ho sempre combattuta. Perciò sono rimasto al mio posto; perchè sentivo che ero uno dei pochi a volere la sovranità italiana su Fiume e ritenevo che questo fosse il punto centrale di tutta la sistemazione adriatica. Perchè questo non si è fatto non so. Sparito l'ostacolo degli Stati Uniti, a Rapallo si doveva ottenere molto più che a Pallanza e la sovranità italiana su Fiume si sarebbe avuta oltre tutto il resto, se se ne fosse sentita l'importanza ».

Nell'interesse di Fiume e nell'interesse dell'Italia, bisognava dunque riscattare l'errore di Rapallo, il quale non poteva certo essere considerato dagli italiani come la pietra tombale delle nostre legittime rivendicazioni: tutt'al più esso poteva considerarsi come il punto di partenza di una nuova sistemazione adriatica, che gli eventi non avrebbero tardato ad imporre. Come infatti accadeva in seguito.

IV.

Il 29 dicembre tacque il fragore delle armi che per cinque giorni aveva schiantata l'anima di Fiume. Si svolgevano trattative tra i rappresentanti di Fiume (il sindaco Riccardo Gigante e il Capitano Host Venturi) e il Comando delle R. Truppe della Venezia Giulia, pel tramite del Generale Ferrario, Comandante la 45^a divisione ad Abbazia.

Nella notte Gabriele d'Annunzio con una lettera diretta al Sindaco e al Popolo Sovrano di Fiume, deponeva i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919: « Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me ed al Collegio dei Rettori adunato in Governo provvisorio. Lascio il popolo di Fiume arbitro della propria sorte nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà ».

Le trattative di Abbazia ebbero un momento di grave drammaticità. Ai propositi di resistenza riaffacciati dai fiumani per non sottostare al riconoscimento del Trattato di Rapallo, si rispondeva invariabilmente con la minaccia del bombardamento di Fiume per settori, da parte della squadra navale. Allora Fiume fu costretta ad arrendersi.

Nell'ultimo giorno dell'anno, alle 16,30, veniva firmato dai rappresentanti di Fiume e dell'autorità militare italiana l'accordo per la cessazione delle ostilità, il cosiddetto « Patto di Abbazia » che pubblichiamo fra i documenti (N. 13).

Nei giorni 1 e 2 gennaio 1921, si riunirono in seduta segreta tutti i consiglieri del Comune che avevano riassunto i poteri rilasciati dal Comando. Nella prima seduta fu esaminato e discusso il patto di Abbazia e fu proposto e votato un ordine del giorno nel quale i rappresentanti fiumani vollero espressamente contenuta una riserva sulla questione della integrità territoriale, minacciata dal denunciato accordo segreto Sforza-Trumbic, sul quale il Governo d'Italia non aveva mai consentito la discussione, e che aveva portato al sanguinoso epilogo dell'impresa legionaria.

L'ordine del giorno, che riveste carattere di speciale importanza politica per la riserva contenuta nell'ultima parte del terzo periodo, dice :

« La Rappresentanza Municipale di Fiume, radunata oggi, 31 dicembre 1920, in seduta straordinaria,

Riaffermando la volontà immutabile dei fiumani all'annessione di Fiume all'Italia conforme al voto plebiscitario del 30 ottobre 1918;

Ratifica l'impegno preso dal Sindaco e dal capo della Milizia Fiumana verso il Comandante della 45^a Divisione, di subire — di fronte alla brutale minaccia di distruzione della città senza che fosse neppur consentita l'uscita delle donne e dei bambini — l'applicazione del Trattato di Rapallo, quale esso risulta dalle comunicazioni ufficiali, ricordando all'Italia che il *Corpus separatum* di Fiume, in linea di diritto, ha sempre compreso pure il Delta e il bacino Nazario Sauro (già Baross) e che attualmente li comprende anche di fatto;

Prende atto delle dimissioni del Comandante e del Governo provvisorio della Reggenza;

Tributa al glorioso Comandante Gabriele d'Annunzio e alle sue valorose legioni, cui Fiume deve la salvezza dalla servitù straniera e la nazione tutta il raggiungimento del confine giulio, la devota gratitudine e li proscioglie dal giuramento fatto alla Causa di Fiume;

Riassume le funzioni e i pieni poteri di Stato già esercitati dal Consiglio Nazionale, richiamando in vigore le relative norme costituzionali;

Dà mandato al nuovo governo provvisorio di mantenere l'ordine pubblico, di provvedere all'ordinaria amministrazione e di convocare entro il 28 febbraio 1921 i comizi per l'elezione della Costituente.

L'ultima radunata dell'esercito legionario fu tenuta in piazza Dante il 2 gennaio. Tutta la popolazione si unì al corteo militare che si recava al Cimitero per salutare i morti delle cinque giornate. L'anima commossa della città esalò tutte le sue lacrime in quella cerimonia triste fra le tombe italiane di Fiume. L'eroe della grande guerra ed il sacerdote che seppe sempre congiungere l'amore divino col più puro amor patrio, Gabriele d'Annunzio e Don Celso Costantini, genuflessi col popolo vinto ed inerme, dissero la parola della riconciliazione e la preghiera di pace.

« Questi italiani — diceva la profonda pietà dell'Uomo — hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito. Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria. La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva sui suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre: « *Credo nella Patria futura e mi prometto alla Patria futura* ». Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo. Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi ».

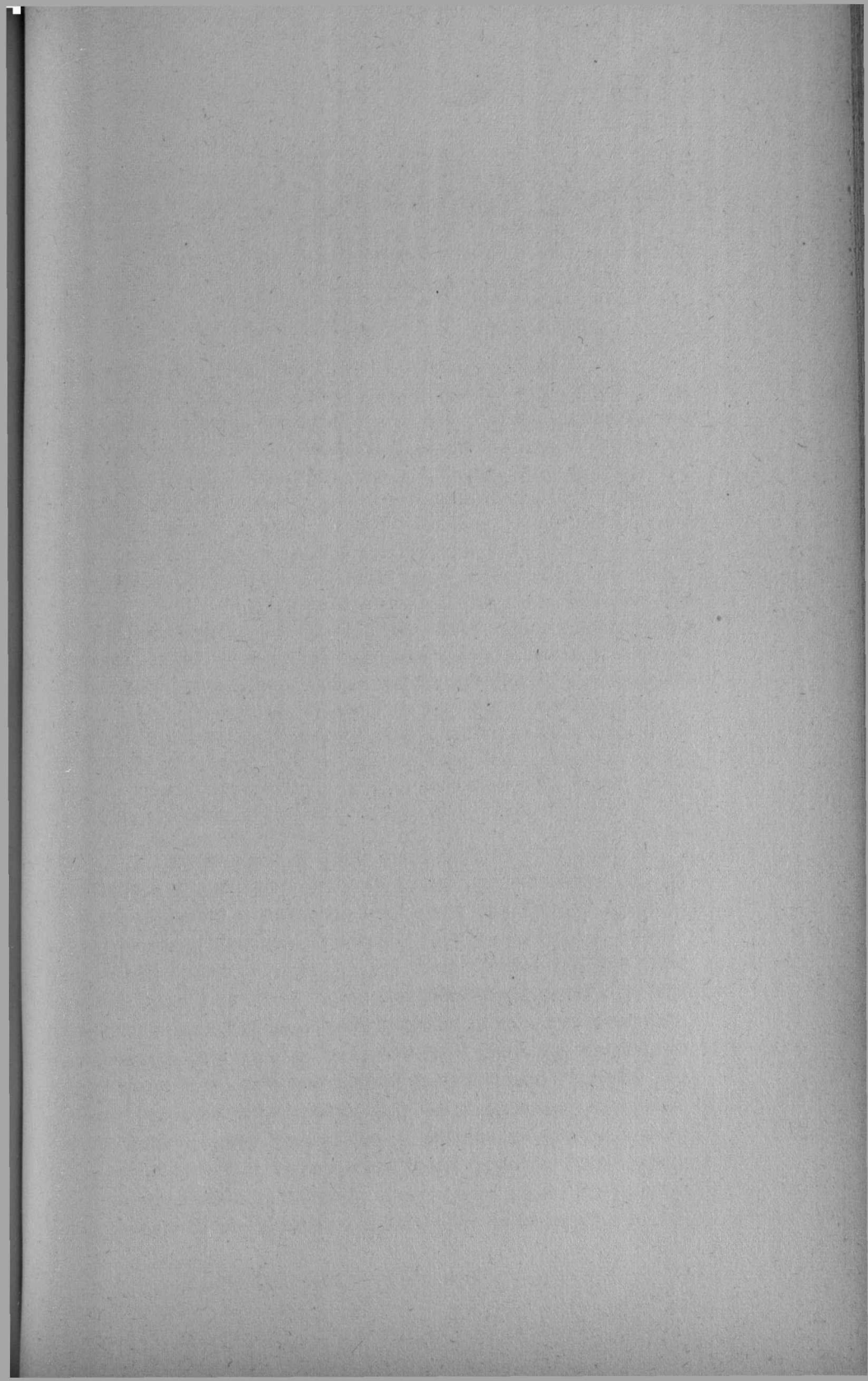
Ieri — diceva ancora, nell'evocazione di tristezza, la profonda pietà dell'Uomo — « non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente. Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza. Nessuno rimase in piedi, nessuno delle Milizie, nessuno del Popolo. E colui che versò più lacrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava; qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia ».

Nei giorni seguenti venivano eseguite con l'uscita dei legionari le convenzioni pattuite nell'accordo di Abbazia.

La partenza dalla città di colui che rimarrà nella storia di questa nostra era di risorgimento come il « liberatore » di Fiume e il precursore della vaticinata vittoria di ieri, fu preceduta da

una cerimonia di congedo, in cui veramente la volontà di ascendere che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza. Nell'aula consigliare, dove furono dette tutte le parole della fede e della volontà eroica, era il silenzio dell'aspettazione. Quando Gabriele d'Annunzio, con voce rotta dall'emozione, disse il saluto d'addio abbracciando nel venerando Grossich l'anima generosa di Fiume, il singhiozzo non contenuto della folla ruppe quel silenzio religioso. E fu il pianto di tutta una gente perduta che trovava in quell'ora di raccoglimento disperato la sua triste consolazione, in altre lacrime pure, piante dal più puro eroe della nostra generazione audace.

Tale fu ancora il commiato che, come ai legionari, diede al Comandante la martoriata terra di Fiume. E veramente, ad un tratto, « la città fu vuota di forza come un cuore schiantato ».



UN ESPERIMENTO FALLITO.

LO STATO LIBERO

I.

L'indomani Fiume inaugurava la sua vita di Stato libero e indipendente con alcuni feroci episodi di guerra civile. L'autonomismo zanelliano — che durante l'impresa legionaria aveva mantenuto un contegno ostile ad ogni manifestazione italiana, seguendo gli ordini del capo fuggito dalla città ed acquattato fino ad allora al di là del confine per prestare man forte ai nemici di Fiume e partecipare all'azione punitiva di cui era stato il maggiore istigatore — aveva ripreso animo, profittando dell'uscita dei legionari e del Comandante, ed aveva incominciato per suo conto una crociata vendicatrice. Mercenari già precedentemente lavorati, assalirono a tradimento gruppi e persone che più erano state, fino a quel tempo, partecipi dell'impresa dannunziana: e si diedero alla vera «cacciata» degli italiani. Vi furono scontri e fucilate, risse furibonde; corse ancora per le vie della città sangue fiumano; e la città — dopo la magnifica disciplina tenuta alla presenza del Comandante — sprofondò nuovamente nel disordine senza controlli e senza legge.

Il primo periodo della resistenza fiumana si era chiuso con un disastroso bilancio per la città. Ovunque abbandono e miseria, disoccupazione e fame. Il porto deserto, le industrie condannate all'inerzia per l'assenza di materie prime e di credito, gli uffici semivuoti per mancanza di lavoro, le casse del Comune esauste. In più una situazione politica delle più complicate e confuse, tra gli umori e le esagerazioni di gente or delusa, or stanca, sof-

ferente e inquieta per l'avvenire. Il regime dannunziano aveva inoltre trasformato quelle che erano sempre state abitudini pacifiche di Fiume e c'era quindi contrasto evidente tra uomini e partiti, tra gli uomini attaccati alle loro tradizioni civiche e quelli che sentivano come tutto era diverso, oggi, dall'ieri anche recente; tra i partiti, profondamente logorati dagli sforzi quotidiani dalle polemiche aspre, dai dissensi insanabili.

Gli avvenimenti di Fiume non s'erano svolti soltanto nella cerchia della sua superficie e dei suoi abitanti: tutto quel che era accaduto aveva e lasciava tracce profonde nel cuore delle genti e del tempo. Non si sarebbe potuto stabilire ancora quanto di durevole e di fugace fosse stato in quel rivolgimento collettivo che si chiamò fiumanesimo: ma è certo ch'esso ebbe nella vita nazionale del dopo guerra un'importanza non comune: ebbe luci ed ombre, gloria d'essere e pena d'essere soltanto così.

Quello dal regime dannunziano, ardente e chiassoso, senza forma di legalità e senza rispetto di consuetudini, libero di tutte le libertà a largo respiro, al consueto piccolo e vacuo regime comunale dell'ante-guerra, fu d'altra parte, nel gennaio del '21, un troppo brusco trapasso. Da una realtà luminosa e quasi sovrumana (una realtà tuttavia non scevra di sogni iperbolici), alla più meschina realtà della vita che si deve vivere giorno per giorno!

Si trovarono così a Fiume, alla fine dell'impresa di Ronchi, due campi opposti d'azione. Quello tenuto dai più fedeli assertori del verbo annessionista, obbedienti alla nobile formula del plebiscito del 30 ottobre, rumoroso e appassionato fino all'intransigenza più assoluta verso quanti altri a questa realtà avevano da tempo rinunciato dopo le tenaci avversioni internazionali; e quello degli autonomi, capeggiati da Riccardo Zanella, caduto in disgrazia nella sua città per la costante opposizione fatta all'impresa legionaria e a Gabriele d'Annunzio durante tutto il periodo dell'occupazione.

Zanella e gli autonomi, cioè i suoi seguaci, erano considerati, nel difficile ed agitato ambiente politico creatosi in questo periodo, i « nemici interni » del paese: la loro condizione d'inferiorità era tanto più manifesta quanto più attiva e clamorosa e suscitata da sacrosante idealità nazionali diveniva la ostilità avver-

saria. Le forze potevano equilibrarsi quanto a numero: partigiani numerosi aveva l'Associazione Autonoma, numerosi ed accresciuti dai legionari erano gli altri. Ma una diversa valutazione delle contingenti necessità politiche e locali, e soprattutto un audace spirito di combattività, davano a questi ultimi una prevalenza assoluta. Per un paese che aveva per secoli lottato e sofferto in nome dell'ideale superiore di Patria, che negli ultimi anni s'era coronato di sacrificio per offrirsi col suo sacrificio all'Italia, la situazione in cui venne a trovarsi dopo il Natale tragico, appariva delle più pericolose. Predicare ed edificare nell'anima del popolo fiumano, così alto e retto di sentimenti, il concetto dello Stato indipendente, di quella indipendenza formale che poteva indifferentemente trasformarsi in soggezione di altri paesi stranieri e invisi, come la Jugoslavia, significava per Fiume rinnegazione di lotte e di sacrifici e di ideali, significava rinuncia della Patria.

Di codesta predicazione era fatta buona parte della propaganda zanelliana in città: ed il momento era favorevolissimo, specie dopo il crollo della Reggenza e la parziale stanchezza per le lunghe privazioni sopportate in tanti anni di lotta. Qua e là s'era finanche giunti a maledire l'Italia con i suoi governi ed a parlare di « Patria fiumana »! Così gli altri ebbero ancora facile terreno di opposizione e di lotta. Irremovibili sul postulato dell'annessione, nonostante il trattato, nonostante le dichiarazioni di Sforza e Giolitti al Parlamento, nonostante la fallita resistenza della città e la triste prova delle armi, nonostante tutto, essi lottarono ancora strenuamente e nelle assemblee e nei partiti e nelle piazze, contro il pericolo di uno smarrimento di coscienze per effetto dell'altrui propaganda e degli altrui disegni. Ne nacquero anche, come abbiamo detto, conflitti sanguinosi, fortunatamente repressi a tempo per la vigilanza delle truppe italiane presidianti la città per la tutela dell'ordine.

Due forze e due programmi erano in campo, nel periodo di preparazione delle elezioni che avrebbero dovuto portare una sistemazione politica legale e definitiva a Fiume: quella degli annessionisti, i cui partiti (Fascio di Combattimento, Democratico Nazionale, Popolare, Repubblicano, Nazionalista) componevano

il Blocco Nazionale; e quella degli autonomi che pur vantavano una tempo tradizioni di lotta intesa alla conservazione del Comune italico, ora rifugio di tutti i dissidenti, della prima e dell'ultima ora, dei malcontenti, di coloro che non seppero mai giustificare atteggiamenti contrari alla loro indole, nè mai approvare gesta chiassose, dimostrazioni d'audacia e di forza troppo lontane dalle proprie abitudini e dai propri costumi; la massa grigia insomma, che è e non è, egoisticamente opportunistica, e che solo guarda a sè stessa e alle sue condizioni modeste, al lavoro che le manca, al pane che non ha, alle esigenze che non può soddisfare neanche col trionfo dello spirito.

Il programma della prima era semplice: ridonare al paese la tranquillità necessaria per poter intraprendere, con l'aiuto dell'Italia e di Dio un'opera di ricostruzione, inaugurare un'era di pace e di lavoro, di concordia con i vicini, di prosperità a profitto di tutti. Ridare alla città il suo sangue, le sue vertebre, la sua vita, rifatta nuova per esser più degna della Patria, cui si guardava sempre più vicino. Congiungersi all'Italia alla prima occasione, nel primo momento favorevole, quando il Trattato di Rapallo, da essi subito e non accettato, fosse potuto andare in polvere per eventi storici già espressi nell'intuizione profonda dei migliori italiani, e in suo luogo fosse ribalzato con tutta la potenza del suo significato e della sua espressione il plebiscito d'amore, la carta fondamentale di Fiume che segna indelebilmente il diritto italiano delle genti adriatiche. Avrebbero donato all'Italia non una cosa informe, ma un corpo vivo, uno strumento di vita, preparato con abnegazione e con fedeltà; avrebbero ridato alla Patria una terra della Patria negatale in una assurda pattuizione diplomatica di piccoli uomini e di povere coscienze.

Totalmente opposto il programma degli autonomi: sconfessioni di tutti gli atti compiuti dal 1918 in poi, annullamento di atti civili già entrati nel dominio delle leggi e della vita, punizioni di responsabili del passato. (E chi non è responsabile di qualche cosa in tempi di rivoluzione, sia pure di generosa rivoluzione nazionale, e di ricostruzione e di difesa della propria terra?). Stato autonomo, o autoctono, indipendente per l'eternità

dei secoli, a profitto di tutti, con tutte le sue porte aperte agli offerenti di maggior convenienza, specie alla Jugoslavia, interessata prossima e sollecita. La « patria fiumana » insomma: un piccolo regno con un piccolo re. E da ogni parte sarebbe piovuta l'abbondanza, la ricchezza, gioia di vivere dei popoli. « Fiume ai fiumani » era il motto contrapposto a « Fiume italiana, all'Italia »; senza tener conto che la legge superiore dei popoli, disciplina di storia, di politica, di economia, prima o poi avrebbe fatto giustizia della teoria ingannevole, per quella realtà che domina la vita d'ogni paese, che doveva dominare la vita presente e futura del più grande nostro Paese, arbitro di diritto e di fatale necessità dei destini d'Oriente, cui poteva giungersi in primo luogo attraverso questo centro di penetrazione e di irradiazione che è Fiume.

Dall'altra parte lotta di conservazione nazionale, lotta vasta di vasti principii ideali; da questa, lotta comunarda, ristretta nell'ambito del Comune piccolo, lotta d'ambizioni e di egoismi, senza contenuto ideale, senza forza d'idee, fuori della realtà comune, destinata, insomma, a crollare col crollo degli uomini che tale lotta sostenevano.

Lo Stato di Fiume era un assurdo vivente, anzi senza vita. Non aveva vita nè capacità d'esistenza. Neanche se fosse diventato il più attivo dei porti del mondo, esso avrebbe potuto mantenersi da solo. Aveva bisogno di chi lo sorreggesse con finanziamenti non indifferenti. Allora era l'Italia che sorreggeva e finanziava Fiume e le dava perciò modo di vivere: e tutto questo non poteva essere compensato se non dall'intervento diretto dell'Italia in tutto il suo complesso politico ed economico. A meno che non si volesse lasciarla sfruttare totalmente dai jugoslavi a danno dell'Italia e della sistemazione nazionale dell'Adriatico, Fiume doveva essere, prima o poi, terra d'Italia, porto d'Italia, strumento necessario d'Italia. Contro questa verità scientifica erano dunque questi ultimi, gli autonomi. Tanto risultava da tutti gli atti, da tutti gli scritti, da tutto ciò che usciva dalla fucina zannelliana.

Con queste lotte e con questi contrasti, con questi programmi e con questi propositi, si giunse alle elezioni del 24 aprile 1921.

Vittoria sicura auspicavano da ogni parte gli italiani di fede ferma; vittoria sicura era ritenuta quella del Blocco Nazionale. Ma come è possibile soltanto nei momenti più critici di un'epoca travagliata, la materialità del corpo si sovrappose alla gloria dello spirito: prevalsero il malessere, la sfiducia, la stanchezza, il desiderio del nuovo, l'allettamento, l'intravisto paradiso in terra, tutto ciò che sembrava più facile e accessibile alle necessità terrene e immediate. Ebbero elezioni vinte gli autonomi: il piccolo regno stava per sorgere.

Un impeto di ribellione mosse coloro che la sicurezza della vittoria aveva in quel giorno tenuti indifferenti alle vicende dell'atto elettorale, compiuto dagli altri con tutti i mezzi di stile: a notte le urne bruciavano in Piazza Dante, la città era dominata da armati scesi dalle case, dalle milizie cittadine, dai legionari superstiti, dai fascisti giunti da Trieste.

Il Governo provvisorio, allora in carica, composto degli uomini del Blocco, rendendosi conto della gravità dell'accaduto, tentò trovare qualche via di soluzione. Non ce n'erano, sul momento: si dimise. Sorse al suo posto dall'atto rivoluzionario, un « Governo eccezionale » che durò due giorni. Non poteva resistere. Non aveva mezzi, non aveva consensi. La città era veramente stanca del suo lungo patimento. Se non l'avesse aiutata più nessuno, più nessuno, (quante volte in quei giorni il nome d'Italia è stato pronunciato dai fiumani!) come avrebbe potuto vivere?

La città era esausta, e più sentiva la disperazione nel cuore, quanto più tumultuose erano le dimostrazioni e le affermazioni patriottiche e più intenso lo sventolio delle bandiere. I rappresentanti dell'Italia intervennero: fu eletto un Commissario straordinario nella persona dell'Avv. Salvatore Bellasich, aperta anima di patriota, per il ripristino dell'ordine, ricomposto subito dopo senza tumulti.

Gli eletti del 24 aprile 1921, cioè la maggioranza vittoriosa alle elezioni per la Costituente, Riccardo Zanella compreso, rimasero impressionati e sgomenti della rapidità degli avvenimenti e fuggirono. Ripararono a Buccari, in terra ospitale della Jugoslavia. Laggiù formarono un governo provvisorio, protestarono, si

difesero contro la meritata accusa di anti-italianità. Quindi si rassegnarono ad attendere gli eventi. Il Governo d'Italia sarebbe intervenuto nella contesa. Era necessario che il Governo d'Italia intervenisse per salvare Fiume.

Tutta la città guardava nuovamente all'Italia.

E tuttavia la lotta delle fazioni, dei partiti, delle tendenze non ristette: sembrò anzi intensificare, rendendo più difficile l'opera di pacificazione del Governo, fino quasi ad impedirla.

Era l'inasprimento e il ritorno alla competizione locale, alla lotta comunale, campanilistica, da persona a persona, da cosa a cosa. Erano le passioni e le miserie della vita municipale. Non erano nè potevano essere storia.

II.

Prima e dopo le elezioni i rappresentanti del Governo provvisorio sorto dallo scioglimento della Reggenza nei primi giorni del 1921, ebbero contatti frequenti con gli uomini del Governo di Roma. Avevano esposto quasi quotidianamente, pel tramite del Commissario generale italiano Michele Castelli, la tristissima situazione finanziaria ed economica di Fiume, avevano mandato interi protocolli illustranti i problemi più urgenti e i più urgenti bisogni. A ridare la calma a Fiume, a promuovere gare generose di lavoro e di abnegazione, ad ottenere rinuncie di perniciose esercitazioni politiche e rumorose di tanti disoccupati, occorreva provvedere col cambio della valuta (a Fiume c'erano milioni di corone ex austroungariche, parte depositate e riconosciute in nome di Fiume, parte rimaste fuori corso per i cambi già effettuati in Jugoslavia, che i fiumani non fecero); occorreva dare un po' di movimento al porto e alle industrie locali, almeno a quelle di più facile attività, occorrevano macchine e materiali di lavorazione. Il problema politico, se provvedimenti del genere potevano esser presi alla lesta, sarebbe passato in seconda linea, si sarebbe risolto probabilmente in armonia e in concordia; Fiume avrebbe potuto dare in breve, effettuate le elezioni, quel Governo necessario a dar parvenza di legalità a quello che non era ancora lo Stato, perchè ne mancavano le fondamenta.

L'opera svolta a Roma dai Delegati fiumani ⁽¹⁾, alacre e attenta, dette scarsi risultati; il Governo fece quel che potè per venire incontro ai più immediati bisogni; ma difficile gli sarebbe stato assumere impegni concreti, quando tutto era provvisorio e nuovi avvenimenti avrebbero potuto d'un colpo distruggere i benefici concessi. Fu anche a lungo discussa ed esaminata con vero spirito di conciliazione la questione di Porto Baross. Chi scrive ebbe insieme agli amici del Governo fiumano frequentissimi colloqui a Roma con i membri del Governo d'Italia. La nostra preoccupazione era, al riguardo, una sola: se esistesse veramente quell'impegno segreto sulla cessione del Porto Baross ai Jugoslavi. Ci venivano fornite assicurazioni: niente impegni segreti. Occorreva la costituzione definitiva dello Stato Fiumano per risolvere questo problema. Se ne sarebbe riparlato più tardi. Per questa stessa ragione il Governo d'Italia non credette opportuno, anche perchè così era stato stabilito in precedenza, accogliere le richieste del Governo provvisorio Fiumano, il 31 gennaio 1921, di cui l'Ufficio Stampa dava notizia nei seguenti termini:

« Il Governo provvisorio di Fiume ha richiesto ufficialmente al Regio Governo che una adeguata rappresentanza di Fiume prenda parte con voto deliberativo a quei lavori della Commissione italo-jugoslava che riguardano la delimitazione dei confini dello Stato di Fiume.

« Fiume vuole avere la possibilità di far valere direttamente i suoi diritti sul porto Baross e sul Delta e di dare le assicurazioni necessarie che, riconosciute questi diritti, per il movimento portuale potranno essere presi accordi con tutti i popoli del retroterra e stabilite concessioni di vario genere a comune profitto.

« Soltanto se il porto di Fiume rimarrà nella sua interezza in mano dei fiumani, tutti i popoli del retroterra, che hanno bisogno di servirsene, potranno avere la sicurezza che il porto sarà sottratto all'influenza esclusiva di un solo popolo ».

(1) Erano a Roma, nel febbraio 1921, il Prof. A. De Poli, Rettore per l'Istruzione, e l'On. Idone Rudan, Rettore delle Finanze, che riuscirono ad ottenere dal Governo Italiano notevoli agevolazioni ed aiuti per alcune industrie fiumane.

Il 2 febbraio, dopo lo scambio delle ratifiche del Trattato di Rapallo, venivano nominate le Commissioni per la delimitazione dei territori di cui all'art. 5; e per i confini verso lo Stato di Fiume furono delegati il Comm. Quartieri, il Comm. Gullini e il Colonnello Carletti, senza tener conto della richiesta fiumana. Qualche giorno più tardi l'Italia inviava a Fiume il Ministro plenipotenziario, nella persona del Conte Caccia Dominioni.

A Roma il Rettore fiumano della Pubblica Istruzione, Prof. Attilio De Poli, che s'era dato a raccogliere a Fiume ed a Budapest documenti e dati i più svariati, comprovanti il buon diritto dello stato libero su tutto il porto (1), aveva ottenuto notevoli consensi presso gli On. Sforza, Bonomi e Salata ai quali — dichiarava lo stesso De Poli — « aveva fatto soprattutto buona impressione la dichiarazione premessa nel memoriale illustrativo di tutti i documenti raccolti ». In essa si affermava « che il Governo di Fiume, nel suo e nell'interesse dei popoli vicini, intende venire a precisi e chiari accordi con essi circa i rapporti che dovranno correre alla ripresa dei traffici e del commercio; e intende inoltre dare a questo particolare riguardo le più ampie garanzie di liberalità » (2).

Grave era tuttavia la situazione interna di Fiume. Dopo l'uscita del Comandante e dei legionari, la città era dilaniata dalle passioni di parte, da lotte cruente fra cittadini e cittadini e fra i vari partiti. Quanto più era necessario unirsi per affrettare l'opera di risanamento richiesta dalle necessità economiche, tanto più aspra si accendeva la lotta e si acuiava l'inconciliabilità politica.

Da una parte si invocava l'Italia, e si attendeva e si sperava dall'Italia; dall'altra c'era fretta di venire al comando della città per distruggere una politica che, armonizzando gli interessi fiumani con quelli italiani, avrebbe creato una condizione di dipendenza fiumana all'Italia, e quindi limitato il sogno del pic-

(1) Tali documenti sono contenuti in ampia relazione presentata dal Governo provvisorio di Fiume al Governo d'Italia e pubblicata poi dall'Autore con lievi modificazioni di forma sotto il titolo: *Il Confine Orientale di Fiume e la questione del Delta della Fiumara* (Fiume, Deputazione fiumana di Storia Patria).

(2) *Vedetta d'Italia*, Anno III, N. 36, 12-2-1921.

colo regno col piccolo re. Una politica ideale e nazionale contro una politica opportunistica e personale, e, sicuro, al servizio straniero.

Ad inasprire e complicare la situazione giungevano da Roma, a pochi giorni di distanza dalle assicurazioni date al rappresentante del Governo provvisorio, voci allarmanti per l'avvenire di Fiume. Sforza dichiarava alla Commissione degli Esteri che Porto Baross non rappresentava che « quattro sillabe » e che « sarebbe stato dannoso insistere nella rivendicazione di questo porto » che egli definiva « punto di coincidenza degli interessi italiani e jugoslavi ai fini di una politica di sempre più stretti accordi economici fra i due paesi ». Giolitti si lasciava sfuggire altre dichiarazioni del genere, affermando che Porto Baross era jugoslavo.

L'eccitazione dei fiumani e dei pochi legionari rimasti a Fiume si esprimeva in proteste, in agitazioni, in dimostrazioni di ogni genere, rendendo sempre più difficili e caotiche le condizioni interne del paese, che passava di disordine in disordine, di miseria in miseria, senza quasi più speranza di ritorno ad una necessaria normalità. Il dissidio tra gli uomini e i partiti, nell'imminenza delle elezioni, completava l'opera di disfacimento, creando malcontenti, odii, rancori, tra gruppi e gruppi, spesso anche tra membri di una stessa famiglia.

Dopo le elezioni, col nuovo stato di cose subentrato in città, si rendevano inevitabili provvedimenti decisivi. Poichè lo Stato di Fiume era stato creato col Trattato di Rapallo, bisognava bene che questo Stato esistesse e mostrasse i segni della sua esistenza.

A Fiume i Governi dimissionari avevano, come si è detto, affidato i poteri ad un Commissario straordinario fiumano, cui spettava il non lieve compito di riportare il paese alla norma del bene pubblico e dell'interesse pubblico, di stringere accordi fra tutti i partiti, di conciliare persone e programmi, di preparare un Governo ed una Autorità che avessero potuto svolgere la loro opera benefica su un terreno comune di attività nazionale.

Gabriele d'Annunzio, sdegnato per l'esito delle elezioni, inviava da Gardone un accorato manifesto: « Fiume perisce se l'Italia in Fiume perisce ».

Era necessità d'esistenza per i fiumani fare opera d'amore, riaffermare che Fiume non periva, perchè in Fiume non poteva perire l'Italia.

Fu in questo periodo che anche la Consulta, per iniziativa del Segretario generale Senatore Contarini, volle tentare, con frequenti adunate dei capi di tutti i partiti fiumani, l'accordo definitivo che doveva portare alla costituzione di un Governo legale a Fiume, dato che l'atto elettorale, sconfessato dagli avvenimenti, non poteva pel momento aver pratica applicazione. S'era giunti così ad un accordo di massima secondo il quale si sarebbe dovuto costituire un Governo provvisorio composto di sette membri, dei quali cinque scelti tra la maggioranza vittoriosa nelle elezioni, e cioè tra gli autonomi, e due della minoranza. Ma Riccardo Zanella esigeva che tale Governo da chiamarsi « Commissariato Generale », avesse una durata brevissima e una funzione appena limitata a misure d'ordine e alla legalizzazione dell'atto elettorale, non infirmato ancora da alcuna denuncia giuridica.

I partiti della minoranza si dichiararono ben disposti ad accogliere la proposta, sempre che tutti i contraenti fossero concordi sulla imprescindibilità di una condotta comune « che deve informarsi al riconoscimento pieno ed assoluto del voto plebiscitario del 30 ottobre 1918, che crea e definisce nel modo mirabile che fu espressione di tutte le anime fuse in una sola anima, le basi concrete della nostra esistenza, legata ad un rigido ed immutabile principio politico-economico che si esprime nella richiesta di annessione alla Madre Patria ». (*Vedetta d'Italia*, 1° giugno 1921). In questo senso si esprimevano tutti gli ordini del giorno da essi votati durante le trattative.

Ancora una volta la realtà insegnava che non poteva esserci concordia a Fiume se non in nome dell'Italia e per l'Italia. Chi rinunciava a questo nome e a questa mèta rinnegava evidentemente codesta realtà.

Come era naturale, il partito autonomo, cioè la maggioranza eletta nelle elezioni, il cui programma abbiamo accennato nella prima parte del capitolo come antitetico, nelle sue linee essen-

ziali, a quello del Blocco, si rifiutò di collaborare « a condizione ».

Intanto tutti i provvedimenti necessari alla ripresa cittadina, dovevano subire ancora una lunga pausa d'attesa. E tutti i lavori tra Italia e Jugoslavia relativi alla sistemazione dei confini e alla definizione della figura giuridica e territoriale dello Stato di Fiume dovevano essere sospesi, per l'assenza di una qualsiasi rappresentanza legale fiumana, cui si sostituiva ogni giorno più il disordine, la violenza, la minaccia e la disperazione.

« I fiumani e tra questi gli autonomi soprattutto — scrivevamo allora in altra pubblicazione, nel desiderio di portare un contributo purchessia alla chiarificazione del problema — non possono non rianzare senza amaro rimpianto ai ricordi dell' epica lotta sostenuta nei secoli per la conservazione della loro italianità. E insieme, non possono non meditare sulle gravi parole pronunciate al Parlamento da uno dei più autorevoli e coscienti sostenitori della causa italiana dopo una serena critica del Trattato di Rapallo (1): « Dobbiamo cercare oramai in buona fede di tutelare gli interessi di Fiume, per ottenere almeno che non si dimentichi fra non molto tempo della sua nazionalità italiana. Io non vorrei vivere fino a quel giorno in cui vedessi Fiume proclamarsi o jugoslava o ungherese spontaneamente; e purtroppo se l'amorosa tutela d'Italia non si esplicherà continuamente e forse con gravi sacrifici e con pochi suoi vantaggi diretti, è da temere che il sentimento dell'italianità, ora così vivo in quella popolazione, si venga logorando. E quando quel sentimento fosse perduto, tutti quei danni che ho testè denunciati, diventerebbero veramente pestilenziali pel confine nostro orientale. Questa è la condizione vera delle cose, ed a questa dobbiamo presentemente provvedere ».

Fortunatamente per Fiume e per l'Italia, la legge storica che disciplina il destino di questi popoli, non permetterà che si verifichi tanta sciagura. La natura e la storia seguono la loro strada, incessantemente. E il motto del Comune italico di Fiume è *Indeficienter*.

Ma i pericoli sono molti e vicini. E le parole del rappresentante d'Italia sono un ammonimento per tutti: italiani e fiumani ».

(1) SCIALOJA, *L'Italia alla Conferenza della pace*. A cura di A. Giannini. Roma, 1921, pag. 113 e segg.

III.

In attesa di una qualsiasi definizione della crisi interna di Fiume, premeva sui Governi di Roma e di Belgrado, per il rumore che se ne faceva sulla stampa dei due paesi, e per le opposte rivendicazioni di cui se ne faceva oggetto, la questione della proprietà di Porto Baross e del Delta. Fiume vantava su quella parte del suo porto diritti incontrastabili sanciti in tutti i documenti della sua esistenza di Comune libero e di *Corpus separatum*. La Jugoslavia, oltre che per ragioni di circostanza, ne reclamava la consegna in conseguenza degli impegni assunti dal Conte Sforza a Rapallo.

La Commissione italiana per la delimitazione dei confini verso lo Stato di Fiume aveva già quasi ultimato i lavori a nord e ad occidente dello Stato libero; rimaneva la parte più importante, quella della sistemazione dei confini ad oriente, che implicava la soluzione del problema di Porto Baross.

Il ritardo nella soluzione di questo problema era veramente pregiudizievole per Fiume e per gli altri interessati, e aumentava le difficoltà già incontrate nella ricerca di un punto di contatto. Uniformandosi ai propositi già manifestati, il Governo di Giolitti credeva opportuno iniziare senza indugio le trattative con quello di Belgrado, ponendo soprattutto in evidenza la necessità di accordarsi sull'uso dell'intero porto, tenendo presenti gli interessi di Fiume e di tutti i paesi vicini, ed affidò lo speciale incarico al Senatore Quartieri, presidente della Commissione italiana per i confini ed esperto tecnico, che aveva già studiata da tempo sul posto la delicata questione.

Dopo colloqui i più svariati con un mondo di personalità politiche di Belgrado e di Zagabria, e con un'infinità di tecnici e di rappresentanti di classi commerciali e marittime, il Senatore Quartieri poté tracciare, d'accordo col Governo jugoslavo, un progetto di massima per una convenzione da stipulare tra l'Italia, Fiume e la Jugoslavia, relativa all'esercizio ed all'amministrazione in comune del porto di Fiume.

La prima notizia certa di questa convenzione, che la stampa ufficiosa fece passare in quei tempi (maggio-giugno 1921) per un accordo vero e proprio già sottoscritto dai Governi di Roma e di Belgrado, venne data ufficiosamente dal Ministro degli Esteri Conte Sforza ai Deputati triestini Banelli, Giunta e Suvich, i quali avevano a tal proposito interpellato il Ministro.

Ma una conferma ufficiale al raggiungimento del cosiddetto « accordo Quartieri » non è mai venuta. Cosicchè si parlò sempre di accordi o progetti per costituzioni di Consorzi a più o meno lunghe scadenze: ed il riserbo mantenuto in proposito dal Governo fece sospettare ai fiumani che anche questa faccenda nascondesse impegni a loro svantaggio.

Nel Consiglio dei Ministri tenuto il 7 giugno 1921, il Senatore Quartieri riferiva largamente sul suo lavoro svolto a Belgrado, affermando di aver trovato i jugoslavi favorevoli in linea di massima alla creazione di un Consorzio portuale della durata di 12 anni, scaduti i quali avrebbe potuto essere rinnovato. Al Consorzio avrebbero partecipato l'Italia, Fiume e la Jugoslavia. L'Italia — si dichiarava — con questo Consorzio avrebbe così conseguito i suoi tre obiettivi: salvaguardare la vita economica di Fiume: assicurare il libero transito per l'*hinterland* ungherese; mantenere la potenzialità del Quarnaro come sbocco commerciale della Jugoslavia.

Non si accennava alla questione dell'appartenenza e cioè della proprietà di Porto Baross e del Delta, giacchè essa, stando alle dichiarazioni del Conte Sforza, doveva ritenersi « superata dal lato marittimo e commerciale della questione ». E però se a Fiume ed a Roma si voleva veder ben chiaro nella faccenda (Fiume dubitava di tutto e di tutti per esperienza e a Roma la Destra parlamentare minacciava di provocare una crisi ministeriale sulla questione fiumana) non meno dubbi esistevano a Belgrado ove i rappresentanti delle Camere di Commercio locali, di Zagabria, di Segna, di Spalato e di Lubiana e rappresentanti delle Società di Navigazione jugoslave, chiedevano schiarimenti precisi sul concordato, costringendo il Governo a non prendere decisioni fino a tanto che essi non si fossero pronunciati in merito.

D'onde il silenzio sui particolari e sulle clausole del progetto non ancora, evidentemente, sottoscritto da alcuno dei contraenti.

Gli sforzi della Consulta e dei migliori fiumani, per rendere possibile la costituzione di un Governo a Fiume, non furono coronati dal successo. La città non poteva vivere in quelle condizioni. Così essa si rivolse ancora una volta all'Italia, chiedendo a mezzo dei partiti — di tutti i partiti esasperati dall'impossibilità di unirsi in unico blocco di volontà — l'invio a Fiume di un Regio Commissario che ne assumesse tutti i poteri, ne guidasse le sorti, governasse insomma il paese fino alla sua ricostituzione totale.

La richiesta sembrò in un primo tempo esagerata ed evidentemente in contrasto con le disposizioni del trattato di Rapallo: si temette perfino ad un certo punto l'intervento jugoslavo, secondo contraente del trattato, per quanto il Governo di Belgrado, attraverso la stampa ufficiosa, avesse già dichiarato di approvare l'atteggiamento assunto dall'Italia di fronte agli avvenimenti fiumani e ne rilevasse l'energia, affermando la necessità di decisioni ponderate per migliorare la situazione.

D'altra parte il Governo italiano, seguendo scrupolosamente gli avvenimenti, nulla trascurava per ricondurre a Fiume l'ordine e la calma, e finchè il trattato non fosse eseguito nella sua integrità, l'Italia conservava in virtù dei patti d'armistizio e della delega della Società delle Nazioni il diritto di rimanere nelle regioni occupate, provvedendo in esse ai servizi di pubblica sicurezza. Tanto aveva valore anche per Fiume: e all'Italia era riservato il diritto d'intervenire nelle cose fiumane fino a quando a Fiume non si fosse stabilmente affermato un regime definitivo, che fosse la reale espressione della diretta volontà popolare. Fu quindi deciso d'inviare a Fiume un Alto Commissario per l'assunzione dei poteri della città, fino a quando, superati tutti gli attriti e i contrasti fra le diverse tendenze locali, fosse stato possibile costituire a Fiume un Governo duraturo che le avesse permesso di reggersi da sè.

Il 13 giugno 1921 l'Alto Commissario giungeva a Fiume, preceduto dal seguente comunicato ufficiale diramato dalla « Stefani »:

« Data la situazione creatasi a Fiume, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, il Governo tentò un accordo tra i partiti, allo scopo

di creare un Governo provvisorio che avesse potuto far opera di conciliazione e avviare la città ad un assetto normale. Non essendo stato possibile raggiungere tale accordo, il Regio Governo, aderendo alle insistenti richieste fatte in precedenza da tutti i partiti, ha deciso di nominare un Alto Commissario che, essendo al disopra delle competizioni locali, possa ridare alla città la sua vita normale e forme costituzionali.

È stato pertanto nominato Commissario il Capitano di vascello Antonio Foschini, il quale sembra indicato ad assolvere il compito affidatogli, conoscendo la città e i suoi bisogni. Il Commissario predetto è già partito per Fiume, per assumere le funzioni che gli sono state commesse ».

Il Commissario fiumano, Salvatore Bellasich, gli consegnava, nella sala storica del Municipio, tutti i poteri della città, con una cerimonia che fu una vera dimostrazione di patriottismo.

L'Alto Commissario aveva fatto affiggere un forte proclama in cui, dichiarando di confidare sull'appoggio di tutta la cittadinanza, ricordava tuttavia che nessuna prepotenza di parte (Fiume era, come è noto, dilaniata quotidianamente da lotte partigiane fra i cittadini) sarebbe stata tollerata come tendente a sovrapporsi alla sua autorità. Ma prima ancora ch'egli avesse iniziato il suo lavoro, la città gli si mostrò diffidente, avendo compreso come il Governo avesse limitato il suo compito puramente e semplicemente a tentativi sui quali i fiumani ormai non speravano più. I partiti più accesi s'incaricarono di accrescere la diffidenza verso il rappresentante dell'Italia.

Bisogna riconoscere che nei giorni della sua permanenza a Fiume il Comandante Foschini sostenne attraverso speranze e scoraggiamenti subitanei, fatiche generose e nobili. Ebbe colloqui con tutti i capi partiti, anche coi più irriducibili, tentò fare opera di persuasione presso quegli stessi estremisti ch'egli aveva ammonito nel suo primo proclama. L'Alto Commissario doveva obbedire ad ordini categorici: costituire con la sua autorità e nella sua funzione di paciere un Governo legale che sarebbe stato chiamato a decidere su tutti i problemi della ricostruzione fiumana e più particolarmente su quel progetto del Consorzio portuale per la cui definizione i Governi di Roma e di Belgrado avevano fissato un limite di tempo: il 15 luglio 1921 esso doveva

essere accettato integralmente dalle tre parti, o dichiarato decaduto.

L'azione dell'Alto Commissario doveva quindi necessariamente svolgersi al di là del suo compito; dare più o meno concrete assicurazioni sulla sorte del Porto Sauro e del Delta, rivelare i termini dell'accordo Quartieri, comunicare particolari che gli stessi Governi avevano dovuto nascondere o velare attraverso formule d'occasione.

La situazione interna veniva così sempre più ad oscurarsi fino a determinare un disorientamento generale.

La stampa del Regno, occupandosi del progetto di Consorzio, confermava i dubbi che le poche rivelazioni dell'Alto Commissario avevano fatto sorgere a Fiume: che l'accordo, cioè, implicasse la perdita per i fiumani del Porto Baross e del Delta.

Quale Governo fiumano avrebbe potuto sottoscrivere un simile patto, oppure soltanto assumere la croce del potere per doversi disimpegnare di una questione così compromessa, se non addirittura perduta?

Cominciò a delinarsi nettamente l'insuccesso della missione Foschini. La sua opera dovette limitarsi a pochi atti di Governo, di ordinaria amministrazione e di utilità pubblica. Scarsi rimedi ad infiniti mali.

IV.

Giorni di grande ansia e di nervosismo furono per Fiume quelli seguenti all'arrivo dell'Alto Commissario, il quale fu anche sospettato ed accusato dagli estremisti, in incresciose dimostrazioni, d'essere venuto a Fiume per consegnare il porto ai jugoslavi. Questo stato d'animo se non del tutto giustificabile, si era tuttavia naturalmente creato per la condotta del Governo di Roma che manteneva un ostinato silenzio, laddove ai fiumani sarebbe occorsa una parola rassicurante o almeno una chiara parola. Fu invece la stampa del Regno che parlò prima, furono amici autorevoli e consapevoli che confermarono i dubbi dei fiumani.

— « Porto Baross e il Delta sono riconosciuti alla Jugoslavia, sono anzi lo « apporto » jugoslavo al Consorzio ». (1)

— « La convenzione assegna Porto Baross e il Delta, queste due parti del porto fiumano, questi due membri del *Corpus separatum* di Fiume, alla Jugoslavia, riconoscendone la proprietà che essa ha rivendicato con tanta ostinazione » (2).

— « Si è rilevato il pericolo di una durata del detto Consorzio limitata a soli 12 anni e di una concorrenza fatta al Porto di Fiume da Porto Baross assegnato alla Jugoslavia dopo i dodici anni della durata del Consorzio. Ciò non deve destare preoccupazioni » (3).

E Belgrado e Zagabria confermarono, ad una voce, attraverso dichiarazioni di uomini di Stato, di deputati, di giornali ufficiali.

All'Alto Commissario furono chiesti schiarimenti. Egli non aveva sufficienti elementi per poterne dare. Dichiarò tuttavia costargli che il Consorzio non si sarebbe potuto costituire senza il pieno consenso di Fiume, che doveva essere il terzo necessario contraente, e che comunque, a parte la questione del Consorzio, la sorte del Porto Baross e del Delta, questioni legate a quella della delimitazione del confine orientale dello Stato di Fiume, si sarebbe decisa egualmente in sede di delimitazione di confini, e rivendicando l'Italia il diritto sostenuto dai fiumani e negato dai jugoslavi, si sarebbe ricorsi, come stabiliva l'art. 5 del trattato di Rapallo, all'arbitrato inappellabile del Presidente della Confederazione Elvetica.

Perciò ad illustrare ai fiumani la portata della grave vertenza, a far conoscere con chiarezza la sostanza del prospettato accordo consorziale, e a far pronunciare gli stessi fiumani, cioè i rappresentanti di tutti i partiti e di tutte le correnti di attività cittadina, sul progetto in parola e sul valore e sulle necessità di Porto Baross e del Delta, la *Vedetta d'Italia* volle compiere un'inchiesta sulla vitalissima questione, inchiesta che fu condotta personalmente dall'autore di questo libro, al quale constava per sue particolari indagini l'esistenza della lettera-compromesso del Mi-

(1) *Resto del Carlino*, Bologna, giugno 1921.

(2) *Idea Nazionale*, Roma, giugno 1921.

(3) « *Argo* », Bollettino Econ. Fin., Roma, giugno 1921.

nistro Sforza a Trumbic, ministro jugoslavo, il quale anzi, dal giorno in cui l'ebbe, la teneva gelosamente e personalmente custodita nel suo portafogli.

Questa inchiesta che forma un vero prezioso e concreto documento della volontà e del diritto di Fiume sul suo porto e territorio, ha indubbiamente avuto decisiva influenza sulle ulteriori trattative svolte per la soluzione del più palpitante problema della nostra vita nazionale. Ad essa parteciparono, con profonda competenza, le seguenti personalità fiumane: Prof. Edoardo Susmel (vedi Bibliografia); Ing. Giovanni Rubinich, ex Rettore per le Comunicazioni e delegato per Fiume alla Conferenza tariffaria di Graz (maggio 1921); l'On. Ariosto Mini, ex Ministro del Commercio a Fiume; l'On. Salvatore Bellasich, ex Ministro della P. I. e Commissario straordinario di Fiume; l'Ing. Carlo Conighi, presidente della Camera fiumana di Commercio; il Prof. Attilio De Poli, più volte Ministro e quindi reggente il Governo di Fiume (vedi Bibliografia); l'On. Andrea Ossoinack; l'On. Ettore Rosboch, Direttore dell'Istituto di Credito e Deputato al Parlamento Italiano; Clemente Marassi, ex Rettore del Lavoro della Reggenza del Carnaro.

Come documento della massima importanza, essa fu riprodotta interamente nella pubblicazione già citata *Fiume, Porto Sauro e il retroterra* (pagg. 113 e segg.).

L'inchiesta aveva portato infine alla presentazione del seguente progetto presso il Governo d'Italia, progetto cui aderiva in massima anche il partito dissidente degli autonomi con dichiarazione contenuta negli Allegati alle risposte riportate nell'opera suddetta (pagg. 167-172):

1°) - costituzione d'un Consorzio portuale per la durata di 99 anni;

2°) - lasciare insoluta l'appartenenza politica del Delta e del Porto Sauro per tutta la durata del Consorzio;

3°) - unità amministrativa entro la zona ferroviaria e portuale comprendente nella inscindibilità delle sue parti il porto principale, il Bacino Sauro, il Delta, la Braidizza e il lazzaretto di Martinschizza;

4°) - riconoscimento degli organismi amministrativi della Capitaneria di Porto e della Ferrovia di Fiume che continueranno a funzionare come organi esecutivi entro la zona di cui al punto 3°;

5°) - costituzione di una polizia portuale alle dipendenze dirette del Consiglio amministrativo del Consorzio;

6°) - costituzione di una unica zona giurisdizionale, conforme al punto 3°, dipendente, negli affari civili e penali, dal Tribunale di Fiume;

7°) - sistemazione del servizio di cabotaggio secondo gli interessi della riviera istriana, del litorale croato e dalmatico delle isole del Carnaro e di Fiume;

8°) - soluzione dei problemi tariffari-doganali di tutti i paesi del retroterra con particolare riguardo alla funzione e agli interessi di Fiume;

9°) - estensione della franchigia doganale a tutto il territorio dello Stato di Fiume.

La contesa di Porto Baross venne inasprita in seguito alle dichiarazioni fatte il 25 giugno 1921 dal Ministro Sforza alla Camera dei Deputati. In esse il nominato Ministro, sciogliendo e rinnegando tutte le precedenti riserve, asseriva formalmente « che si era ritenuto di fare, nell'interesse fondamentale di Fiume, quello che avremmo fatto, senza esitare, per noi stessi; riconoscere, cioè, la proprietà di quel bacino esterno del porto (Baross o Nazario Sauro) che dall'Ungheria era stato costruito, presso la spiaggia di Sussak, esclusivamente per servire al commercio dei legnami croati. Abbiamo concesso — aggiungeva il Conte Sforza — una piccola parte di uno strumento commerciale che qualunque arbitro imparziale avrebbe riconosciuto a Sussak ».

Contemporaneamente il Ministro Pasich, ricevendo a Belgrado una delegazione commerciale di Sussak pronunciava le seguenti parole che, in quel momento, potevano avere valore di sentenza: « *Porto Baross può vivere anche senza Fiume, mentre Fiume non potrebbe esistere senza Porto Baross* ».

Il che poteva significare ancora, in parole povere, che se l'accordo italo-jugoslavo intorno ad un Consorzio della durata di 12 anni fosse stato concluso previa la cessione in sovranità jugoslava del Porto Baross, i fiumani, dopo 12 anni di questo esperimento, avrebbero dovuto invocare l'annessione alla Jugoslavia per non morire.

Con le dichiarazioni del Ministro degli Esteri i fiumani ebbero come la sensazione che qualche cosa di vivo venisse violente-

mente strappato dalla loro carne dolorante; Fiume sentì che la questione di Porto Baross veniva compromessa per sempre, anche di fronte alla eventualità dell'arbitrato svizzero, cui lo stesso Sforza accennava nella parte del suo discorso ove era detto che l'Italia aveva « concesso una piccola parte di uno strumento commerciale che qualunque arbitro imparziale avrebbe riconosciuto a Sussak ». Lo sdegno della cittadinanza si manifestò in dimostrazioni di protesta: maggiori furono quelle promosse dai partiti estremi e specialmente degli elementi legionarii rimasti a Fiume dopo le giornate di dicembre. Fu così che, malgrado la sorveglianza delle Autorità italiane, rappresentate dall'Alto Commissario Foschini, un gruppo di arditi e legionarii, la sera del 27, irrompeva nel piazzale del Delta e occupava il Porto Baross, dichiarando di non allontanarsene se non quando Fiume sarebbe stata garantita che agli jugoslavi non sarebbe mai stato ceduto.

Furono prese misure d'ordine, accaddero conflitti tra dimostranti e truppe di alpini presidianti Sussak, vi furono morti e feriti tra i cittadini. E il gruppo di ardimentosi in possesso di Porto Baross andò aumentando giorno per giorno, fino a costituire un vero presidio armato. La bandiera italiana fu issata all'altezza del faro della diga di Porto Baross. L'Alto Commissario non volle spiegare contro il presidio alcuna azione estrema, ad evitare nuovi conflitti e nuove complicazioni. La situazione interna di Fiume andò peggiorando.

« Porto Baross, due volte consacrato dal miglior sangue nostro, deve essere e rimanere fiumano ». Così telegrafavano i nazionalisti del Regno ai compagni di Fiume.

Il 27 giugno 1921, in seguito al voto della Camera dopo le dichiarazioni del Ministro degli Esteri e del Capo del Governo, il Gabinetto Giolitti rassegnava le dimissioni.

L'occupazione di Porto Baross e gli incidenti che ne seguirono, riportarono all'attenzione del Paese la tormentosa vicenda di Fiume.

Appena composto il nuovo Governo, il Presidente del Consiglio On. Bonomi dispose di sospendere le trattative con i jugoslavi riguardanti la sistemazione di Fiume e di sospendere anche temporaneamente i lavori per i confini, dichiarando così impli-

citamente decaduto il progetto del Consorzio che, com'è noto, scadeva il 15 luglio.

Il Marchese della Torretta, nuovo Ministro degli Esteri, volle inaugurare una più concreta politica di realtà, anche nei confronti di Fiume. Alla confusione e all'impotenza di molti suoi rappresentanti, il nuovo Ministro degli Esteri sostituì un interessamento diretto, un aiuto diretto a ridare ai fiumani la fiducia nell'Italia, riuscendo veramente a migliorare la situazione di Fiume.

Nel settembre i legionarii e gli arditi, in seguito ad un caldo appello di Gabriele d'Annunzio, lasciavano il Porto Baross.

Il 5 ottobre, dopo l'impossibilità di conciliare le opposte tendenze politiche di Fiume, da un Generale taciturno, Luigi Aman-tea, veniva compiuta, in nome dell'Italia, la convocazione della Costituente fiumana eletta il 24 aprile ed in nome dell'Italia inaugurata senza incidenti. Ne assunse la presidenza il nominato Riccardo Zanella, tornato da Buccari. Egli si assumeva l'impegno di dar vita allo Stato libero e indipendente, tracciato sulla carta, la carta di Rapallo. Si erano già rivelate le gravi difficoltà e più ancora le obiezioni sulla possibilità di questa creazione. « Al nuovo Stato e al nuovo Governo — scrivevamo in quei tempi — competono la definizione dei problemi che decideranno della sua esistenza, i cui limiti e la cui durata, evidentemente, più che dalla complessa esecuzione del Trattato di Rapallo, saranno imposti da nuovi eventi, prossimi o lontani ». I quali, infatti, non tardarono a verificarsi.

Il Governo autonomo dette subito le più decisive prove della sua impotenza a realizzare una così assurda creazione. Soltanto per dare parvenza di vita a questa specie di mostruosità costituita dallo Stato libero e indipendente (Stato di chi e di che cosa?) fu necessario per quel Governo iniziare una politica totalmente opposta a quella dei precedenti reggitori dell'amministrazione locale. Si verificarono giorno per giorno gli inconvenienti più volte previsti dagli oppositori del Trattato di Rapallo. Occorrevano, intanto, mezzi finanziari potenti. Si chiedevano prestiti su prestiti al Governo italiano, il quale, ad onor del vero, li concedeva in *articulo mortis*, cioè a titolo di sovvenzione, per non dire di elemosina. Si vendevano agli stranieri appalti di opere e di strumenti portuali: gli americani avrebbero dovuto venire in pos-

sesso per il solito sacchetto dei trenta dinari, di una parte importante del porto fiumano: territorio e magazzini del porto petrolio, in cui avrebbe dovuto esercitare la sua giurisdizione la famosa *Standard Oil Company*. Si verificava, o meglio si sarebbe verificato, quel che avrebbe desiderato due anni prima, non senza interesse, il signor Wilson, sostenitore del cuscinetto e dell'internazionalizzazione del porto in funzione americana: ed era appunto la finanza americana che « per fatto personale si opponeva al noto *imperialismo* italiano ». Infine, le ferrovie, amministrate e sovvenzionate dall'Italia, avrebbero dovuto essere restituite al Governo autonomo di Fiume, perchè questi potesse sfruttarle a suo vantaggio cedendole al miglior offerente! E sì che esse costavano già all'Italia parecchi milioni di lire di passività annue! Aggiungete la manifesta ostilità del Governo a tutto ciò che sapeva d'italiano (gli autonomi speravano sempre di poter concludere, prima o poi, ottimi affari con la Jugoslavia) e le conseguenti manifestazioni culminate con l'istituzione di una Guardia di Stato composta per la massima parte di elementi antitaliani che non altro compito esercitavano se non quello di riprendere legalmente la cacciata degli italiani da Fiume, e si comprenderà come questo stato di cose non potesse essere più oltre tollerato dalla città, che pure aveva lasciato per cinque mesi lavorare indisturbato il Governo di Zanella.

Né, dunque, fu tollerato oltre. Una serie di luttuosi incidenti, dovuti alla persecuzione degli agenti zanelliani, precipitò la situazione. S'ebbe la rivolta armata contro questa finzione di poteri costituiti. Fu il 3 marzo 1922, giornata classica di rivoluzione. Il palazzo del Governatore, ove lo Zanella si era asseragliato con la sua guardia e con le sue mitragliatrici, fu preso d'assalto ed investito. Caddero da parte nostra valorosi soldati, il cui nome è eternato nelle pagine più belle di questa riscossa italiana. La ferocia zanelliana e la sua resistenza furono spezzate da trentun colpi di cannone validamente aggiustati contro il Palazzo da un *Mas* comandato dall'On. Giunta. Zanella fu lasciato fuggire per giuramento sottoscritto di non occuparsi più di Fiume.

Da quel giorno lo Stato libero e indipendente poteva considerarsi virtualmente soppresso. Non lo fu ancora per la costante avversione jugoslava e per la nuova azione spiegata da Zanella,

nuovamente rifugiato con i suoi fidi in quel di Porto Re, sia a Belgrado che a Ginevra! Azione in grande stile, spiegata con tutte le armi della calunnia, dell'insinuazione, della vergognosa diffamazione dell'Italia all'estero; azione destinata tuttavia, anch'essa, a clamorosamente fallire (1).

(1) A Porto Re il presidente spodestato ricostituì coi suoi consiglieri e ministri e con le sue guardie di Stato, il potere distrutto dalle cannonate del *Mas*, organizzando una vera azione di insinuazioni e di spionaggio contro l'Italia e gli italiani di Fiume. Egli riuscì anche a far arrestare ai posti di confine, dai gendarmi serbi, alcuni legionari che gli zanelliani indicarono come nemici pericolosi della Jugoslavia e che perciò furono trascinati in catene, da una prigione all'altra del territorio croato e serbo. Tipico il caso del collega Arnaldo Viola, valoroso mutilato di guerra ex ufficiale del nostro Esercito e redattore della *Vedetta d'Italia*, il quale rimase prigioniero per alcuni mesi e ne ritornò calpesto e malconco in salute per le sofferenze e le privazioni inflitigli nella lunga segregazione, specialmente dalla gendarmeria croata. I militari e gli ufficiali serbi, a sua dichiarazione, ebbero invece verso l'ex combattente italiano comportamento cavalleresco: e lo rileviamo a loro onore.

MUSSOLINI E LA DURA EREDITÀ DEL PASSATO

LE CONFERENZE DI ABBAZIA E DI ROMA
IL GENERALE GIARDINO A FIUME

I.

Per via diplomatica la questione si trascinò ancora per lungo tempo. Il Governo di Fiume restava legittimamente affidato al Vice presidente della Costituente, il Prof. Attilio De Poli, con la generosa assistenza dell' Italia. Dovendosi, malgrado tutto, considerare sempre lo Stato di Fiume come emanazione del Trattato di Rapallo, bisognava procedere al suo assetto in conformità di quelle clausole. Numerosi tentativi si fecero, in occasione della Conferenza di Genova, alla quale parteciparono tutti gli Stati di Europa, in conversazioni dirette italo-jugoslave a Santa Margherita. Si addivenne qui alla ripresa di negoziati diretti che portano alla preparazione di numerosi accordi tecnici, fissati più tardi in protocolli che andarono sotto il nome di convenzioni di Santa Margherita (¹).

Sulla base di esse si doveva definire l'assetto di Zara e dello Stato di Fiume, prima che lo sgombero totale dei territori assegnati alla Jugoslavia in base al Trattato di Rapallo divenuto legge dello Stato, creando la barriera dei confini tra il territorio jugoslavo e quello di Zara e di Fiume, avesse potuto gettarli in un acuto e profondo disordine che avrebbe ancor più aggravata la crisi che li travagliava, con sicuro danno dei buoni rapporti fra i due Paesi. Ma necessità interne dei due Paesi e soprattutto la sopravvenuta esigenza di considerare altre questioni

(¹) Gli accordi di Rapallo, Santa Margherita e Brioni sono raccolti nel volume di A. GIANNINI, *Trattati ed accordi per la pace adriatica*. Roma, ediz. di « *Politica* », 1923.

di dettaglio, qualcuna delle quali appassionava vivamente l'opinione pubblica, fece sì che le trattative si prolungassero ancora per vari mesi, di modo che i protocolli non poterono esser definiti e firmati che il 23 ottobre 1922 a Roma. Ulteriori trattative non mancarono poi fra i due Governi, appena l'On. Mussolini ebbe assunto la dura eredità del passato.

Nel novembre del 1922, incontrandosi col Ministro degli Esteri Nincic a Losanna, l'On. Mussolini pose dapprima nettamente la questione generale di un miglioramento degli accordi adriatici, in alcuni punti essenziali « su nuove basi e su nuove combinazioni », come da lui stesso fu accennato nella relazione sugli accordi presentata al Senato; senonchè, avendo dovuto constatare « la quasi impossibilità di condurre a termine il tentativo, in quanto che, essendo anche in Jugoslavia il trattato di Rapallo divenuto legge, i territori retrocessi erano ormai parte integrante del territorio nazionale », ottenne che il Governo di Belgrado riconsiderasse alcune richieste, che accennò largamente nella relazione stessa. Gli accordi di Santa Margherita, in conformità degli impegni assunti, furono sottoposti all'approvazione del Parlamento e quindi divenuti legge dello Stato il 21 febbraio 1923 (N. 281). Il successivo giorno 26 si procedette in Roma allo scambio delle ratifiche ed alla loro messa in vigore (1).

Nella stessa relazione presentata dall'On. Mussolini alla Camera dei Deputati è lucidamente spiegato che gli accordi di Santa Margherita « non contengono nessun nuovo impegno politico da parte dell'Italia, ma regolano i rapporti fra il Comune di Zara e il circostante territorio dalmato; chiariscono alcuni diritti riconosciuti ai cittadini italiani per opzione residenti in Dalmazia, e tentano di trovare con una via di amichevoli accordi la possibilità di sistemare ed assicurare una vita laboriosa e pacifica alla travagliata città di Fiume ». La loro natura era essenzialmente esecutiva delle clausole di Rapallo.

(1) Le discussioni parlamentari di Rapallo e Santa Margherita, le due relazioni dell'On. Mussolini alla Camera ed al Senato, e le relazioni dell'On. Orlando alla Camera e dell'On. Scialoja al Senato, sono inserite nei vol. *Il trattato di Rapallo al Parlamento Italiano*, Roma, 1923; *La questione di Porto Baross e gli accordi di S. Margherita al Parlamento Italiano*, Roma, 1923, a cura di A. GIANNINI.

Non erano tuttavia, quelle clausole, un modello di chiarezza. Volendo limitarci a quelle riguardanti l'assetto di Fiume, (convenzione par. 2) diremo ch'esse stabilivano che, sgombrata la cittadella di Sussak entro cinque giorni dalla ratifica, una Commissione mista composta di tre italiani e tre jugoslavi, assistita da esperti, si sarebbe riunita ad Abbazia non solo per sorvegliare le operazioni di sgombero di Sussak, ma per provvedere a tutto il definitivo assetto dello Stato di Fiume, e cioè :

1°) - per delimitare la frontiera col Regno S. H. S. in conformità del trattato di Rapallo;

2°) - per aprire il traffico con Fiume;

3°) - per organizzare dal lato tecnico ed amministrativo i servizi del porto;

4°) - per *organizzare il funzionamento* dello Stato di Fiume in base all'articolo 4 del Trattato di Rapallo, avviandolo verso quella stabile situazione che le sue profonde necessità economiche e sociali rendevano necessario non dilazionare ulteriormente.

Era evidente che i lavori della Commissione paritetica sarebbero stati utili e avrebbero realizzato una soluzione del problema fiumano soltanto ove, come dichiarava allora il Governo italiano, essi si fossero svolti in un'atmosfera di amichevole collaborazione, che avesse reso possibile trovare i giusti termini per giungere ad una soluzione conciliativa. Se dissensi fossero sorti per qualsiasi questione, e non soltanto per quelle territoriali, alle due parti contraenti, com'era stabilito nell'art. 5 del trattato di Rapallo, era riservato il diritto di far ricorso, in via amichevole, all'arbitrato del Presidente della Confederazione Elvetica. L'accordo avrebbe avuto anche il pregio di definire il problema del momento in cui lo Stato di Fiume avrebbe cominciato a sussistere come organismo libero e indipendente, dato che l'art. 4 del trattato di Rapallo, pur stabilendo l'esistenza di uno Stato di Fiume libero e indipendente, non ne precisava i limiti territoriali, né in alcun modo determinava la sua elementare struttura statale. Tra gli obblighi della Commissione paritetica di Abbazia era posto quello di « organizzare il funzionamento dello Stato di Fiume in base all'art. 4 del Trattato di Rapallo », con che si veniva a precisare che lo Stato di Fiume sarebbe stato un'entità

perfetta soltanto dopo che la Commissione avrebbe espletato il compito di sistemarlo.

Fino ad allora lo Stato fiumano — anche secondo le dichiarazioni contenute nella relazione presentata al Senato dall'On. Scialoja — non poteva considerarsi definitivamente costituito e sottratto anche alla tutela degli Stati che l'avevano creato. L'accordo di Santa Margherita, insomma, riconosceva che Fiume era ancora sotto tutela e che la sua organizzazione doveva compiersi ancora.

L'On. Mussolini, cui era rimasto dai precedenti Governi il peso morto di questi accordi, sia nelle relazioni agli accordi stessi presentate alla Camera ed al Senato, sia nelle dichiarazioni fatte nei due rami del Parlamento, aveva insistito per far rilevare al riguardo che riteneva opportuno affidare il giudizio definitivo sulla bontà e sulla sorte delle convenzioni alla loro stessa esecuzione, risolutamente e lealmente compiuta. Era infatti assai difficile dire in quel momento se gli accordi in questione fossero perfetti ed esprimessero compiutamente i bisogni delle popolazioni che dovevano tutelare.

Il fatto del piccolo Stato di Fiume, di popolazione italiana, addossato all'Italia, ma con un retroterra economico jugoslavo e magiaro, era talmente nuovo ed eccezionale, che qualsiasi ordinamento non poteva avere che un valore limitato, da stabilire sull'esperienza dei risultati, per eventualmente modificarlo o meglio adeguarlo alle esigenze della vita e degli interessi dei due Stati contraenti. Gran parte del loro successo dipendeva quindi dallo spirito con cui stavano per essere eseguiti.

Per parte nostra tutto andò bene: lo sgombero della terza zona dalmata e della borgata di Sussak, previsto dalle clausole di Santa Margherita, avvenne esattamente nei cinque giorni dalla loro ratifica.

Ma all'inizio dei lavori della Commissione ad Abbazia, una riserva jugoslava fu subito sollevata allorché, per necessità contingente, tornò in ballo la questione del Delta e di Porto Baross: lo sgombero di Sussak fu dai jugoslavi dichiarato incompleto, perchè, secondo l'interpretazione dei delegati S. H. S., l'Italia non aveva adempiuto, insieme, agli obblighi derivanti da quel famoso impegno Sforza, segreto quanto si voglia, ma inter-

nazionalmente validissimo. Il che dette inizio alle più estenuanti tergiversazioni.

Porto Baross rimaneva ancora ai fiumani? Ebbene, malgrado gli accordi di Santa Margherita e il proclamato proposito di eseguirli in amicizia, la Jugoslavia rifiutava di procedere alla riapertura di quella linea ferroviaria di Zagabria che dall'entrata in Fiume delle legioni dannunziane era stata arbitrariamente sospesa, e che tuttavia non toccava affatto il territorio in contestazione. La conferenza poteva quindi indifferentemente trascinarsi dal marzo, in cui era cominciata, all'agosto e al settembre in cui, a Roma, ebbe la decisiva scrollata mussoliniana.

Mussolini aveva detto, prima e durante le trattative, che del Delta e di Porto Baross si dovesse parlare non appena si fosse saputo che cosa avverrebbe di Fiume: ed era evidente che, essendo questi due strumenti tecnici parte effettiva di un unico sistema economico rappresentato dal porto di Fiume, l'utilizzazione di essi e la funzione da attribuirsi ad essi dovesse essere subordinata all'impiego che si sarebbe stabilito di fare in pieno accordo con gli interessati. Si accennava pur sempre, al riguardo, alla costituzione di un Consorzio portuale con eguali rappresentanze italo-fumano-jugoslave, con funzioni parificate e tali da assicurare il normale svolgimento dei rapporti fra i tre paesi. Niente da fare. La delegazione jugoslava non ristette dalla sua intransigenza. Ancora una volta la fatalità della contesa adriatica premeva su queste trattative e impediva alla risoluta volontà del primo uomo di Governo, che aveva con chiara realtà affrontato il problema, di superare la mortificante battaglia.

II.

Per avere un chiaro concetto della complessa questione, bisogna anche dare uno sguardo retrospettivo alle vicende che avevano portato in quel tempo all'inasprimento della questione stessa.

La Jugoslavia era riuscita già a Parigi a influenzare l'opinione pubblica internazionale, con la tesi che Fiume ed il suo porto fossero indispensabili ai suoi traffici, e che Fiume annessa all'Italia equivaleva a bloccare il suo paese. Con questa argo-

mentazione, la Jugoslavia era riuscita ad imporre la creazione dello Stato indipendente ed era, per conseguenza, responsabile di questa creazione.

Questa sua responsabilità però l'obbligava a servirsi del porto di Fiume per i suoi traffici, e lo spirito del Trattato di Rapallo non mirava certamente a staccare da Fiume una parte vitale del suo porto e cioè il Porto Baross col Delta, per poi atrofizzare tutta la vita economica dello Stato indipendente di Fiume, bensì creava lo Stato libero affinché tutto il retroterra potesse trovare un sicuro e libero sbocco al mare attraverso la sua specie di *Stato neutrale*.

Se poi, oltre a questa considerazione fondamentale, si esamina il movente della stipulazione del Trattato di Rapallo, che voleva in base a questa convenzione stabilire dei rapporti di buon vicinato fra l'Italia e la Jugoslavia, e che al raggiungimento di tale scopo l'Italia fece il sacrificio di Fiume, accedendo alla creazione dello Stato indipendente, non si poteva non ammettere che lo stato S. H. S. avesse l'obbligo di risolvere — di comune accordo con l'Italia — tutti i problemi inerenti allo sviluppo della vita economica di questo Stato, nella forma la più liberale e più corrispondente, onde assicurargli una più vitale esistenza.

Analizzando lo stato di fatto d'allora, si deve constatare che la Jugoslavia fece di tutto contro questo suo obbligo morale, anzi, avendo boicottato il porto di Fiume, essa dimostrava incontestabilmente che il porto non era assolutamente indispensabile ai suoi commerci, provando così il contrario di quella tesi, in forza della quale aveva potuto ottenere la creazione dello Stato indipendente. Nella soluzione del problema portuario, non poteva quindi essere accettata la tesi secondo la quale la Jugoslavia poteva disinteressarsi completamente delle sorti del porto di Fiume, e che ad essa bastasse soltanto raccogliere quei frutti che credeva di avere ottenuto in grazia al Trattato di Rapallo, pretendendo l'assegnazione del Porto Baross col Delta sotto la sua assoluta sovranità, per poi sviluppare questi elementi al punto di creare un secondo porto concorrente e vicino a quello di Fiume stessa, con l'evidente scopo di schiacciare il porto principale.

Ciò per il semplice motivo, che se lo spirito del Trattato di Rapallo avesse assegnato alla Jugoslavia un porto sufficiente al suo commercio, nessuna obbiezione poteva sussistere da parte di questa all'annessione di Fiume all'Italia. Difatti, nazionalmente parlando, i jugoslavi non contestavano l'italianità di Fiume, bensì combattevano l'annessione per ottenere la libertà dei loro traffici verso il mare attraverso questo porto.

Ma poichè l'Italia, che era l'altra contraente del Trattato di Rapallo, considerava questa convenzione come un patto attraverso il quale si doveva arrivare ad un'intesa dei reciproci interessi, ha cercato anche durante il tempo di attesa, per l'esecuzione del Trattato stesso, di uniformarsi a tutte quelle disposizioni che erano necessarie affinchè il porto di Fiume potesse corrispondere a quelle funzioni che gli erano state attribuite dallo spirito del Trattato di Rapallo, sorreggendo questo Stato, creato contrariamente alla sua volontà, e sistemando tutti gli strumenti, sia ferroviari, portuali e marittimi, necessari ad assicurare il più razionale svolgimento dei traffici col retroterra. Prova ne era l'assunzione dell'Amministrazione delle Ferrovie di Fiume da parte delle Ferrovie di Stato Italiano, che permetteva di rendere più organico questo strumento, perchè, allacciato al sistema ferroviario italiano con una grandissima passività d'esercizio che per il 1922 era di L. 5.080.000 potesse esso servire a tutto beneficio del retroterra; e l'assunzione dell'amministrazione del porto di Fiume con tutte le sue inevitabili investimenti, riparazioni, e la passività d'esercizio (che per il 1922 era di L. 1.216.000) rappresentassero benefizi a tutto favore di quei traffici che dovevano passare attraverso il porto di Fiume.

Ma la sistemazione più importante, il sacrificio più grande, la prova più plausibile che l'Italia volesse procedere veramente nello spirito del Trattato di Rapallo era quello che istituiva le linee regolari marittime e offriva ai traffici del retroterra una rapida, regolare e razionale occasione per l'esportazione e l'importazione verso quei centri che il retroterra aveva a sua disposizione nell'anteguerra e che presumibilmente doveva richiedere nuovamente appena aperte le linee ferroviarie.

Dalla lista dell'itinerario di tutte queste linee regolari marittime, che pubblichiamo nel capitolo apposito, risulta infatti

che lo Stato italiano manteneva già direttamente da Fiume 501.334 miglia di percorso annuo di linee marittime con una spesa di L. 15.800.000 ed indirettamente altre 978.264 miglia di percorso annuo con una spesa di L. 32.500.000. Cioè con una totale percorrenza di 1.479.598 miglia annue l'Italia sopportava una spesa complessiva di L. 43.300.000. Ma non basta, poichè oltre a queste linee sovvenzionate, ve ne erano delle altre non sovvenzionate, la passività delle quali era sopportata dagli armatori per il Nord Europa e l'Inghilterra, mentre altre linee per il Nord America e per il Sud America dovevano garantire le congiunzioni col porto di Fiume.

Questo beneficio che veniva, come viene tuttora, offerto dall'Italia al porto di Fiume, mirava a procacciare alla popolazione di Fiume del lavoro, ma incomparabilmente più grande era il beneficio che ritraeva da queste congiunzioni il retroterra. Ed erano questi benefici che, se la Jugoslavia intendeva procedere nello spirito del Trattato di Santa Margherita Ligure, doveva valutare e riconoscere, e se essa voleva spogliarsi completamente da fini politici, doveva rendere giustizia a quella libertà di proponimenti che ha sempre distinto l'Italia; doveva pure riconoscere che anche nella situazione economica della Jugoslavia, essa non poteva facilmente rinunciare a questi poderosi benefizi che venivano offerti dalla generosità dell'Italia per il raggiungimento di quell'intesa fra i due popoli per i quali il nostro paese ha fatto tanti sacrifici, dimostrando di esser disposta a farne anche nell'avvenire.

Di fronte ad un simile procedimento da parte dell'Italia, che si era assunto tutto il peso di tali benefici ai traffici del retroterra, non era ammissibile che la Jugoslavia continuasse ad irrigidirsi sul raggiungimento di un postulato politico e che a causa di un'erronea interpretazione del Trattato non dovesse accedere ad un compromesso, che lasciando insoluti e senza pregiudizio i suoi eventuali diritti per la durata del medesimo, doveva culminare nella creazione di un consorzio portuario nel quale la Jugoslavia figurava portatrice di quello strumento portuario che era nella sua sovranità assoluta, e la rete ferroviaria del retroterra, mentre l'Italia sarebbe stata apportatrice del porto, della testa di ponte ferroviaria di Fiume, con tutti i rispettivi

aggravi, e principalmente di quella rete di comunicazioni regolari marittime che, poggiando sull'esperienza del passato, offrivano le più perfette comunicazioni che il retroterra potesse sperare, senza aggravare di un solo centesimo nè i traffici indirettamente, nè lo Stato jugoslavo direttamente.

L'Italia, guidata da questi propositi e con questi leali intendimenti, poteva senza tema di smentita affrontare il giudizio del mondo intero per il suo procedimento, e poteva essere altresì tranquilla che il verdetto e la sentenza non sarebbero stati che ad onore e conferma del proprio operato; perciò, in caso estremo, essa poteva sottomettere con tranquillità tutto il complesso problema fiumano allo stesso giudizio dell'arbitro.

È interessante conoscere pertanto i termini dei progetti elaborati dalle due Delegazioni per la costituzione del Consorzio, come punto di partenza per un'intesa più vasta e definitiva circa la sistemazione da dare allo Stato di Fiume.

Il progetto della Delegazione italiana si richiamava in molti punti a quello già indicato dai fiumani attraverso la nostra inchiesta di cui abbiám fissate le linee nelle pagine che precedono. Esso prevedeva un Consorzio obbligatorio formato dai tre Stati di Fiume, Italia e Jugoslavia, con mandato di provvedere alla amministrazione, gestione e coordinamento di tutti i servizi marittimi e portuali dell'intero porto. Con tale convenzione i tre Stati contraenti si sarebbero impegnati alla cessione temporanea dell'uso dei territori loro spettanti e compresi nei limiti di competenza del Consorzio e alla rinuncia solamente provvisoria di tutti i diritti di possesso e usufrutto sui territori stessi, in quanto fossero incompatibili con le disposizioni della Convenzione; cessione e rinuncia che non potevano importare pregiudizio alcuno o prescrizioni agli eventuali diritti di proprietà e di sovranità. I territori ed i diritti accennati, comprese le spese, edifici e attrezzi galleggianti ecc., dovevano essere ceduti a titolo gratuito. Il Consorzio, nello scritturare nuove concessioni o locazioni, mantenere, modificare, risolvere o ricostituire quelle esistenti, avrebbe rispettato i contratti in vigore, purchè stipulati dopo il 17 novembre 1918. Il porto di Fiume, avendo carattere eminentemente internazionale e funzioni puramente commerciali, i

tre Stati contraenti, i loro enti pubblici e privati, avrebbero goduto di un trattamento di assoluta eguaglianza per quanto riguardava l'uso del porto. Il territorio soggetto alla competenza ed alla giurisdizione del Consorzio, persona giuridica con sede legale nel porto di Fiume, sarebbe stato press' a poco quello stesso del passato Governo marittimo: da Cantrida alla Martinischizza — costituente un'unità economica inscindibile sotto la denominazione « Porto di Fiume ». La durata del Consorzio sarebbe stata di 99 anni, con facoltà di modifica e prorogata al termine della sua durata, di comune accordo, o liquidata a mezzo di una Commissione paritetica.

Sulle funzioni generali e specifiche del Consorzio il progetto tracciava particolari condizioni, compilate con la collaborazione di esperti di gran valore, e principalmente quella di promuovere provvedimenti atti a sviluppare i traffici esistenti. A tale scopo il Consorzio si sarebbe interessato perchè le linee adriatiche sovvenzionate dall'Italia facessero scalo nel porto di Fiume, e perchè il Governo jugoslavo facilitasse la concentrazione nello stesso porto di tutto il traffico di esportazione dei paesi appartenenti al naturale suo retroterra. Il regime doganale sarebbe stato quello di porto franco. I tre Stati avrebbero potuto istituire nel porto uffici doganali per le merci dirette ai loro territori. Ad ogni Stato contraente, e agli Stati del retroterra senza sbocchi al mare, sarebbe stato concesso l'uso esclusivo di zone che non fossero destinate particolarmente al traffico di determinate merci. Eventuali controversie rimaste insolute fra i tre Stati, o comunque in difetto d'interpretazione della Convenzione, sarebbero state deferite al giudizio di un arbitro scelto dalla Società delle Nazioni fra i rappresentanti degli Stati aderenti, esclusi quelli degli Stati contraenti.

Lo schema di progetto elaborato dalla Delegazione jugoslava, invece, insisteva che Porto Baross, il Delta e la Braidizza, come territorio ceduto ad esso in sovranità, fossero amministrati esclusivamente dallo Stato serbo-croato-sloveno. Il servizio del porto di Fiume e relativa amministrazione generale, doveva essere lasciato allo Stato libero di Fiume; il servizio ferroviario dalla frontiera jugoslava a Fiume affidato alla Jugoslavia; quello dalla frontiera italiana all'Italia, in base a convenzioni speciali

con lo Stato di Fiume, con una commissione mista di controllo alla stazione centrale.

In entrambi i progetti, tuttavia, non risultava ben chiara la forma con la quale il Consorzio avrebbe provveduto i mezzi necessari per la sua amministrazione.

Lo Stato di Fiume, assolutamente in passivo (8 milioni di *deficit* per l'amministrazione statale, oltre al *deficit* delle amministrazioni portuale e ferroviaria, alle spese per la P. S. e la guardia di Finanza gestite fin'allora dall'Italia, agli interessi per le somme prestate dal Governo d'Italia allo Stato di Fiume, un totale, insomma, di oltre 23 milioni circa all'anno) come avrebbe potuto per suo conto, esporsi a parità di condizioni, agli oneri derivanti da una così complessa organizzazione internazionale? Poteva Fiume ricavare la somma corrispondente al suo *deficit* dagli introiti dei traffici e dai contribuenti, già tassati con un'imposta annua di 600 lire per abitante, compresi i lattanti e i mendicanti, col rischio, ad ogni modo, di colpire indirettamente ogni possibilità di sviluppo economico, giacchè l'elevatezza delle spese, delle imposte e del costo della vita, avrebbero senz'altro deviato i traffici verso altri porti?

Ecco l'assurdo dello Stato di Fiume, sul quale — sia detto con tutta la semplicità possibile — speculavano soltanto gli amici jugoslavi. E si capisce perchè. Prima o poi lo Stato libero e indipendente sarebbe stato alla loro mercè, per ragioni naturalissime di interessi derivanti dalle necessità economiche. Lo spirito su cui si basava la sua elaborazione, chiariva dunque in pieno quanto i jugoslavi nascondevano dietro la loro intransigenza. Come concepire una regolare amministrazione ferroviaria e portuale, rispondente alle moderne esigenze dei traffici, con l'esistenza di tre amministrazioni differenti in uno stesso organismo?

Inoltre, come si è visto, il progetto jugoslavo presupponeva in linea di massima l'assoluta indipendenza dello Stato di Fiume. Ora, premesso che non solo la Jugoslavia, ma anche l'Italia era garante del rispetto alla libertà e indipendenza di Fiume, era evidente che, dovendo essa rinunciare, con la formula jugoslava, a quell'ingerenza a cui aveva diritto per i suoi precedenti nelle cose fiumane, non poteva certo permettere che altri, con la scusa

di prestiti, opere di circostanza ecc., potesse avere un'influenza politica sullo staterello, il quale fosse a sua volta costretto alla dipendenza e alla sottomissione per fame. I dubbi affacciati nel corso di questo libro circa la possibilità d'esistenza dello Stato di Fiume trovano in queste semplici constatazioni sperimentali la più severa conferma.

Abbiamo detto, in altra parte del libro, come con tutte le giustificazioni e i rimedi possibili, suggeriti dalla disperazione, non si sarebbe riusciti nonchè a costituire, a concepire uno Stato di Fiume, costretto nei limiti di trenta chilometri quadrati di territorio con poco più di quarantamila abitanti: voler cercare di arrivare a ciò attraverso le complicate trattative di Abbazia e di Roma (alla conferenza di Abbazia, sospesa in aprile, fu sostituita, con le stesse Delegazioni, il convegno di Roma destinato a continuarne i difficili lavori di dettaglio per l'intesa generale) significava ancora non rendersi conto di quella realtà ed ostinarsi invece a pensare che lo Stato di Fiume avrebbe potuto esistere, sia pure attraverso l'artificio di prestiti (era la tesi zanelliana) contratti anche all'infuori dell'Italia e della Jugoslavia.

Altro rimedio quindi, in tali condizioni non poteva affacciarsi in quel tempo, se non nella forma d'organizzazione di Fiume e del suo porto sotto l'influenza italiana e più precisamente con l'annessione di Fiume all'Italia, con relativa concessione dell'uso del porto ai paesi del retroterra, sia pure cointeressandoli nell'ambito aereato del Consorzio.

Le trattative di Abbazia e di Roma, per queste e numerosissime altre ragioni tecniche e morali, non condussero ad alcun risultato e furono considerate, per accordi parziali stretti intorno a dettagli di vario genere, come preparazione di eventuali futuri negoziati. La Commissione paritetica, in sostanza, ebbe tutto il tempo di dimostrare la sua incapacità pratica, fino al punto in cui, non rimanendo alla delegazione jugoslava che il proposito di rimettere la vertenza all'arbitrato svizzero, (nel qual caso anche Fiume doveva essere interpellata prima di dettarle condizioni inappellabili) il Presidente del Consiglio italiano — che già un anno addietro, come si è detto, aveva potuto porre nei veri termini

la questione di Fiume nell'incontro col Ministro degli Esteri jugoslavo Nincic — invitò perentoriamente la Commissione a presentare le sue conclusioni per il 15 settembre 1923.

III.

Durante questo periodo, la politica italiana era, come si ricorderà, fortemente impegnata nel conflitto con la Grecia, ed eravamo in un momento di estrema delicatezza. I lettori conoscono le ripercussioni ch'ebbe all'estero la nostra decisa affermazione di giustizia e di forza in quella occasione, e più ancora gli allarmi che tale dignitosa e severa azione suscitò nei popoli balcanici e nei loro protettori. Non è compito nostro soffermarci sulle varie e spesso acutissime fasi del conflitto risolto dal Governo Nazionale più che onorevolmente; ma dall'affermazione del mese di Corfù, può dirsi veramente iniziata la politica di grande potenza dell'Italia nei confronti internazionali. Pur con la catena al piede della contesa adriatica e delle riparazioni, la vicenda italo-greca ebbe una parte veramente storica ed essenziale nella determinazione dei problemi italiani di politica estera: bisognava risolutamente sostenere tale indirizzo anche in tutte le altre questioni maggiori e minori e non lasciar tempo ad amici ed avversari di poter speculare sulla nostra debolezza di fronte a quello ch'era divenuto il problema insolubile per definizione, il problema di Fiume. Rotto l'incantesimo delle conferenze e delle Commissioni, il Governo di Mussolini, accogliendo l'ennesima invocazione della città del Quarnaro ridotta ormai in frantumi a malgrado la generosa, tenace, quasi miracolosa opera di un governo provvisorio guidato da un uomo di grande fede e di coscienza, il fiumano prof. Attilio De Poli, fece sospendere d'autorità gli inutili lavori della Commissione, ed inviò a Fiume il Generale d'Esercito Gaetano Giardino, il vincitore del Grappa, perchè assumesse per incarico del Governo italiano, le funzioni e il grado di Governatore della città.

L'esperimento di circa tre anni di Stato libero e indipendente era, finalmente, completamente fallito, ed era stato, in

ultima analisi, fatto a spese della sola Italia. Perchè si trattava, oramai, o di evitare la morte di Fiume, o di lasciare che Fiume divenisse terra di conquista senza più alcuna difesa. L'arrivo del Generale Giardino segnò il principio dell'era nuova. Le sue prime parole rimasero profondamente scolpite nell'anima dei fiumani: « *Nessuna potenza al mondo può pronunciare sentenza di morte per Fiume* ». Era l'annuncio e la promessa della redenzione.

Nella lettera invocante l'intervento del Governo italiano, e nell'atto di consegnare al Generale Giardino l'amministrazione di Fiume, il reggente De Poli rassegnava una ben triste situazione della sua città difesa sino agli estremi:

« I quarantamila abitanti di Fiume che vivono su un territorio di trenta chilometri di superficie, sono gravati da oltre un miliardo di debito pubblico. La Commissione delle riparazioni ha assegnato a Fiume quaranta milioni di corone-oro del Debito ungherese prebellico! L'Ungheria stessa chiede, sulla base del Trattato del Trianon, 149 milioni di corone-oro per i beni demaniali e quelli patrimoniali ceduti; i cinque anni di attività completa e di crisi hanno causato un indebolimento di oltre 100 milioni di lire. I cambi della valuta ed i vari provvedimenti di assetto costeranno almeno 150 milioni ».

Le industrie che Fiume conta numerose — citiamo qui altri dati del reggente De Poli — soffocate fra due barriere doganali, non hanno, in regime di Stato straniero, nessuna possibilità di sviluppo, tanto che è già cominciato l'esodo di qualcuna di esse che ha trovato più convenienza altrove; il medio e piccolo commercio devono rinunciare ad ogni possibilità di smercio fuori degli angusti confini della città. Gli stessi Stati che crearon a Rapallo lo Stato libero — Italia e Jugoslavia — se ne difendono tenacemente con i loro cordoni doganali. E Fiume è rimasta isolata ed in miseria con tutto il suo porto franco. Fiume, il cui porto franco coincide col territorio dello Stato intero, viene ad essere così un minuscolo Stato liberista dal quale tutti gli Stati vicini si difendono. Dove sono dunque le premesse necessarie per la sua vita indipendente? Come può Fiume sostenere gli aggravii del suo bilancio, quando ai prodotti delle sue industrie tutti negano l'ingresso nei propri Stati, ai commercianti è impedito di fornire anche soltanto i paesi limitrofi (quella che per

altre città è la provincia) che gravitano ed hanno sempre gravitato su Fiume, prima che sorgessero le barriere politiche a dividere territori che hanno una unità economica? Come può essa amministrare con mezzi che non ha, una sua giustizia, le sue scuole, i suoi servizi pubblici, senza un controllo superiore, senza un'autorità centrale che si interponga fra le lotte dei partiti? È assurdo immaginare che possa essere Stato una città, che è un porto, che ha i suoi cittadini in moto attraverso Stati confinanti che ha un traffico di carattere internazionale e cioè ha complesse questioni da risolvere, funzioni delicate da assolvere, senza possedere gli organi giuridici, politici, diplomatici, che occorrono. Chi può infatti immaginare a Fiume le Corti Superiori di Giustizia, il Consiglio di Stato, la rappresentanza diplomatica, la polizia portuaria, una moneta propria, e via di seguito?

In queste condizioni, dato soprattutto che i jugoslavi s'erano sempre dimostrati poco preoccupati della soluzione dei problemi che riguardavano la vita di Fiume, all'Italia spettava precisamente il compito di provvedere. Ed ha provveduto, con l'opera fervidamente italiana e tecnicamente inflessibile svolta dal Generale Giardino in poco più di cinque mesi di governo, in obbedienza a direttive precise: unire amministrativamente ed economicamente Fiume all'Italia.

Parallelamente a quest'opera di estrema delicatezza, ma anche di profonda necessità, i cui effetti ebbero addirittura influenza decisiva nell'ultima fase delle trattative concluse nel gennaio successivo, si svolgevano a Belgrado contatti diretti tra il Generale Bodrero, diretto fiduciario di Mussolini, il nostro incaricato d'affari Summonte e il Presidente del Consiglio jugoslavo Nicola Pasic, insieme al suo Ministro degli Esteri Nincic. Sulla condotta di queste trattative non esistono documenti particolareggiati, all'infuori di quelli diplomatici scambiati tra i due Governi pel tramite dei rispettivi delegati, tenuti segreti, e che formeranno probabilmente materia di un libro conclusivo sui negoziati adriatici per cura del Governo italiano. Tuttavia questo ultimo scambio di trattative, avvenuto per diretta volontà di Mussolini sulla traccia ben definita di accordi necessari ai due Paesi, fu quanto di più efficace si sia potuto concretare dal

tempo in cui le nostre rivendicazioni furono così atrocemente avversate alla Conferenza di Parigi, e in tutte le successive accademie della Pace, complici i nostri negoziatori.

Per l'azione del Governo italiano a Fiume — dove intanto si provvedeva energicamente alla rinascita con provvedimenti essenziali — non vi furono da parte jugoslava che proteste formali o indirette: proteste ad uso interno, visto che una parte del paese, rappresentata dai partiti dell'opposizione croata e slovena, alzati specialmente dall'inquietudine dell'errante Zanella, trovava il modo di minacciare fulmini ove ad un accordo si fosse realmente pervenuti. Nelle alte sfere dell'internazionalismo pacifista, malgrado qualche tentativo di intervento, prevalse la ragione della prudente neutralità.

È vero che dalla Francia veniva spiegata in questi ultimi tempi un'attività singolare fra i paesi dell'Europa centro-orientale, per diretta ispirazione di quel Benes, Ministro degli Esteri cecoslovacco, intento ad inseguire la chimera della formazione di un fronte unico fra gli Stati della Piccola Intesa di cui Praga doveva costituire il centro di comando. Ma tale attività, iniziata sotto la specie della lotta antigermanica e rivelatrice di ben altri presupposti antitaliani, dovette limitarsi alla conclusione di quel famoso trattato franco-ceco che per qualche momento apparve come il primo segno di una vasta offensiva intesa a porre contro di noi tutte le forze discordi del nucleo balcanico-danubiano. Se questo non fu, era evidente che qualcuno stava risolutamente parando tutti i colpi mancini con un'attività d'altro stampo, volta ad impedire le inevitabili complicazioni determinate dalla politica della paura che preoccupava e faceva ansimare le sfere dirigenti della Nazione alleata, responsabile pertanto di nuove trame e di nuovi armamenti laddove più era necessario usare i mezzi di persuasione anzichè dell'incitamento.

Al crescente disagio interno, determinato anche dalla riacuita tensione tra la Francia e le altre potenze di fronte alla politica delle riparazioni, Poincaré opponeva infatti i suoi sforzi per affrettare il corso degli eventi diplomatici nell'Europa Centrale, con la formazione di alleanze con ciascuno degli Stati

della Piccola Intesa, ritenendo che la stipulazione di tali accordi, con relativi prestiti di consolazione, fosse questione più vitale per la Francia che non le sue condizioni interne. Errore. La realtà delle situazioni reciproche offriva la più solenne delle smentite col più clamoroso fallimento di codesta politica di rimedio.

L'alleanza franco-cecoslovacca, seguita dall'annuncio ostentatamente orgoglioso di nuovi vincoli che sarebbero stati stretti a breve scadenza con gli altri governi della Piccola Intesa nel momento stesso in cui questi si sarebbero riuniti a convegno nella capitale jugoslava (9 gennaio 1924) poteva giustamente destare, come destò, il risentimento della pubblica opinione italiana, alla quale quest'azione francese sembrava indicare, come si è detto, una volontà di predominio nell'Europa centro-orientale, alla cui dipendenza prima o poi avrebbe dovuto trovarsi anche l'Italia. Ma anche a prescindere dal fatto stesso che fra gli Stati della Piccola Intesa non c'era nè poteva esserci uniformità di vedute verso una simile concezione (e il legame politico di un popolo non si acquista nè si negozia con prestiti che servono al postutto a mantenere in efficienza le proprie industrie belliche) e dal fatto che neanche il signor Poincaré poteva impedire all'Italia il diritto di intervento e di controllo e di una preminenza tutta sua nei rapporti con gli Stati ad essa più vicini, sorti o ingranditi soprattutto in conseguenza della sua guerra, i risultati del convegno di Belgrado costituirono invece la più nera delusione per i nostri amici francesi, ed anche per i più dichiarati amici cecoslovacchi i quali — sempre auspice Benes — non nascondevano attraverso ogni sorta di manifestazioni politiche, il grosso desiderio di vederci mantenuti in condizioni di assoluta inferiorità tra le grandi potenze e di escluderci addirittura dalla vita del centro Europa, per assumerne essi la suprema direzione!

Alla Conferenza di Belgrado non furono strette, dunque, altre alleanze con la Francia: al contrario l'importanza dei suoi lavori culminò nell'annuncio dato dai ministri romeno e jugoslavo dell'imminente conclusione di un accordo definitivo tra l'Italia e la Jugoslavia sulla questione di Fiume, e della stipulazione di un « patto di amicizia » inteso a garantire le relazioni reciproche

con riflesso a particolari condizioni ed aspetti della reciproca attività. Il colpo mancino ceco-francese era dunque stato parato in pieno: le segrete trattative dirette tra Roma e Belgrado, erano in pieno processo di sviluppo e volgevano ormai alla conclusione.

Nello stesso mese di gennaio esse potevano essere ufficialmente rivelate nei loro minuti particolari.

Or ecco, dunque, il diritto di Fiume che trionfa.

« Lo Stato libero — scriveva di quei giorni Edoardo Susmel — non era concepito dentro l'anima e la vita italiana, ma dentro l'anima e la vita di un mondo medieuropo e balcanico non ben definito. Ecco perchè fu combattuto lo Stato libero con tutte le armi.

« Vi fu un momento in cui Fiume stava per essere organizzata dentro gli interessi e le cupidigie di un'oscura Medieuropa, col fine di svalutare e minacciare economicamente tutto l'Adriatico. E in questa lotta di pochi contro molti, trionfa l'anima italiana di Fiume, anche contro Roma che quel Trattato negatore di Patria considerava come infallibile e intangibile: e nella vittoria, sopra i frantumi del fragile vaso di coccio, ripete e ribadisce la volontà indomita della libera unione alla Patria. È la volontà contrariata e percossa di Fiume che trionfa nell'accordo italo-jugoslavo. Mussolini, che conosce il valore di questa volontà, la mette in opera: realizza la aspirazione e risolve il problema economico di Fiume: unisce Fiume alla Patria e conserva la funzione del suo sbocco marittimo salvando il corpo e l'anima di Fiume.

« Sta qui tutta la sostanza dell'accordo italo-jugoslavo: Fiume ha una Patria, ha la sua esistenza ed il suo avvenire assicurati: l'Italia acquista una nuova posizione di fronte all'Europa balcanica e danubiana; Fiume — senza rinunciare alla verità e all'integrità del suo confine naturale e senza rinunciare alle grandi e fedeli sorelle dalmatiche — ha la ventura di aver dato con la sua fermezza e la sua costanza il contributo decisivo alla realizzazione di un vasto disegno che conferisce all'Italia nuova forza e nuova autorità nel mondo ».

L'ANNESSIONE ALL' ITALIA

Nel dilemma posto alla Jugoslavia : alleanza o perpetua inimicizia, il Governo di Pasic doveva scegliere la sua via. Si giunse infatti all'alleanza, forse ancora con sacrificio, ma decisamente, osiamo dire senza riserve mentali e, vogliamo aggiungere, senza mediazioni, le quali ultime, quando ci è capitato di doverle accettare per il passato, sappiamo quanto e come caramente ci si son fatte pagare. Senza riserve, ripetiamo, perchè era chiaro che all'accordo stipulato doveva seguire da parte della Jugoslavia la necessaria dimostrazione di sincerità e di buona volontà nello svolgimento delle nuove relazioni; tanto più, anzi, in quanto — come il suo stesso Governo teneva a dichiarare — essa se ne avvantaggiava fortemente così nella sua politica estera, come nelle sue condizioni interne, perchè il nuovo indirizzo adriatico non avrebbe mancato di influire anche sulla revisione politica della gran parte del popolo croato che non era, come tutti sanno, devotamente fedele alla costituzione centralista di Belgrado e rappresentava pur sempre fino ad allora la freccia nel fianco del tormentoso problema unitario dello Stato serbo-croato-sloveno.

Da parte nostra, la saggezza politica del Governo italiano che silenziosamente, ma tenacemente, dopo una solida preparazione diplomatica che andò dall'azione espressa nell'intervento diretto di Mussolini sulle esercitazioni delle varie Commissioni paritetiche, al risoluto procedimento militare con l'invio del Governatore Giardino a Fiume, ha fatto sì che l'Italia non rima-

nesse più oltre prigioniera delle sue sventure passate; Mussolini ha voluto, cioè, liberare l'Italia dalla catena di Fiume, che era la sfruttatissima dimostrazione della sua debolezza; onde essa poteva adesso svolgere liberamente una sua vigorosa politica autonoma in ogni consesso internazionale, con eguale autorità di quelle altre nazioni che non furono aggiogate al carro delle rinunzie, ma che senza intralci di sorta poterono in ogni tempo assegnarsi largamente il pingue bottino della guerra di tutti.

Il 27 gennaio, a Roma e nel nome di Roma, Nicola Pasic, il vecchio rappresentante della vecchia Serbia faticosamente uscita dalle dure guerre contro i dominii d'ogni tempo, e Benito Mussolini, il giovane capo di Governo dell'Italia vittoriosa e rinnovata, firmarono l'accordo risolutivo che proclamava Fiume annessa all'Italia e consacrava fra i due paesi il patto di un'amiciizia destinata alla sicurezza dell'avvenire. Il testo ufficiale dei protocolli firmati è inserito nel capitolo a parte a seguito dei documenti in appendice.

Gli accordi, portati dal Presidente Pasic e dal Ministro Nincic alla discussione della « Scupcina » furono approvati a grande maggioranza (124 voti contro 24) il 19 febbraio e ratificati da Re Alessandro.

Da parte dell'Italia essi venivano approvati alla unanimità dal Consiglio dei Ministri riunito il 21 febbraio a Roma.

La lunga contesa adriatica si chiudeva così in un'atmosfera di grande serenità, da cui poteva emergere decisamente la differenza massima nel metodo, nello spirito, nella stessa sostanza, della politica di Mussolini da quella dei tristi governi passati. A darne la precisa sensazione, pertanto, valga l'esposizione fatta dallo stesso On. Mussolini nella citata seduta del Consiglio dei Ministri, ove la soluzione del problema di Fiume è riassunta in una quadrata sintesi che rivela insieme la ferma visione delle necessità italiane nel quadro di una grande azione internazionale in processo di sviluppo.

La relazione del Capo del Governo, che dà valore di documento storico all'atto compiuto dai due paesi, è una conferma di quanto siamo venuti esponendo nelle pagine che precedono, e

però riterremmo incompleta la nostra pubblicazione se essa non vi fosse riprodotta integralmente. Eccola :

« Quando sulla fine di ottobre 1922, l'attuale Governo assunse le redini del potere, la situazione diplomatica di Fiume era determinata dall'art. 4 del Trattato di Rapallo e dalla lettera del conte Sforza, lettera segreta ma impegnativa dal punto di vista internazionale, ancorchè non mai presentata ai due rami del Parlamento. Secondo l'art. 4 del Trattato di Rapallo, Fiume doveva essere costituita in Stato autonomo indipendente, e per gli impegni contenuti nella lettera Sforza, Porto Baross, il Delta, più la banchina laterale, dovevano passare in sovranità assoluta alla Jugoslavia.

Dal punto di vista politico, Fiume non aveva Governo dopo il moto insurrezionale del marzo 1922; la maggioranza della cosiddetta costituente zanelliana si era rifugiata a Porto Re, mentre il sedicente capo dell'effimero governo fiumano si era dato ad ogni sorta di intrighi fra Belgrado e Ginevra e si era specializzato in una bassa campagna giornalistica di denigrazione antiitaliana. A Fiume gli oneri dell'amministrazione erano tenuti dal dottor De Poli, mentre l'Italia continuava a fronteggiare i bisogni della città con aiuti di varia natura. Questa situazione va esattamente stabilita come punto di partenza per fissare lo stato preciso di fatto esistente nel momento in cui l'attuale governo assunse il potere.

Che fare dinanzi a questa situazione? Si poteva ricorrere al mezzo estremo di denunciare il Trattato di Rapallo, ma questa denuncia per condurre ad una nuova situazione territoriale, avrebbe dovuto precludere alla guerra, non ad altre trattative diplomatiche, nelle quali tutta la questione delle frontiere terrestri ed austriache sarebbe stata messa in questione ed in condizioni forse più difficili. Senza contare che la denuncia del Trattato di Rapallo avrebbe coalizzato contro di noi mezz'Europa. Dissi allora, con vostra piena approvazione, in un discorso del 16 novembre alla Camera che, conformemente alle concezioni tradizionali d'uno Stato che tenga alla salvaguardia della sua reputazione, i trattati una volta che sieno firmati vanno eseguiti. Scartata dunque l'ipotesi estrema e pericolosa della denuncia, non restava che quella dell'applicazione, cercando di migliorare fin dove era possibile il trattato.

La soluzione che oggi è ormai un fatto compiuto fu da me prospettata fin dal 1922 a Losanna, nel primo colloquio col Ministro degli Esteri Nincic. Questo si deve stabilire. La direttiva da me seguita è stata coerente e non è il risultato di semplici mutazioni

avvenute in questi ultimi tempi. Così, stabilito il criterio d'applicare il Trattato, pur cercando di migliorarlo, fu sgomberata nei termini prescritti la terza zona. Lo sgombero non ebbe luogo nel breve territorio del Delta e di Porto Barros, perchè ciò era in relazione con i destini futuri di Fiume. Sempre nei termini prescritti, fu convocata la Commissione paritetica che doveva tentare di creare, a seconda del Trattato di Rapallo, lo Stato autonomo ed indipendente di Fiume. Le vicende dei lavori di questa Commissione sono note e, salvo taluni apprezzabili risultati di ordine tecnico, i suoi lavori furono interrotti senza che una conclusione sui punti fondamentali fosse raggiunta. Davanti alla inattività degli sforzi compiuti dalla Commissione paritetica mi convinsi sempre più che lo Stato indipendente creato a Rapallo non poteva sorgere e quindi non poteva vivere, e che, se per dannata ipotesi fosse sorto, esso sarebbe stato un focolaio di discordie interne a Fiume, ed esterne fra croati e italiani, mentre città e porto sarebbero state campo di vaste speculazioni di ordine internazionale, le quali avrebbero forse finito a lungo andare per corrompere più o meno profondamente l'anima italiana della città.

Lo Stato autonomo e indipendente di Fiume era l'ingombro che bisognava togliere dal terreno, se si voleva realizzare l'accordo con Fiume e l'accordo fra i due popoli confinanti. L'insuccesso della paritetica non fece che aggravare la crisi morale ed economica della città, il cui destino era rimasto in sospeso, si può dire, dal 1914 in poi. Davanti al fatto delle dimissioni del dottor De Poli, io mi decisi, in piena crisi di Corfù, a metà settembre, a mandare il generale Giardino a Fiume per prendere in mano la città e provvedere a migliorarne rapidamente le sorti. L'opera del Generale Giardino è stata instancabile ed ammirevole, di che gli deve essere grata Fiume e la Nazione italiana.

Dopo l'avvento di Giardino a Fiume, furono riprese le trattative dirette fra i due Stati; le trattative durarono a lungo, i risultati di queste trattative si possono riassumere in tre punti: accordo parziale per Fiume, accordo generale d'indole politica fra i due paesi, stipulazione d'un trattato commerciale.

Mentre il Trattato di Rapallo e la lettera Sforza facevano di Fiume uno Stato indipendente e consegnavano, come si è detto, Porto Barros, il Delta e la banchina laterale alla Jugoslavia, l'attuale soluzione sopprime lo Stato indipendente e conduce la città di Fiume in grembo alla Patria.

Le lievi rettifiche di confine fiumano non hanno assolutamente alcuna importanza dal punto di vista strategico, od economico o

etnico. Il villaggio croato di Peklin si compone di poche diecine di case, mentre Drenova è stata assicurata alla città. Accanto a queste condizioni fondamentali si sono conclusi notevolissimi accordi di dettaglio che concernono l'uso di due banchine del porto, il transito della Fiumara, l'ordinamento ferroviario, le comunicazioni col retroterra.

È da considerare che Fiume, Stato autonomo e indipendente, sarebbe stato notevolmente danneggiato dalla perdita del bacino Nazario Sauro (Baross) tanto che per evitare questa iattura si era escogitato il Consorzio interportuale, con Fiume annessa all'Italia. Questa decurtazione perde quasi tutto il suo valore e deve essere considerata dai fiumani come il modesto premio pagato per la realizzazione del lungo ideale di annessione all'Italia, che fu proclamato fin dal 30 ottobre 1918 all'atto del disfacimento dell'Impero austro-ungarico. Con questa soluzione si è inoltre evitato l'arbitrato svizzero, che ci avrebbe con tutta probabilità rinviati all'art. 4 del Trattato di Rapallo. Si è evitato un eventuale ricorso alla Società delle Nazioni, il cui esito sarebbe stato incerto, e si è liquidata in maniera irreparabile e definitiva la caricatura dell'autonomismo zannelliano.

Accordo politico, come ho già detto, lo Stato di Fiume era una creatura che non poteva vivere se non sulla carta, e ammessa per ipotesi la sua possibilità di vita, esso sarebbe in breve diventato una arena di aspre contese fra le razze, un nido di intrighi internazionali. Sistemata Fiume secondo il progetto che io avevo sostenuto continuamente come unica soluzione possibile, equa ed umana, come ebbi l'onore di dire davanti al Senato, bisognava, perchè l'accordo parziale fosse fecondo di risultati generali, inquadralo in un più vasto accordo di portata politica. Così è nato il patto di amicizia che è già stato reso di pubblica ragione, che non ha clausole militari di nessun genere e che non può, data la sua natura, suscitare ragione di allarme, sia all'oriente, che ad occidente.

L'accordo politico sarà completato da un accordo commerciale di rapida conclusione, che si sta elaborando in questi giorni a Belgrado. Anche l'accordo commerciale avrà la sua importanza nello sviluppo della economia nazionale e nella stabilità dei rapporti fra i due Paesi.

Le ragioni dell'accordo politico non hanno bisogno di essere illustrate: da troppo tempo la questione di Fiume era una specie di saracinesca che c'impediva la visione e i contatti diretti e immediati col vasto mondo danubiano. Ora l'Italia non può andare che al-

l'oriente: ad occidente, infatti, vi sono formazioni statali nazionali definitive, ove non possiamo mandare che delle braccia ed anche questo ci potrà essere un giorno o l'altro vietato o ridotto. Le linee della pacifica espansione dell'Italia sono quindi verso l'oriente, ma per giungervi bisognava cominciare con lo stabilire rapporti di cordiale e sincero buon vicinato col primo Stato che s'incontra appena varcate le nostre frontiere. I fattori responsabili della politica jugoslava si sono resi conto del vero carattere della politica italiana ed hanno contribuito con buona volontà e indiscutibile lealtà a realizzare l'accordo. L'opinione pubblica italiana ha accolto con segni di unanime soddisfazione la soluzione della questione di Fiume che aveva per troppo lungo tempo paralizzata l'azione diplomatica italiana ed ha accolto con non meno viva soddisfazione l'annuncio dell'accordo politico, le cui conseguenze saranno di grande portata. Anche gli stessi che hanno vissuto con lo spirito e col sangue la passione di Fiume, hanno accettato con disciplina perfetta la soluzione adottata dal Governo.

Mi sia concesso a questo punto di ricordare che se Gabriele d'Annunzio non avesse intrapreso la sua ardimentosa Marcia di Ronchi, oggi Fiume non sarebbe italiana. Governo e Nazione sono unanimi in questo alto e storico riconoscimento, così come sono unanimi nel tributo di gratitudine al Comandante, ai suoi Legionari, ai morti dell'una e dell'altra parte, oggi riconciliati poichè la mèta è stata raggiunta.

Quanto alla città di Fiume, essa è, a mio avviso, moralmente e materialmente attrezzata per adempiere sul limite estremo delle nostre frontiere il suo specifico e grande compito, che è quello di costituire uno dei potenti anelli di saldatura fra l'occidente e l'oriente, fra l'Italia e il mondo slavo.

Oggi o domani si procederà allo scambio delle ratifiche, dopo di che il Trattato è da considerarsi perfetto. La proclamazione dell'annessione di Fiume avverrà domenica 2 marzo, presente a Fiume S. M. il Re d'Italia ».

Lo scambio delle ratifiche fra i plenipotenziari italiani e jugoslavi (S. E. Mussolini per l'Italia, il Dott. Antonievic, R. Ministro S. H. S. a Roma per il Regno dei serbo croati sloveni) avvenne alle ore 18,30 del 22 febbraio a Palazzo Chigi a Roma, nel Salone della Vittoria. Lo stesso giorno il testo del Decreto per l'annessione di Fiume veniva pubblicato in un numero straordinario della *Gazzetta Ufficiale* (vedi doc. in calce al Trattato di Roma) insieme ad un Decreto col quale, accogliendo i voti

delle singole parti, veniva istituita la Provincia del Carnaro con capoluogo Fiume, comprendente due circondari costituiti l'uno dalla città di Fiume col territorio annesso al Regno in virtù del sopracitato decreto, e l'altro del circondario di Volosca-Abbazia, distaccato dalla provincia dell'Istria, eccettuati i comuni di Castelnuovo e Matteria che vengono aggregati al Circondario di Capodistria.

In ottemperanza al Trattato di Roma, il 24 febbraio avveniva lo sgombrò di Porto Baross e del Delta; il 27 la delimitazione definitiva del nuovo confine italo-jugoslavo che porta l'Italia ad alcuni chilometri più ad oriente del limite di Rappallo, con la città di Fiume compresa nel suo territorio.

Il 16 marzo 1924 alla presenza augusta del Re d'Italia, « venuto dal Mare », la consacrazione solenne dell'annessione di Fiume all'Italia era nella città redenta un fatto compiuto, per il presente e per il futuro.

La via dell'avvenire era ormai sgombra di ostacoli. La terra, dove il simbolo vivente dell'unità italiana poneva in quel giorno il segno incancellabile della sua volontà, rappresenta il punto di sosta della vittoria italiana, primo compimento di una fatica gloriosa, sicuro pegno ed annunzio di una più vasta lotta per un più vasto orizzonte.

« Né in Italia né in Jugoslavia si ha ancora forse l'esatta coscienza di quale atto storico si sia compiuto in questi giorni; ma lo comprenderanno le generazioni avvenire, e da una parte e dall'altra serberanno riconoscenza eterna agli artefici di questo patto ». Queste parole furono pronunziate da Re Alessandro nel ricevimento che precedette la partenza dei Delegati jugoslavi per Roma, rivolto al Cav. Summonte che, insieme al generale Bodrero era stato di parte italiana il paziente tessitore di un arditissimo disegno. E dopo avere espresso parole di alta ammirazione per il Presidente del Consiglio italiano, il Re dei Jugoslavi aveva soggiunto: *« Soltanto un uomo della genialità e della forza di Mussolini poteva riuscire in una così ardua impresa »*.

Questi giudizi non davvero frequenti in bocca di Capi stranieri ci dispensano dal chiudere queste pagine con un'ampia dimostrazione della assoluta bontà di un atto internazionale che

ha potuto ricostituire su nuove e solide basi il principio di una realtà politica di valore europeo, che ha anche rivelato un nuovo metodo storico nell'esercizio della professione politica, all'infuori delle false ideologie e delle vecchie terminologie che durante e dopo la guerra hanno tanto avvelenato, col loro spirito d'anarchia, l'anima dei popoli.

La risoluzione del problema fiumano, intanto più giova agli interessi di Fiume e a quelli della Nazione, in quanto deriva da un accordo liberamente e lealmente sottoscritto fra Italia e Jugoslavia, in quanto cioè la città di Fiume, che sembrava rimanere come ragione di eterno e pericoloso contrasto fra Roma e Belgrado, è venuta ora a costituire la base fondamentale del riavvicinamento fra i due Stati. Sotto questo aspetto, considerato cioè nel quadro della realtà internazionale, l'accordo che inserisce finalmente nei confini del Regno la città di Fiume, ed il patto di amicizia stipulato fra l'Italia e la Jugoslavia, vengono legittimamente considerati dall'opinione pubblica italiana come un fatto di prim'ordine: elemento notevolissimo di equilibrio e di pace nella politica europea.

E nei confronti del passato, in quanto rappresentò azione e movimento, travaglio d'essere, e purtroppo ancora incapacità di essere, questo fatto costituisce per noi una magnifica vittoria: Completa vittoria italiana, di volontà e di raccoglimento. La Nazione, gli italiani di tutte le terre, antiche e nuove, della generazione che tanto ha dato di sacrificio di sangue e della generazione sorta da questa formidabile esperienza, lo hanno istintivamente compreso. Questa comprensione si è manifestata unanimemente con un plebiscito di consensi, di gratitudine, di devozione al Capo del Governo. Per la seconda volta, veramente, e cioè dopo la vittoria di Corfù, per la vittoria di Fiume, l'anima della Nazione si è sentita sicura di sè, avendo riconosciuto nell'Uomo che ne guida i destini, il suo fedele, devoto, durevole interprete. E finalmente ha sentito che in Italia qualcosa di grande è nato che non si riusciva da tanto a veramente generare: è nato il suo prestigio nel mondo — e con esso una sua forza e una sua volontà nuove, tese sicuramente alla conquista della sua libertà e della sua grandezza futura.

Così Dio ci aiuti.

APOTEOSI

Con la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro, avvenuta ancor prima della costituzione dello Stato libero sulla carta di Rapallo, Gabriele d'Annunzio aveva gettato le fondamenta indistruttibili dell'unità inscindibile della Patria, nei termini alpini e marini, segnati da Dio e da Roma. Egli aveva voluto stabilire l'integrità della terra e del mare italiani dentro i confini naturali della Patria minacciata, rivendicandoli laddove il diritto italico li aveva fatalmente segnati: dal Nevoso al Carnaro.

Così l'Uomo di Stato che ebbe affidato dal Destino il supremo compito di questa rivendicazione, nel giorno della consacrazione ufficiale dell'annessione di Fiume, volle chiedere per il Condottiero il riconoscimento della Patria e del Re:

« Maestà,

L'atto solenne con cui la Maestà Vostra ha sanzionato l'annessione di Fiume all'Italia non può andare disgiunto da una magnanima concessione che ricordi a noi e a coloro che verranno l'Uomo che ha donato alla Patria la più alta azione e creazione adriatica. Scaturito dalle polle più vive ed antiche del sangue italico Gabriele d'Annunzio, dopo aver cantato con la fresca melodia latina tutta la bellezza delle nostre tre età, divenne prima ancora che tralucesse l'aurora della grande giornata che doveva poi illuminare la rinnovata vita politica del popolo italiano, il Poeta delle gesta di oltremare che dischiuse lo sguardo all'Italia e ne stimolò la volontà tenace.

Attorno a lui, a Quarto, si adunarono coloro che dissero la pa-

rola Ebe, come nella battaglia di Micale vinta nel nome di Ebe giovinetta. Gabriele d'Annunzio fu, poi, durante la guerra, soldato e animatore incomparabile. Andò all'assalto coi fanti sul Timavo, solcò l'Adriatico coi marinai, si spinse su Vienna nel volo ormai leggendario e quando pareva compromesso lo sforzo glorioso di Vittorio Veneto, marciò con un pugno di legionari su Fiume, sventando l'imminente premeditato baratto dell'Olocausta.

La V. M. che, custode della millenaria gloriosa vicenda della stirpe, ha avuto l'alto destino di potere integrare il suo Regno con le terre Giulie per le quali secolare fu il palpito della nostra gente, vorrà consacrare la riconoscenza della Patria verso Colui che ha posseduto le grandi virtù del pensiero e delle opere superbe.

A nome del Vostro Governo che sorse come il vindice dell'ultimo sacrificio, ho l'onore di pregare la M. V. di voler concedere a Gabriele d'Annunzio il titolo di *Principe di Monte Nevoso*. Così questo nome sarà legato perennemente a tutta la tradizione della nostra civiltà ed agli eventi futuri della nostra storia.

Con devoti omaggi

MUSSOLINI ».

Il nome di Gabriele d'Annunzio veniva veramente, perennemente, legato da quel giorno alla storia passata e agli eventi futuri della Patria.

Ecco il Decreto Reale :

« Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

Veduto l'articolo 79 dello Statuto fondamentale del Regno, di nostro *motu proprio*: Abbiamo concesso e concediamo a Gabriele d'Annunzio per i grandi servizi resi alla Patria in pace ed in guerra il titolo di *Principe di Monte Nevoso* trasmissibile ai discendenti figli legittimi e naturali maschi di primogenitura. Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti e trascritto nei registri della Consulta araldica e dell'Archivio di Stato in Roma. Dato a Roma il 15 marzo 1924 ».

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: MUSSOLINI.

Ed ecco ancora la parola del Re all'eroe riconosciuto :

« Gabriele d'Annunzio. Principe di Monte Nevoso, Gardone Riviera.

L'annessione di Fiume non può dissociarsi dal pensiero del Poeta soldato, che con la parola e l'azione ha legato il suo nome alla gloria della Patria. Sono lieto di parteciparLe che su proposta del Presidente del Consiglio le ho conferito il titolo di *Principe di Monte Nevoso*.

VITTORIO EMANUELE ».

Sopra le vie del mare italiano, la Maestà del Re protesa verso la terra riconquistata, riceveva il saluto e l'augurio del Principe :

« A S. M. Vittorio Emanuele, a bordo del R. Esploratore « Brindisi ».

Io sono certo che la M. V. non volle in premio concedere al bianco lancere un feudo bianco, ma volle al servitore dei servitori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore. Perciò, profondamente e devotissimo ringrazio la M. V. dell'aver commesso ancora una volta alla mia fedeltà il posto più pericoloso e più solitario. Ed auguro che oggi la nave regale salpi non soltanto verso i termini prossimi di Dante, ma verso le remote porte dell'Avvenire.

GABRIELE D'ANNUNZIO ».

Dalla città illuminata da centomila tricolori S. M. il Re, italianamente accolto come insieme accolta era tutta la Nazione, inviava all' Uomo di Stato della nuova Italia il messaggio della riconoscenza :

« S. E. Cav. Mussolini. Nel momento solenne in cui dopo lungo periodo di penoso travaglio, si celebra l'annessione di Fiume alla grande patria italiana, mentre i miei auguri di gloriose fortune vanno alla città fedele, il mio pensiero ricorre all'alta opera da Lei data fra gli Stati. Come segno della mia riconoscenza, le conferisco l'ordine supremo dell'Annunziata. Affettuosi saluti.

Affezionatissimo cugino :

VITTORIO EMANUELE ».

Così l'Italia vittoriosa dei nemici e di sè stessa, volgendosi per breve ora a contemplare il travaglio offerto nella guerra e dopo, riconosceva in Benito Mussolini, come prima in Gabriele d'Annunzio, l'artefice infaticabile e il precursore veggente della sua nuova grandezza. L'alta benemerenzza di Gabriele d'Annunzio e di Benito Mussolini non ha necessità di altri commenti: essa è nella coscienza nazionale.

Apoteosi di una superba lotta di uomini liberi, la vittoria di Fiume consacra nelle pagine della storia nuova del Risorgimento la memoria degli eroi e la memoria dei caduti.

Sono quelli che precorsero gli eventi e si immolarono al nuovo altare della Patria. Sono i caduti fiumani nella guerra d'Italia, per la realtà della più grande Italia. Una lapide scoperta dal Re nell'aula dell'antico Comune italico e inghirlandata di una corona regale, ne segna per l'eternità la gloria immortale:

Quanti — Nella aspra avanzata di Fiume — Per la conquista della Patria — E prima voi immacolati araldi — della fede delle speranze nostre — *Mario Angheben* — *Galiano De Marco* — *Ipparco Baccich* — *Annibale Nofferi* — Eroi — Caduti in battaglia contro il nemico — Nel giorno sacro dell'annessione d'Italia — Qui proclamata il XXX ottobre MCMXVIII — Tutti — Nell'immensa gloria rifulgono — Come nella gratitudine e nella storia nostra immortale — Il Comune di Fiume — Il XVI Marzo MCMXXIV.

L'albo d'oro di Fiume ha i nomi dei quattro caduti primi fra quanti, anche nella nuova battaglia per la salvezza dei confini, si spensero sulla terra olocausta. I loro nomi sono scolpiti nel nostro cuore: e queste pagine li riconsacrano, per la storia, alla storia.

Morirono in Fiume d'Italia, per la causa della libertà e dello spirito, dalla Marcia di Ronchi al Natale di sangue, al riscatto del territorio:

Nella lotta per la resistenza di Fiume:

Luigi Siviero, soldato; *Albo Bini*, pilota aviatore; *Giovanni Zeppegno*, pilota aviatore; *Basilio Scaffidi* e *Enzo Ferri*, aviatori, le sentinelle del Monte Maggiore.

Nelle cinque giornate del Natale 1920 :

Legionari di Ronchi: *Asso Mario*, tenente; *Caviglia Carlo Arturo*, tenente; *Conci Italo*, tenente; *Annibali Luigi*, bersagliere; *Baleani Lanfranco* dei conti Fiorenzi, ardito; *Spaccapeli Santo*, ardito; *Gottardo Antonio*, sergente; *Francucci Federico*, soldato; *Rolfini Desiderato*, marinaio; *Braga Giuseppe*, soldato; *Groppi Primo*, ardito; *Pomarici Aldo*, ardito; *Bel Baldo Arturo*, sergente; *Pileggi Arturo*, soldato; *Crosara Giovanni*, sergente; *Troia Gaetano*, sergente; *Delle Carri Niccolò*, sergente; *Spessa Benvenuto*, ardito; *De Mei Mario*, ardito; *Colombo Giovanni*, bersagliere; *Cattaneo Giovanni*, sergente; *Macchi Lorenzo*, ardito; *Ferruzzi*, ardito; *Mentratti*, ardito.

Truppe regolari: *Simonetta Lino*, alpino; *Molinari Michele*, alpino; *Cerese Mario*, capitano degli alpini; *Ravasio Pietro*, alpino; *Accamo Vincenzo*, mar. degli alpini; *Corsini Giuseppe*, alpino; *Billi*, alpino; *Como Luigi*, carabiniere; *Moroffetti Tullio*, alpino; *Meltoro Francesco*, alpino.

Le tombe dei caduti delle cinque giornate, sepolti nel Cimitero di Cosala (Fiume) sono curate dalle « Custodi dei Morti ».

Nell'occupazione di Porto Baross (27 giugno 1921) :

Nascimbeni Giorgio Glauco, civile, anni 40; *Nascimbeni Giuseppe*, civile, anni 19; *Mondolfo Bruno*, civile, anni 25; *Forcato Ercole*, anni 15; *Zambon Alberto*, civile, anni 23; *Toncinich Antonio*, civile; *Brezovar Anna*, anni 18.

Nella lotta contro il regime autonomo :

Fontana Alfredo, fascista, ardito assassinato dai questurini Zanelliani; *Grimaldi Guido*, soldato di fanteria, m. il 4 giugno 1922 (ucciso dai questurini zanelliani); *Murgia Gasparo*, soldato di fanteria, m. il 27 maggio 1922 (ucciso dai questurini zanelliani); *Cajessi Stefano*, fascista.

Nell'insurrezione contro Zanella (3 marzo 1922) :

Meazzi Edoardo, ex tenente, anni 25; *Stojan Spiridione*, di Traù, anni 23; *Grossi Antonio*, brig. carabinieri.

A tutti i caduti per la nobile Causa si deve volgere, in questa nuova atmosfera di riabilitazione, il pensiero reverente degli italiani. Nè va dimenticato il nome di quei combattenti fiamani che, all'inizio della guerra italo-austriaca, affrontando i più gravi rischi, riuscirono a varcare l'iniquo confine e si arruolarono volontari nelle file dell'Esercito italiano per partecipare alla tremenda campagna di sangue. L'Italia ha già riconosciuto solennemente i segni della loro devozione e della loro fedeltà. Ed in questo libro il loro nome non può mancare.

Alle folle anonime della Grande Proletaria, ai seicentomila morti che segnarono i nuovi confini della Patria, a quanti sacrificarono tutto di sé al destino della nostra grandezza, ai quattro valorosi fiamani caduti fra i soldati d'Italia, furono compagni intrepidi di lotta e di vittoria nella nostra santa guerra i duecento volontari fiamani, di cui continuarono la lotta ad oltranza in Fiume i seguenti benemeriti:

Capitano *Host Venturi Giovanni*; capitano *Conighi di Legnardo Giorgio*; capitano *Gigante Riccardo*; capitano *Scarpa Giuseppe*; tenente di vascello *Kral Guido*; tenente *Baccich Icilio*; tenente *Lasinio Giuseppe*; tenente *Merlacchi Gino*; tenente *Burich Enrico*; tenente *Descovich (Moroni) Carlo*; tenente *Gabiani (Negrelli) Rodolfo*; tenente *Laicini (Haich) Luigi*; tenente *Rogotti Mario*; sottot. *Baccich Ili*; sottot. *Velo (Veloni) Vittorio*; sottot. *Spetz (Quarnari) Leone*; sottot. *Lauri (Lorber) Arturo*; sottot. *Pillepich (Moresco) Mario*; sottot. *Chioggia Amato*; sottot. *Bruni (Scrobogna) Bruno*; sottot. *Zuliani Giuseppe*; sottot. *Moisè Amos*; sottot. *Chiopris Atruro*; sottot. *Duimich Enrico*; sottot. *Jellouscheg-Bessoni Ferruccio*; sottot. *Baccich Ila*; sottot. *Uscoq-Ubezzi Gino*; sottot. *Serena Marcello*; cap. magg. *Gerngross Giorgio*; cap. magg. *Chiminello Giuseppe*; soldato *Boscariol Umberto*; soldato *Cettina (Alessandri) Romeo*; soldato *Rustia Luigi*; soldato *Descovich Iro*; soldato *Copetti Umberto*; soldato *Corich-Corelli Zorino*; soldato *Alazetta Alberto*; soldato *Serena Giovanni*.

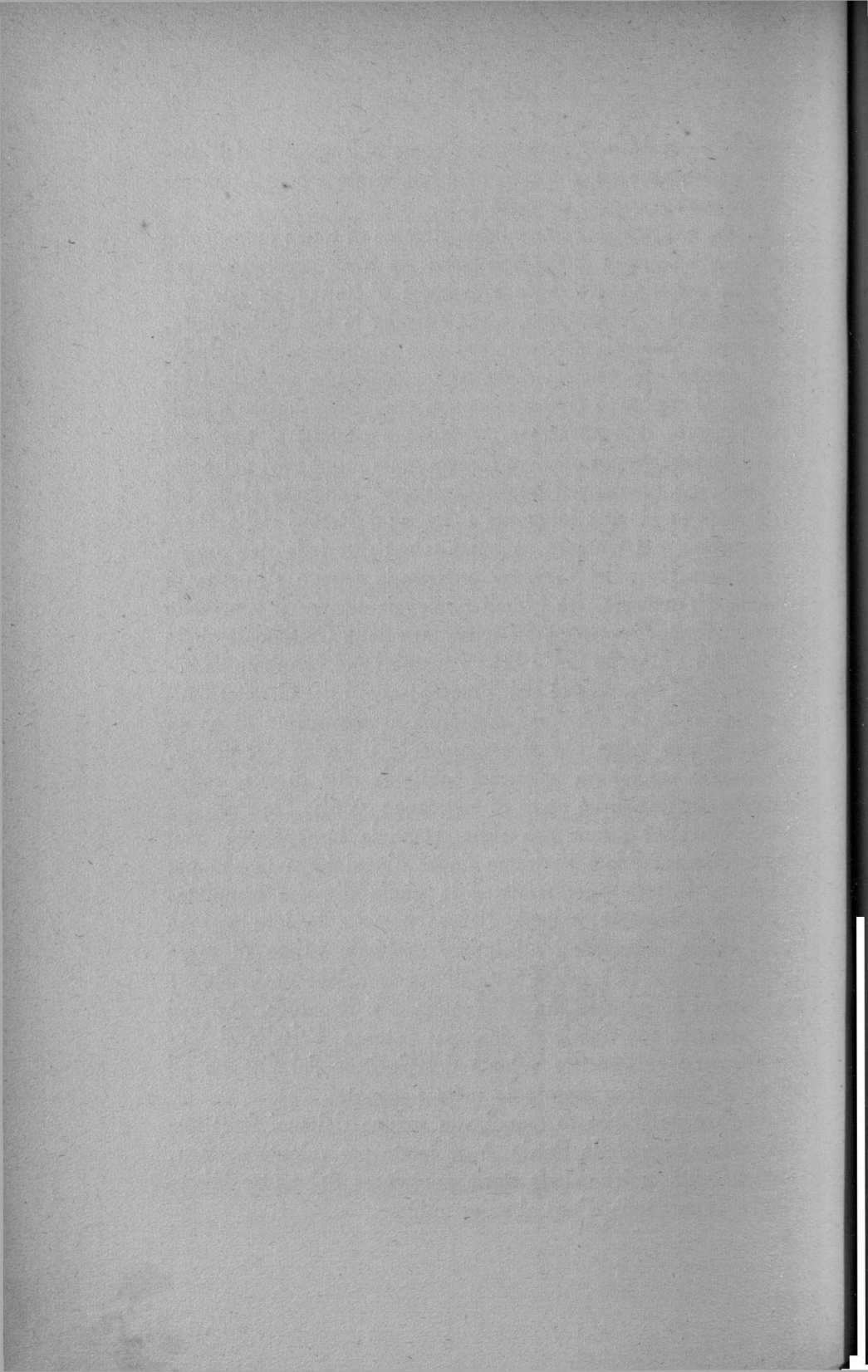
Di questi volontari, e dell'opera loro così larga di sacrifici e di rischi, disse l'elevato riconoscimento il Governatore Giardino, nel gennaio del '24, nella solenne cerimonia della consegna della medaglia italiana di benemerenza: « Di essi si ricorderanno, ammirando, le nuove generazioni, e a coloro che volontari

accorsero a combattere guarderanno come agli apostoli dell'italianità fra gli oppressi irredenti, oggi finalmente e completamente liberi da ogni servaggio straniero ».

E, ancora, non sarà dimenticato il nome di tutti i fiumani che furono, ovunque, nei giorni lieti come nei tristi, presenti sempre alla lotta per il trionfo delle aspirazioni d'Italia: da quelli, i primissimi, che si sollevarono, senza attendere la fine della guerra, dopo l'atto d'audacia compiuto dal loro rappresentante a Budapest, i membri del primo Consiglio Nazionale che votò il plebiscito del 30 ottobre; i cinque argonauti che, dopo ansioso e pericoloso viaggio, il 2 novembre riuscirono a portarsi ai piedi del grande Ammiraglio ed ottenere l'invio delle prime navi nel porto di Fiume; gli uomini del nuovo Consiglio Nazionale eletto nel 1919 da tutta la città invocante l'Italia; i Rettori della Reggenza italiana del Carnaro, animati solo dalla fede dell'annessione; i consiglieri del Governo provvisorio seguito all'uscita di Gabriele d'Annunzio, fra i quali primeggia sempre il venerando Grossich; i rappresentanti della minoranza della Costituente eletta nell'inausto 26 aprile del 1921; i membri del Comitato di difesa sorto dall'insurrezione del 3 marzo; quelli del Comitato militare che seguì per dare una disciplina al movimento di giusta rivolta; l'uomo infine che si assunse solo il carico del potere, quando tutto precipitava in questa gagliarda città di vita, soffocata nelle strettoie di un patto di vergogna: Attilio De Poli.

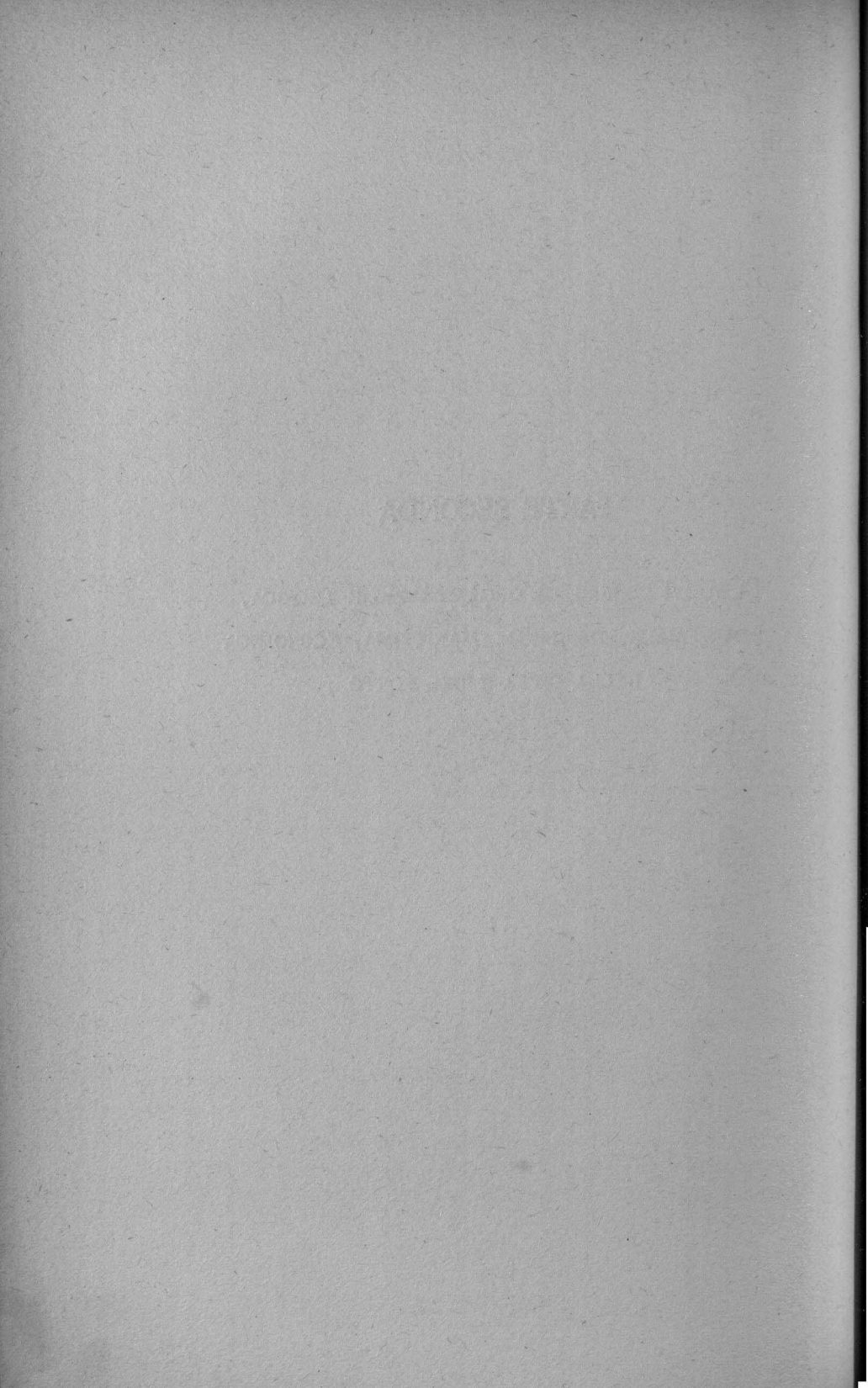
La loro abnegazione non ebbe, come la loro volontà, mai tregua: giunsero fino all'estremo limite d'ogni forza umana per conquistarsi l'Italia, per meritarsi la gloria d'essere compiutamente, generosamente italiani. Il loro nome e la loro persona furono sempre subordinati all'intimo profondo istinto di razza ch'ebbe generata la secolare lotta di conservazione nazionale: e sono legione in cui ciascuno si eguaglia e si riconosce. Ad essi venne incontro, con slancio di rinnovata potenza, l'Italia di Vittorio Veneto: nell'austera volontà del vincitore del Grappa gli italiani di Fiume raggiunsero la mèta agognata.

Al Comune Italico (e quindi alla somma dei suoi figli) tornato sostanza viva della Patria, è decretata per volontà sovrana, come alle città eroiche della storia sanguinosa del nostro Risorgimento, la medaglia d'oro al valor militare.



PARTE SECONDA

I NUOVI CONFINI - L'ORGANIZZAZIONE TECNICA,
INDUSTRIALE, BANCARIA, MARITTIMA, ECONOMICA
DELLA CITTÀ E DEL PORTO



SITUAZIONE GEOGRAFICA e MILITARE DI FIUME

(IL NUOVO CONFINE ORIENTALE D'ITALIA)

Sulle caratteristiche geografiche e sulla funzione militare di Fiume ad esse subordinata nella determinazione del confine orientale d'Italia cfr. per le denominazioni e i dati tecnici: *Trattato di Pace coll'Austria*, 10 settembre 1919, A. F. Formiggini, Ed., Roma, 1920, pag. 13 e segg., oltre a *Trattati e accordi per l'Europa Danubiana*, Roma, 1923 e l'op. già citata: *Raccolta di Trattati ed Accordi per la Pace Adriatica; Trattato di Rapallo, Legge 19 dicembre 1920 n. 1979*, Min. degli Esteri, Roma, pag. 5 e segg.; *L'Italia alla Conferenza della Pace*. Discorsi e documenti di Tittoni e Scialoja, Roma, 1921; *Trattato di Roma e Accordo per Fiume*, 27 gennaio 1924, contenuto integralmente nel presente volume in appendice ai documenti; gli accenni ad intese preliminari italo-jugoslave durante la guerra, contenuti in *Polemica per i Confini d'Italia* di G. LAZZARINI, Trieste, 1920, pag. 8 e segg. Intorno alla questione dei confini orientali cfr. anche, a titolo di riferimento: *Italia e Confederazione Germanica* di SIGISMONDO BONFIGLIO, Torino, Milano, Paravia, 1865; *Il Friuli Orientale* di P. ANTONINI, Milano, 1865, spec. pag. 36-37; *Il confine orientale d'Italia* di A. AMATI, Milano, 1866; *I confini d'Italia nelle concezioni storiche, letterarie e scientifiche* di V. ADAMI, Milano, 1917; *Importanza strategica delle Alpi Giulie e dell'Istria* di S. BONFIGLIO in « *Rassegna contemporanea* », 1866, vol. XIV, pp. 21-24; *La Venezia Giulia*, Studi politico-militari di PAULO FAMBRI, Venezia, 1885, in cui è compreso l'ampio dibattito svoltosi fra gli scrittori del tempo sui termini della frontiera dell'Est. Cfr. infine *Resto del Carlino*, dicembre 1919, artic. sui nuovi confini di A. VALORI, su dati del Comando Supremo del R. Esercito.

Prima ancora che si iniziassero a Parigi le discussioni sui preliminari di pace per la formazione della nuova carta d'Europa, richiamando l'opinione pubblica italiana all'attenzione dei movimenti del mondo politico internazionale, in una serie di articoli e di note venivano illustrati dai più illuminati dei nostri scrittori militari i problemi della sicurezza dei nostri confini con l'avviso che non bastasse pensare alla vittoria come fine a sè stessa e che i massimi acquisti nostri si dovessero riassumere nel binomio Trento-Trieste.

La terribile guerra che ci era costata tanto sangue e che aveva portato il nostro debito pubblico da 17 a 85 miliardi, non poteva terminare senza aver dato all'Italia confini strategici soddisfacenti. E per soddisfacenti si intendevano non già propizi alle invasioni delle terre altrui, il che non poteva certo far parte del nostro programma, ma tali da garantirci in modo assoluto da qualunque offesa. Un buon confine militare da assegnarsi all'Italia dalla parte del Tirolo, cioè verso la regione germanica, imponeva senza discussione la scelta della linea che dallo Stelvio, risalendo il passo di Resia (Reschen) e seguendo il crinale delle Alpi Venoste e Passirio fino al Brennero, le Breonie e la Aurine fino alla Vetta d'Italia, ripiegassero lungo la Pusteria fino al passo di Toblach per ricongiungersi al confine della Carnia.

Questa linea di confine, detta sommariamente del Brennero, fa parte di una tradizione storico-geografica addirittura secolare. La Vetta d'Italia, il cui stesso nome ha un senso faticoso, deve servire da cittadella o contrafforte angolare dell'intero confine che, formato da un immenso bastione di ghiacciai, non offre altre porte d'accesso che quelle di Resia e del Brennero a cui si può aggiungere la sella di Toblach o Dobbiaco dalla parte della Drava.

I vantaggi militari connessi con questa linea di confine in confronto del vecchio confine trentino, impostoci dal '66, che offriva all'invasore ben *quattordici* strade per fare irruzione in territorio italiano, sono evidenti: i punti vulnerabili del nuovo confine si riducono a *tre*, disposti anche assai meno favorevolmente per un assalitore proveniente dal nord, non soltanto per la maggiore altezza dei passi, ma per la loro lontananza dai centri strategici vitali dell'uno e dell'altro versante e per la loro disposizione che non si presta alla manovra per linee interne, possibile invece nel grande triangolo trentino.

Precedenti storici inoppugnabili confermavano quindi questa necessità di risalire fino alla linea delle alte creste e dei ghiacciai per fissarvi i termini estremi della nostra Nazione. Il *limes italicus* tracciato dai Romani comprendeva infatti tutta l'alta valle dell'Adige, ed essi erano così gelosi della tutela di quel confine, che durante l'Impero respinsero inesorabilmente le tribù

germaniche e celtiche che le avevano passate anche pacificamente, e le rimandarono ai loro rispettivi pascoli, affermando che le Alpi « dovevano essere di mezzo come una barriera ».

D'altra parte, secondo alcuni storici romani, le Alpi costituivano il *Vallo* e il Danubio la *Fossa*, donde la necessità di avere in dominio l'intero massiccio curvilineo delle montagne, o almeno la parte sufficiente per impedire un facile sconfinamento da parte delle Nazioni situate a nord.

Considerato come l'assetto definitivo del nostro confine dovesse infine prevedere la possibilità di un attacco combinato contro l'Italia dalla parte nord e da quella est, cioè dal Tirolo e dalla Croazia, e che il confine del Brennero sopraccennato (che la Conferenza della Pace, malgrado le varie resistenze, finì per riconoscerci) costituisce, per una tale eventualità, un ostacolo veramente imponente, era naturale che ci preoccupassimo del confine ad oriente, sulle Giulie, discendente ed aperto a più ampi valichi.

Fisicamente l'andamento generale del confine orientale d'Italia trae le sue premesse dal concetto fondamentale che la Venezia Giulia forma un solo ed unico individuo geografico con la restante Venezia. Negli appunti storici contenuti nel libro su citato *La Venezia Giulia* (pag. 6 e segg.) è scritto: Fisicamente le Alpi Giulie non hanno soluzione di continuità dalle Carniche; geologicamente Carniche e Precarniche, Giulie e monti che recingono l'Istria hanno caratteri comuni per strette analogie di rocce, di fossili, di relazioni stratigrafiche.

Entro il cerchio di queste montagne unico fu, secondo i geografi, il processo formativo della pianura. Nella lontana infanzia di questa terra, il mare batteva con le sue onde i piedi delle Alpi Carniche, come quelli delle Giulie, del Carso, dei monti istriani. Per vicenda implacabile più volte millenaria, la stretta del gelo, l'ardore del sole, la furia instancabile dei venti addentarono, sgretolarono le nude cime, i dorsi e i fianchi poderosi: le rocce franarono, le nevi disciolte, le acque pioventi, scendendo a valle, trascinarono i rottami e li depositarono fra piede e piede montano, colmando gli interstizi, saldando man mano le opposte elevazioni. Lentamente così il mare venne vinto. Prima bassifondi,

poi lagune, poi paludi, e pantani ricoperti di alghe e di canne, poi la terraferma su cui l'uomo, ultimo nato, venne più tardi a soffrire e morire.

È l'opera eterna che ancor oggi continua. L'Isonzo si è costruito il Friuli orientale, come il Tagliamento quello occidentale, come i loro fratelli si son creati la rimanente Venezia, e tutta la Valle Padana. I fiumi dell'Istria s'affaticarono anche essi nello stesso processo: ma hanno avuto un compito assai grave per le loro piccole forze e non tutti sono riusciti ancora a colmare i profondi fossati che solcano fin nel cuore la loro terra, nè a sfociare in piano nell'aperto mare. Tutti, dal Po regale alla minuscola Fiumara o Eneo, versano le loro acque e portano il loro carico lutolento ad un solo mare, l'Adriatico, adoperandosi a gara per interrarne l'estremo seno settentrionale, come desiderosi di ricongiungere le contrapposte sponde sorelle. Da Ancona al Quarnaro è tutta una gran conca, al fondo della quale tendono tutte le acque; gli orli della conca formano un tutto inscindibile, sono tutti fisicamente italiani. Il confine del bacino è confine della regione: geograficamente è Italia quanta terra versa le sue acque nell'Alto Adriatico; non è Italia quanta terra le manda ad altro destino.

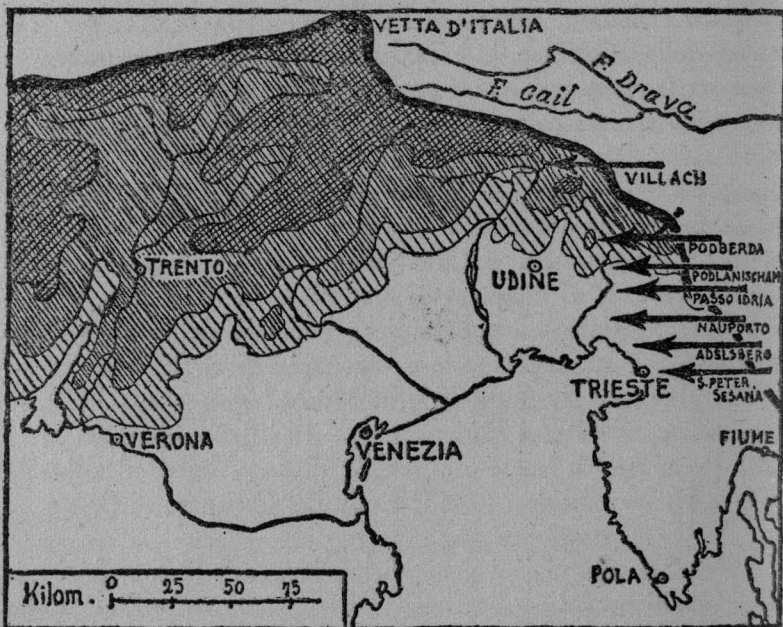
Applicato questo giusto criterio, il confine orientale d'Italia è quindi da stabilire alla sella di Camporosso ove le Alpi Giulie han principio per toccare il Mangart fino al passo di Idria, confine nella linea di displuvio tra il bacino dell'Isonzo e quello della Sava. Dal passo d'Idria al mare la catena delle Giulie si deprime con tendenza a spianarsi in una serie di scaglioni dai bassi e facili varchi. L'idrografia al primo esame non soccorre a discriminare i dubbi, poichè gli scarsissimi corsi d'acqua, inghiottiti dalle numerose caverne, scompaiono all'improvviso e corrono in via sotterranea. Le correnti nascono entro il Carso, scompaiono entro il Carso e apparentemente formano sistema a sè, distinto dai bacini fluviali italiani come da quelli carniolimi. Ma le esperienze dei geografi han dimostrato che la Recca, inabissatasi nelle grotte di San Canziano, dopo aver corso per circa quaranta chilometri come vena sotterranea, ricompare poco a nord a San Giovanni di Duino per quattro bocche e genera il virgiliano Timavo. Così i maggiori tra i piccoli corsi che si perdono

nella depressione della Matteria, tornano al sole col nome di Risano e finiscono al mare presso Capodistria; e i ruscelli occultati dall'altopiano di S. Servolo vanno ad alimentare la Recca istriana e la Rosandra. Eguale giudizio par debba farsi sulla dipendenza della Recina (Fiumara od Eneo) di Fiume. A deduzione di che tutto il sistema dei fiumi carsici è tributario dell'Adriatico e quindi la regione carsica onde sono alimentati (Carso goriziano, triestino, idriota, della Piuca, della Recca, del Timavo, della Liburnia) da considerarsi staccata geograficamente dalla terra retrostante, la cui pendenza è verso la Sava, è da giudicarsi fisicamente parte della terra italiana.

Poteva dunque discutersi su qualche particolare: altre ragioni, etniche, politiche, militari, economiche, potevano consigliare piccoli arretramenti o avanzate nello stabilire il confine politico; ma non poteva cader dubbio — e del resto i nostri esperti avevano, al tempo delle trattative, formidabili argomenti a loro disposizione — che la linea generale del confine fisico doveva avere in questa parte come capisaldi il Javornig (metri 1240), il Monte Re (m. 1299), il Monte Nevoso (m. 1796), lo Scurina (m. 1468), il Risignaco (m. 1528) e cadere sul mare oltre Porto Re, di fronte allo scoglio di San Marco ed all'isola di Veglia, includendovi tutto il fondo del Quarnaro di Dante.

Ma oltre alle ragioni geografiche, imprescindibili ragioni militari, politiche ed economiche insieme, imponevano all'Italia di assicurarsi questo confine. Dalle osservazioni precedenti, e specialmente dopo la fissazione dei confini a nord, è facile dedurre come si ritenessero più facili attacchi contro l'Italia dall'oriente, attraverso l'ostacolo minore, che non da nord, e che pertanto bisognasse prospettarsi la necessità di spendere il minor numero di truppe possibili per la difesa a nord, onde averne il maggior numero disponibile nella zona orientale. Ciò poteva solo ottenersi addentrandosi nella massa montana appunto sino alla muraglia delle Retiche (Oetz-Stubai-Ziller), la sola che consentisse un reale risparmio di forze e permettesse di costituire una massa di manovra nella Venezia Giulia, dove il terreno, meno ricco di ostacoli, più si presta all'invasione della pianura veneto-friulana, tanto più che la sua posizione geografica, inter-

media tra la grande via del Danubio e dei suoi affluenti e la pianura italiana, la facilità di accesso che essa presenta in confronto delle regioni montagnose più settentrionali, l'han resa naturalmente via di trasmigrazione terrestre, dall'oriente all'Italia; e quindi luogo di incontro di popoli, area di lotta e di frammischiamento.



Il motivo strategico.

Tutto ciò può rilevarsi osservando la cartina che pubblichiamo dove è indicato con l'eloquenza del segno grafico quanti sbocchi d'invasione dovessimo chiudere in faccia ad un eventuale attacco nemico sul tratto medio orientale del nostro nuovo confine, e come quindi fosse legittima volontà nostra di togliere il massimo numero di elementi strategici dalle mani dei popoli confinanti, nell'interesse della pace mondiale e più e soprattutto nel nostro interesse.

Le considerazioni fatte a proposito del confine a nord servivano dunque egualmente per la fissazione del confine italiano sulle Alpi Giulie, che diveniva di più difficile soluzione se si

considera quel punto in cui i monti di Idria e Carniola dopo il Nevoso si abbassano sul golfo di Fiume prima di rialzarsi con la catena dei Monti Capella. Su quel tratto del fronte orientale la scelta del tracciato di confine aveva un'estrema importanza in quanto gli ostacoli naturali non possono per sè stessi costituire difesa, mancandovi grandi catene e ghiacciai insuperabili: bisognava dunque scegliere quella linea che, mentre separa nettamente i due versanti, si appoggia anche ad un sistema di alture così collegate da poter servire di base alla creazione di buoni sistemi difensivi.

L'ultima nostra guerra, mediante l'esperimento durissimo del Carso e del Grappa, aveva dimostrato la capacità delle semplici colline e delle catene montuose di mediocre importanza, di trasformarsi in formidabili posizioni difensive qualora fossero coordinate e organizzate con moderni sistemi e nel modo opportuno. Non era dunque strettamente necessario, nè per noi nè per i nostri futuri confinanti, creare dappertutto la linea delle più alte montagne: bastava evitare che il confine fosse tracciato in modo da non rendere impossibile o almeno difficile la creazione di una buona linea difensiva da una parte e dall'altra.

Il possesso assoluto di Fiume diveniva per noi essenziale — a parte le ragioni politiche e sentimentali — perchè questa città in mano di qualunque altro Stato o anche nella sua condizione di Stato libero, poteva diventare senz'altro una base d'operazioni privilegiata sia contro Trieste, sia contro Pola: specialmente se tali operazioni fossero collegate con altre spinte in direzione del Friuli, provenienti dal passo del Predil e con una mossa convergente dalla parte del confine di Postumia (Adelsberg). Fiume doveva dunque essere italiana per ragioni militari imprescindibili: essa non avrebbe certamente aumentata di molto la nostra potenza ma avrebbe impedito, come può oggi impedire, che si creasse sul nostro fianco una potentissima base offensiva contro la quale dovessimo accumulare poderose e costosissime difese. Il criterio militare, insomma, oltre che la considerazione dei diritti nazionali e storici, degli elementi topografici e geografici e dei fattori economici, doveva, nei casi dubbi, prevalere su qualunque altro, senza perciò che si potesse accusare d'im-

perialismo il paese che esigeva dei termini territoriali ben definiti e facili a difendersi.

Imperialista è lo Stato che viola artificialmente le ovvie indicazioni fornite dalla natura e traccia dei confini esclusivamente politici passando sopra le valli, i monti, i fiumi, i laghi e calpestando ogni ragione etnica linguistica e storica. Confine imperialista era quello che l'Austria-Ungheria aveva preteso dopo la guerra del 1866 perchè mediante tale confine l'Austria poteva preparare ed eseguire operazioni militari in territorio italiano in condizioni di straordinario vantaggio, e questo vantaggio si era ottenuto contraddicendo in modo potente ad ogni legittimo diritto degli abitanti e ad ogni indicazione deducibile della topografia locale. Imperialistico, inoltre, era ogni disegno territoriale jugoslavo teso a turbare la logica armonia del futuro confine, sia invadendo terre esclusivamente italiane, sia togliendo a noi quelle posizioni che sole potevano tutelare la sicurezza della intera Nazione e i suoi diritti di difesa.

La Nazione jugoslava, che non era ancor nata, nel 1918 si era già prefissa dei confini da grande potenza. Da ogni parte essa entrava violentemente con punte e con curve in territorio altrui: in Ungheria fino al di là di Szegedin; in Romania al di là del crinale carpatico; in Albania fino a Scutari; in Macedonia fino quasi a Salonico. In Italia i jugoslavi si contentavano di pretendere una buona parte del Friuli, compresa naturalmente Udine. Non parliamo delle isole dell'arcipelago istriano e dalmata, le quali dovevano diventare quasi un'immensa base di operazioni per una campagna aggressiva contro le coste adriatiche dell'Italia. Un'Austria-Ungheria peggiorata, insomma, le cui premesse andavano dalla tentata appropriazione della flotta del caduto impero, all'assicurazione estorta al Presidente Wilson perchè in ogni modo le richieste jugoslave, avanzate già durante la guerra nella propaganda in America, fossero strenuamente difese, contro il diritto italiano, alla prossima conferenza della Pace.

Nè il pericolo sarebbe stato lieve se il nuovo Stato serbo-croato-sloveno che si stava formando fosse riuscito a costituire quel blocco compatto di molti milioni di slavi che si sarebbe

indubbiamente verificato se ai jugoslavi potevano unirsi, magari con legami assai larghi, i ceco-slovacchi, attraverso la valle del fiume Roab che si getta nel Danubio tra Presburgo e Budapest, e il possesso di Klagenfurt, necessari per stabilire fra i due Stati slavi una via di comunicazione indipendente. Senza tener conto degli umori che in quel periodo di appetiti e di accaparramenti andavano esprimendosi attraverso le varie manifestazioni di uomini ceco-slovacchi e jugoslavi, intorno a possibili raggruppamenti ed intese in cui era evidente il presupposto di un'azione antitaliana.

Come Fiume poteva dunque diventare un caposaldo strategico in mano di un assalitore orientale, alla stessa guisa che altrettanto grave e pericoloso sarebbe stato un confine settentrionale che non fosse portato al Brennero, la parola d'ordine nella nostra politica di trattative doveva essere nella determinazione dei confini: il Brennero e Fiume, per la necessità della nostra sicurezza, per la tranquillità stessa dell'Europa di domani.

« Chiuse le porte di casa — dichiarava solennemente l'On. Orlando nella seduta del Senato del 15 dicembre 1918 — possiamo partecipare da eguali alla vita delle grandi potenze, nei continenti e sugli oceani ». Ah se si fosse tenuto fede a questo vigoroso proposito, durante le trattative di Parigi!

In quegli stessi giorni il Governo provvisorio di Fiume riaffermava l'indipendenza del *Corpus separatum*, in attesa dell'unione all'Italia.

Le vicende delle nostre trattative per i confini sono note: le frontiere verso l'Austria furono stabilite con l'art. 27 del Trattato di San Germano, (settembre 1919) per quanto riguardava il nord. Le altre, quelle orientali, si dovevano disputare con uno Stato sorto dalla vittoria delle nostre armi, lo Stato serbo-croato-sloveno. Abbiamo già illustrata la nostra posizione di necessità, nei confronti dei nuovi Stati. Il documento del Governo americano sulla linea di confine da assegnarsi all'Italia (vedi Appendice) respingeva brutalmente queste posizioni contenute nelle richieste della nostra Delegazione e fissava arbitrariamente termini di assoluta inferiorità per noi ed a favore dei jugoslavi. La mancata soluzione del problema adriatico in sede di Conferenza

interalleata ci portò alle trattative dirette, che culminarono nelle affrettate conversazioni di Rapallo, cui parteciparono gli esperti militari dei due paesi.

Con l'art. 1 del Trattato di Rapallo i confini fra il Regno d'Italia ed il Regno dei serbi-croati-sloveni furono stabiliti dal Monte Pec, comune alle tre frontiere dell'Italia, dell'Austria e della Jugoslavia fino alle falde orientali del Nevoso per raggiungere sulla strada Fiume-Castua il confine nord dello Stato libero di Fiume dai limiti segnati nell'art. 4 dello stesso Trattato. La funzione militare di Fiume veniva da questa soluzione completamente ignorata, essendo uscito dal negoziato uno Staterello neutrale tra noi e la Jugoslavia nei 25 chilometri aperti tra il Nevoso e la costa. Le frontiere d'oriente creavano quindi un punto debole con la costituzione dello Stato di Fiume. Le modificazioni apportate al Patto di Londra ci hanno reso più difficile il compito dell'immediato passaggio nelle aperture del Nevoso, in caso di guerra; al disotto, comunque, questa lacuna dei 25 chilometri che avremmo dovuto noi soltanto difendere con le fortificazioni moderne che ci sarebbero costate assai poco, costitutiva, con lo Stato libero, un impedimento assoluto per l'Italia, rispettosa del diritto in tempo di guerra, certo non un impedimento per altri. Infine la sorte di Fiume, sarebbe stata, in un'eventuale conflitto, irrimediabilmente segnata.

Ecco un'altra poderosa ragione perchè i fiumani e i veri italiani si accanissero a respingere il Trattato di Rapallo; i fiumani, consci del pericolo che li sovrastava direttamente, gli italiani perchè sentivano che il punto centrale di tutta la sistemazione adriatica doveva essere la sovranità italiana su Fiume.

I fiumani gridarono l'allarme con alcuni telegrammi alla stampa, al Ministro della Guerra Bonomi, all'Ammiraglio Millo, custode a Zara delle nostre posizioni marittime. Tali manifestazioni furono variamente interpretate e discusse, senza che ad esse potessero opporsi tuttavia serie obiezioni. Il primo di quei dispacci indirizzato ai giornali diceva:

« Sferrate campagna contro il nuovo inganno per la difesa del confine terrestre. Sistema Monte Nevoso è privo di base e di consi-

stenza senza le posizioni a nord-est di Fiume ⁽¹⁾ e senza il possesso incontestato del nostro golfo e dell'isola di Veglia ⁽²⁾ dominanti la Ferrovia Zagabria-Fiume che permettono una rapida invasione nella conca del Timavo superiore alle spalle del Nevoso. La cessione di Castua è un'idiopia inqualificabile. Solidali coi fratelli dalmati impediremo il misfatto ».

Il secondo diretto al Ministro Bonomi, diceva :

« Ricordiamo E. V. sistema difensivo Monte Nevoso menzogna inconsistente senza posizioni nord-est Fiume e senza possesso nostro golfo e isola Veglia. Impedite errore irreparabile e abbandono Dalmazia ».

Il terzo, all'Ammiraglio Millo, diceva ancora :

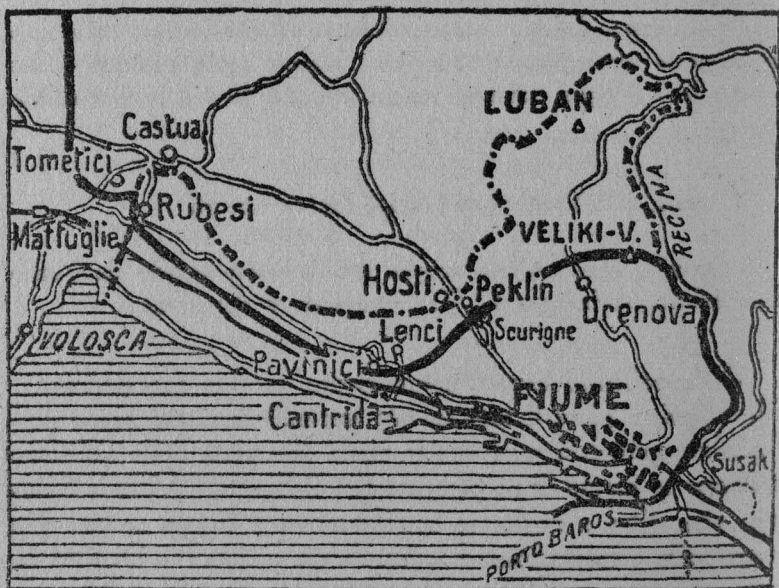
« Convinti che non uno scoglio debba essere ceduto da Fiume a Sebenico, esprimiamo V. E. ferma fede e devozione ».

Gli appelli non furono, naturalmente, presi in considerazione. Gli italiani, a parte il malcontento generale suscitato anche nell'opinione pubblica, sentivano la stessa precarietà della soluzione attraverso le parole di un competente : il Senatore Vittorio Scialoja, che, oltre a deplorare la soluzione per Fiume andava più avanti nella constatazione di quanto s'era ceduto : « Di tutta la costa adriatica non si è più parlato a Rapallo. I porti di Sebenico e di Cattaro sono rimasti allo Stato jugoslavo senza che noi possiamo reclamare per qualunque armamento vi si faccia ; e questo quando precedentemente al Trattato di Rapallo si era

⁽¹⁾ Si ricorderà che, sopprimendo le linee del Trattato di Londra, veniva ceduta ai jugoslavi Castua, la quale costituiva per essi un valore strategico di prim'ordine non solo perchè è un cuneo nei fianchi dell'Italia, ma perchè dai suoi 387 metri sul livello del mare a meno di un chilometro dalla spiaggia proprio di fronte all'imboccatura del Quarnaro, si dominano completamente il golfo e i suoi canali con la provinciale e la ferrata per Trieste e quella per l'Istria e Pola e tutti i territori chiusi entro l'immenso anfiteatro formato dal sistema del Maggiore, da quello del Nevoso e del Bitoraj.

⁽²⁾ Ceduta, con l'italianissima Arbe, ai jugoslavi.

commesso quel delitto antitaliano ch'è la cessione di Valona. Perchè Sebenico e Cattaro, anche se in mano di uno Stato nemico, possono perdere molto del loro valore militare contro la nostra costa scoperta, quando una flotta che si trovi in Adriatico può temere di essere imbottigliata con la chiusura del mare tra Valona, Brindisi ed Otranto; ma ora questa chiusura non la possiamo più fare!».

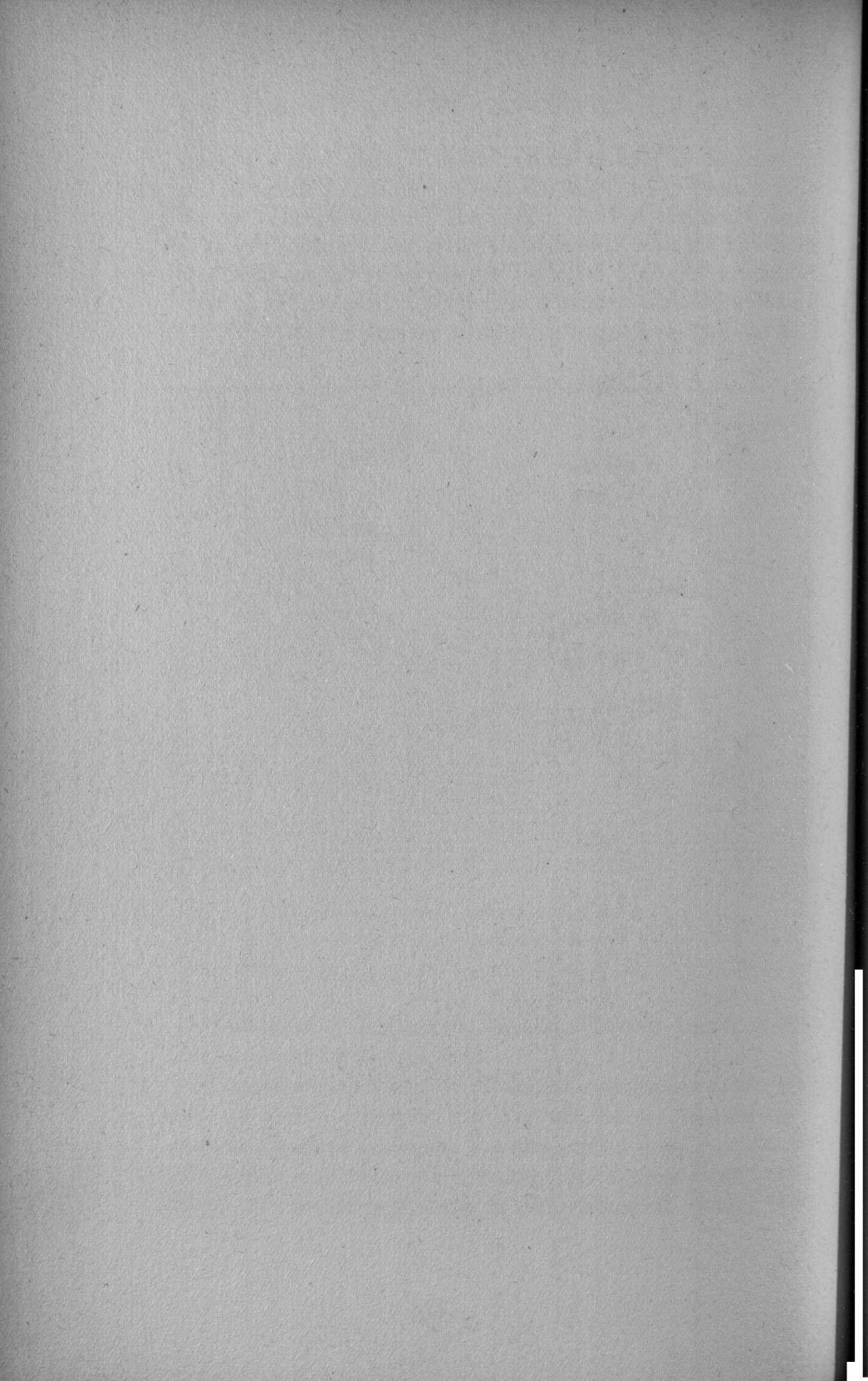


— Il nuovo confine orientale d'Italia
 - - - - - Il vecchio confine dello Stato di Fiume

Comunque il Trattato di Rapallo, divenuto legge, sanzionava ormai questo stato di fatto.

L'annessione di Fiume all'Italia, in conseguenza di una giusta e pacifica revisione di quel Trattato, ha ora in parte rovesciato la situazione deplorata. Il nuovo confine orientale, (segnato nella cartina esplicativa qui riprodotta) pur strategicamente ancor debole, comprende oggi anche la città italiana di Fiume: men-

tre lascia al di fuori la croata Sussak. Questo fatto costituisce e per Fiume e per l' Italia una duplice garanzia. Protetta da una grande bandiera, la città redenta può finalmente riuscire ad assolvere la funzione determinata dalla sua posizione storica e geografica, vedetta d' Italia all' estremo limite del suo complesso unitario e politico, accanto a quel *limes italicus* con cui fu tracciato da Augusto il segno sicuro della potenza romana.



IL PORTO DI FIUME

ORGANIZZAZIONE, IMPIANTI, OPERE PORTUALI.

L'ASSETTO ATTUALE E LE PRINCIPALI TARIFFE.

Sulle origini e sull'organizzazione del porto di Fiume cfr.: E. DE LITROW, *Fiume considerata dal lato marittimo*. Fiume, 1870, Edit. E. Mohovich; *Regolamento per l'amministrazione del porto, del litorale e della città di Fiume*. Public. ufficiale - Archivio Municipale; A. FEST, *Il commercio di Fiume nel secolo XV*. Fiume, 1920; A. DE POLI, *Il confine orientale di Fiume e la Questione del Delta della Fiumara; Porto Baross*. Fiume, 1921; GOVERNO MARITTIMO DI FIUME, *Cenni sull'azienda portuaria*. Fiume, 1921; *Il Porto di Fiume e il suo avvenire*. Pubblicazione dell'ex Governo di Fiume. Soc. Ed. Fiumana, 1922. Cfr. anche mio studio *Fiume, Porto Baross e il retroterra* nell'apposito capitolo *Fiume e il suo Porto*, con cartine e tavole fuori testo, pag. 17 e segg. Nella Bibliografia sono indicate tutte le pubblicazioni tecniche su Fiume.

Il primo accenno a un porto di Fiume si ha nel '400. Il porto era la foce dell'Eneo o Fiumara, e tale rimase per alcuni secoli, fino cioè al 1841. Nel 1842 ebbero inizio i lavori per un porto frontale alla città. In seguito alla alluvione del 1852 l'Eneo, il cui corso inferiore era arginato, spostava il suo corso verso sinistra e l'antico letto veniva trasformato in canale morto, l'attuale Fiumara: l'antico molo innestato sulla riva sinistra nel 1871 veniva prolungato e completato dando così origine all'attuale Porto Baross esterno e fiancheggiante il porto principale che fu poi completato, nel 1889, dal Governo ungherese, a cura del Ministro Baross, il quale decretò che si chiamasse « porto fiumano per il legname ».

I terreni tra la Fiumara e l'Eneo e quelli sulla sinistra dell'Eneo, venivano imboniti a cura del Comune di Fiume e delle ferrovie (ungheresi) dando origine al Delta ed alla Braidizza.

Del porto principale erano e sono in studio varie modificazioni e ampliamenti.

Il complesso degli impianti portuari di Fiume, terrestri e marittimi, occupa tutta la fronte a mare della città. L'ubicazione è in lat. 45° 19' e long. 14° 27' Est Greenwich. I diversi bacini che hanno tutti la bocca rivolta per ponente (circa), sono difesi dalla traversia da bighe esterne parallele alla costa, poichè il complesso portuale di Fiume è un'opera del tutto artificiale. Tutti i bacini maggiori hanno una profondità sufficiente da permettere l'accosto alle banchine ai maggiori navigli che trafficano nell'Adriatico, anche ai transatlantici. Il sorgitore in rada ed il fondo nei bacini sono buoni tenitori.

La bora, così temuta a Trieste, non prende su Fiume considerevole forza, ed anche nei casi più eccezionali non impedisce le operazioni di commercio che nel Bacino Baross e nella Fiumara, essendo tutti gli altri bacini al ridosso del colle, sul cui versante sud si estende la città. Le sole mareggiate da scirocco, che qualche rara volta assumono gran forza, possono impedire l'accesso nei bacini minori. Le maree non oltrepassano i limiti di 0,60 tranne dopo il prolungato soffiare dei venti dal sud, che gonfiano le acque, o dal nord che le spingono verso il basso Adriatico. La temperatura media invernale è sui 5° e la estiva su 22°. La conformazione della costa e la sua posizione fanno di Fiume una località molto piovosa. Il mese di ottobre è in genere il più umido.

Sia per le condizioni del tempo, sia per le vacanze di ogni natura, la media mensile dei giorni lavorativi in un anno è di 20. L'acqua abbonda e la distribuzione, il cui impianto è derivato dall'anello municipale, è fatta, col mezzo d'impianto idraulico sulle banchine, direttamente a bordo delle navi, col mezzo di attrezzi e personale del Governo Marittimo.

La *rada*, nella parte che costituisce gli avamposti del bacino principale e del Bacino Baross, ha una profondità di m. 35, che va digradando fino a m. 70 nel centro del Carnaro. Vi sono ancorate alcune boe per navi in attesa di decisioni sanitarie, di ordine ecc.

Il porto di Fiume è composto di tre bacini: il principale, detto « Porto Principale » chiuso dalla diga Cagni; il bacino detto « Porto Baross » ora ceduto, con i suoi elementi alla Jugoslavia che lo ha ribattezzato Porto Re Alessandro; il « Porto Petrolio ».

BACINO O PORTO PRINCIPALE. — È lo specchio di acqua più cospicuo adibito al traffico marittimo (ettari 50,2). Fronteggia l'abitato di Fiume in linea retta E-W. È costituito da rive e moli che si staccano dalla terra di fronte alla città e da una diga foranea (Diga Cagni) che costituisce e difende il bacino.

La bocca, volta a W. è larga m. 225 con profondità di m. 33 ed è compresa tra la testata della Diga Cagni e la testata del Molo Palermo (molo di chiusa).

È costituito dalle seguenti opere:

La *Diga Cagni* lunga m. 1700 di cui gli ultimi 300 in sola scogliera, ed in fondali originali di circa 50 m. La sua radice è tagliata da un canale largo m. 18 e profondo m. 8,5 che mette in comunicazione il bacino principale con quello di Porto Baross. Sul canale vi è un ponte di ferro girevole a manovra idraulica. Questo bacino contiene le seguenti opere destinate al traffico:

Moli (tutti con radice alla terra ferma e con direzione approssimativa N-S, perpendicolare alla Diga Cagni):

- 1) *Molo Stocco* lungo m. 45, largo m. 15, sponda utilizzabile m. 105.
- 2) *Molo Adamich* lungo m. 75, largo m. 20, sponda utilizzabile m. 181.
- 3) *Molo S. Marco* lungo m. 80, largo m. 10, sponda utilizzabile m. 210 (da completare il coronamento delle rive ed il piano).
- 4) *Molo Ancona* lungo m. 150, largo m. 80, sponda utilizzabile m. 380.
- 5) *Molo Genova* lungo m. 210, largo m. 80, sponda utilizzabile m. 460.
- 6) *Molo Napoli* lungo m. 120, largo m. 80, sponda utilizzabile m. 320.
- 7) *Molo Palermo* lungo m. 160, largo m. 50, una sola sponda utilizzabile.

Rive o banchine:

- 1) *Riva Colombo* fondo del bacino principale m. 252.
- 2) *Riva XXIV Maggio*, angolo con la precedente verso W m. 95.
- 3) *Riva E. Filiberto*, in prosecuzione, m. 147.
- 4) *Riva Dalmazia*, in prosecuzione, m. 147.
- 5) *Riva Duca degli Abruzzi*, tra i moli Ancona e Genova, m. 250.
- 6) *Riva Amm. T. De Revel*, tra i moli Napoli e Genova, m. 360.
- 7) *Riva L. Rizzo*, tra i moli Napoli e Palermo, m. 360.

I moli sorgono su gettate di pietre e le rive su imbonimenti dell'antica spiaggia.

La profondità delle acque è, sulla bocca, m. 35; nella linea mediana m. 30 e 20, e lungo le rive e i moli da m. 5 a 8,50.

Le maggiori profondità presso le banchine sono ai moli Genova, Napoli e rive Revel e Rizzo.

PORTO BAROSS. — Trovasi immediatamente a Sud-Est del bacino principale col quale comunica a mezzo del canale sopraccennato che taglia la radice della Diga Cagni. Ha una superficie d'acqua di ettari 6,50. È costituito dalla banchina Marco Polo, fronteggiante la parte più bella e moderna di Fiume; da una diga foranea, Caio Duilio; dal moletto interno Caracciolo; dalla riva Emilio Dandolo; da due moli di chiusa; e da una diga frangiflutti in prosecuzione della foranea; le dette opere hanno le seguenti dimensioni e caratteristiche:

Diga Caio Duilio, lunga m. 320, larga m. 6 (con diga sperone in prolungamento nell'antiporto di m. 100).

Riva Emilio Dandolo, lunga m. 170, larga m. 10.

Riva Marco Polo, lunga m. 250, larga m. 40.

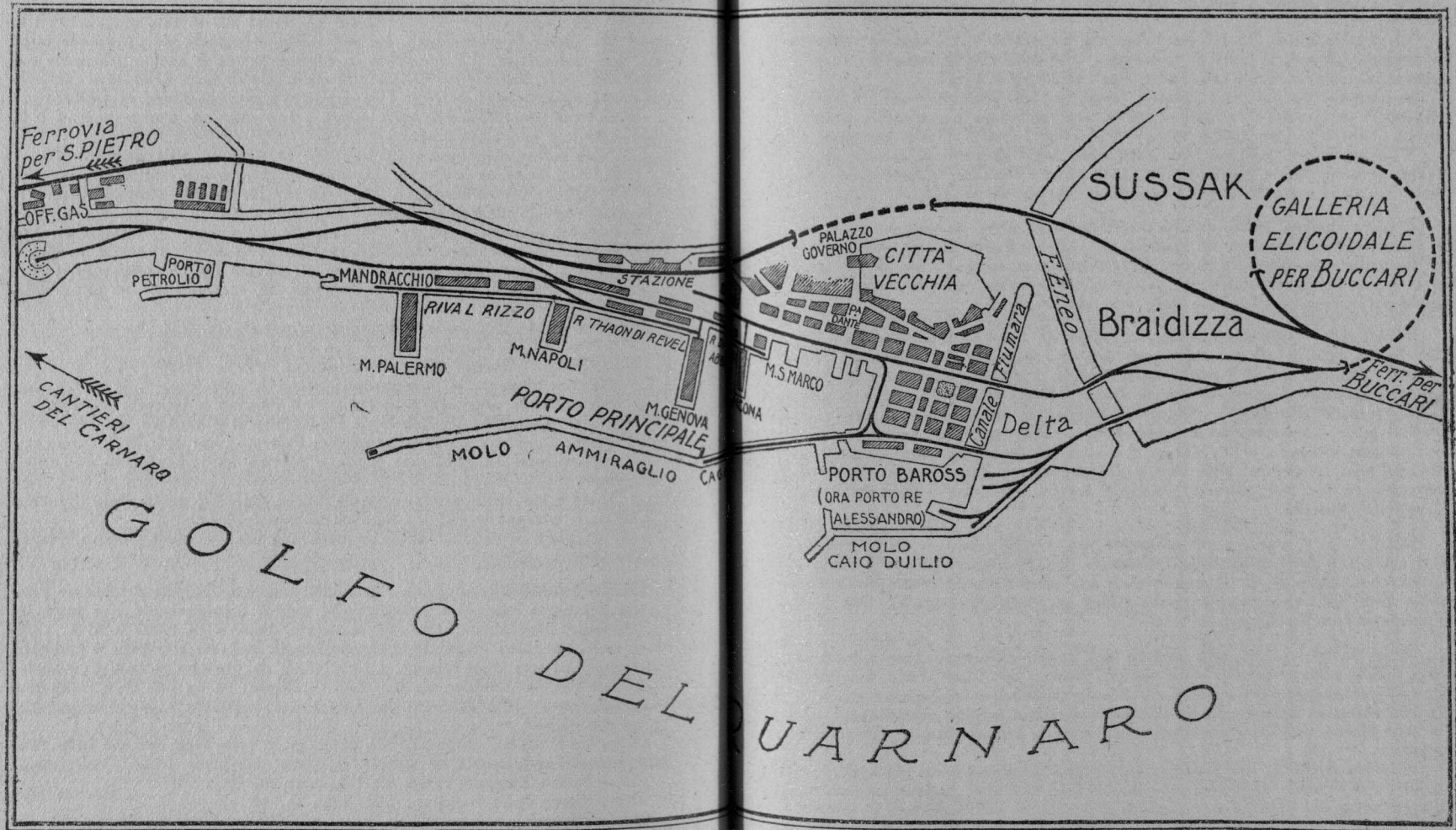
Molo Caracciolo trapezoidale, lungo m. 106, larghezza media m. 40.

Due moli di chiusa lunghi ciascuno m. 65, larghi 6,50, fra i quali è la bocca larga m. 50.

La *Diga Frangiflutti* in prosecuzione di quella foranea Caio Duilio, lunga m. 100 è un buon ridosso e facilita l'entrata dei velieri.

All'angolo Nord-Est del bacino la riva *Marco Polo* si congiunge in angolo retto con la sponda destra del Canale della *Fiumara*, mentre allo stesso luogo

QUADRO DEL PORTO E DELLE FERROVIE DI FIUME
NEL LORO COMPLESSO UNITARIO E INSCINDIBILE



la sponda sinistra di questa si prolunga naturalmente nella riva E. Dandolo, costituendo così la Fiumara, una appendice originale del Bacino Baross dal quale ha l'accesso e riceve le acque marine.

Può approdarvi qualunque nave fino a m. 8 di pescaggio.

PORTO PETROLIO. — Circa 700 m. più avanti verso W, si apre quest'altro bacino costruito precipuamente per la necessità della grande Raffineria di Olii Minerali che lo fronteggia, e di altri stabilimenti industriali limitrofi.

Vi si ormeggiano le navi petrolifere che importano olii greggi da raffineria o prodotti raffinati da avviare all'interno, e le navi che caricano per l'esportazione di prodotti della raffineria e degli stabilimenti vicini.

È costituito da una diga foranea lunga m. 320, che racchiude un bacino acqueo di circa ettari 2, con metri 340 di rive banchinate e praticabili, con una bocca di m. 50, e profondità sui m. 14 in centro e m. 7,50 alle banchine.

Vi sono quindi, nel complesso del porto, altri elementi di minore importanza, come il *Bacino Whitehead* o *Porto delle Torpedini*; il *Bacino del Cantiere Navale* o porto Bergudi; il *Bacino* o *Porticciuolo « Union »*.

Il porto dispone infine di una completa attrezzatura di impianti idrici per il rifornimento delle navi, di impianti per vigilanza incendi, di mezzi natanti di soccorso, salvataggio, rimorchi, di sollevamento, carico e scarico; di grue e di Silos, di cui si omette la particolare descrizione, che si trova in gran parte nell'indicazione specifica delle voci che seguono.

FIUMARA. — È attualmente un canale di acqua marina lungo m. 500 che fiancheggia il lato est della città con andamento quasi rettilineo E-N-E-W-S-W. Ha origine al ponte fisso di Sussak e sbocca nel bacino di Porto Baross fra le rive Dandolo e Marco Polo (v. Porto Baross), cosicchè si entra nella Fiumara attraversando il Bacino Baross che è perciò con quella un ambito unito. La profondità è mantenuta a cinque metri, la larghezza fra le sue sponde murate è di m. 43, le rive tutte accostabili per navi di quel pescaggio sono lunghe m. 970. Due ponti girevoli, in ferro, mettono in comunicazione le due rive, oltre al passaggio fisso al fondo della Fiumara, presso il ponte di Sussak.

DELTA. — È una zona di superficie mq. 119000 compresa tra la Fiumara e il corso dell'Eneo al quale fu conservato dopo l'alluvione del 1852 il nuovo alveo in direzione S-S-E. Il terreno tra i due corsi d'acqua fu imbonito a cura delle Ferrovie Ungheresi per essere adibito a magazzini legnami. Due ponti l'uniscono alla Braidizza.

BRAIDIZZA. — È sulla sinistra dell'Eneo; una zona pianeggiante di mq. 212000 che si estende dalla sponda sinistra del fiume Eneo canalizzato fino alla propaggine della collina di Sussak, che finisce a picco sul mare.

Ha anch'essa una forma di triangolo isoscele i cui lati uguali sono uno la riva sinistra dell'Eneo canalizzato, e l'altro la sponda marina difesa dalla scogliera.

E, come il Delta, per massima parte zona d'imbonimento artificiale, eseguito dalle Ferrovie di Fiume per costruire con il Delta un complemento importantissimo del porto e cioè il punto di arrivo, di smistamento e di deposito dei convogli ferroviari di legname proveniente dall'interno e da esportarsi per mare; ivi fa capo la ferrovia elicoidale e v'è tutto l'impianto di smistamento. (Vedi cartina dell'intero porto nelle due pagine precedenti).

SVILUPPO DELLE BANCHINE PRATICABILI. — Poichè il valore di un porto è determinato dallo sviluppo delle sue rive o banchine praticabili, dalla quantità dei bastimenti di grande e piccolo tonnello che può ospi-

tare, dalla potenzialità dei suoi mezzi di carico e scarico ed infine dallo sviluppo delle linee ferroviarie congiungenti le banchine alla terra ferma, diamo qui delle cifre dimostrative:

PORTO PRINCIPALE DI FIUME. — Lunghezza delle rive praticabili per vapori di *grande cabotaggio*, di circa m. 110 di lunghezza, circa m. 130 di ormeggio e della portata media di 6500 tonnellate:

| | | | | |
|-------------------------------|----|---------|--------|-----------------|
| Molo N. 7 (Palermo) | m. | 380 | Vapori | 3 |
| » » 6 (Napoli) | » | 330 | » | 3 |
| » » 5 (Genova) | » | 480 | » | 4 |
| » » 4 (Ancona) | » | 380 | » | 3 |
| Riva VII. (Rizzo) | » | 360 | » | 3 |
| » VI. (T. De Revel) | » | 360 | » | 3 |
| » V. (Duca Abruzzi) | » | 250 | » | 2 |
| » I. (Colombo) | » | 208 | » | 1 $\frac{1}{2}$ |
| Diga Foranea Grande | » | 500 | » | 4 |
| Porto Petrolio | » | 340 | » | 2 $\frac{1}{2}$ |
| Totale | | m. 3588 | Vapori | 29 |

Lunghezza delle rive praticabili per vapori di *piccolo cabotaggio*, di circa m. 30-50 di lunghezza e di 100-600 tonnellate di portata:

| | | | |
|-------------------------------|----|---------|-----------|
| Riva Sanità | m. | 80 | |
| » » | » | 65 | |
| » Adamich | » | 166 | |
| Molo N. 2 (Adamich) | » | 200 | Vapori 32 |
| » » 1 (Stocco) | » | 100 | |
| » » 3 (S. Marco) | » | 230 | |
| Riva | » | 40 | |
| Diga Foranea Grande | » | 500 | |
| Totale | | m. 1381 | |

Calcolando sovra un totale di m. 4969 di rive praticabili, il porto principale di Fiume dispone di:

| | | | |
|----|--------------------|-------|-----|
| 14 | grue elettriche di | 1500 | Kg. |
| 6 | » » di | 3000 | » |
| 1 | » » di | 6000 | » |
| 2 | » a mano di | 10000 | » |

e cioè una gru per ogni 260 m. di riva praticabile. Però, sin dal periodo dell'anteguerra, era stata prevista la necessità di un sensibile aumento del numero delle grue.

Ubicazione delle grue. Porto principale. — 12 grue elettriche a ponte, 8 delle quali della portata di Kg. 1500 e 4 della portata di Kg. 3000 sono installate lungo la riva VII fra i moli N. 6 (Napoli) e N. 7 (Palermo).

8 grue elettriche pure a ponte (6 da Kg. 1500 e 2 da Kg. 3000) guarniscono i due lati accostabili del molo N. 6 (Napoli).

Esse sollevano direttamente dalla stiva all'ultimo piano dei magazzini fronteggianti, corredati da appositi pianerottoli mobili, dai quali la merce viene carreggiata all'interno.

Sulla grande Diga foranea si trova una gru elettrica a ponte scorrevole, della portata di Kg. 6000 che da stiva può mettere a vagoni e viceversa.

Sulla testata del molo N. 4 (Ancona) vi è una gru a manovra a mano per alzare pesi fino a Kg. 10.000 da posarsi sulla banchina. Altra simile è situata alla riva II detta dei Bodoli.

Come vedesi, l'unica parte del porto principale convenientemente attrezzata è il bacino VII. I moli N. 7, 5, 4 (Palermo, Genova, Ancona); le rive VI, V, IV e I, non hanno grue ed è necessario che almeno alcune di tali opere ne siano fornite, in relazione alla qualità e quantità dei traffici a cui potranno essere in modo preponderante destinati i diversi accosti.

PORTO BAROSS. — Lunghezza delle rive praticabili per vapori di *grande cabotaggio*, di circa m. 110 di lunghezza, circa m. 130 d'ormeggio e della portata media di 6500 tonnellate:

| | | |
|--|--------|------------------------|
| Riva Marco Polo | m. 241 | Vapori 2 |
| » Dandolo | » 177 | » 1 |
| » Duilio | » 320 | » 2 $\frac{1}{2}$ |
| Molo Caracciolo | » 106 | » 1 |
| più due piccoli moli di chiusa | » 120 | » 1 |
| Totale | | Vapori 7 $\frac{1}{2}$ |
| | m. 964 | |

Più 4 piccole rive della lunghezza complessiva di m. 211, praticabili per vapori di *piccolo cabotaggio*, di circa 30-40 m. di lunghezza e 200-300 tonnellate di portata: vapori 5.

Sovra un totale di 1175 metri di rive praticabili, Porto Baross dispone di 12 grue elettriche a ponte della portata di Kg. 1500, e cioè una gru ogni 98 metri (8 grue sulla diga Duilio e 4 sul molo Caracciolo).

RIASSUNTO

| | | |
|-------------------------------|--------------|---------------|
| <i>Porto principale Fiume</i> | Rive m. 4969 | per 61 vapori |
| <i>Porto Baross</i> | » » 1175 | » 12 » |

Quindi, Porto Baross, rappresenta circa *un quarto* della potenzialità del porto principale di Fiume; prendendo poi in considerazione il Porto del Petrolio e le altre rive, circa *un sesto* del complesso portuario di Fiume.

FERROVIE. — L'impianto ferroviario è, specialmente nella parte nuova del Porto Principale, rispondente ai maggiori bisogni. Sono sviluppati oltre 70 Km. di binari con 266 scambi e 87 piattaforme girevoli. Il collegamento con la stazione ferroviaria (città) è normale; e così pure col piazzale del Delta e con la stazione della Braidizza.

Quest'ultimo è fatto tanto coi binari che corrono lungo le rive II e III e le vie di prosecuzione, sopra il ponte girevole N. 3 sulla Fiumara, quanto coi binari provenienti dalla riva Colombo, Diga foranea grande e Diga Duilio, da Porto Baross attraverso il ponte N. 2 sulla Fiumara stessa.

Alla stazione Braidizza avviene lo smistamento dei treni carichi di legname che scendono per l'elicoidale dalla stazione di Buccari. Essi, o vengono scaricati nei depositi ivi costituiti ed al Delta, od avviati alle banchine per l'imbarco sulle navi.

Le rive ed i moli sono serviti dalla ferrovia come appresso:

Porto principale: Molo N. 7 (Palermo). — Un binario lungo la fronte W (esterna) dei magazzini 28 e 29.

Riva VII (Rizzo). — Doppio binario anteriore lungo la banchina e posteriore ai magazzini 18 e 19; come pure doppio binario anteriore e posteriore ai retrostanti magazzini 20, 21 e 22, sede ferroviaria.

Molo N. 6 (Napoli). — Magazzino N. 17: doppio binario al lato W; un binario al lato E; due binari nella galleria mediana.

Riva VI (Thaon de Revel) (affittata alla Jugoslavia). — Magazzini 12, 13 e 16: binario semplice anteriore, doppio posteriore; magazzini posteriori 14-15: doppi binari sulla sede ferroviaria.

Molo N. 5 (Genova). — Senza binari lungo le rive, ma doppio nella parte mediana in corrispondenza del posteriore dei magazzini 8, 9 e 11.

Riva V (Duca degli Abruzzi). — Un binario lungo la fronte dei magazzini 5, 6 e 7 (Silos); doppio binario posteriormente. Sede ferroviaria.

Molo N. 4 (Ancona). — Un binario sulle due rive E-W davanti ai magazzini 1, 2, 3 e 4 e due binari sulla parte mediana in corrispondenza del posteriore dei detti magazzini.

Rive: IV, II, II, I (Colombo). — Vi è un doppio binario, sede ferroviaria, che è anche utilizzato per lo scarico merci dei vagoni sui carriaggi.

Questi binari servono al collegamento con la stazione Braidizza-Delta.

Grande Diga foranea. — Il primo tratto rettilineo per circa 500 metri è servito da doppio binario collegato con quello della Riva Colombo e con l'altro che va a Porto Baross.

Porto Baross. — I binari della riva Colombo, volgendo ad E, passano dietro e servono i magazzini 23-24 situati sulla riva Marco Polo, e, attraverso il ponte N. 2, varcano la Fiumara, vanno al Delta e poi agli impianti ferroviari della Braidizza.

Altro doppio binario proveniente direttamente dal Delta serve la riva N del moletto Caracciolo e la Diga Duilio fin presso la sua estremità.

Bacino del Petrolio. — È servito da binari appositi lungo la riva d'accosto delle navi e da fasci della sede ferroviaria.

Strade ordinarie. — Tutte le banchine, in ogni punto di tutti i bacini, sono praticabili con carriaggi. Naturalmente alcune sono più, altre meno adatte ad un intenso carico e scarico con carriaggi.

Tutti i magazzini sono serviti anche da strade da carreggio.

I magazzini 18 e 20, 19 e 21 sono in comunicazione fra loro con passerelle all'altezza dei primi piani.

Due passerelle per pedoni permettono di passare sopra la sede ferroviaria, dalla strada che circonda il punto franco al Viale XVII novembre.

MAGAZZINI

Punto Franco. — N. i 1, 2, 3, 4 (sul Molo Ancona) sono costituiti da Mezzanini e 1° piano ed il 3 e 4 hanno anche cantine, sono costruiti a sistema misto, muratura, ferro e legno, Tettoia esterna e banchina di scarico a livello del piano di vagone ferroviario.

N. 5; consta di cantina, mezzanino e due piani, tutto in muratura con pavimentazione in asfalto. Ha un impianto di ascensori dal sottosuolo al secondo piano, con motori elettrici. Vi è la sala per la visita doganale del bagaglio dei viaggiatori in arrivo.

N. 6; consta di cantina-mezzanino e di due piani. Muratura e pavimento in asfalto. È fornito di elevatori a cassetto ed a nastro e di macchinario per la manipolazione ed estrazione (per carico su navi) di cereali.

N. 7; consta di cantina, mezzanino e due piani. Elevatori come il N. 6. Nei sotterranei trovasi l'impianto dei motori a gaz (riserva) pel servizio elevatori dei magazzini 6 e 7. Vi sono pure installati motori elettrici in derivazione della rete municipale.

I magazzini 5, 6 e 7 hanno la fronte sulla riva V.

N. i 8, 9, 10 e 11 (molo N. 5 Genova); constano di cantina, mezzanino ed un piano, in muratura con tramezzi. L'8 e 11 hanno pavimento in legno; il 9 e 10 in asfalto.

N. 12 (riva VI); consta di cantina, mezzanino e tre piani con ballatoi esterni. Tutto in mattoni, con pavimentazione in asfalto. È fornito di macchinario per la manipolazione e tostatura del caffè. Possiede ascensori.

N. 13; consta di cantina, pianterreno e 3 piani. Costruito come il N. 12. Ascensori.

N. i 14 e 15; sono situati dietro i due precedenti. Hanno cantine, mezzanino ed un piano. Costruzione in mattoni; pavimento parte in legno e parte in asfalto.

N. 16; capannone, ora in cattivo stato.

N. 17 (molo N. 6, Napoli); consta di cantina, mezzanino e tre piani. Tutto in cemento armato con impianto ascensori.

N. 18, 19, 20, 21, 22; i primi due con la fronte sulla riva VII, gli altri 2 alle loro spalle. Tutti, meno il N. 19, hanno cantine oltre al mezzanino e tre piani. Sono costruiti in mattoni e cemento armato, pavimento in asfalto. Hanno impianti di ascensori.

N. i 28, 29 (molo Palermo); sono in legno.

Totale di 24 magazzini: superficie mq. 148.878,95; capacità: tonn. per mq. (media) 1,05; vagoni di merci 12.301,97.

Magazzini fuori del punto franco. — Si trovano tutti lungo gli scali e sede ferroviaria e sono serviti da strade ferrate e carrozzabili.

N. 31; costruzione mista in muratura e cemento armato con pianterreno e primo piano. Impianto ascensori.

N. 32; come il precedente, però con cantina.

N. 33; costruzione in muratura. Ha cantina, mezzanino e due piani.

N. i 46, 47; capannoni in legno.

N. 52; costruzione mista di muratura e legno.

Totale dei magazzini N. 6: superficie mq. 28.994,27; capacità tonn. per mq. (media) 1,05; vagoni di merci 2740,53.

Porto Baross. — N. 23; capannone in legno. N. 24; costruzione mista in muratura e legno.

Nel porto principale, sulla diga foranea grande, vi sono magazzini coperti e scoperti per deposito di carbon fossile della capacità di circa 6000 tonnellate. Possono essere affittate ad imprese di navigazione. Sulla stessa diga si trovano altri piccoli magazzini e baracche per uso di ricovero di materiale marittimo, nonchè piccoli edifici delle sedi di società sportive nautiche.

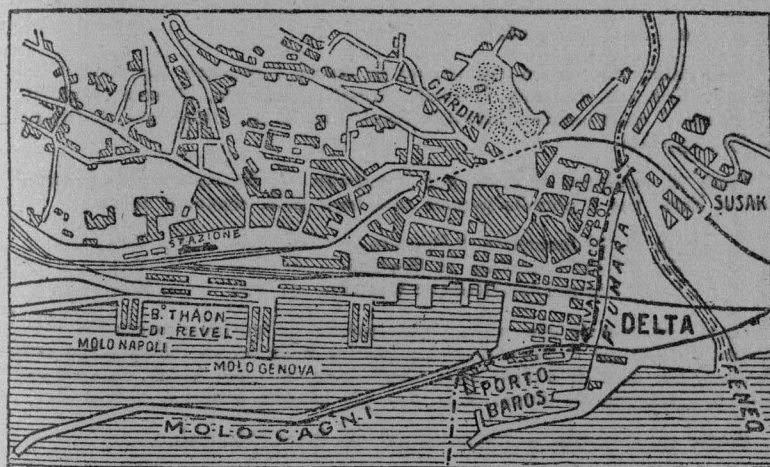
Vi è infine il casotto per la segnalazione del mezzodi, collegato elettricamente con l'Osservatorio dell'Istituto nautico e la piccola stazione sanitaria.

Totale magazzini 2: superficie mq. 3157; capacità tonn. per mq. (media) 42; vagoni di merci 123,53.

L'insieme dei magazzini rappresenta una superficie totale di circa 200.000 mq. e possono contenere 20.000 vagoni di merci.

ASSETTO ATTUALE DEL PORTO - PRINCIPALI TARIFFE.
I CONFINI DELLA ZONA LOCATA ALLO STATO
SERBO-CROATO-SLOVENO.

Per effetto del recente Trattato (v. testo integrale in appendice) il Delta e il porto Nazario Sauro passano in sovranità e proprietà del Regno S. H. S., cui già apparteneva la Braidizza.



Prospetto dei principali elementi del Porto.

----- Linea di confine secondo il trattato di Roma.

Il canale della Fiumara segna così il confine tra l'Italia e il regno S. H. S. A quest'ultimo viene anche ceduto in affitto il bacino Thaon di Revel, compreso dai moli Genova e Milano, con i magazzini prospicienti; più precisamente quelli segnati dai N. 10, 11, 12, 13, 16, 17 (vedi elenco precedente).

Il confine orientale della zona locata parte dal centro della fronte a mare del molo Genova (metri 80/2 eguale a m. 40) segue la mediana del molo stesso, fino a raggiungere la radice, e precisamente l'allineamento della riva, ivi il confine volge a ponente fino ad allacciarsi con la fronte a mare dei magazzini 10-11, poscia volge ad

angolo retto verso la terra, fino all'allineamento con il tergo dei magazzini N. 12-13 compreso lo zoccolo o perrone, proseguendo fino all'altezza della fronte ovest del magazzino N. 17 (molo Napoli) dove il confine segue la fronte ovest del magazzino stesso, fino all'incontro con l'acqua, sul ciglio della fronte sud del molo Napoli (Art. 5 dell'allegato B, del Trattato di Roma). *Vedi cartina pag. 178.*

L'art. 14 capoverso II stabilisce che nella zona locata vigono le norme e le tariffe fissate dalle autorità italiane.

Tasse portuali. — I piroscafi nazionali e quelli equiparati ad essi, pagano per ogni tonnellata di registro netto:

| | |
|------------------------------------|---------|
| al I° e al II° approdo | L. 0,80 |
| al III° e al IV° approdo | » 0,60 |
| al V° e di seguito | » 0,40 |

entro i limiti di un anno solare.

Sono esclusi da questo trattamento di favore i piroscafi appartenenti alla Albania, Rumenia, Bulgaria, Turchia, Estonia, Ungheria, Danzica, Finlandia, e Lettonia i quali pagano indistintamente Lire 2 per tonnellata di Registro ad ogni approdo.

Tasse di soggiorno al Porto per il petrolio. — Piroscafi e velieri ormeggiati al Porto per il petrolio pagano una tassa nella seguente misura:

| | | |
|--|--------|--------|
| Da 25-100 tonnellate di Registro . . . | L. 1,— | L. 2,— |
| Da 101-500 tonnellate di Registro . . | » 2,— | » 4,— |
| Da 501 in poi tonnellate di Registro . | » 6,— | » 10,— |

Tassa per guardia alla merce infiammabile, in qualsiasi punto del Porto, escluso il Porto per il petrolio. — La guardia della merce infiammabile viene effettuata per cura di addetti della Capitaneria, ai quali spetta un compenso di L. 4,— per guardia diurna, e L. 6,— per guardia notturna.

Tariffa per rimorchi. — Entro i limiti del Porto Principale:

| | |
|---------------------------|----------|
| 1 Rimorchiatore | L. 300,— |
| 2 Rimorchiatori | » 500,— |

All'infuori del Porto Principale, ma entro i limiti del complesso portuale, l'importo verrà fissato a seconda della distanza e dell'entità del lavoro da eseguirsi.

Agli'importi summenzionati va aggiunto l'eventuale soprassoldo per servizio fuori orario.

Tariffe per uso del Pontone. Biga a vapore. — Per sollevamento o trasporto di pesi fino a 10 tonnellate viene corrisposto per la prima ora di lavoro L. 150, per le ore successive L. 60.

Per pesi superiori alle 10 tonnellate il prezzo sarà aumentato del 25 %.

Inoltre vanno aggiunte le spese per eventuale rimorchio e soprassoldo per il servizio fuori orario.

Tariffa per la gru a mano da 10 tonn. sulla testata del Molo Ancona. — L. 5 per ora; tassa minima L. 5.

Tariffa per l'uso della gru elettrica da 6 tonn. Diga Amm. Cagni. — L. 15 per ogni ora.

Tassa per il rifornimento d'acqua potabile. — L'acqua viene fornita dalle prese di terra mediante manichette. Qualora venissero usate manichette appartenenti al piroscifo, il quantitativo d'acqua verrà pagato in ragione di L. 2,50 la tonn., se invece si useranno le manichette della Capitaneria, si pagherà L. 3 la tonnellata.

Tempo permettendo l'acqua può venir fornita anche alla rada, nel qual caso il prezzo viene elevato a L. 10 la tonnellata compreso l'uso della pompa a vapore per l'immissione a bordo.

Pilotaggio delle navi. — Ogni piroscifo che entra o esce dal porto, o si muove per cambiare ormeggio, è obbligato di prendere a bordo un nocchiere di porto, il quale è tenuto a fornire al Comando di bordo tutte le indicazioni relative alla profondità nel bacino del porto, venti predominanti, nonchè quanto può essere d'utilità nella manovra.

Al nocchiere spetta un compenso di L. 10.

Tariffe per l'ormeggio e disormeggio dei piroscafi. — Una cooperativa di ormeggiatori provvede all'ormeggio e disormeggio dei piroscafi, prestando servizio permanentemente. Detta cooperativa è obbligata di prestare servizio con tutti i mezzi che le stanno a disposizione, impiegando, quando richiesto, anche due o più imbarcazioni.

Le tariffe sono le seguenti:

| | |
|--|---------|
| Fino a 1000 tonn. stazza lorda | L. 40,— |
| Da 1001-2000 » » » | » 55,— |
| » 2001-3500 » » » | » 70,— |
| » 3501-4500 » » » | » 85,— |
| » 4501-5500 » » » | » 100,— |
| » 5501-10000 » » » | » 130,— |
| » 10000 in poi » » » | » 200,— |

Nelle domeniche e feste, nonchè prima delle 6 ore ant. e dopo le ore 18, la tariffa viene aumentata del 20 %.

Per un movimento, cambiamento d'ormeggio, si pagherà il 50 % della tariffa.

Ormeggio o disormeggio d'un piroscifo ad una boa alla rada L. 80.

Tariffa per l'uso dell'apparecchio Clayton per disinfezione:

| | |
|----------------------------|---------|
| Per ora diurna | L. 85,— |
| Per ora notturna | » 150,— |

in più le spese dei materiali consumati.

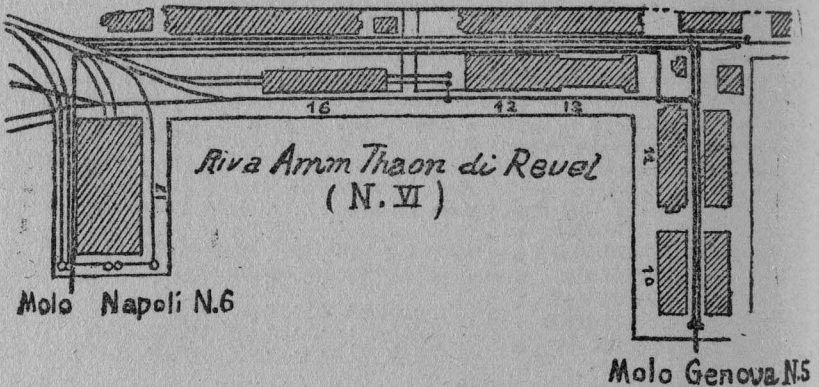
Norme e tariffe per il movimento delle merci varie nel porto di Fiume e norme di lavoro sono contenute insieme alle condizioni generali in apposite disposizioni sanzionate dal Governatorato di Fiume, esistenti presso il Governo Marittimo e la Capitaneria di Porto. Esse si riferiscono all'orario di lavoro stabilito in 8 ore effettive; ai giorni festivi (tutte le domeniche, il 21 aprile, il 4 novembre e il Natale); alle quantità minime giornaliere di merci da imbarcare o sbarcare su o da ogni piroscifo per ogni boccaporto; agli obblighi delle Cooperative intorno al personale e alle operazioni; agli obblighi degli assuntori di mano d'opera; al cambiamento di posto dei navigli, alla sospensione del lavoro; al lavoro straordinario; al prezzo delle giornate di lavoro che fissa in ispeciali casi previsti dalle norme suddette il compenso massimo da corrispondere per ogni giornata di lavoro in lire venticinque.

Sono quindi stabilite le tariffe per lo sbarco del carbon fossile dalla stiva di piroscafi e di velieri con strumenti, grue o a mano; per il bunkeraggio a piroscafi di lungo corso e di grande cabotaggio; a piroscafi di piccolo cabo-

taggio; per lo sbarco del carbone coke; per l'imbarco e lo sbarco delle varie specie di legnami, dei liquidi in fusti, dei minerali, merci diverse, ferramenta, ghisa, petrolio, benzina, olii minerali, rinfuse, sale, saccheria, salnitro, botti vuote, bestiame, tramacco.

Sono infine indicate le tariffe generali di scarico delle merci dai carri ferroviari o dai carri comuni e depositi ai magazzini generali, con l'uso delle grue o degli ascensori; e le tariffe del magazzinaggio; quelle per le assicurazioni incendio. Tali tariffe vigono anche, come si è detto, nel punto affittato ai jugoslavi.

Gli elenchi e le disposizioni in parola si possono avere direttamente dal Governo Marittimo di Fiume.



Il bacino e gli impianti affittati al Regno S. H. S.

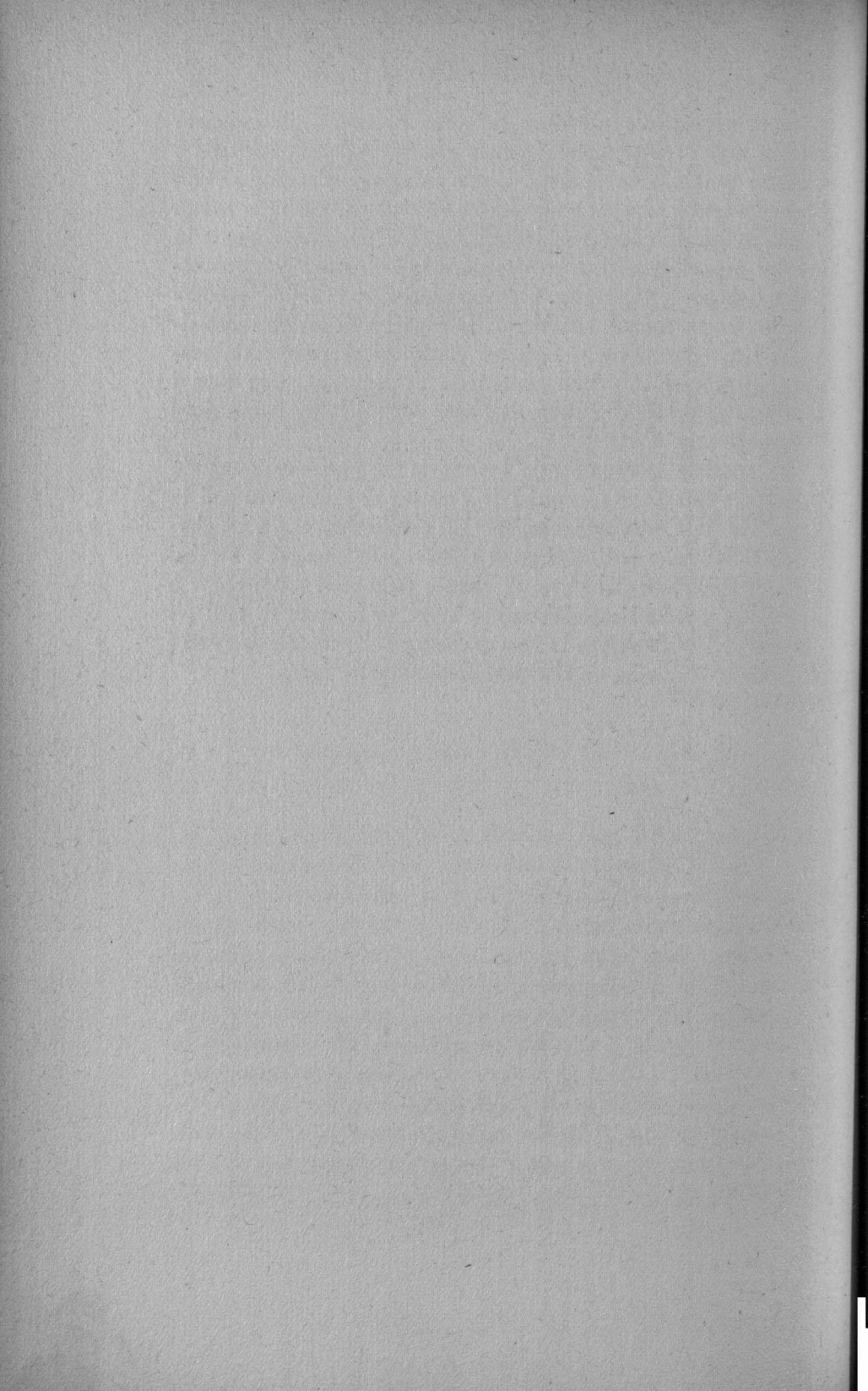
Dalla descrizione che ne abbiamo fatta risulta in modo evidente la potenzialità ed importanza del porto di Fiume.

Fiume rappresenta la porta più indicata e privilegiata del Mediterraneo, per tutti i traffici che da occidente vogliono giungere rapidamente ed a buon mercato sulle piazze del Centro-Europa e dell'Europa orientale, e viceversa. È inoltre una vera testa di ponte per tutti i traffici internazionali delle regioni che in conseguenza della guerra hanno perduto il diritto di avere uno sbocco proprio al mare.

Questa posizione geografica, il suo ordinamento a porto destinato a specialissime funzioni, offrono a tutte le Nazioni produttrici una grande eccezionale opportunità di lavoro altamente remunerativo. A garantire infine a tutte le iniziative locali ed

estere la più grande libertà e sicurezza di traffici, il Governo d'Italia non deve trascurare alcuno sforzo. Ad esso spettano i maggiori compiti della rinascita. L'atto politico dell'annessione non risolve da solo il complicato problema economico, pur se lo indica in tutta la sua complessità ed importanza. Occorre adesso vagliarlo nei suoi aspetti generali e particolari, negli elementi che concorrono a formarlo e a definirlo. Occorre continuare la fatica, rendere il porto, di cui abbiám considerato la capacità di lavoro, accessibile a tutti; potenziare al massimo grado le sue possibilità, renderlo attivo con un'azione ininterrotta di vigilanza, con tutti i mezzi che le risorse di un grande Paese come l'Italia può e deve necessariamente offrire.

Lo speciale accordo con la Jugoslavia per Fiume consacra già il principio di questa necessità: il Trattato di commercio con la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, speciali convenzioni con l'Ungheria, la Romania e tutti quei paesi che avranno interesse a servirsi dei vantaggi offerti dal Porto di Fiume, faranno il resto, come è indicato attraverso l'esposizione che veniamo facendo di tutti gli elementi che costituiscono la vera ricchezza dell'emporio fiumano: ricchezza che non ha da rimanere soltanto sulla carta.



LE INDUSTRIE DI FIUME

I.

Nei grandi porti adriatici in genere, ma più specialmente in quelli di Trieste e di Fiume, lo sviluppo industriale deve servire come complemento del commercio di traffico.

Trieste e Fiume, sebbene in misura diversa, erano porti di transito e, salvo talune industrie di manipolazione, oltre quelle tecniche inerenti alla navigazione, non erano città a grande sviluppo industriale. La loro funzione — come giustamente affermava in un suo sintetico studio il Dott. Mario Griffini, e come l'esperienza stessa dell'attività di anteguerra insegna — era quella di portare nel Mediterraneo la produzione austro-ungarica: la loro funzione attuale è in parte mutata poichè non debbono soltanto portare nel retroterra la produzione mediterranea, ma debbono anche dar vita a quelle industrie che alimentano i traffici locali e che debbono e possono essere guidati dai proprii uomini sparsi pel mondo.

Un emporio che ha un'organizzazione come quella della navigazione triestina, può facilmente realizzare un piano simile. Più difficile tale compito è per Fiume, dove le organizzazioni economiche sono di più recente sviluppo con minore disponibilità e per la quale la situazione politica ed economica ha sempre rappresentato fino all'annessione una minacciosa incognita. Tuttavia in quest'opera, ora che le pregiudiziali politiche sono scomparse e che Fiume, al pari di Trieste, è egualmente città italiana con interessi più concordanti che opposti nel quadro generale dell'economia, le due città potranno più che mai integrarsi, sia nella

produzione che nel traffico. Tale è il loro destino, anche se indubbiamente esista fra tutti gli impianti una relativa concorrenza; ma in linea di massima il traffico delle due città deriva da territori differenti ed è diretto a zone non comuni. E nella sua nuova condizione, Fiume è anche particolarmente indicata a divenire un centro industriale di certa importanza, per prodotti destinati all'immediato retroterra e alla costa dalmata, ed è altresì indicata in parte a fornire anche materia ai traffici triestini per il Levante, mentre Trieste potrebbe a sua volta fornire a Fiume materie semilavorate per la rifornitura o per la trasformazione e prodotti d'oltremare per la manipolazione, dato il carattere degli impianti esistenti appunto a Fiume e che illustriamo di seguito. Il porto di Fiume può quindi svilupparsi anche in un centro industriale. I piroscafi trasporteranno nel porto materie prime e la ferrovia asporterà i prodotti manufatti.

Su quarantamila abitanti circa, Fiume ne aveva prima della guerra oltre seimila addetti alle industrie locali, non comprendendo in questi gli addetti ad industrie di stato (Manifatture tabacchi, con duemila operai circa).

La crisi europea e i particolari avvenimenti che si svolsero per Fiume ed in Fiume, resero praticamente inattivi, o solo parzialmente attivi, gli impianti industriali esistenti, e arrestarono le correnti del traffico.

Ma già con l'assunzione del potere da parte di S. E. Giardino, quale Governatore militare italiano, si iniziò una viva ripresa di provvedimenti per la vita economica fiumana. Le riduzioni ferroviarie, quelle dei Magazzini Generali, la sistemazione delle tariffe portuarie, sono il frutto dell'attività di questo periodo. Alle quali facilitazioni l'avvenuta annessione ne aggiunge naturalmente altre di decisiva importanza, ferme restando le concessioni fiscali già deliberate con decreti N. 8152-8153 1/23 del Governatorato sulla franchigia parziale dell'imposta sui redditi dell'esercizio e delle tasse alle Società industriali ed imprese di navigazione che sorgeranno fino al 1926; quelle sulla franchigia edilizia e sulla disciplina della mano d'opera, ecc. Un recente decreto del Governatore di Fiume (27 marzo 1924) estende anche a Fiume, in virtù dell'annessione, le disposizioni di legge sulla tassa di ancoraggio vigenti nel Regno le quali rendendo

l'approdo di Fiume più economico che per il passato, agevolano indubbiamente il commercio marittimo.

Condizioni di favore per il sorgere e lo svilupparsi di nuove industrie a Fiume, sono anche : la grande quantità d'acqua disponibile, tale da rendere possibili impianti industriali d'ogni genere ; la forza motrice fornita dalla Centrale termo-elettrica che produce 25 milioni di K. W. e non ne utilizza che 8 milioni, lasciandone disponibili 17 a scopo industriale ed a prezzo assai favorevole. Aggiungasi che a Fiume è assicurato lo sfruttamento di tutta la forza idro-elettrica che possono fornire le acque del Recina o Eneo, per cui si rende necessaria la costruzione del nuovo grande impianto idro-elettrico già previsto dal Trattato di Roma e che quindi la fornitura della forza motrice può anche essa essere fatta a condizioni ancor più favorevoli e tali da assicurare una vasta potenzialità di produzione. La perfetta organizzazione dei Servizi Pubblici, che illustriamo di seguito, può garantire ancor sempre, come per il passato, le maggiori facilitazioni a tutte le industrie fiumane.

Fiume è inoltre nelle vicinanze delle miniere dell'Arsa, che forniscono un litantrace a fiamma lunga, ottimo per impianti fissi, che per le speciali condizioni di sovrapproduzione è venduto a prezzi assai convenienti.

Nei territori limitrofi esistono in abbondanza miniere di bauxite (alluminio) e marniere.

Infine la maggior parte del traffico fiumano era dato dai legnami ; ed appena a 20 chilometri dal porto esistono boschi di enorme valore.

Da queste premesse schematiche risulta evidente quali industrie potrebbero rivolgersi a Fiume con certezza di un buon sviluppo.

Anzi tutto qualunque specie di *lavorazione del legno*, quindi le industrie chimiche, sia generiche sia specializzate, per i *solfati* o *nitratati d'allumina*. Le alimentari potrebbero anche trovare un ottimo terreno : siano esse dedicate alla *raffineria di zucchero*, all'*estrazione di zucchero*, alla fabbricazione di malto per birra o di birra, ma soprattutto l'*industria dei molini*. Per questo gruppo le materie prime provengono dal retroterra, dove è facile

trovare anche collaborazione di capitali, trattandosi di industrie destinate ad esportazione d'oltremare e che hanno già i mercati pronti all'assorbimento. Anche possibile sarebbe lo sfruttamento delle marnie istriane, o dei cementi di prima cottura di Dalmazia, erigendo una fabbrica di *cemento*.

Il numero di operai specialisti in meccanica e gli impianti esistenti rendono possibile qualunque ramo d'industria *meccanica di precisione*, mentre la relativa vicinanza dei mercati di produzione, e quella assoluta delle zone d'assorbimento, consiglia anche l'erezione di alcuni rami dell'industria tessile e manifatturiera.

Qualunque industria di *manipolazioni di merci estere per riesportazione (coloniali ecc.)* troverebbe egualmente ottime condizioni.

Le facilitazioni fiscali e quelle tariffarie già illustrate, le particolari condizioni della città, le concessioni che vi si possono ottenere, costituiscono un ambiente particolarmente favorevole al commercio d'esportazione ed a quelle industrie che tale commercio riforniscono. La stessa posizione geografica e la stessa immediatezza del confine politico rendono più agevoli che altrove gli scambi commerciali.

La raggiunta annessione di Fiume all'Italia, avendole data infine la possibilità di un assetto definitivo e quindi doganale, e mettendola nella condizione di poter raggiungere una completa parità con Trieste, le due correnti del Centro Europa e della Balcania si potrebbero quasi esclusivamente polarizzare in questi due empori adriatici. Da questa raggiunta cooperazione non è azzardato dire che nell'organizzazione Trieste-Fiume potrebbero trovare ottimi centri di irradiazione anche le industrie e i commerci di tutta la zona italiana.

II:

Gli impianti esistenti. — Gli impianti industriali che fiorivano a Fiume prima della guerra e che tuttora esistono, con tutte le possibilità di essere ingranditi e sviluppati, sono, fra i principali, i seguenti:

SILURIFICIO WHITEHEAD (dal nome del fondatore Roberto Whitehead che nel 1862 vi iniziò la costruzione dei siluri). Il grandioso Stabilimento assicurava il lavoro a circa 1500 operai. La sua produzione era grandemente diminuita con la fine della guerra ed in seguito ai trapassi di proprietà sopravvenuti nell'ultimo decennio: diminuita e addirittura sospesa negli ultimi tre anni dell'agitata vita fiumana.

Le officine allacciate al binario industriale di cui è cenno nel capitolo precedente, occupavano un'area di oltre 24.000 mq. Dispone di circa 600 HP di forza motrice (Diesel); di una fonderia di metalli capace di eseguire pezzi di ghisa fino al peso di circa 4 tonnellate, ed in bronzo a circa 2 tonnellate di pressione; di un'officina calderai in ferro e rame, nonchè di circa 500 macchine-utensili modernissime.

Lo Stabilimento produceva in tempi normali annualmente 800 siluri, 100 lancia siluri, 200 compressori a vapore, ad elettromotore ed a trasmissione per l'aria e gas, per le marine d'industria. L'acciaieria che occupa circa 6000 mq. di superficie senza cortili, è capace, appena rimessa in efficienza, di fornire circa 100 vagoni all'anno di acciaio fuso in pezzi grossi e piccoli. Oltre alla continuazione dei prodotti di sua attività, lo Stabilimento sarebbe suscettibile di produrre macchine a vapore fino a 2000 HP; macchine ausiliarie per navi e riparazioni, ed anche, nell'eventualità di una graduale trasformazione della produzione, potrebbe costruire motori a combustione interna, caldaie, macchine agricole, locomotive, vagoni, ecc.

Per avere un'idea dell'importanza di questa industria di guerra, riteniamo opportuno dare un cenno storico sulle vicende dello Stabilimento e della sua produzione:

Il primo siluro fu costruito dal Whitehead, con l'aiuto e la cooperazione di tecnici fiumani, nell'ottobre del 1867 con le seguenti caratteristiche:

Diametro mm. 355; mm. 533 attuale.

Lunghezza m. 3,350; m. 7,60 attuale. Peso totale Kg. 136; Kg. 1700 attuale. Carica esplosivo Kg. 8; Kg. 250 attuale. Pressione d'aria atm. 25; atm. 175 attuale. Velocità 6-7 miglia a 600 m.; att. 16 miglia a 3000 m.

La macchina del primo siluro era Compound a 2 cilindri oscillanti a 90 gradi agenti su una sola manovella.

Questo siluro fu provato dalla cannoniera « Gemse » negli anni 1867-68.

Il rumore delle esperienze di Fiume si propagava in Europa e vediamo nel 1870 a Fiume la presenza di un Delegato dell'Ammiragliato Inglese che induceva Whitehead ad andare a Scheerness per condurvi, col suo siluro, delle esperienze che riuscirono soddisfacenti, tantochè nel 1871 l'Ammiragliato acquistava il diritto di usare dell'invenzione, come già l'Austria aveva fatto sin dal 1862.

L'esempio dell'Inghilterra fu nel 1772 seguito dalla Francia e nel 1873 dall'Italia e dalla Germania, che poneva però la condizione che la velocità del siluro dovesse raggiungere le 16 miglia in un percorso di 550 metri. Questa condizione fu brillantemente raggiunta dai tecnici di Fiume, perchè il nuovo

modello, che la Germania volle riservato a sè, raggiunse 17 miglia in un percorso di 760 metri.

Il siluro fiumano entrava così risolutamente in una vita pratica anche mercè un forte anticipo finanziario fatto a Whitehead dalla Germania, che, fra gli altri ufficiali specializzati, mandava a Fiume ad apprendere la costruzione dell'ordigno il giovane tenente Tirpitz che doveva essere poi il grande ammiraglio della Marina Imperiale ed il tenace organizzatore della guerra sottomarina.

Nel 1875 la Svezia, Norvegia e la Danimarca acquistarono il diritto di usare della invenzione; nel 1876 la Russia e la Turchia, la quale ultima fece studiare il lancio dei siluri dalla costa per rendere inviolabili i Dardanelli.

Nel 1877 il Portogallo adottava il siluro Whitehead, seguito dall'Argentina, dal Chili e dalla Grecia. Nel 1891 gli Stati Uniti e nel 1895 il Giappone, che abbandonava la fabbrica di siluri Scharzkopf di Berlino, fatta sorgere dalla Germania per la riproduzione dei siluri Whitehead. Similmente la Cina, che si serviva della fabbrica di Berlino, nel 1901 indirizzava le sue ordinazioni a Fiume.

Nel 1885 il conte Hoyos, ungherese, sposato a una figlia di Roberto Whitehead, ne diventava anche socio, e la ditta divenne Whitehead e C. alla quale fu anche nel 1887 associato il figlio John Whitehead.

Intanto lo Stabilimento di Fiume era venuto così acquistando una tale rinomanza mondiale da destare l'invidia degli industriali inglesi, i quali constatavano che all'infuori dell'Arsenale Reale inglese, che utilizzava l'invenzione di Whitehead per la marina britannica, nessun altro stabilimento riusciva a battere quello fiumano: non quello di Berlino (che anche durante la guerra non riusciva praticamente a servire la sua Marina che affannosamente doveva premere sulle fabbriche di Fiume); non quello inglese che Roberto Whitehead, per dovere nazionale, faceva sorgere come filiale di quello di Fiume a Weymouth nel *Portland harbour*.

E pertanto, la condotta dei maggiori industriali inglesi, forse spinti dal proprio governo, era diretta ad avere la padronanza della fabbrica fiumana, che consideravano inglese, ma la cui fama era, sia pure in parte, dovuta alla genialità della razza italiana. Le case Armstrong e Vickers, associate in ogni intrapresa all'estero, giunsero così nel 1905 ad acquistare, in parte dalla famiglia Whitehead e dal conte Hoyos, la pratica maggioranza azionaria della fabbrica fiumana e così, di conseguenza, della filiale di Weymouth.

Nel 1912 il governo della Repubblica Francese, non volendo dipendere né da Fiume, né dall'Inghilterra, sollecitava la Whitehead di dare il suo ausilio tecnico e la sua assistenza personale ad una fabbrica che doveva sorgere a Saint Tropez. Superate anche qui, mediante l'assistenza e la cooperazione dei tecnici di Fiume, le inevitabili iniziali difficoltà, mentre la società francese si avviava nella competizione industriale europea, gli inglesi Armstrong e Wickers riuscirono, in un momento di crisi, ad acquistarne la maggioranza azionaria, concentrando pertanto nelle loro mani le tre fabbriche europee che potevano disputarsi il mercato del siluro, e che sole dovevano poi esistere durante la guerra.

Finita la grande guerra, le vicende che attraversava Fiume, ingrandite artatamente all'estero, debbono avere influito stranamente sull'animo dei maggiori azionisti della Whitehead per giungere sino a persuaderli di togliere allo Stabilimento, ormai italiano, ogni appoggio, per modo che ne determinavano il fallimento.

Restavano così solamente due centri per la fabbricazione dei siluri: Weymouth e Saint Tropez essendo anche, dopo la guerra, soppressa la fabbrica di Berlino; tutte le potenze avrebbero dovuto perciò diventare tributarie dell'industria inglese per la fabbricazione di questa terribile arma di guerra.

Fu così che, dopo vari tentativi di intervento dal capitale italiano, falliti sempre per l'indeterminatezza della situazione politica di Fiume, il 25 gennaio 1924 per lo stesso alacre interessamento del Generale Giardino, coraggiosi industriali italiani compresero come fosse doveroso compier ancora una volta quello che da tempo avevano divisato, restituendo alla vita la grande e gloriosa industria fiumana che era stata la culla di questi potenti arnesi bellici, con la costituzione di una società di esercizio del Silurificio formata dai seguenti membri ed enti: Grande Uff. Giuseppe Orlando; Cantieri Navali del Quarnaro; Banca Nazionale di Credito; Comm. Arturo Ciano. Fanno parte del Consiglio di Amministrazione anche il Generale Giuseppe Pennella, l'Ammiraglio Francesco Accini, il Cav. Uff. Luigi Orlando, l'Avv. Giorgio Avallone e l'Avv. Diego Arich.

Con la costituzione di questa Società, alla cui gestione è affidato il Silurificio, lo Stabilimento ha subito riattivato il suo lavoro. I membri e gli enti della nuova Società sono gli stessi che vollero essere i primi nell'opera di nazionalizzazione delle industrie fiumane, facendo ivi convergere il capitale italiano.

CANTIERI NAVALI DEL CARNARO (già Cantiere Navale Ganz e C. « Danubius »). — Davano lavoro a circa 2000 operai. Dal 22 febbraio 1920 la proprietà, prima detenuta in maggioranza dal capitale ungherese, è passata alla « Società Anonima dei Cantieri Navali del Carnaro » esponenti massimi la Banca Italiana di Sconto e la Società Wickers-Terni.

Il terreno fabbricato sul quale sorge il Cantiere, misura mq. 85.500 ed è diviso in due parti dalla strada nazionale Fiume-Volosca. Nella parte a monte della strada si trovano l'edificio della Direzione, la Centrale Elettrica, l'Officina Falegnami con sovrastante sala a tracciare, l'Officina Fabbri con una batteria di caldaie Cornovaglia, le Officine Navali con forni e piattaforma per sagomare verghe profilate e lamiere, ed infine una Centrale Idraulica per le presse e le altre installazioni idrauliche. Nella parte a mare della strada sorgono 4 grandi scali su uno dei quali fu costruita la *dreadnought Santo Stefano* dell'ex Marina austro-ungarica — affondata durante la guerra dal Comandante Rizzo —; sugli altri furono costruiti incrociatori, cacciatorpediniere e sommergibili.

Dalla stessa parte a mare della strada di Volosca si trovano i magazzini, l'officina elettricisti, l'officina caldaie, la centrale pneumatica, l'officina meccanica, l'officina tubisti, la zincheria, la fonderia ed una grande darsena racchiusa da un molo lungo 420 metri e servita

da una gru a ponte della portata di 120 tonnellate. Altre grue elettriche a ponte servono le officine e gli scali.

L'efficienza massima del Cantiere può essere valutata a circa 50 tonnellate di materiale metallico di scafo al giorno e vi possono trovare lavoro fino a 4000 operai circa.

Nel 1920-21 i Cantieri Navali eseguirono lavori per conto del Lloyd Triestino, della Società di Navigazione Adria, dell'ex Ungaro-Croata e delle Ferrovie dello Stato, impiegandovi circa 1200 operai; eseguirono anche riparazioni di carri ferroviari, locomotive, e della R. Nave « Quarto »: recentemente si assunsero la costruzione di due Cacciatorpediniere della R. Marina. Ma il lavoro è tuttora scarso. Ove il Governo manifestasse per questo, che è certo il miglior cantiere dell'Adriatico, più buone disposizioni, il cantiere, che occupa attualmente appena 700 operai, potrebbe come un tempo sviluppare tutta la sua attività con il massimo numero di operai.

Si consideri che in questo Cantiere furono costruite in meno di 10 anni, e cioè dal 1910, oltre 118 unità navali fra le quali da ricordare, nel '13-14 la *Santo Stefano*, l'*Helgoland*, l'attuale esploratore *Brindisi*, il *Novara*, il *Tionville* francese; 6 cacciatorpediniere tipo *Tatra* e successivamente altri 6 sommergibili del tipo migliorato dei sommergibili 500 tonn. tipo tedesco Krupp; il piroscavo 68 della *Celere Fiume-Ancona*, ecc. ecc.

Alcuni provvedimenti adottati dal Governo Nazionale, particolarmente col decreto Ciano del 1° febbraio 1924, che contempla premi di costruzione e di demolizione per le navi mercantili, sono, come si può comprendere, del tutto aleatori, almeno fino a tanto che durino le attuali condizioni della navigazione. Non v'ha dubbio, ad ogni modo, che con la ripresa attiva del movimento industriale e marittimo fiumano, i Cantieri Navali del Carnaro possano a loro volta riacquistare il lavoro interrotto, data la perfetta capacità di tutti i loro impianti.

LA RAFFINERIA DI OLII MINERALI S. A. — La Raffineria di Olii Minerali di Fiume era uno dei primi e più importanti stabilimenti del genere della ex Monarchia Austro-Ungarica.

La sua posizione privilegiata e la sua costruzione fatta secondo i principii scientifici più moderni, hanno fatto sì che dalla sua costituzione fino ad oggi ha sempre lavorato senza alcuna interruzione, malgrado gli avvenimenti politici abbiano fermato molte altre industrie fiumane.

Costruita negli anni 1882-83 su una area di circa 70.000 mq., la Raffineria è situata nella periferia di Fiume e precisamente sulla strada

carrozzabile che conduce da Fiume ad Abbazia. Posta in vicinanza del mare, dispone di un Porto Petrolio al quale possono approdare navi della più grande portata.

La capacità annua di lavorazione della Raffineria va dalle 50 alle 100 mila tonnellate di olio greggio, a seconda delle caratteristiche di questo e del metodo di lavorazione. La fabbrica comprende, oltre agli impianti di distillazione, raffinazione e rettificazione, necessari per la fabbricazione di benzina, petrolio ed olio per motori, anche un impianto per la fabbricazione e raffinazione di olii lubrificanti ed uno per l'estrazione e raffinazione della paraffina, di guisa che la Raffineria è in grado di lavorare qualunque qualità dell'olio greggio, ricavandone tutti i prodotti e sottoprodotti petroliferi; è corredata inoltre di una fabbrica di candele, d'un impianto per la produzione di grassi consistenti, d'una fabbrica di bidoni e d'un'altra per la confezione di casse di legno ed infine d'un vasto laboratorio da bottaio per la riparatura, collatura e tinteggiatura dei fusti di legno, nonchè d'una propria fonderia di ferro.

Il numero del personale occupato è di circa 500 tra impiegati e operai.

I numerosi serbatoi di cui dispone, con una capacità totale di circa 40 mila tonnellate, sono collegati tra di loro da una vasta rete di tubazioni che collega i serbatoi stessi al Porto Petrolio, onde poter effettuare il movimento dei prodotti petroliferi liquidi dalle navi ai serbatoi e viceversa.

Lo Stabilimento è raccordato col Rione Industriale delle Ferrovie dello Stato e possiede un proprio parco di oltre 100 vagoni-cisterne.

Lo Stabilimento è stato costruito con lo scopo principale della lavorazione di olii greggi provenienti dall'America, mentre più tardi si passò alla lavorazione di quelli provenienti dalla Russia e dalla Polonia. Presentemente si lavorano olii greggi persiani e americani.

I prodotti della Raffineria che portano la marca « Romsa » sono i seguenti: benzina leggerissima (idruro), benzina avio, benzina auto; benzina moto; petrolio comune per illuminazione; olio combustibile per motori Diesel; olii lubrificanti di ogni genere per tutti gli usi, e precisamente: olio per macchine, olio per fusi, olio per pulire, olio Vulcan per boccole, olio per cilindri, per automobili, per locomotive, per la lubrificazione di motori Diesel, e soffiato per macchine marine. Produce infine asfalto, coke di petrolio, unti da carro ed altri grassi consistenti, paraffina, candele.

Nell'anteguerra il mercato più importante per tali prodotti era

il retroterra naturale di Fiume, cioè tutta la zona meridionale della ex Monarchia Austro-Ungarica; si ebbero inoltre relazioni molto importanti coll'Italia, col Levante, coll'Asia Minore, con l'Africa del Nord, con la Francia e perfino con l'Inghilterra.

Dopo la guerra la Raffineria si prefiggeva di penetrare soprattutto nel mercato italiano, ove è riuscita a conquistarsi una grande clientela, data l'ottima qualità dei suoi prodotti ed i suoi prezzi di assoluta concorrenza.

Anche le vaste relazioni sugli altri mercati, cessati per forza di cose durante la guerra, si stanno ora gradualmente riprendendo.

La Raffineria di Olii Minerali era, si può dire, l'unica industria la cui attività non cessò nemmeno dopo il crollo della Monarchia Austro-Ungarica, avendo cominciato a rifornire di benzina e di olii lubrificanti tutti i Comandi militari che trovavansi in Fiume e in particolar modo quelli dell'Esercito Italiano. Nel periodo di trabusto e di arenamento di ogni attività, la Raffineria è sempre stata appoggiata dalle Autorità Italiane, sia per l'importanza della stessa, sia nell'interesse della città, poichè la Raffineria, malgrado il suo esercizio ridotto, dava occupazione a 300 persone tra impiegati e operai.

D'altra parte la Raffineria seppe fare tutti gli sforzi necessari per essere all'altezza della situazione.

Dopo il crollo della Monarchia Austro-Ungarica, nella ferma speranza del ricongiungimento di Fiume alla Madrepatria, si aprivano per la Raffineria nuovi orizzonti e quindi essa si proponeva nuovi scopi.

Divenuto il maggiore Stabilimento italiano di questo genere, la Raffineria fu orgogliosa di vedere pienamente concorde, con le proprie direttive, la politica petrolifera che l'attuale Governo con larghezza di vedute aveva iniziato. Scopo di tale politica è quello di rendere indipendente l'Italia, per quanto possibile, nel mercato dei prodotti petroliferi. Una delle fasi più importanti è stata l'assunzione da parte del Governo Italiano della maggioranza delle azioni della Raffineria che fin dal principio seguiva una politica prettamente italiana, ed è divenuta ora, coll'annessione di Fiume, una vera industria nazionale. La Raffineria, che costituisce già un fattore importante dell'industria petrolifera nazionale, contribuisce indubbiamente con la sua attività allo sviluppo di tale industria. Forte dell'attività passata e presente, posta ora sotto l'egida del Governo italiano, essa si affermerà sicuramente sul mercato nazionale ed estero,

avendo solide basi per assolvere nel miglior modo il compito affidatele.

LA MANIFATTURA TABACCHI (Stabilimenti in città all'estremità del viale XVII Novembre). — Dava lavoro prima della guerra a circa 2000 persone tra operai ed impiegati. Tale quantitativo si è ridotto negli anni d'armistizio a meno della metà, sebbene a varie riprese i governi provvisori di Fiume abbiano ottenuto concessioni di lavoro per conto dello Stato Italiano. Vi si confezionarono nel 1914 circa 33.000.000 di sigari, 440.000.000 di sigarette e più di 1.000.000 di Kg. di tabacco da pipa. La capacità di produzione dello Stabilimento può superare anche quella del 1914. La produzione degli ultimi tempi superava il fabbisogno locale per le ordinazioni dell'Italia. Con un completo macchinario, giacchè le sigarette venivano per l'addietro confezionate a mano, secondo il sistema egiziano, per dare occupazione ad un maggior numero di operaie secondo le disposizioni del Governo ungherese, la Manifattura potrà aumentare la sua efficienza. Con l'annessione di Fiume all'Italia, la Manifattura Tabacchi passerà in Regia dello Stato e potrà così stabilire una regolare produzione in gara d'emulazione con le Manifatture del Regno.

LA PILATURA DI RISO E FABBRICA D'AMIDO. — Sorta da oltre 30 anni ad iniziativa dell'industriale fiumano ing. Luigi Ossoinack, con circa 650 operai nei tempi normali, produceva annualmente 500.000 quintali di riso brillato, 100.000 quintali di risetta, 100.000 quintali di crusca, 30.000 quintali d'amido di riso, produzione quest'ultima attualmente sospesa e da riattivare.

Passata poi al capitale ungherese, sono ora in corso trattative per la sua nazionalizzazione. Attualmente, occupando 250 operai, la produzione è tornata al 30% della produzione prebellica. La Pilatura di riso, destinata alla lavorazione del riso per esportazione nel retroterra e in Inghilterra, che le fornisce crediti in merci, fruendo oggi della concessione di riduzione dei noli del 50% da parte del Governo italiano, ha riacquisito tutto il mercato jugoslavo (Bosnia, Vecchia Serbia, ecc.); spedisce in Ungheria, Austria e Rumenia, assicurandosi gradualmente i mercati del retroterra. Potendo fruire di un più largo credito di istituti bancari, la Pilatura tornerà alla produzione normale.

L'OLEIFICIO FIUMANO, rilevato nel 1920 da capitalisti fiumani, attualmente in processo di riorganizzazione, può mettere in com-

mercio notevoli quantità di olii vegetali diversi e di panelli oleosi. Sono in corso trattative per la completa trasformazione dell'industria e l'acquisto da parte degli Oleifici Nazionali di Genova, anche proprietari degli Oleifici Triestini. A trasformazione avvenuta, questi fornirebbero gli olii a Fiume per la loro lavorazione e per lo smercio all'estero (Austria-Ungheria, Ceco-Slovacchia, Polonia) che già a suo tempo veniva effettuato attraverso Fiume.

PRIMA FABBRICA FIUMANA DI PARCHETTI E SEGHERIA A VAPORE S. A. — Era questa una delle più fiorenti società industriali dell'anteguerra. L'impianto industriale è provveduto di forza motrice a vapore, per la capacità di 160 HP, con 2 caldaie di alta pressione, macchine modernissime per la produzione di circa 100.000 mq. di parchetti all'anno, seghe verticali multilame, per la segatura di tronchi, della capacità produttiva di 30 mq. di tavole al giorno, ed infine di una completa falegnameria meccanica. Occupava circa 150 operai al giorno.

Durante la guerra la fabbrica ha realizzata la sua produzione e sospeso il lavoro. In seguito ad una infelice investizione dei capitali realizzati, la Società subì enormi perdite, e venne ultimamente assunta da un Sindacato di cittadini italiani che intendono ampliarne l'esercizio. A questo scopo corrono trattative con i rappresentanti del Governo nazionale, e con un Consorzio di grandi industriali di Roma.

LABORATORIO MECCANICO DI LEGNAMI. — Produceva circa 70.000 barili e 120.000 casse, occupando circa 100 operai. Attualmente è trasformato in un grande impianto per la produzione del legno, tavole, ecc. ritirando il troncame dalla Jugoslavia.

L'industria del legno, mobilio compreso, può raggiungere a Fiume un grande sviluppo, data la facilità di avere rapidamente e con poca spesa la materia prima.

FABBRICA DI BIRRA LITORALE, SOCIETÀ IN AZIONI. — Questa società è stata fondata nell'anno 1917 dalla Fabbrica di birra cittadina di Budapest, con la cointeressenza del Municipio di Fiume, allo scopo di erigere a Fiume una propria fabbrica per la produzione di birra. È stata fondata con un capitale di Corone 3.000.000 completamente versato, ridotto al cambio di centesimi 20 per corona in Lit. 600.000. In seguito ad un posteriore aumento di capitale, la Società dispone oggi di un capitale di lire italiane 1.000.000 diviso in 5000 azioni da Lit. 200 cadauna.

La Società esercita ora una propria fabbrica di ghiaccio cristallino, ed il commercio di birra, nel magazzino ferroviario N. 32. Allo scopo di costruirvi la fabbrica, la società ha comperate a suo tempo dal Municipio di Fiume le realtà ex molino Zakalj.

Essendo risolta politicamente, e quindi anche dal punto di vista doganale, la questione di Fiume, la Direzione della Società tratta attualmente con S. E. il Generale Giardino, Governatore della Provincia del Carnaro, per assicurarsi quelle concessioni e quegli appoggi governativi, senza i quali non si potrebbe pensare di costruire la fabbrica di birra a Fiume, dove il consumo locale di birra è sceso da 40.000 a scarsi 5000 ettolitri all'anno.

FABBRICA CIOCCOLATA KUGLER SUCC. DI GERBEAUD S. A. — È questa una creazione della Banca generale ungherese di credito di Budapest. Ha una capacità produttiva di oltre 100 vagoni all'anno, e nell'anteguerra aveva raggiunto una grande rinomanza per l'eccellente qualità dei suoi prodotti, che in massima parte venivano smerciati a Budapest ed in tutta l'Ungheria. Più tardi la famiglia Kugler ha comperata la totalità delle azioni, cosicchè oggi la Società appartiene alla citata famiglia. Il lavoro della fabbrica è oggi difficoltato dall'incertezza della situazione esistente in Ungheria, che potrebbe facilmente assorbirle l'intera produzione, ma non lo può fare perchè questo paese, per proteggere la propria valuta, ha quasi completamente proibita l'importazione della cioccolata. La fabbrica, assestate le condizioni economiche del cuore d'Europa, riprenderà certamente tutto il suo lavoro e tutta la sua passata rinomanza.

STABILIMENTO PRODOTTI CHIMICI S. A. — Con capitali fiumani e jugoslavi, produce in grande quantità acido solforico e concime artificiale con forte spaccio all'interno ed all'estero. Riceve materie prime (fosfato, argilla ecc.) dalla Jugoslavia per via marittima; ha uno speciale macchinario di produzione, ed occupa 80 operai.

FABBRICA UNION. — Produceva acido acetico; è chiusa.

FABBRICA FIUMANA DI SAPONI E GLICERINA. — Produceva circa 75 vagoni all'anno occupando un centinaio circa di operai. Riprende gradualmente la sua attività massima con la stessa efficienza di produzione e di maestranze, iniziando anche la produzione di paste dentifricie.

LA FABBRICA DI PRODOTTI TANNICI. — Nel 1914 occupava circa un centinaio di operai; per mancanza di facilitazioni dei noli ferroviari e quindi per la difficoltà di procurarsi materia greggia, si è trasferita a Cividale nel Friuli.

Erano queste le industrie principali dell'anteguerra, alle quali si devono aggiungere le OFFICINE DELLE FERROVIE DELLO STATO e quelle del DEPOSITO LOCOMOTIVE che occupavano complessivamente circa 900 operai ed oggi ne occupano circa 300. La guerra ha colpito e ridotto la loro capacità di produzione, ma è lecito supporre che a poco a poco esse potranno risorgere, per conto dell'Italia, alla prospera attività degli anni passati.

La piccola industria, detta *Industria artigiana*, che rappresentava nel *Corpus separatum* un alto valore economico e morale, ricco d'intelligenza e d'iniziativa, aveva raggiunto a Fiume nel 1914 un grandissimo sviluppo; circa 70 piccole industrie occupavano da 5 a 15 operai; oltre 50 ne occupavano da 15 a 50; una ventina ne occupavano da 50 a 100. La guerra ne fece sparire parecchie ed il resto è vissuto in questi duri anni della resistenza fiumana in mezzo a mille difficoltà — tra cui la più grave la mancanza del credito per la condizione d'instabilità in cui si è trovata finora la città dopo aver ridotto complessivamente di due terzi il numero degli operai. Tale industria è però destinata a rifiorire completamente col ritorno di Fiume alla normalità.

Un'altra industria facilitata dalla possibilità di importazione dalla Jugoslavia, attraverso la vicina Sussak, è quella del *Bestiame e Derivati*. Fiume possiede un Macello civico che per la grandiosità e la modernità delle sue installazioni può essere considerato uno dei più completi del mondo. È dotato di celle frigorifere per la conservazione delle carni congelate; la capacità complessiva delle celle può accogliere il prodotto di circa 300 bovini. Il macchinario per la fabbricazione del ghiaccio artificiale produce giornalmente circa 90 quintali di blocchi da Kg. 12 $\frac{1}{2}$.

Nel periodo prebellico, quando il commercio del bestiame, via Fiume, non era ancora sviluppato, la media giornaliera delle bestie macellate ascendeva a circa 23 capi bovini; 50 capi tra vitelli, montoni agnelli e capretti; 12 suini. La potenzialità del Macello però è di gran lunga superiore.

Nella sala di mattazione per gli animali piccoli si possono macellare giornalmente anche 400 capi e in quello dei suini 360 capi.

Dal novembre 1921 a questa parte la macellazione aveva raggiunto la media di ben 120 capi bovini al giorno. Questo straordinario aumento era dovuto in gran parte al divieto di importazione in Italia di fessipiedi vivi, così i grossi negozianti di bestiame facevano macellare a Fiume un rilevante numero di animali per spedirne la carne a diversi centri di consumo del Regno come Milano, Udine, Bologna, Ancona, Venezia, ecc.

Fiume provvede ora a bisogni di Trieste e di Pola con circa 90 capi bovini che vengono macellati giornalmente e vengono spediti a mezzo ferrovia.

Data la speciale posizione confinante tra l'Italia e la Jugoslavia e l'esistenza di un frigorifero, il Macello civico è in grado di attirare a Fiume i bovini e suini della Jugoslavia ed una gran parte del commercio di carne e di bestiame che passava prima attraverso Postumia e Tarvisio.

In una memoria preparata dall'ex Governo di Fiume si accennava, a proposito del grande commercio delle carni macellate e congelate, alla possibilità d'impianto a Fiume di un nuovo grande stabilimento frigorifero dove le potenti compagnie dell'America del Nord e del Rio della Plata potessero stabilire i loro depositi per l'approvvigionamento dell'Europa centrale, dell'Italia, del Levante, dell'Egitto, proponendosi di fare il contrario di quello che facevano, per esempio, i Governi dell'Austria e dell'Ungheria quando negli ultimi anni precedenti la guerra, proibirono l'introduzione negli Stati della Monarchia Austro-Ungarica delle carni congelate del Sud-America, unicamente per favorire gl'interessi dei latifondisti, produttori del bestiame, a danno della popolazione consumatrice. È un'idea che potrebbe essere presa in considerazione dai commercianti italiani.

LANE. — L'Argentina e l'Uruguay, oltre ad esportare carni congelate, inviano ai grandi porti d'Europa quantità enormi delle loro lane greggie, non lavate (lana cosiddetta viva perchè tagliata sull'animale vivo, lana morta e cioè ancora attaccata alla pelle dell'animale macellato).

L'industria della lavatura delle lane del Plata, ha recato cospicui benefici a tre regioni mediterranee: nella Catalogna esistono grandi lavatorie e precisamente a Tarrasa ed a Sabadel, vicino a Barcellona; ancor più grandi sono quelle della Provenza e di Mazzamet nel Tam. Importanti sono quelle di Voltri, Pegli e Sestri Ponente sulla Riviera Ligure. Tutti paesi, come vediamo, favoriti dal sole e dal vento. *Fiume risponderebbe ancor meglio alle esigenze dell'industria stessa*

perchè oltre al vento ed al sole, dispone di ottima acqua, senza acidi ed a buon mercato. Ecco un'altra prospettiva per lo sviluppo industriale di Fiume.

I SERVIZI PUBBLICI. — Oltre alle industrie già illustrate, Fiume possiede notevoli impianti industriali di proprietà dell'Azienda dei Servizi Pubblici, la quale, a detta dei competenti (l'esercizio e gli impianti dell'azienda stessa sono stati oggetto di particolari studi di Comuni ed esperti di ogni parte d'Italia) è certo una delle più perfette, per organizzazione e funzione, delle città del Regno. Anch'essa merita perciò in quest'opera una particolare menzione tanto più che all'azienda dei Servizi Pubblici è per molti riguardi subordinata la potenzialità e lo sviluppo industriale di tutto l'emporio fiumano, essendo essa in gran parte fornitrice dell'energia elettrica e dell'acqua — le cui tariffe sono contenute in limiti assai bassi ed in ogni modo inferiori a quelli vigenti a Trieste e nelle altre città del Regno.

Gli impianti appartenenti all'Azienda dei Servizi Pubblici sono i seguenti:

- a) Centrale elettrica;
- b) Acquedotto Ciotta;
- c) Tramvia elettrica;
- d) Forni d'incenerimento spazzature.

La *Centrale termo-elettrica* che, secondo il progetto originale, doveva essere la riserva a vapore della Centrale idro-elettrica di Grohovo, ideata nel 1906 dal Direttore dei Servizi Pubblici ing. Giordano per l'utilizzazione della forza del fiume Recina, è l'anima degli Stabilimenti Comunali, come quella che produce l'energia che alimenta tutti gli altri impianti. Essa comprende una sala caldaie, una sala macchine ed un sottostante locale per gli apparati di condensazione, regolarmente attrezzati con 6 caldaie a tubi d'acqua sistema Babcock-Wilcow di 300 mq. di superficie riscaldata con surriscaldatori di 90 mq. e griglie automatiche per l'introduzione del carbone nel focolaio. La pressione adottata è di 12 atm. con un surriscaldamento di 300° C. Il movimento delle griglie è effettuato da un motore elettrico di 3 HP. L'arredamento della sala caldaie è completato da due pompe d'alimentazione Voit della capacità di 26 mc. all'ora, e da un serbatoio per riscaldamento preventivo dell'acqua di condensazione. Il vapore è fornito dalla caldaia dei forni crematori, per modo che viene così utilizzato il calore prodotto dall'incenerimento delle spazzature. Ciò apporta un risparmio del 6% sul consumo totale del

carbone; mentre un ulteriore risparmio del 12% è dato dall'installazione di un « Economiser ». Al necessario tiraggio provvede un camino in muratura alto 65 metri, del diametro superiore di m. 2 in luce.

La sala macchine, adiacente alla sala caldaie, comprende tre turbo-alternatori della potenzialità di 1500 chilo-volts-ampères a 5000 Volt e 42 periodi; 2 con 1260 giri al minuto, il terzo con 2520 giri al minuto primo. In questa sala si trova il quadro di distribuzione cogli apparati di misura e di controllo per i turbo-alternatori e per le linee di distribuzione. Inoltre per il montaggio e smontaggio delle macchine, una gru a ponte della portata di 20 tonnellate.

Dalla Centrale elettrica la corrente viene condotta mediante cavi a tre anime, separatamente, alla stazione di pompe dell'acquedotto. Dalla Centrale stessa partono 4 cavi della sezione 3×70 , i quali formano un doppio anello intorno alla città e servono l'uno per la distribuzione della luce, l'altro per la forza. La rete dei cavi trifasici primaria è di 5000 Volt.

L'*Acquedotto Ciotta*, non potendo far fronte al consumo d'acqua sempre crescente, allo scopo di conseguire un esercizio sicuro ed economico, fu dovuto procedere in connessione al progetto idro-termoelettrico, alla riforma del macchinario colla sostituzione di pompe più moderne e di una capacità tale da poter provvedere non solo agli attuali bisogni della città, bensì anche a quelli dell'avvenire. Si adottò pertanto il sistema di pompe centrifughe economiche e di rendimento superiore. La nuova stazione di pompe, prendendo in riflesso lo sviluppo della città e la necessità di sufficienti riserve, è arredata per una potenzialità di 52.000 mc. al giorno. Funzionando contemporaneamente tutte le pompe dell'acquedotto, il quantitativo di acqua estratto dalla sorgente corrisponde a litri 650 al secondo, cioè a circa metà del minimo quantitativo riscontrato nella sorgente nei periodi di massima magra. La sorgente è quindi in grado di fornire, anche nei periodi più sfavorevoli, almeno 80 mila mc. al giorno, ciò che è sufficiente, anche nelle proporzioni del consumo attuale, per una popolazione di oltre 300.000 abitanti.

La stazione di pompe dell'acquedotto consta di un solo locale, la sala delle macchine, nella quale sono installate 6 pompe centrifughe ad alta pressione, accoppiate direttamente a motori elettrici a 5000 Volt. Delle pompe centrifughe, che fanno 1200 rotazioni al minuto primo, tre possono sollevare 150 litri al minuto primo ed una 100 litri al minuto primo nella zona inferiore, che mette capo al serbatoio di Plasse, cioè ad un'altezza manometrica di 70 metri.

I motori accoppiati a dette pompe hanno i primi la forza di 220 HP, l'altro di 130 HP. Le altre due pompe centrifughe, che hanno la potenzialità di 50 litri ciascuna, sollevano l'acqua dal serbatoio di Santa Caterina, ad un'altezza manometrica di 150 metri. I motori hanno una potenzialità di 180 HP.

Un apparato fornito dalla Società Triton di Berlino, provvede all'immissione del cloro liquido nelle acque dello Zvir per la costante sua disinfezione. La sala macchine è arredata dai vari accessori, apparati di misura e controllo, quadro di distribuzione, estrattori, contattori e di una gru a ponte della portata di 2 tonnellate. La tubatura aspirante, come per tutte le pompe, ha il diametro di 600 millimetri; la tubatura premente per la zona inferiore di 500 millimetri, e quella della zona superiore di 200 millimetri. Dalla stazione di pompe l'acqua è fornita dal serbatoio di S. Caterina alla parte della città compresa fra le quote 150 e 66 sul livello del mare; per la zona inferiore l'acqua attraversa la città con varie ramificazioni, ed è fornita alla zona compresa fra 0 e 66 m. Per provvedere l'acqua alla zona più alta della città, verso il confine occidentale, è stata eretta nel serbatoio di Plasse una stazione sussidiaria di pompe, che, aspirando l'acqua dallo stesso serbatoio, la solleva al serbatoio di Rujevizza, sito alla quota 190 sul livello del mare.

Tramvia elettrica. — La rimessa del tramvia trovasi allo Scoglietto ed è in grado di tenere al riparo il parco rotante, consistente di 11 vetture motrici grandi, arredate di due motori da 25 HP, in parte da 18 HP, 11 vetture aperte e 10 chiuse da rimorchio. In tutto 32 vetture. La linea a doppio binario svolge un percorso totale di 5400 metri, partendo dal Macello civico accanto alla rimessa, per Cantrida. L'esercizio è mantenuto con 7 treni, composti ciascuno di una vettura motrice ed una rimorchiata, che si susseguono con intervalli di 8 minuti.

Una sala di trasformatori sita in Viale Italia comprende due aggregati, costituiti ciascuno da un motore elettrico trifasico a 5000 Volts, accoppiato ad una dinamo a corrente continua che produce 230 ampères a 550 Volts, ossia 125 K. W., ed il quadro di distribuzione. I trasformatori sono sussidiati da una batteria di accumulatori a scarica rapida, formata da 280 elementi della capacità di 200 ampères-ore. La batteria, oltre a sopperire ai momentanei sopraccarichi del trasformatore, rende l'esercizio tramviario in certa maniera indipendente dalla centrale elettrica, per qualche tempo, bastando da sola a mantenere il servizio per due ore.

L'impianto dei forni d'incenerimento è destinato alla distruzione delle spazzature domestiche e stradali che si raccolgono giornalmente in città. Essa consta della sala forni, del deposito delle immondizie e del locale pel compressore. I forni d'incenerimento comprendono 4 celle riunite in batteria e la camera fumivora divisa in due parti per completare la combustione mediante il riverbero del calore. A questa fanno seguito i canali del fumo che conducono i gas della combustione lungo la caldaia a vapore. Questi vengono infine chiamati per tiraggio naturale nel camino alto 40 metri, col diametro superiore di 1.40 m. di luce. Dalla pratica dell'esercizio si è constatato che 1 Kg. di spazzatura produce in media 0,4 Kg. di vapore a 10 atm. senza alcuna aggiunta di carbone.

RISULTATI DI ESERCIZIO. — Il razionale aggruppamento di tutti gl'impianti municipali in un complesso unico, e soprattutto la possibilità di effettuare una efficace regolazione del carico della Centrale elettrica mediante gli impianti di sollevamento dell'acquedotto, coadiuvati da serbatoi a quota elevata, ha reso possibile di raggiungere alti fattori di carico, oscillanti fra 45-47.5%. Il diagramma giornaliero del carico costituisce quasi una linea retta. In un giorno dell'estate 1923, p. e. (12 agosto), con un solo aggregato di 1000 Kw., che si lascia alquanto sopraccaricare, si produssero 26,147 Kw. ore.

La produzione di energia elettrica, che fu nel 1909 (1° anno di esercizio) di 3.500.000 Kwo. ha oltrepassato nel 1922 i 7 milioni, di cui quasi 4 milioni per l'esercizio dell'acquedotto. Bisogna notare a tale riguardo, che il sollevamento d'acqua raggiunse nel 1922 una media giornaliera di 28.400 m. c., corrispondente a circa 560 litri per abitante al giorno; quantitativo questo superiore al consumo di tutte le altre città d'Italia, all'infuori di Roma.

Nella fornitura d'acqua non si adoperano contatori, che per gli scopi industriali: per gli usi domestici l'acqua si fornisce senza limitazioni di sorta, verso pagamento di una percentuale del fitto degli alloggi. Con tale sistema si è potuto introdurre l'uso obbligatorio dei closet a sciacquamento e l'adozione in grande misura dei bagni negli alloggi privati. Il conseguente continuo ed abbondante sciacquamento della fognatura cittadina, colla diluizione dei rifiuti scaricati dai canali nel bacino portuale, nonchè l'abbondante bagnatura e lavatura delle strade e piazze, contribuiscono certamente in grande misura alle buone condizioni sanitarie di cui gode la città.

Il servizio dell'acquedotto, tenuto conto della purezza dell'acqua e della sua bassa e costante temperatura 8.5-9° C., può annoverarsi,

senza tema di smentita, fra i migliori esistenti dal lato tecnico igienico. Dal lato finanziario, dedotti gli importi per l'interesse del 5% del capitale investito e le quote al fondo di rinnovamento, si raggiunge il pareggio. Benchè l'acqua venga sollevata in parte fino a 190 metri di altezza, il costo dell'acqua utilizzata importa soltanto 27 centesimi per m. c.

Tornando ai risultati finanziari della Centrale elettrica, si rileva come nell'anno 1922 l'utile di essa fu di circa 1.021.000 lire, dopo difalcato sempre l'interesse del 5% del capitale investito ed una quota di lire 224.300 pel fondo di rinnovamento.

Il tramvia elettrico è l'unico esercizio che dopo le difficoltà della guerra mondiale e le sue conseguenze non è riuscito peranco a raggiungere il pareggio, benchè vi si vada avvicinando a gran passi.

Il risultato complessivo dell'anno 1922, dedotti sempre gli interessi al 5% dei capitali investiti nei vari esercizi, nonchè una quota complessiva di 474.000 lire al fondo di rinnovamento (che ascende ormai alla cifra di lire 6.785.000, pari all'87% dell'importo totale delle investimenti) fu di lire 574.000 di utile in cifra tonda. E è certo che ove le condizioni economiche ed industriali della città dovessero sperabilmente, colla regolazione politica definitiva, riprendere il ritmo primiero, questi risultati, già per se stessi oltremodo favorevoli, andranno gradatamente e sensibilmente migliorando, in maniera da costituire un cospicuo cespite di utili per il Comune e di benessere per la cittadinanza.

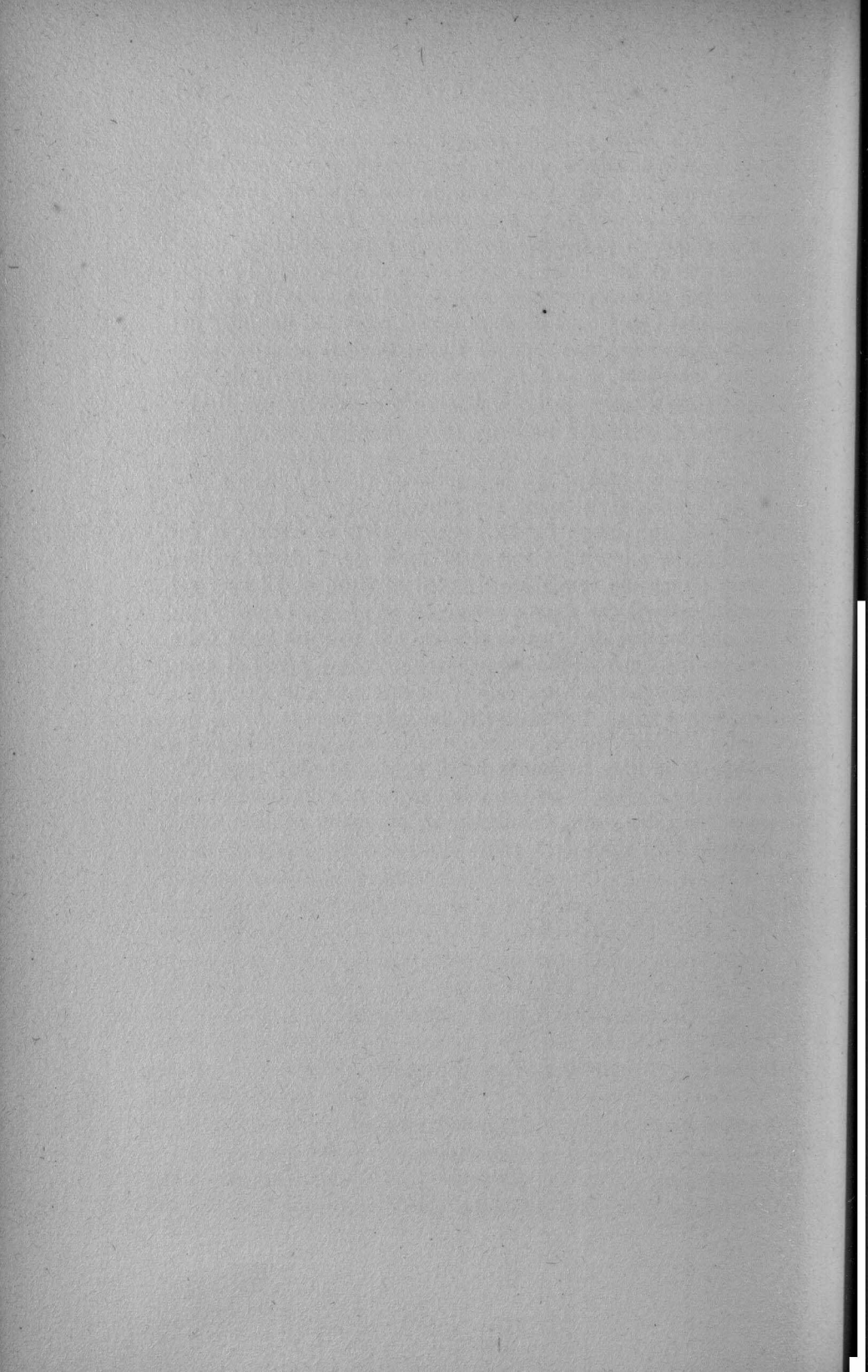
Il complesso degli impianti illustrati corrisponde ancora sotto ogni aspetto alle esigenze tecniche ed economiche della città di Fiume: tuttavia, dato lo sviluppo industriale e le nuove necessità che si prevedono dalla sua nuova condizione di città italiana, si impongono alcuni miglioramenti e trasformazioni di impianti, di cui la più importante è quella della costruzione del grande impianto idro-elettrico, già progettato dall'ing. Giordano per lo sfruttamento del Recina ed approvato nel 1906, seppure non potuto mai attuare per difficoltà di vario genere. La mancata sua esecuzione ha anzi causato al Comune danni incalcolabili. Per un impianto, che sarebbe costato a suo tempo 1.800.000 corone, è oggi necessario spendere almeno 12.000.000 di lire, senza contare gli utili nel risparmio di carbone che si sarebbero realizzati fino ad oggi.

Il problema dell'impianto idro-elettrico, rimasto per lungo tempo in sospenso, venne ripreso in esame dopo lo straordinario aumento dei prezzi del combustibile. Nel novembre del 1922, dopo una lunga serie di studi e trattative colle principali ditte italiane, la Società

Nazionale per lo Sviluppo delle Imprese Elettriche di Milano, presentò al Comune un'offerta, colla quale si obbligava a costruire in 16 mesi, secondo un piano di dettaglio da essa elaborato, l'impianto idro-elettrico di Grohovo verso il pagamento di 12.000.000 in rate uguali per altrettanti anni, coll'interesse massimo dell'8%, dimostrando con dati di fatto come la quota annua di interesse ed ammortamento venisse abbondantemente coperta dal risparmio di combustibile raggiunto. Una Commissione di tecnici comunali, nominata per l'esame dal Governo Provvisorio di allora, trovò il progetto, salvo alcune lievi modifiche, e l'offerta convenienti, come risulta da analogo rapporto del 23 gennaio 1923. In seguito al quale parere il Governo decise l'acquisto del progetto, senza peraltro poter dar corso ad alcun lavoro.

L'accordo testè concluso con la Jugoslavia, vincola l'Italia a procedere alla costruzione del nuovo impianto, i cui benefici sono incalcolabili. Esso potrà infatti fornire l'energia elettrica a tutte le industrie, ed anche alle città vicine della provincia. I dodici milioni delle spese d'impianto verrebbero ricoperti in meno di 12 anni col risparmio del carbone che viene a costare ora un milione l'anno. Assicurata la distribuzione dell'energia elettrica alla massima parte delle industrie locali, i Servizi Pubblici potranno cederla a prezzi di assoluta convenienza per tutti. E questa sarebbe invero un'altra delle massime facilitazioni di cui godrebbero le iniziative fiumane.

I Servizi Pubblici, infine, possono esaminare la possibilità di un ampliamento della linea tramviaria per il transito diretto Fiume-Abbazia, che, oltre a produrre un notevole movimento sulla linea stessa, avvantaggiando i due paesi, stabilirebbe un più intimo contatto materiale e morale fra i paesi della nuova Provincia.



BANCHE ED ENTI COMMERCIALI

La vita economica di Fiume e la sua ripresa industriale non possono prescindere da una sistemazione finanziaria propriamente detta, né da un sicuro riassetto della organizzazione bancaria che prima della guerra poteva dirsi perfetta.

Occorre dare uno sguardo generale anche a questo problema.

Attualmente esiste a Fiume la seguente dotazione di Istituti Bancari :

1) *Banca d'Italia*, filiale; 2) *Banco di Roma*, succursale; 3) *Banca Nazionale di Credito*, succursale; 4) *Banca Commerciale Triestina*, filiale; 5) *Banca della Venezia Giulia*, sede; 6) *Banca Popolare Fiumana*, sede; 7) *Credito Fiumano S. A.*, già *Banca Cooperativa*, sede; 8) *Prima Cassa di Risparmio Croata*, filiale; 9) *Banca Ungherese di Sconto e Cambio*, agenzia; 10) *Banca Mobiliare Ungherese S. A.*; 11) *Banca e Cassa di Risparmio pel Litorale*; 12) *Banca Agraria Croata*, filiale; 13) *Banca Commerciale Fiumana*, sede; 14) *Banca Federale*, succursale; 15) *Banca Fiumana*, sede; 16) *Banca Generale Ungherese di Credito*, filiale.

Le condizioni specialissime della piazza di Fiume, hanno impedito finora a codesti Istituti un'attività concorde e adeguata alle necessità dei commerci e dei traffici fiumani, soprattutto per l'impossibilità di accordare crediti commerciali e industriali. L'Istituto di Credito Fiumano, l'unico del paese che oltre all'italianità della sua origine, potesse vantare una vasta ed efficace attività nazionale,

partecipando anche alla nazionalizzazione e creazione di nuove industrie e imprese, assumendo l'iniziativa per la sottoscrizione del Consolidato a Fiume, o fiancheggiando validamente tutta l'attività politica svolta dal passato Consiglio Nazionale come da tutti i Governi Nazionali di Fiume, dopo questi 5 anni di stasi commerciale ed industriale, con la vita economica cittadina paralizzata, si trova oggi quasi completamente immobilizzato. Mentre il suo bilancio è attivissimo per l'investimento delle ingenti riserve accumulate nelle gestioni precedenti, le disponibilità liquide mancano e la sua opera è paralizzata quanto più sarebbe necessaria per sostenere ed aiutare la rinascita economica di Fiume. Le filiali delle Banche del Regno adempiono a Fiume a funzioni puramente bancarie; le altre, sedi o filiali di Banche straniere, operano da un punto di vista particolare che non può trovarsi in armonia con l'azione nazionale che è necessario svolgere a Fiume. Donde la necessità di provvedere al più presto ad una completa riorganizzazione delle funzioni e dell'esercizio bancario in Fiume.

Il 17 febbraio 1924 la Camera di Commercio, radunata a seduta per discutere sui provvedimenti da prendere per la ripresa immediata della vita economica di Fiume, accennando alla necessità della costituzione di alcuni organismi assolutamente indispensabili, approvava il seguente ordine del giorno :

« La Camera di Commercio di Fiume fa voti che il R. Governo di fronte all'eccezionale e difficile situazione economica, voglia, mediante provvedimenti di indole straordinaria e a similitudine di quanto ha saggiamente fatto per le terre liberate e redente con riguardo alle industrie ed ai commerci ivi esistenti, provvedere acchè la vita commerciale ed industriale di Fiume sia posta in grado di adempiere utilmente le sue funzioni nell'orbita dell'economia nazionale e caldeggia all'uopo la fondazione *ex novo*, o mediante opportuna trasformazione o fusione di organismi esistenti, di un ente finanziario che con le necessarie cautele sia autorizzato all'emissione di obbligazioni e che abbia da assolvere i seguenti compiti: 1) sorreggere le intraprese locali ed integrare le nuove iniziative; 2) effettuare operazioni di credito su valori pubblici ed industriali, su warrants, su effetti, ecc.; 3) agevolare le iniziative locali intese alla rinascita edilizia; 4) assumere in consorzio con il

Comune di Fiume e con la Camera di Commercio ed Industria la gestione dei Magazzini Generali, siano essi destinati al commercio di transito o alle industrie facilmente smontabili, rilasciando le necessarie cedole di credito; 5) gestire in unione sempre con la Camera di Commercio, la Borsa merci ed il relativo Fondaco campionario, la cui funzione in città commerciale di confine è particolarmente importante.

« Delibera di istituire presso la Camera di Commercio ed Industria stessa, e non appena il proprio bilancio riassetato lo permetta, un ufficio per la propaganda e l'illustrazione del nostro emporio commerciale nei paesi del retroterra, e dà mandato al Commissario straordinario di presentare d'urgenza il presente ordine del giorno a S. E. il Governatore Militare di Fiume sollecitandone l'alto e valido appoggio per il pronto accoglimento di quanto esposto da parte del R. Governo ».

A questo ordine del giorno, che mira alla ricostituzione dell'emporio fiumano, è evidente che dovessero aderire tutti gli interessati al commercio ed al traffico. Né appariva in alcun modo possibile rimediare alle disastrose condizioni dell'economia cittadina se non con i provvedimenti indicati.

L'ordine del giorno era ispirato da una serie di considerazioni vitali che si possono così riassumere :

Le finanze locali sono esauste e gli Istituti di credito debbono pagare il denaro a un prezzo maggiore che in ogni altra città italiana, tanto che praticamente il commercio e l'industria non sono in grado di procurarsi nemmeno i mezzi per esplicare la loro attività. Tanto meno quindi è possibile dar opera a quel movimento di espansione che da Fiume deve irradiarsi nell'Oriente vicino; movimento che è la giustificazione dei sacrifici fatti e la funzione italiana di Fiume.

L'ente finanziario, di cui all'ordine del giorno citato, dovrebbe in certo qual modo essere modellato sul tipo dell'Istituto Federale per il risorgimento delle Venezie; creare cioè mediante la opportuna trasformazione o fusione di organismi esistenti un ente che con un largo aiuto ottenuto dallo Stato contribuisca allo sviluppo industriale della città, e a ricostruire i tradizionali mercati di legname, dei cereali, olii, coloniali e del bestiame, che erano fiorentissimi.

Dando agli esperti commercianti di Fiume la possibilità del credito, si vengono implicitamente a ricostruire quei mercati che per la loro posizione e produzione gravitano su Fiume, dove tornerebbero a servirsi trovandovi tutti gli enti necessari alla favorevole esistenza: linee marittime regolari, servizi e parchi ferroviari in ottima efficienza, magazzini capaci, tutto il complesso di organi d'informazione necessari per una larga conoscenza di prodotti.

Date le anormali condizioni in cui si trova attualmente l'economia fiumana, che esce in questo momento appena da dieci anni di lunga crisi, durata tutta la guerra ed il dopoguerra fino ad oggi, sembra indispensabile, onde raggiungere relativamente presto le mète accennate, la creazione di alcuni organi speciali e pratici che parallelamente operino e costituiscano l'ossatura intorno a cui si svolga una efficiente vita economica.

Urge la creazione di un Istituto bancario, che finanzia il commerciante e l'industriale; che, per le sue relazioni con banche nazionali ed estere, possa offrire e garantire le più ampie agevolazioni, che disciplini, ove occorra, e diriga tutto il movimento.

È facile comprendere come questo sia l'elemento che richiede maggiori cure. Non esiste localmente, pur tra il numero rilevante delle Banche esistenti, un Istituto che abbia la disponibilità di mezzi, l'autonomia d'indirizzo e la sfera di relazioni adatte a quanto si è prospettato.

La Banca che occorre deve avere anzitutto una disponibilità piuttosto rilevante e più che altro deve avere con gli Istituti del retroterra delle relazioni assai cordiali e sicure, relazioni che si potranno raggiungere appunto profittando degli organismi esistenti trasformandoli o fondendoli.

Su questa Banca si deve impennare il finanziamento delle industrie che possano sorgere, le operazioni commerciali, e tutta la politica economica di Fiume, la quale, se indirizzata ad uno scopo unico e con un unico metodo, compirà l'assunto; altrimenti se si dovesse continuare in un sistema che non è di concorrenza, ma di lotta, il livello economico della città di Fiume non oltrepasserà quello di un piccolo centro di negozianti, vincolati all'arbitrio di finanza straniera.

Risolto così il problema bancario, il miglior modo per agevolare lo scambio dei prodotti, è quello di offrire in luogo chiuso e munito d'ogni comodità commerciale, un posto di esposizione di prodotti industriali, agricoli e minerali, all'esposizione del cui campione o tipo corrisponda un deposito di merce pronta alla consegna. Si propone in conseguenza una specie di mostra permanente, che per alcune caratteristiche nuove, attinte però alle tradizionali abitudini della mercatanzia veneta e genovese, si potrebbe chiamare « Fondaco », il quale potrebbe trovare il suo collocamento in un magazzino facilmente scindibile dal recinto del Punto Franco (magazzino N. 1).

Si fa speciale affidamento su questo organismo assolutamente indispensabile in questo mercato di confine, il quale se debitamente sorretto, controllato e diretto dell'Istituto bancario, potrebbe riassumere in sé pure le funzioni dei Magazzini Generali e mettere fedi di deposito, funzionare da Borsa merci.

Accanto ai due organismi prospettati va aggiunto necessariamente un terzo elemento, che, come ovunque, costituisce il museo commerciale o laboratorio economico. In sostanza, un ufficio di propaganda e di controllo, che cura le statistiche, i movimenti fiscali e doganali, la stampa, organizza i convegni e gli studi; tiene elenchi di produttori e compratori, sorvegliandone la potenzialità finanziaria, in modo da essere in grado di funzionare quale ufficio d'informazioni con speciale riguardo al fido.

Dell'utilità di questo ufficio è superfluo parlare: occorre solo accentrare e quindi disciplinare le varie iniziative private che a Fiume non mancano.

All'iniziativa, inoltre, si affiancherebbero molto prossimamente dei nuclei simili, organizzati dai paesi del retroterra.

Affidato senz'altro e sollecitamente a volenterosi cittadini il compito di preparare il piano dell'organizzazione pratica del programma proposto, al quale lo Stato concedesse con l'approvazione i mezzi finanziari necessari, si riavranno ben presto i mercati che naturalmente gravitano a Fiume. Dalle fortune di questo mercato e dallo sviluppo delle industrie fiumane deriverà il risanamento della città, e la conseguente possibilità di espansione, che attraverso Fiume può essere largamente compiuta.

A Fiume esistono infine i seguenti Istituti di Assicurazione ed Enti commerciali :

Assicurazioni : 1) *Assicurazioni Generali di Trieste e Venezia*, agenzia principale ; 2) *Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ; 3) *L'Istituto di Riassicurazioni* ; 4) « *La Fondiaria* » *Compagnie Italiane di assicurazioni* ; 5) « *Liguria* » *Società di Assicurazioni trasporti* ; 6) *Riunione Adriatica di Sicurtà*.

Enti Commerciali : *Camera di Commercio e Industria di Fiume* ; *Camera di Commercio Italo-Slavo-Ungherese* ; *Istituto Fiumano per lo sviluppo degli scambi internazionali*.

LE COMUNICAZIONI E I SERVIZI MARITTIMI

LINEE FERROVIARIE. — Fiume è servita da tre linee ferroviarie: una verso l'Italia, che a San Pietro del Carso si innesta sul tronco Trieste-Lubiana-Vienna; le altre due verso il Regno serbo-croato-sloveno (linea Fiume-Zagabria e linea di Karlovac per Belgrado). Queste linee sono ad un solo binario.

In conseguenza della situazione politica non fu potuto fino ad ora chiedere per Fiume la tariffa adriatica in vigore fra gli Stati del retroterra e Trieste. Per ovviare agli inconvenienti, da questo stato di cose derivanti, furono concesse le seguenti speciali riduzioni che riproduciamo dal testo ufficiale (N. 44 del 1° novembre del *Bollettino Ufficiale delle Ferrovie dello Stato - Regno* Decreto 7 ottobre 1923, U. 2231):

« Ai trasporti di merci a carro che si effettuano tra Fiume e Postumia transito e tra Fiume e Trieste, nonchè ai trasporti di riso a carro in partenza da Vercelli o stazioni del circondario destinati a Fiume limitatamente ad un quantitativo di 5000 tonnellate è accordata per l'intero percorso la riduzione del 50 per cento sui prezzi della tariffa competente ».

La questione dei traffici ferroviari, indipendentemente dal progetto della nuova ferrovia Fiume-Trieste da inserire nel sistema del Predil — che richiederà ancora lungo studio, sebbene risulti evidente la suprema importanza militare e commerciale di esso — va regolata al più presto per le necessità contingenti. Occorre che a Fiume siano estese le agevolazioni concesse agli

altri porti adriatici: tariffa adriatica, lettera di porto diretta coi paesi del retroterra; accordi semplici, di facile e sollecita attuazione che rendano possibile l'afflusso delle merci sia da Postumia, che da Sussak. Inoltre un'estensione del sistema ferroviario esistente, già per sè stesso difettoso, deve realizzarsi con la concessione all'Ungheria ed a Fiume, ossia all'Italia, dell'uso del tracciato ferroviario che da Gyékényes scala attraverso la Jugoslavia al porto di Fiume rendendo più breve il percorso Budapest-Fiume e viceversa.

Le caratteristiche e l'intensità del traffico di Fiume nel periodo prebellico sono determinate dal fatto che l'Ungheria alimentava il movimento con premi di esportazione e con rimborsi. Sul traffico ferroviario Budapest-Fiume, nell'anno 1912, i rimborsi dell'Amministrazione ferroviaria per il minor prezzo dei noli superarono gli incassi di 22 milioni di Corone. I premi singoli per le merci ammontavano dalle 100 alle 170 Corone per vagone e, per le relazioni più lontane, dalle 280 alle 300. Era così possibile l'esportazione di grandi quantità di zucchero e di legnami, giacchè il primo godeva in media di un rimborso o refazia di 210 Corone al vagone, oltre ad un premio segreto di 30 Corone; ed il legname di 150 corone per vagone. Lo Stato, insomma, aveva adottato una politica tariffaria che portava alle sue ferrovie una perdita media di circa 60 corone per vagone: tale politica riusciva a far affluire al porto di Fiume, dagli estremi limiti della Monarchia, la merce destinata all'esportazione.

I SERVIZI MARITTIMI. — Il porto di Fiume costituiva pertanto un centro importantissimo di traffici fra la Medieuropa e le Nazioni marittime. Ma la sua importanza rispetto agli altri transiti, non era limitata, come tuttora non può esserlo, alla via terrestre, si estendeva bensì soprattutto al transito marittimo; ed è a questo particolarmente che bisogna prestare oggi la massima attenzione.

Uno dei fattori essenziali per la rinascita di Fiume è indubbiamente quello delle regolari linee marittime, da considerarsi come una testa di ponte ed una prolungazione del sistema ferroviario che s'inoltra e si dirama nel retroterra del porto. Questo fattore, data l'appartenenza di Fiume all'Italia, non può es-

sere portato che dall'Italia stessa, la quale deve assicurarsi nel traffico fiumano un'eminente posizione politica. In questa delicatissima funzione l'Italia deve sostituire all'organizzazione già sperimentata dall'Ungheria, analoga organizzazione.

Tutte le società di navigazione marittima percepivano dallo Stato ungherese notevoli sovvenzioni. Nell'anno 1914 quattro principali società (Adria, Ungaro-croata, Levante, Lloyd) e le altre inferiori, percepivano in totale 11 milioni di Corone di sovvenzione.

Lo Stato italiano, ancor prima dell'annessione, preoccupandosi appunto di assicurare, insieme col suo possesso, la vita della città di Fiume e nel contempo quella del retroterra, istituiva a questo scopo numerose linee regolari marittime tuttora esistenti, mantenendo direttamente da Fiume 501.334 miglia di percorso annuo con una spesa di L. 15.800.000 ed indirettamente altre 978.264 miglia con una spesa di L. 32.500.000, secondo il prospetto che diamo di seguito. Altre linee non sovvenzionate e con passività a carico degli armatori sono istituite dalla Società di Navigazione « Adria » di cui parliamo appresso.

Abbiamo illustrato nel capitolo sulle conferenze di Abbazia e di Roma quale beneficio ritrae da queste congiunzioni marittime il retroterra e come da questa funzione possano rafforzarsi, attraverso Fiume, i rapporti politici fra i vari paesi: il peso che l'Italia si assume con le linee sovvenzionate non grava di alcunchè la Jugoslavia, la quale anzi da questo fatto ritrae il massimo vantaggio, dimostrandosi che il sacrificio dell'Italia non è diretto, come si diceva a Parigi, ad imbottigliare il retroterra, ma a favorirlo generosamente. Fiume italiana è dunque ancora una garanzia di più per il libero sviluppo dei traffici e il libero giuoco degli interessi di tutto il retroterra.

LE SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE. — Oltre ai servizi ferroviari e postali, Fiume è servita, come si è detto, dalla Società « Adria », dalla « Costiera » e dal « Lloyd Triestino » in modo regolare: ed è frequente la Marina libera spagnuola e francese.

SOCIETÀ « ADRIA » (con sede in Fiume). — Nel campo della politica economica italiana, la funzione della Società « Adria » è quella di riattivare l'incanalamento del traffico dei paesi del retroterra attraverso il porto di Fiume, e

ciò dalla Jugoslavia e dall'Ungheria, osservando che a quest'ultima il Trattato del Trianon assicura il transitto attraverso il territorio jugoslavo e lo sbocco al mare a Fiume; inoltre è quello di rendere possibile la penetrazione economica italiana nei Balcani, nei paesi danubiani e in genere in tutti i territori che direttamente sono legati a Fiume da linee ferroviarie. Per dare un'idea dell'importanza di questa funzione e prima di esporre il programma d'azione di questa Società per l'avvenire, è necessario illustrare brevemente l'attività da essa svolta nel passato nel campo politico-economico, attività questa che, data l'avvenuta nazionalizzazione italiana dell'« Adria », la pone oggi a servire esclusivamente gli interessi della economia italiana.

La Società di navigazione marittima « Adria » sorta nell'anno 1881, si è rigogliosamente sviluppata mercè l'appoggio del Governo ungherese, dato in forma di sovvenzione; il contratto in vigore prima della guerra assicurava alla Società la somma di Cor. 4.600.000 di sovvenzione annua, di cui Cor. 3.200.000 per le linee del Mediterraneo e Cor. 1.400.000 per quelle dell'Atlantico.

Con tali sovvenzioni l'« Adria » esplicava per lo Stato Ungherese una funzione di carattere eminentemente politico, inquantochè mediante l'« Adria » l'Ungheria si rendeva indipendente dall'Austria in linea economica, concentrando nel porto di Fiume linee marittime ungheresi, destinate ad espandere nel mondo i prodotti ungheresi. L'« Adria », quindi, in base ai contratti stipulati col Governo ungherese, manteneva al porto di Fiume un regolare servizio di linee marittime che lo collegavano *specialmente* ai porti italiani ed in generale ai traffici mondiali.

Epperò a fine di spronare il commercio dell'Ungheria a scegliere la via di Fiume, in concorrenza a quella dei porti germanici, il Governo ungherese accordava, come si è detto, importanti facilitazioni di noli sulle proprie ferrovie, alimentando artificialmente il traffico di Fiume.

L'appoggio del Governo ungherese per sostenere il traffico via Fiume non si limitava solo a sovvenzionare e con ciò rendere possibili linee marittime regolari, bensì si estendeva alla politica tariffaria delle sue ferrovie in quanto essa stabiliva dei noli combinati, nei quali riduceva la sua quota di partecipazione per il nolo ferroviario nel limite più basso possibile, assumendosi anche parte delle spese locali di trasporto (carriaggio) dalla ferrovia al piroscafo.

Ora che l'Italia subentra all'Ungheria nel porto di Fiume, per quanto concerne la sistemazione delle sue linee marittime e la connessa politica ferroviaria, è suo compito di ottenere un equo trattamento da parte dell'Ungheria, della Ceco-Slovacchia, Jugoslavia, Rumenia ed altri; tale compito è raggiungibile soltanto mediante accordi reintegranti il sistema che vige nell'anteguerra.

Soltanto così, e soprattutto nell'interesse dell'economia italiana, il traffico del retroterra riprenderà la via di Fiume, anzichè quella d'Amburgo; e per raggiungere tale scopo è opportuno e necessario che l'Italia col mantenimento di regolari linee marittime a Fiume compensi quella parte delle facilitazioni ferroviarie che eventualmente verrebbero a mancare al commercio, in seguito alla nuova conformazione politica del retroterra.

Va notato che i Governi ungherese ed austriaco avevano preso degli accordi per cui il raggio di azione dei porti di Trieste e Fiume era delimitato in modo che, nel mentre il « Lloyd » si era impegnato di servire il porto di Fiume con le sue linee del Levante ed Oriente, l'« Adria », da parte sua, era impegnata a servire, in eguale proporzione, colle sue linee il porto di Trieste, formando così un collegamento che, senza invasione dei rispettivi campi di attività, ridonava, invece, a reciproca convenienza.

Questa combinazione era necessaria per poter controllare e dirigere i traffici della cessata Monarchia, evitando, nel contempo, una inutile e dannosa concorrenza fra questi due porti che, nelle loro funzioni rispetto ad essa, si completavano.

Per quanto la Monarchia austro-ungarica abbia cessato di esistere per se stessa, i nuovi Stati da essa sorti si trovano nelle identiche sue condizioni

rispetto a questi due porti, che però oggi devono necessariamente trovarsi nella stessa posizione verso la Potenza subentrata nell'Alto Adriatico, l'Italia, la quale, possedendo i porti di Trieste e di Fiume può esercitare il controllo sulla navigazione dell'Alto Adriatico e armonizzare completamente l'attività dei due porti nella sfera degli interessi generali dell'economia adriatica.

Per poter apprezzare nel suo giusto valore la funzione dell'«Adria» nel periodo prebellico, giova ricordare che le linee da essa gestite erano le seguenti: a) linea *Fiume-Spagna*, settimanale; b) linea *Fiume-Marsiglia*, settimanale; c) linea *Fiume-Marocco*, quattordicinale; d) linea *Fiume-Tripoli*, quattordicinale. *Linee mensili dell'Atlantico: Fiume-Londra; Fiume-Rotterdam; Fiume-Anversa; Fiume-Amburgo; Fiume-Glasgow; Fiume-Bordeaux; Fiume-Rouen; Fiume-Lisbona. Linea del Brasile: Fiume-Rio de Janeiro*, mensile; *linea Nord Europa. Linee mensili: Fiume-Liverpool; Fiume-Hull*; entrambi in accordo con società inglesi, con toccate facoltative.

La distribuzione e l'efficienza delle linee dell'Adria servivano ad un grande movimento merci di speciale importanza fra Fiume e i porti italiani ed esteri i cui principali prodotti di esportazione erano per importanza: legnami, zucchero, farine, cereali, magnesite, cellulose; prodotti del suolo: fagioli, prugne, noci, acque minerali, olii minerali, prodotti delle raffinerie di petrolio, estratti tannici, ecc. ecc.; e per l'importazione: carbone, riso, macchine agricole, agrumi, zolfo, fosfati, manufatti diversi, ecc.

Questi dati sommarî dimostrano che il servizio di cabotaggio fatto dall'«Adria» prima della guerra fra i porti italiani, ridondava anche allora a tutto vantaggio dell'economia nazionale italiana, giacchè lo Stato italiano veniva con ciò sollevato dalla necessità ben onerosa di mantenere per proprio conto ed a proprie spese un tale servizio: l'«Adria» quindi alleviava coi propri mezzi tra porto e porto italiano il congestionato traffico ferroviario, offrendogli colla sua attività un ausilio non indifferente. Per raggiungere tale intento, l'«Adria» aveva costruito una flotta del tutto speciale, pienamente corrispondente allo scopo, ed aveva creato un servizio di regolarità ineccepibile. Tale servizio può essere ripristinato nella sua piena efficienza coi mezzi tecnicamente perfetti e coll'esperienza profonda della società ben nota negli ambienti commerciali e marittimi italiani.

LA SITUAZIONE PRESENTE ED AVVENIRE. — Fortunatamente, già nei primi tempi dell'armistizio, il capitale italiano e fiumano, della grande Società di navigazione «Oriente», creata circa 30 anni fa, con intuizione dei nuovi interessi politici dell'Italia nell'Adriatico, è riuscito a conquistare la Società di navigazione «Adria» nazionalizzandola completamente.

Con ciò l'«Adria», con la sua flotta di 27 piroscafi, rappresentanti un tonnellaggio complessivo di circa 86.000 tonnellate, con la sua organizzazione risultante dall'esperienza di lunghi anni di lavoro, colle sue relazioni nel retroterra, è passata in mani italiane, assicurandola al porto di Fiume per avere questo strumento al servizio dell'economia italiana, e farla pesare nel giuoco politico di Fiume.

E mentre prima della guerra, l'«Adria» rappresentava il massimo strumento dell'espansione politica-economica ungherese e sussidiariamente anche un interesse economico italiano, per le sue frequenti e regolari toccate di porti italiani, oggi l'«Adria» rappresenta un strumento altrettanto importante per Fiume stessa e per la penetrazione italiana nel retroterra: *essa può dominare il traffico di Fiume.*

L'«Adria», quindi, coll'appoggio dell'Italia, può sostenere e vincere la concorrenza delle bandiere estere a Fiume, riattivando il commercio del retroterra e riallacciando le relazioni che l'Italia deve rinnovare nel proprio interesse attraverso il porto di Fiume, sia nella Jugoslavia, che nell'Ungheria.

Per raggiungere questo scopo, per mettere a contatto il mercato italiano col mercato del retroterra fiumano, per rendere possibile lo scambio dei pro-

dotti agricoli del retroterra, coi prodotti industriali italiani, il Governo italiano, come si è detto, mantiene già a Fiume delle regolari linee marittime, poichè così soltanto potrà far arrivare i prodotti italiani sulla piazza di Fiume in concorrenza coi prodotti stranieri, e così soltanto potrà battere i porti germanici, inquantochè il commercio del retroterra sarà indotto a scalare a Fiume soltanto quando avrà la sicurezza di trovarvi una regolare inoltro delle sue merci, a mezzo di regolari linee di navigazione.

A tale proposito giova rilevare che già prima dell'annessione il ceto commerciale jugoslavo ed ungherese, sapendo di trovare pronti a Fiume i mezzi di trasporto, reclamava vivamente la ripresa del movimento ferroviario con Fiume.

La Società di Navigazione «Adria» possiede la seguente flotta: *Adria*, portata in tonnellate 3150; *Carnaro*, tonn. 3150; *Aleardi*, tonn. 3824; *Alferi*, tonn. 3514; *Ariosto*, tonn. 6114; *Boccaccio*, tonn. 3514; *Boito*, tonn. 2228; *Canova*, tonn. 1450; *Carducci*, tonn. 3107; *Donizetti*, tonn. 2226; *Galvani*, tonn. 1580; *Goldoni*, tonn. 3524; *Leopardi*, tonn. 2490; *Mameli*, tonn. 4160; *Manzoni*, tonn. 4222; *Pascoli*, tonn. 4480; *Petrarca*, tonn. 4576; *Righi*, tonn. 1440; *Rossini*, tonn. 2228; *A. Scarsellini*, tonn. 3514; *Stoppani*, tonn. 1551; *Tiepolo*, tonn. 2112; *Tasso*, tonn. 6439; *Tiziano*, tonn. 4480; *U. Bassi*, tonn. 2480; *Volta*, tonn. 2440; *Cimarosa*, tonn. 2228.

I piroscafi «Adria» e «Carnaro» sono costruiti ed adibiti per servizio passeggeri di prima, seconda e terza classe e trasporto merci.

Tutta la flotta sociale è stata riparata, con spesa ingente; i lavori di riparazione vennero in massima parte fatti eseguire nei cantieri navali «Carnaro» di Fiume, intendendo così la Società «Adria» di concorrere al lenimento della grave crisi della disoccupazione di Fiume.

L'elenco delle linee sovvenzionate e non, che pubblichiamo alla fine, comprende tutti i servizi di Fiume, gestiti dall'«Adria», dal «Lloyd Triestino», e dalla Società di Navigazione «Tripovich» di Trieste, dalla Società Anonima «Costiera» di Fiume, dalla «Saim» (Società Anonima Imprese Marittime) di Ancona. L'«Adria» serve attualmente oltre alla linea sovvenzionata Fiume-Marsiglia-Spagna e quelle non sovvenzionate del Nord, Londra-Anversa-Rotterdam-Amburgo, e quelle Fiume-Algeria-Lisbona-Leewes, anche la linea Adriatico-Sicilia, quindicinale, col seguente itinerario: Venezia, Trieste, Spalato, Gravosa, Gallipoli, Catania, Messina, Palermo, Castellammare Golfo, Trapani. Al ritorno tocca Marsala, Porto Empedocle, Licata, Siracusa, Riposto, Fiume.

La Società «Adria», in esecuzione del suo programma, ha quindi il precipuo interesse di ripristinare tutte le linee già da essa esercite a Fiume nel periodo prebellico, secondo l'elenco già dato, con particolare riguardo ai servizi nel Mediterraneo, a quelli dell'Atlantico e del Mar Nero ed alla linea postale fra la Sicilia e Malta, con piroscafo adatto al trasporto di passeggeri e merci.

Nell'intendimento poi, di riallacciare il traffico italiano con quello del retroterra di Fiume, l'«Adria» ha mantenuto ai capitalisti ungheresi una piccola interessenza nel capitale azionario della Società, conserva il suo ufficio nella capitale ungherese, con sede nel proprio palazzo a Budapest; dispone, nei principali centri commerciali dell'Ungheria, Jugoslavia, Polonia e Rumenia agenzie e corrispondenti, ed è in relazione di solida amicizia commerciale colle più potenti società di trasporti dell'interno, quali, ad esempio, l'Intercontinentale, ex S. W. Hoffmann, Banca Mobiliare Ungherese, Banca Ungherese di Sconto e Banca Commerciale di Pest, che sono tra le Banche delle industrie ungheresi e jugoslave.

Inoltre l'«Adria» sta in relazione diretta coi maggiori molini, colle fabbriche di zucchero, cellulose e con le raffinerie del retroterra fumano.

Le agenzie dell' « Adria », nel Regno ed all'estero, sono distribuite nei più importanti centri marittimi e commerciali, e sono tenute da solide imprese di commercio, esistenti da vecchia data. In complesso le agenzie dell' « Adria » sono 53.

Giova rilevare che non appena la situazione di Fiume sarà rientrata nella normalità, e le linee ferroviarie saranno in grado di funzionare liberamente e completamente, attraverso il porto di Fiume verrà ripresa l'emigrazione per le Americhe; gli emigranti della Jugoslavia e dell' Ungheria preferiranno la nota via di Fiume a quella di Amburgo; il servizio di emigrazione a Fiume potrà essere fatto dalla Società di navigazione « Cosulich » in accordo coll' « Adria ».

LA « COSTIERA ». — Se la navigazione a lungo corso dal porto di Fiume rappresentava nell'epoca prebellica uno dei suoi più fiorenti rami d'esercizio industriale, la navigazione di cabotaggio dava alimento immediato al vero traffico locale. I successi della navigazione a lungo corso arricchivano i capitalisti, che erano tutti stranieri, ed il commercio di transitto alimentava di larghi guadagni le grosse ditte esportatrici privilegiate e gli organismi economici fatti immigrare dall'Ungheria e soggetti alla diretta influenza dello Stato ungherese e dei suoi interessi nazionali. Colla navigazione di cabotaggio invece arricchivano, oltre gli armatori, anche i piccoli esercenti, che ne traevano una provvida esistenza. Questa classe rappresentava il nucleo di cittadini autoctoni e formava l'elemento stabile e nazionalmente sicuro di Fiume.

Dopo il crollo, Fiume — che trasse da secoli ogni sua floridezza e benessere dal mare — si trovò in una stranissima situazione: i cittadini italiani di Fiume non disponevano — ad eccezione della Società « Oriente » che faceva la navigazione a lungo corso — di alcuna organizzazione marittima, perchè la flotta dell' « Adria » fu assegnata all'Italia e l' « Ungaro-Croata » si dichiarò subito nettamente jugoslava.

Sorse perciò l'idea di creare una Società nazionale — auspicie il Governo italiano — e, col concorso di capitalisti cittadini, fu costituita la « Costiera » nel 1921, appunto per rivendicare a Fiume il suo traffico di cabotaggio, esercitandolo sotto la protezione del vessillo nazionale. Questa Società fu costituita anche per dare la possibilità d'imbarco a tutta la gente di mare fiumana che s'era schierata risolutamente in difesa delle aspirazioni nazionali della città, e che per tale atteggiamento non poteva nè intendeva arruolarsi su navigio jugoslavo e, per l'insoluta questione fiumana, non poteva avere imbarco nè nelle vecchie provincie del Regno, nè nella Venezia Giulia, ove del resto sovrabbondava la gente di mare disoccupata.

La funzione della « Costiera » era quindi duplice: una politica, di rivendicazione ai fiumani della navigazione di cabotaggio con bandiera nazionale, e una economica, tendente a provvedere al sostentamento dei marittimi fiumani, italiani per sentimenti e nazionalità.

Dopo gravissimi sacrifici e dolorose vicende la « Costiera », coll'appoggio del Governo Nazionale, ebbe assegnati i servizi che traevano origine ed alimento dal porto di Fiume, e coll'acquisto di piroscafi costruiti proprio per tali servizi; oggi la « Costiera » assolve al suo compito con piena soddisfazione del Governo Nazionale e di tutti gli interessati.

LE LINEE DELLA « COSTIERA ». — Le linee affidate dal R. Governo alla « Costiera » sono: la *Fiume-Venezia*, bisettimanale, che provvede al vecchio rac-

cordo tra Fiume e Venezia colle toccate in più ad Abbazia, Pola e Brioni. La toccata di Pola, quale capoluogo della Provincia dell'Istria, ha particolare importanza per le nuove vaste relazioni con Venezia per passeggeri e per l'approvvigionamento dell'Istria meridionale; la *Fiume-Trieste*, settimanale, vecchia linea di capitale importanza per le vive relazioni tra Trieste e Fiume e scali intermedi dell'Istria; la *Fiume-Pola*, trisettimanale e scali intermedi dell'Istria orientale; la *Porto Albona-Fiume*, trisettimanale a scali intermedi; la *Fiume-Zara*, bisettimanale; la *Fiume-Lussimpiccolo*, settimanale; e la linea *Fiume-Abbazia-Laurana* che svolge il movimento di passeggeri coi luoghi di cura Abbazia e Laurana, con due piroscafi-salone, a 4-5 corse giornaliere d'inverno e 8 corse giornaliere l'estate.

LA FLOTTA DELLA « COSTIERA » è la seguente: *Eneo* per 200 tonn. merci e 300 passeggeri (piroscafo di lusso); *Cherso* per 450 tonn. merci e 250 passeggeri; *Pola* per 140 tonn. merci e 315 passeggeri; *Abbazia* e *Laurana* piroscafi-salone a classe unica, per 398 passeggeri ciascuno; *Albona* per 15 tonn. merci e 208 passeggeri; *Diadora* per 120 tonn. merci e 228 passeggeri; *Moschiena* per 110 tonn. merci e 188 passeggeri.

La « Costiera », coi suoi servizi fatti colla massima regolarità e con mezzi pienamente corrispondenti, ha saputo guadagnare la fiducia del Governo nazionale e cattivarsi la simpatia del ceto commerciale e del pubblico.

Si spera che colla definitiva assegnazione dei servizi sovvenzionati questa Società, che ha tenuto alto il suo carattere nazionale in tempi burrascosi e difficili, sarà in grado di ampliare la sua attività per corrispondere anche a tutte le nuove esigenze che la sistemazione del problema fiumano nell'ambito della patria italiana, comincia a rivelare.

Come indice della funzione economica che la « Costiera » assolve a vantaggio di Fiume, valga il fatto che essa provvede all'esistenza di 135 famiglie dando impiego a 32 ufficiali di coperta e macchina di cui 23 fiumani e 9 della V. G.; 103 uomini di bassa forza di cui 25 fiumani e 77 del vecchio Regno e V. G. Il personale d'ufficio ascende a 20 persone, di cui 12 fiumani e 8 della V. G. e del Regno.

Nel 1921 e 1922 la « Costiera » ha speso in riparazioni ed adattamenti: lire 1.228.583,90 a Fiume; L. 448.793,90 nella Venezia Giulia: un totale di L. 1.677.377,80, contribuendo validamente a sostenere la tenace lotta di Fiume sino alla coronazione del suo martirio colla auspicata annessione all'Italia.

LE LINEE SOVVENZIONATE

Ecco il prospetto delle linee sovvenzionate dallo Stato italiano da e per Fiume :

| Linea | Periodicità | Miglia annue | Sovvenzione Lire | |
|---|----------------------|--------------|------------------|------------|
| 1. Fiume - Abbazia - Laurana | 4 corse al giorno | 19.710 | 4.000.000 | |
| 2. Fiume - Pola | trisettimanale . . | 21.216 | | |
| 3. Fiume - Porto Albona . . | trisettimanale . . | 8.112 | | |
| 4. Fiume - Zara | bisettimanale . . | 19.344 | | |
| 5. Fiume - Lussinpiccolo . . | settimanale | 6.656 | 1.500.000 | |
| 6. Fiume - Istria - Trieste . . | settimanale | 12.896 | | |
| 7. Fiume - Venezia | bisettimanale . . | 28.496 | 1.750.000 | |
| 8. Fiume - Ancona | bisettimanale . . | 27.456 | 1.750.000 | |
| 9. Fiume - Periplo Italice - Marsiglia - Spagna | settimanale | 230.828 | 6.000.000 | |
| 10. Trieste - Fiume - Italia - Spagna - Marocco | quindicinale | 126.620 | 2.750.000 | |
| | | 501.334 | 15.800.000 | 15.800.000 |
| 11. Trieste - Fiume - Costantinopoli - Danubio | settimanale | 178.984 | 32.500.000 | 32.500.000 |
| 12. Trieste - Fiume - Egeo - Mar Nero | quindicinale | 135.200 | | |
| 13. Trieste - Fiume - Soria - Danubio | settimanale | 343.200 | | |
| 14. Trieste - Alessandria - celere (non può toccar Fiume) | settimanale | 126.048 | | |
| 15. Trieste - Fiume - India | mensile | 106.800 | 48.300.000 | |
| 16. Trieste - Fiume - Estremo Oriente | mensile | 214.080 | | |
| | | 978.264 | | |
| | Totale | 1.479.598 | | |

LINEE NON SOVVENZIONATE (PASSIVITÀ A CARICO DEGLI ARMATORI)

Partenze mensili

- Fiume - Algeri - Lisbona - Leoxves (Oporto) - Amburgo - Anversa e ritorno.
- Fiume - Rouen - Londra e Rotterdam.
- Adriatico - Sicilia (quindicinale).

ITINERARIO DELLE LINEE SOVVENZIONATE

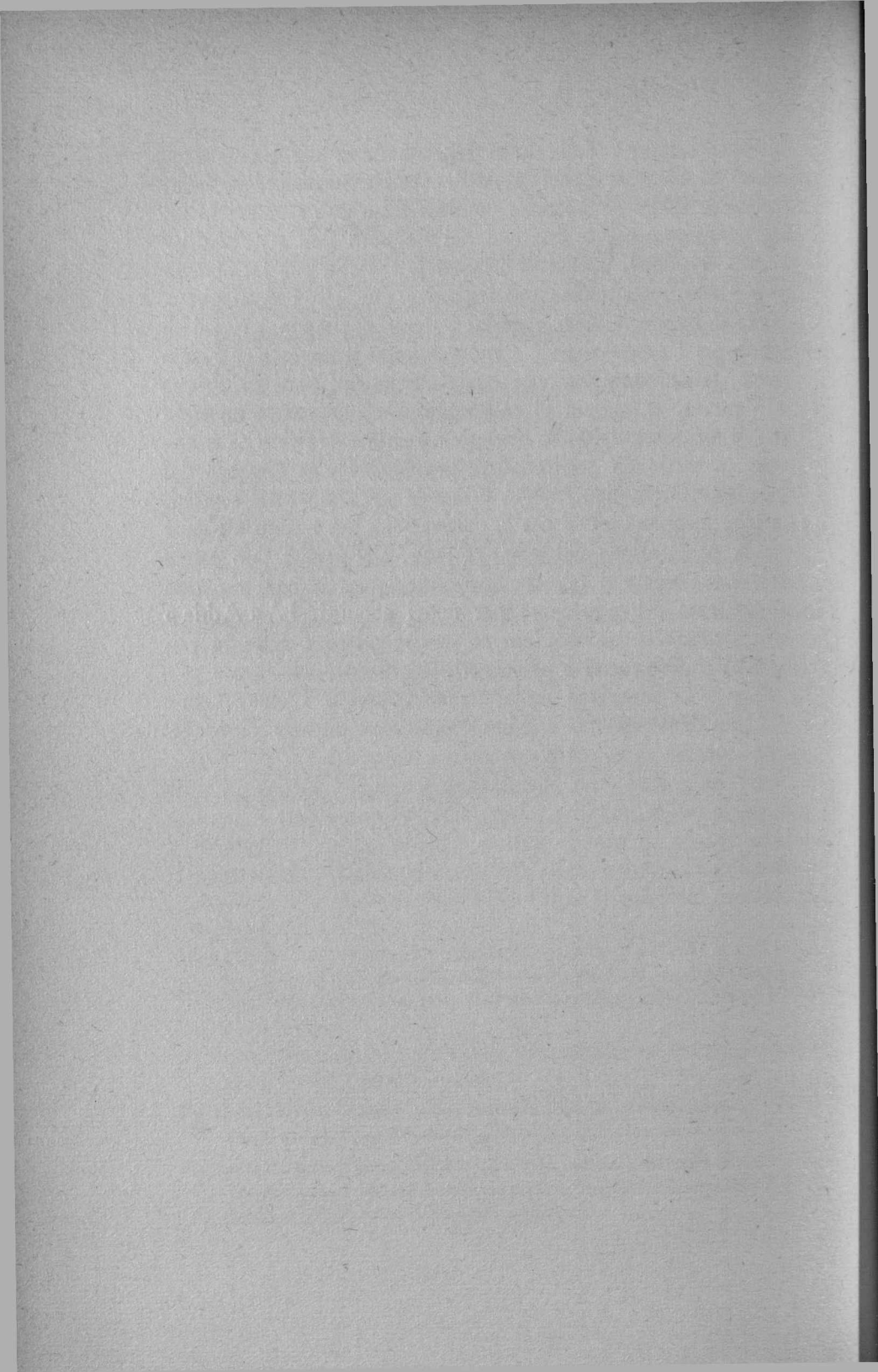
- Linea Fiume-Abbazia-Laurana : 4 corse al giorno, 19710 miglia annue.
Fiume-Volosca-Abbazia-Laurana e ritorno.
- Linea Fiume-Pola, trisettimanale, 21216 miglia annue.
Fiume-Volosca-Abbazia-Laurana-Moschiena-Fianona-Porto Albona-Cherso-Pola e ritorno.

3. **Linea Fiume-Porto Albona, trisettimanale, 8112 miglia annue.**
Fiume-Abbazia-Laurana-Moschiena-Fianona-Porto Albona e ritorno.
4. **Linea Fiume-Zara, bisettimanale, 19.344 miglia annue.**
Fiume-Veglia-Arbe-Zara e ritorno.
5. **Linea Fiume-Lussinpiccolo, settimanale, 6.656 miglia annue.**
Fiume-Volosca-Abbazia-Laurana-Cherso-S. Martino-Ossero-Lussinpiccolo e ritorno.
6. **Linea Fiume-Istria-Trieste, settimanale, 12.896 miglia annue.**
Fiume-Abbazia-Laurana - Moschiena - Fianona-Porto Albona - Cherso - Pola-Rovigno-Orsera-Parenzo-Pirano-Trieste e ritorno.
7. **Linea Fiume-Venezia, bisettimanale, 28.496 miglia annue.**
Fiume-Abbazia-Pola-Venezia e ritorno.
8. **Linea Fiume-Ancona, bisettimanale, 27.456 migtia annue.**
Fiume-Abbazia-Lussinpiccolo-Ancona e ritorno.
9. **Linea Fiume - Periplo Italico - Marsiglia - Spagna, settimanale, 230.828 miglia.**
Fiume-Trieste-Venezia - Bari-Catania-Malta - Messina-Palermo - Napoli-Genova-Porto Maurizio-Marsilia-Barcellona-Valencia e nel ritorno Marsiglia-Porto Maurizio-Genova Livorno-Napoli-Palermo-Messina-Malta-Catania-Bari-Ancona-Trieste-Venezia-Fiume.
10. **Trieste - Fiume - Italia - Spagna - Marocco, quindicinale, 116.620 miglia annue.**
Fiume-Catania-Messina-Palermo - Napoli - Genova-Marsiglia-Barcellona-Valencia-Alicante-Malaga-Orano-Casablanca e ritorno.
11. **Linea Trieste-Fiume-Costantinopoli-Danubio, settimanale, 178.984 miglia annue.**
Trieste-Venezia-Fiume-Bari-Brindisi-Santi Quaranta-Corfù-Pireo-Dardanelli-Costantinopoli-Costanza-Sulinà-Galaz-Braila e ritorno.
12. **Linea Trieste - Fiume - Egeo - Mar Nero, quindicinale, 135.200 miglia annue.**
Trieste-Venezia - Fiume - Ancona - Corfù-Patrasso-Calamata-Pireo-Volo-Salonicco-Cavalla-Dedeaztch-Dardanelli-Costantinopoli-Ineboli - Samsun-Ordu-Kuassonda-Trebi-sonda-Batum e ritorno.
13. **Linea Trieste-Fiume-Soria-Danubio, settimanale, 343200 miglia annue.**
Fiume-Spalato-Bari-Brindisi-Corfù-Pireo-Alessandria-Porto Said-Jaffa-Caifa - Berutti-Tripoli-Alessandretta-Mersina-Adalia-Rodi-Smirne-Dardanelli-Costantinopoli-Varna-Burgas e ritorno.
14. **Linea Trieste-Alessandria-Celere, settimanale, 126.048 miglia annue.**
Trieste-Brindisi-Alessandria e ritorno.
15. **Linea Trieste-Fiume-India, mensile, 106.800 miglia annue.**
Trieste-Venezia-Fiume-Brindisi-Porto Said-Suez-Aden-Bombay e ritorno.
16. **Linea Trieste-Fiume-Estremo Oriente, mensile, 214.080 miglia annue.**
Trieste-Venezia-Fiume - Spalato - Brindisi-Porto Said-Suez-Massaua-Aden-Colombo-Penang-Singapore-Honkong-Shanghai e ritorno.

Il mantenimento delle linee regolari da e per Fiume rappresenta un interesse generale dell'economia nazionale italiana, ed è quindi anche un interesse politico. Esso può regolare in tal modo armonicamente le funzioni dei tre porti dell'Alto Adriatico. Con opportuni trattati di commercio l'Italia può far convergere a Fiume quel traffico del retroterra che non può affluire a Trieste; a Fiume le linee regolari italiane offriranno i mezzi di trasporto per l'esportazione e l'importazione; il mercato di Fiume in mano italiana non contrasta con l'attività dei porti di Trieste e di Venezia. Il servizio di cabotaggio che, attraverso un trentennio di assidua attività, la Società « Adria » era riuscita a sviluppare in modo da corrispondere pienamente alle esigenze del traffico dei porti italiani, dovrà essere in gran parte reintegrato, sia perchè fornisce i mezzi per la riattivazione del traffico a Fiume e per la penetrazione nel suo retroterra, sia perchè può essere usato razionalmente il tonnellaggio esistente ed in ogni riguardo corrispondente evitando spese per nuovi acquisti. L'« Adria » e la « Costiera » possono insieme corrispondere a tutte le esigenze del traffico merci e passeggeri.

Tale è la situazione delle comunicazioni a Fiume. Come servizi sussidiari esistono a Fiume numerose agenzie di spedizione e imprese di trasporti con carri e autocarri.

I servizi postali sono pareggiati a quelli del Regno: Fiume gode già le tariffe postali e telegrafiche italiane. Esiste infine una stazione Radio di grande portata con servizi radiotelegrafici e radiotelefonici, gestita dalla Società Fiumana di Radiocomunicazioni con le ordinarie tariffe del Regno.



SITUAZIONE ECONOMICA, TRAFFICI

E COMMERCII FIUMANI

I numerosissimi dati forniti nei capitoli precedenti ci dispensano dall'appesantire quest'ultima parte dell'abbondante documentazione tecnica con nuove dimostrazioni teoriche dell'importanza economica del fattore fiumano nella sistemazione economica dell'Adriatico. Ciò fu anche fatto da noi in varie occasioni durante tutto il periodo di stasi di questo grande emporio ⁽¹⁾, periodo che indubbiamente pregiudicò assai nell'opinione pubblica, scossa dal succedersi delle vicende politiche di Fiume, la fiducia in noi sempre immutata, di una possibile integrale ricostituzione dei traffici e dei commerci fiumani. Le ragioni di questa nostra fiducia emergono da quanto abbiamo ripetutamente illustrato nelle pubblicazioni suddette e nelle pagine precedenti. Basterà quindi un cenno sommario delle condizioni passate e delle prospettive avvenire per poter concludere che, specialmente attraverso un'opera paziente e lungimirante di Governo, a Fiume può essere riassegnata praticamente e definitivamente la sua funzione di porto di transito com'è dei grandi porti moderni ove giunge

(1) Sulle premesse geografiche dello sviluppo commerciale del porto di Fiume, sulla ripartizione e partecipazione nei traffici dell'Ungheria, Croazia, Cecoslovacchia e Rumenia, per le statistiche del movimento portuale in merci, trasporti, tonnellaggio, ecc. cfr. *Fiume, Porto Baross e il retroterra* nei capitoli « Il retroterra fiumano e i suoi rapporti con la città », « Fiume nella sistemazione economica dell'Adriatico », pag. 187-213; cfr. anche studi dell'A. elencati nella *Bibliografia*, oltre ai numerosi articoli pubblicati nella *Vedetta d'Italia* (1919-1921) e sui quotidiani *Il Tempo* (aprile-maggio 1922); *Il Giornale di Roma* (dall'agosto 1922 all'agosto 1923); *Il Resto del Carlino* (Settembre 1923).

d'oltre mare la merce destinata a lontani paesi dell' interno, o da questi la merce spedita oltre mare. Anche ad onta di qualsiasi frazionamento o rivolgimento politico, i traffici finiscono sempre per cercare e trovare le loro vie naturali. Le leggi geografiche e gli interessi economici impongono poco a poco, irresistibilmente, i loro postulati, e le difficoltà transitorie create dalle gelosie politiche e dalle rivalità economiche sono destinate successivamente a scomparire, perchè gli interessi ed i vantaggi consigliano ai dissidenti un' intesa basata su concessioni reciproche.

È per tali ragioni che Fiume ha potuto diventare, per volontà dell' Ungheria, un grande porto marittimo ed il suo sviluppo costantemente ascensionale negli ultimi quarant'anni dell'anteguerra prova e conferma l'eccellenza della sua configurazione geografica, di fronte ai bisogni marittimi del suo retroterra. Tre tappe del traffico marittimo di Fiume stanno a dimostrare questa verità: nel 1875 il traffico era di tonn. 188.000; nel 1888 era di 821.000 tonn.; nel 1913 era di 2 milioni 800.000 tonn.

Il traffico fiumano nel 1913, ultimo anno del quale si posseggono dei dati statistici, era delle seguenti entità:

| | | |
|------------------------------|----|------------|
| Importazione via terra . . . | q. | 13.147.905 |
| Importazione via mare . . . | » | 9.229.592 |
| Esportazione via terra . . . | » | 11.738.827 |
| Esportazione via mare . . . | » | 6.258.767 |

La mancata corrispondenza tra importazione ed esportazione si deve in parte al consumo locale e in parte a un difetto di registrazione (le merci da riesportarsi non sempre erano registrate).

Esaminando particolarmente i singoli dati, l'importazione via terra dà queste cifre, per i paesi di maggior traffico e per le merci di massimo transito:

Zucchero q. 3.913.000 provenienti dall'Ungheria e q. 29.660 dall'Austria.

Cereali q. 1.540.603 dall'Ungheria; q. 59.000 dall'Austria e q. 42.589 da altre parti.

Legname q. 2.622.046 dall'Ungheria; q. 637.489 dall'Austria e q. 347.251 da altri paesi, su un totale di q. 13.147.905.

Tali merci eran esportate nella misura seguente :

| | | |
|---------------------|----|-----------|
| Zucchero | q. | 3.899.315 |
| Granaglie | » | 1.980.289 |
| Legname | » | 3.137.471 |

su un totale di q. 11.738.827.

I primi acquirenti erano :

| | | |
|-----------------------|--------|-----------|
| Inghilterra | con q. | 2.379.505 |
| Italia | » | 1.956.895 |
| Austria | » | 1.961.632 |
| Stati Uniti | » | 771.510 |

L'importazione via mare dà cifre meno rilevanti : si tratta di merce molto varia.

Le voci principali erano :

| | | |
|------------------------------|----|-----------|
| Frutta meridionali | q. | 202.922 |
| Frumentone | » | 618.104 |
| Riso | » | 1.260.705 |
| Semi oleosi | » | 267.040 |
| Vino | » | 420.254 |
| Carbon fossile | » | 2.278.592 |
| Fosfati | » | 1.184.930 |
| Zolfo | » | 117.963 |

I paesi fornitori erano :

| | | |
|--|----|-----------|
| Inghilterra (carbone) | q. | 1.735.433 |
| Indie Inglesi (riso, cotone, juta) | » | 1.683.833 |
| Austria (merci varie) | » | 1.077.323 |
| Italia (zolfo, civaie, agrumi) | » | 933.091 |

Le merci erano esportate nel retroterra ungherese nella quasi totalità (q. 5.063.784 su 6.258.767) e non è possibile seguirne la spartizione per provincia.

Giova ricordare che anteguerra il porto di Fiume serviva di sbocco ai territori dell'antica Ungheria (Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Jugoslavia odierne) e dell'antica Serbia oltre Bel-

grado, nonchè a una certa zona austriaca; zone d'influenza che è necessario ripristinare, tenuto conto che, mentre la partecipazione della Jugoslavia era prima della guerra limitata ad un massimo del 13% del movimento totale del porto, quella dell' Ungheria raggiungeva da sola l' 80% di tutto il traffico d' importazione e d' esportazione.

Non essendo ancor completati i rilievi dei vari uffici statistici (doganale, portuario, ferroviario), non è possibile dar notizie maggiori di quanto riportiamo più appresso, limitatamente al traffico marittimo degli ultimi tempi.

Occorre tener presente che il retroterra è stato fino ad ora bloccato e che il trasporto delle merci è avvenuto per la sola ferrovia San Pietro-Fiume, o con carri dalle immediate vicinanze, per quanto riguarda il legname.

È facile però arguire, dalle poche cifre che offriamo, la ripresa limitata ma certa, dei traffici, certa perchè il commercio non può deviare, limitata in quanto le condizioni del retroterra, sia dal punto di vista politico che da quello della produzione sono notevolmente mutate.

| | | | | |
|-------|-------------|-------|-------|---------|
| 1922: | 1° semestre | . . . | tonn. | 44.365 |
| | 2° | » | » | 84.159 |
| 1923: | 1° | » | » | 113.189 |
| | 2° | » | » | 95.870 |

L'importazione registrò:

| | | | | |
|-------|-------------|-------|-------|--------|
| 1922: | 1° semestre | . . . | tonn. | 27.042 |
| | 2° | » | » | 53.860 |
| 1923: | 1° | » | » | 77.848 |
| | 2° | » | » | 48.413 |

L'esportazione:

| | | | | |
|-------|-------------|-------|-------|--------|
| 1922: | 1° semestre | . . . | tonn. | 17.323 |
| | 2° | » | » | 30.299 |
| 1923: | 1° | » | » | 35.340 |
| | 2° | » | » | 47.457 |

Le singole voci più importanti sono :

| <i>Importazione</i> | <i>1° sem. 22</i> | <i>2° sem. 22</i> | <i>1° sem. 23</i> | <i>2° sem. 23</i> |
|-------------------------------|-----------------------|-----------------------|-----------------------|-----------------------|
| Bestiame (capi) | 13.720 | 4.090 | 247 | — — |
| Vino (tonn.) | 1.164 | 1.633 | 1.276 | 1.298 |
| Olii minerali | 6.682 | 19.824 | 8.265 | 9.589 |
| Carbone | 13.448 | 14.231 | 40.106 | 25.580 |
| Legname | 1.114 | 1.497 | 3.179 | 1.776 |
| Farine | 922 | 2.347 | 1.140 | 1.584 |
| Cemento | — — | 1.475 | — — | 941 |
| Riso | — — | 6.602 | 14.516 | — — |
| Olii vegetali | — — | — — | 3.608 | — — |
| Sale | — — | — — | — — | 1.099 |
| <i>Esportazione</i> | <i>1° sem. 22</i> | <i>2° sem. 22</i> | <i>1° sem. 23</i> | <i>2° sem. 23</i> |
| Bestiame (capi) (1) | 4.834 | 424 | 875 | 121 |
| Petrolio (tonn.) | 1.707 | 1.633 | 1.345 | 9.360 |
| Legname | 7.373 | 25.750 | 30.408 | 31.905 |
| Riso | 3.063 | — — | 1.194 | 2.027 |
| Olii e lubrificanti | 1.919 | — — | — — | 949 |
| Prodotti tannici | 1.316 | — — | — — | — — |
| Sale | — — | — — | — — | 670 |

Fin qui le statistiche sommarie del movimento passato, dalle quali si deduce tuttavia che la sistemazione generale di Fiume non è soltanto esclusivo interesse locale; è un interesse collettivo dell'Adriatico, giacchè esiste una economia adriatica unica, anche se le zone che la costituiscono appartengono a Stati diversi. Fiume, inoltre, come abbiamo potuto dimostrare nei capitoli riguardanti l'organizzazione bancaria e l'organizzazione marittima, può assolvere anche un'altra funzione, collegata a quella del porto di transito: essa può diventare un mercato speciale, quasi di compensazione, dove si possa, fino a parità monetaria raggiunta, addivenire allo scambio in merci.

(1) Nel 1922 era ancora permesso il traffico bestiame oltre Buccari da parte del Governo S. H. S. e fu annata di insolita esportazione di bovini. Nel corso del II. semestre fu impedito il traffico per Fiume e la merce fu convogliata per altri porti. Comunque l'Italia ha assorbito da sola, nel primo semestre del 1922, il 31 per cento di tutta l'esportazione jugoslava.

Quando il retroterra tornerà ad adoperare il suo sbocco naturale che è Fiume, e attraverso lo stesso inizierà l'inoltro dei suoi prodotti nei naturali porti di mercato, quando questi così ripresi traffici verranno effettuati nel porto di Fiume e quando anche gli articoli di importazione prenderanno la via più economica attraverso questa linea, allora si potrà veramente assistere al sicuro sviluppo commerciale della città: ed il così rinato commercio sarà più sano e più redditizio di quello che era il traffico d'un tempo, anche se sviluppato in grande stile, ma sempre con sistema soltanto artificiale per opera dell'Ungheria.

Il grande traffico prebellico per la grande massa dei cittadini fiumani era pochissimo redditizio e rappresentava una utilità minima, poichè le merci non facevano altro che transitare attraverso il porto, mentre tutti i benefici di questo commercio si concentravano presso le case di Budapest o presso qualche loro filiale di Fiume, Case, Istituti, Banche che concentrando tutti i monopoli si dividevano fra di loro anche tutti i benefici.

Citiamo a mo' d'esempio il commercio degli zuccheri, commercio sviluppato in grandissimo stile, ma che ai negozianti a Fiume non procurava nessun margine di guadagno.

Inevitabilmente lo sviluppo del traffico fiumano, dunque, apporterà anche la creazione di un costante mercato, poichè questo è un effetto diretto ed immediato del traffico: questo mercato varrà tanto per lo scambio dei prodotti del retroterra come per quello dei prodotti d'Italia e d'oltre mare e varrà tanto più in quanto si effettuerà nella piazza di Fiume con una valuta più stabile — come appunto la valuta italiana — più stabile, cioè, di fronte alle valute del retroterra: quindi il commercio sarà protetto da quelle fluttuazioni di valuta alle quali non è risparmiato nemmeno nei nuovi Stati, sorti dallo sfacelo dell'Austria-Ungheria.

Dall'esame delle condizioni e dei rapporti dei traffici, risulta ancora evidente l'importanza del porto di Fiume agli scopi cui deve servire.

È vero che il crollo della Monarchia austro-ungarica ha tolto ai porti dell'Adriatico gran parte delle infinite risorse che loro offrivano durante il periodo prebellico i rispettivi retroterra e che l'immane crisi economica che si è abbattuta su tutte le nazioni

del mondo dopo la grande guerra, ha inferito particolarmente sui popoli belligeranti, ma è anche vero che la rovina politica della Monarchia non ha fatto sparire i popoli che la abitavano, nè le sorgenti di ricchezza che l'alimentavano e la facevano fiorire: nè tanto meno ha spostate le ferrovie o isterilite le terre o distrutte le fabbriche. I bisogni delle popolazioni, gli scambi, le necessità di compravendita esistono pur sempre. La loro produzione e i loro traffici possono essere decimati, ma quando sarà possibile ritrovare l'antico equilibrio fra importazioni ed esportazioni, i mercati del mondo dovranno riavere l'assetto economico del passato.

Queste ragioni valgono così per Fiume, come per la Jugoslavia e l'Italia e per tutti quei paesi direttamente o indirettamente interessati alle sorti dei traffici attraverso l'Adriatico. L'Italia offre alla Jugoslavia, attraverso Fiume, un vasto e magnifico porto moderno che si apre sullo stesso parallelo della Valle del Po e che sarà sempre, ora e per l'avvenire, il più conveniente, il più comodo, il più rapido punto di transito per i traffici che faranno la spola fra la Jugoslavia e l'Ungheria da una parte: Alta Italia, Svizzera e Francia dall'altra.

L'accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per Fiume, completato da un trattato di commercio, si annuncia quindi fin da ora fecondo di utili risultati per le due nazioni. La Jugoslavia, colla sua prevalente produzione forestale, con i suoi prodotti agricoli e animali, col suo carbone e soprattutto con le sue ricche miniere di ferro, è destinata a divenire fornitrice dell'Italia: la Jugoslavia a sua volta sarà tributaria dell'Italia di quei prodotti come cotone, filati, lanerie, canapa greggia, macchinari, automobili, velivoli, ecc., di cui essa ha bisogno. Nè è possibile che per attuare rapporti d'affari di notevole importanza, la Jugoslavia possa servirsi altrimenti che del porto di Fiume, considerata la maggiore distanza degli altri porti adriatici e dalmati e soprattutto la mancanza di congiunzioni ferroviarie di questi, l'assoluta deficienza di attrezzamenti e di comunicazioni. La Jugoslavia, infine, trova a Fiume una organizzazione di congiunzioni marittime dalla quale può godere vantaggi incalcolabili. Lo Stato S. H. S. a dimostrazione della sua buona volontà nella realizzazione dei cordiali rapporti con l'Italia, non può sottrarsi

a svolgere la sua specifica funzione fra noi, l'Ungheria e la Bulgaria, paesi poco più distanti dall'Italia di quanto non siano la Francia del Nord, il Belgio, l'Olanda, la Gran Bretagna e i Paesi Bassi attraverso la Svizzera, che rappresenta la via più breve e più conveniente per le relazioni fra questi stessi paesi e l'Italia. È necessario pertanto, anche all'infuori della misura dei benefici immediati che può dare la Jugoslavia con la sua partecipazione al porto di Fiume, conciliare l'Ungheria e i Paesi balcanici in un'unica visione di utilità economica, ad evitare che una persistente ostilità fra Belgrado e Budapest, o meglio una ostilità decisa contro l'Ungheria, tolga a questa ogni libertà di movimento, creando così un nuovo blocco contro Fiume.

Di fronte a questo problema giova tener presente anche la speciale situazione dell'Ungheria sulla quale l'opinione pubblica italiana è scarsamente illuminata. I rappresentanti dell'Ungheria hanno più volte affermato, anche recentemente, che il loro paese dovrà necessariamente servirsi di Fiume per i suoi traffici, i quali ritroveranno man mano tutta la loro efficienza; e questa necessità, ampiamente illustrata nel memoriale presentato nella primavera del 1920 dal Conte Teleky alla Conferenza della Pace, fu anche riconosciuta, come si è già accennato, dall'Alto Consesso che, dopo la clausola della rinuncia a Fiume, comprese negli articoli 268 e 294 del Trattato del Trianon, la condizione richiesta di permettere all'Ungheria la ripresa dei traffici attraverso un porto dell'Adriatico (e gli Ungheresi scelsero Fiume) mediante opportuni e convenienti accordi con gli altri interessati.

L'Ungheria di oggi, dunque, che ad onta della mutilazione subita col Trattato di pace, ha mantenuto della totalità delle sue industrie prebelliche il 52%, mentre tali industrie gravitano sulla Jugoslavia con un aumento del 7%, peserà per una esportazione dei suoi prodotti e per la importazione di materie prime ed industriali sul porto di Fiume con una quota molto più alta di quella jugoslava che al traffico totale prebellico di Fiume concorreva con meno del 20%. È quindi vitale interesse di Fiume di mantenere nella propria sfera d'attrazione il mercato ungherese.

La condizione essenziale per adempiere a tale funzione si è l'assicurazione all'Ungheria e a Fiume non solo dell'indistur-

bato uso del tracciato ferroviario di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, ma anche la massima agevolazione tariffaria per le merci che transiteranno per quel tracciato da e per l'Ungheria.

La richiesta è tanto più equa — scriveva in un memoriale presentato nel 1921 al Governo Marittimo l'On. Mini, Rettore del Commercio a Fiume, — inquantochè la linea citata è stata costruita e mantenuta proprio dall'Ungheria per lo sbocco verso Fiume ed ora che è in possesso della Jugoslavia riveste per la sua funzione un carattere internazionale che nell'interesse di tutto il retroterra di Fiume non può essere misconosciuto, anzi dovrebbe essere internazionalmente definito e garantito.

E veniamo alla conclusione.

Intorno alla questione di Porto Baross e delle illusioni che gli stessi jugoslavi si son fatte circa l'efficienza e la possibilità di questo elemento del complesso strumento unitario e inscindibile che è il porto di Fiume, a parte le considerazioni di ordine politico, vogliamo dire che la futura prosperità di Fiume e lo sviluppo dei traffici tra l'Italia e la Jugoslavia possono anche prescindere da tale questione, in quanto la divisione di questo dal resto del porto non rende alcun vantaggio al suo possessore.

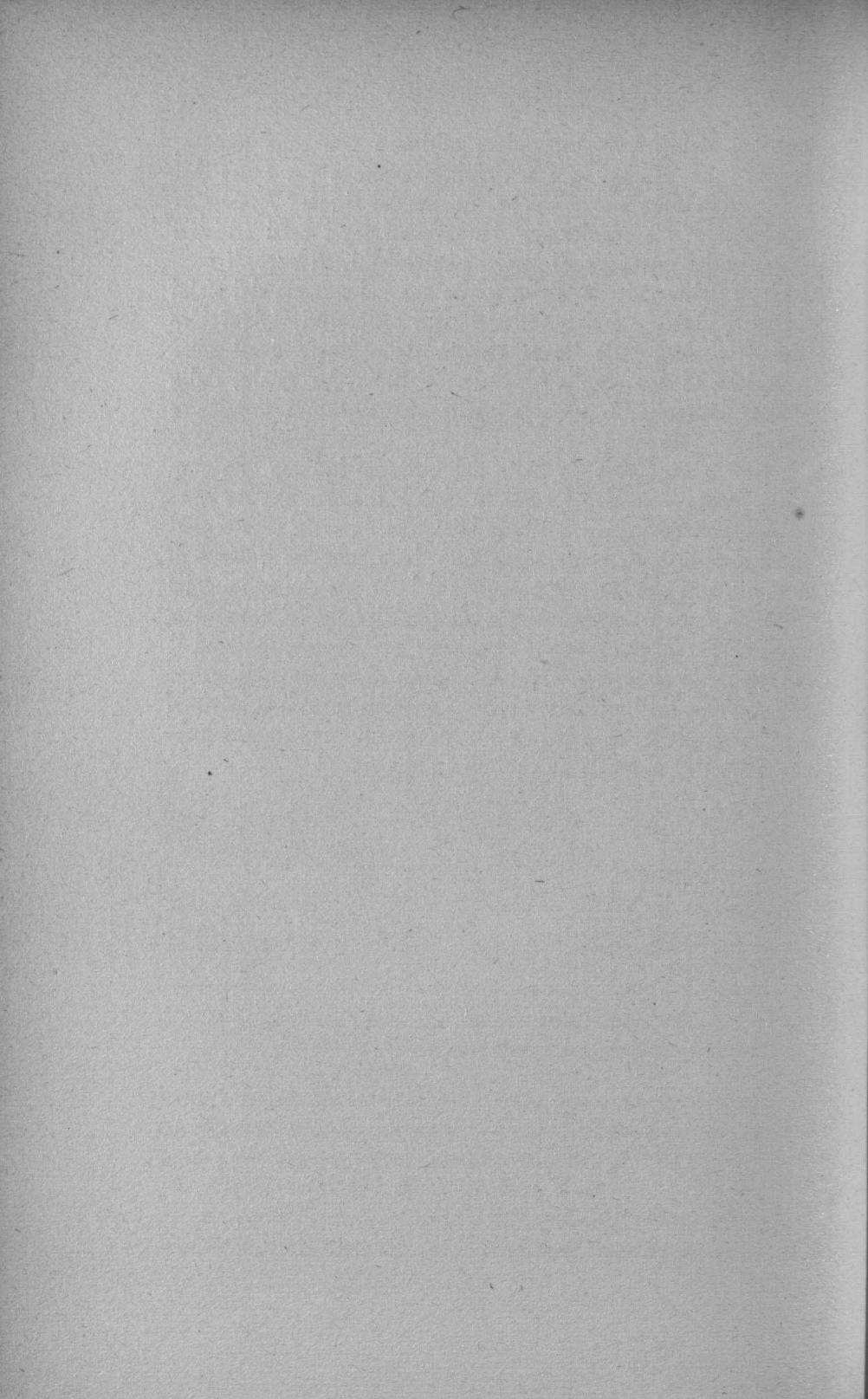
Basti dire, per cognizione dei lettori, che il porto principale di Fiume dispone di 5000 metri di banchine praticabili dove possono ormeggiare 61 vapori. Porto Baross non ha che 1175 metri di banchine dove non possono trovar posto che 12 vapori: esso rappresenta, come abbiamo già detto, circa un quinto della potenzialità del porto principale e un sesto, praticamente, del complesso portuario di Fiume.

Non si può concepire quindi una concorrenza dei due paesi nello stesso porto. L'attività reciproca può e deve completarsi, non dissociarsi, attraverso lo strumento fiumano.

La soluzione della questione fiumana, resa complessa e quasi sibillina dal grande clamore che s'è fatto sul suo nome, più spesso senza cognizione delle sue particolari caratteristiche, quasi sempre nell'ignoranza dei precedenti storici e politici che la fecero assurgere in questi ultimi anni a massimo elemento di discordia nelle relazioni internazionali, è oggi anche la soluzione di un

d'influenza del sistema triangolare adriatico non sono mutate, come non sono mutate, se non transitoriamente e per cause dovute a speciali situazioni politiche, quelle del sistema Amburgo-Brema-Stettino. La regolazione dei rapporti tra i porti adriatici italiani è ormai questione di servizi ben definiti, di accordi concentrici, di tariffe unitarie, dello spirito con cui saranno dai vicini applicate le clausole amichevoli dei patti sottoscritti. L'avvenire di essi è in mano alla libera attività delle libere genti sotto la protezione di una grande bandiera: l'Italia. La quale, dalla estenuante battaglia, è tuttavia uscita sicuramente rafforzata e vittoriosa.

E però è necessaria da parte del Governo italiano una cura assidua, pronta e cosciente verso la città e il porto che da oltre dieci anni è rimasto quasi del tutto inoperoso: *questa cura e quest'opera devono tener conto soprattutto della funzione italiana di Fiume*, funzione che spesso è trascurata dai più, ma che agli uomini di qualche pratica commerciale e di qualche studio economico balza evidente, sol che si voglia esaminare con cuore d'italiano il complesso della questione. Ogni faciloneria di improvvisati, come ogni esitazione nell'applicazione degli speciali metodi e privilegi che Fiume richiede, sarebbero non soltanto colpose, ma assolutamente deleterie. E facciamo che questo non sia.



PARTE TERZA

I DOCUMENTI



I documenti sulle trattative diplomatiche per Fiume sono numerosissimi. Alcuni di essi furono man mano pubblicati dalla stampa quotidiana e periodica nel corso degli avvenimenti e in volumi espressamente indicati nella *Bibliografia*. La raccolta che segue è limitata a quei documenti che, per la loro natura politica, furono in un primo tempo tenuti celati all'opinione pubblica: taluni, difatti, o sono pochissimo noti o addirittura inediti, come il progetto fiumano Richard, formulato dalle personalità veramente rappresentative di Fiume, concordato con l'approvazione di Gabriele d'Annunzio all'epoca del suo Governo e recante la soluzione della questione fiumana con l'istituzione del « porto franco ». La conoscenza di questo documento non è inutile. Non è privo d'interesse il fatto che Fiume, indipendentemente dalle sentenze che venivano quotidianamente pronunciate a Parigi sul suo conto, potesse dimostrare fin d'allora che, oltre alla ragione politica, una essenziale realtà economica premeva appunto sulle sue sorti e che avendone tenuto conto, molti affanni sarebbero stati risparmiati anche all'Italia nel travagliato periodo della lotta per la conquista della sua pace. Diverso significato e carattere hanno gli altri documenti inseriti nella presente raccolta, in armonia alla narrazione, pure documentata, della disperata battaglia diplomatica, contenuta nella prima parte del libro. Alcuni di essi non devono essere ignorati dagli italiani, specialmente da coloro che o furono assenti, o rimasero indifferenti alla lotta: le note degli Alleati e dell'Associato parlano un linguaggio durissimo che potrebbe essere anche di ammonimento quando non fosse stato già, ai tempi in cui fu espresso, una

grave lezione alla nostra debolezza, troppo spesso esibita da chi ci rappresentava.

Gli Italiani leggano e ricordino. Potranno anch'essi, come già è accaduto e accade fuori di noi, convincersi che da allora ad oggi molte cose sono mutate in Italia: e altre ne muteranno con l'andar del tempo.

E sarà ancora possibile convincersi come sia necessario, in pace ed in guerra, guardarsi dagli stranieri di fuori e di dentro: cioè dai nemici. Che se quelli furono verso di noi inesorabili — come è dimostrato in tante pagine già scorse ed in alcune di queste che seguono — le cause non sono da ricercarsi soltanto tra loro: i nostri non furono certamente da meno nella triste opera di dissoluzione.

In altre pagine, qui omesse per carità di patria, contenute nel volume fuori commercio edito dalle Legioni di Ronchi — *I documenti delle Cinque Giornate di Fiume* — è ricordato che l'impresa di Fiume, la quale associò il fervore di « pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti » al martirio della città invitta, boccheggianti sotto l'oppressione delle Grandi Potenze alleate ed associate, ebbe molti nemici esterni ed interni. Quelli sgominò senza colpo ferire, imponendosi con la generosità e la bellezza del gesto; contro questi lottò duramente per sedici mesi, sinchè dovette soccombere per evitare l'estremo sacrificio di quelli stessi che avevano salvato dalla schiavitù straniera. Ma l'impresa fiumana che Gabriele d'Annunzio ispirò, diresse e personificò, dette all'Italia continentale il confine Giulio: assicurò alla Patria la protezione della frontiera geografico-militare, dai massicci delle Grandi Alpi settentrionali sino al Nevoso, riunì per sempre alla Patria le marche orientali del Friuli e dell'Istria. A malgrado di tutti i nemici. Creò in Italia lo spirito della riscossa: assicurò la vittoria, divenuta oggi realtà.

Fra i documenti che seguono, quelli che personificano l'ostilità avversaria, sono una tremenda pagina del passato: ispirino essi gli Italiani a far sì che l'avvenire ne oscuri il triste ricordo.

Il Trattato di Roma pone i segni di questo avvenire.

[1]

Il drammatico colloquio Ossoinack - Wilson a Parigi

(14 Aprile 1919)

L'On. Andrea Ossoinack, inviato a Parigi in veste di Ministro Plenipotenziario del Consiglio Nazionale di Fiume, fu chiamato alla Conferenza, dopo vani tentativi di farsi ascoltare ufficialmente in qualità di rappresentante di Fiume, per esporre al Presidente Wilson, in un convegno richiesto dalla Delegazione italiana, le ragioni della volontà fiumana (vedi I cap. « Da Vittorio Veneto a Fiume »). Ecco il resoconto stenografico del colloquio fra i due personaggi, con la partecipazione dell'on. Orlando, dal quale l'On. Ossoinack venne presentato a Wilson. Il colloquio fu tenuto in lingua inglese, per il che fu possibile al rappresentante fiumano dire senza reticenze di sorta e senza soggezione, tutto quel che gli stessi Delegati italiani, ad eccezione di Sonnino, non avrebbero mai potuto dire:

« Signor Presidente, quale Deputato di Fiume eletto all'unanimità e quale plenipotenziario di Fiume alla Conferenza della Pace, ho l'onore di esporre a Voi il caso speciale di Fiume. Anzi tutto deve essere rilevato che la città di Fiume ed il suo territorio hanno confini precisamente definiti, vale a dire confini storici tracciati da secoli, i quali costituiscono così un territorio definitivamente circoscritto. Questo territorio fu sempre rispettato dai vari Governi e lo rispettò pure, malgrado il suo spiccato sciovinismo, il Governo ungherese. È appunto questa speciale circostanza che distingue il distretto di Fiume dal territorio di tutti gli altri Stati ora in discussione, come quello Cecoslovacco e Jugoslavo, i quali appena ora stanno definendo le loro frontiere in modo più o meno fondate. Di fronte a ciò, Fiume ed il suo distretto hanno sempre costituito un *Corpus separatum*. La storia prova che i diritti politici di questo corpo separato risalgono a tempi remoti. Uno dei primi documenti importanti

in tale riguardo reca la data dell'anno 1530 ed è lo Statuto di Ferdinando I; mentre le basi giuridiche e storiche di questi diritti sono confermati dal diploma di Maria Teresa nel 1779. Anzi una copia fotografica debitamente legalizzata di questo documento fu presentata alla Conferenza della Pace.

WILSON: Alla Conferenza di Parigi?

OSSOINACK: Precisamente. Quanto fosse forte il sentimento nazionale italiano della popolazione fiumana anche a quel tempo, lo prova il fatto che quando, per intrighi della Corte di Vienna, Maria Teresa volle nel 1776 annettere questo *Corpus separatum* alla Croazia, la popolazione di Fiume protestò così vigorosamente che l'Imperatrice fu costretta a recedere da tale decisione e ad emanare nel 1779 il diploma che da lei porta il nome, in forza del quale Fiume era riconosciuta come Corpo separato, annesso direttamente all'Ungheria, senza alcun nesso con la Croazia. In proposito devo rilevare che tale diploma nulla ha a che fare con quei documenti che i jugoslavi pretendono siano stati falsificati; il diploma del 1779 è di vera importanza storica.

Qualora i dati statistici — i quali dimostrano che sopra 50.000 abitanti nel 1910 soltanto 15.000 erano jugoslavi ed il censimento del 31 dicembre 1918, dà soltanto 10.000 jugoslavi — non renderebbero abbastanza evidente la nazionalità italiana di questa popolazione, descriverò brevemente lo spirito che animò Fiume durante la guerra e l'armistizio. Anzitutto, se consideriamo il numero dei soldati e degli ufficiali che disertarono l'esercito austro-ungarico per passare nelle file dell'esercito italiano e combattere contro l'Austria-Ungheria, vedremo che Fiume occupa il secondo posto tra le città irredente della monarchia Danubiana. I fiumani rimasti in città aiutarono con tutti i mezzi la causa degli Alleati contro l'Ungheria. Il popolo di Fiume provò un grande sollievo ed il più fervido entusiasmo quando furono noti i principî del Presidente Wilson, perchè i suoi messaggi rafforzarono la speranza che la vittoria degli Alleati avrebbe liberata Fiume dall'oppressione di governi stranieri. Questa convinzione entrò tanto profondamente nei nostri cuori che, conscio della necessità ed importanza di una chiara ed esplicita dichiarazione consona ai principî wilsoniani, feci davanti all'ultra-sciovinista Parlamento ungarico, molto prima che si prevedesse la fine prossima della guerra, la nota dichiarazione del 18 ottobre.

(A questo punto è riportata la dichiarazione da noi pubblicata nel cap. 1° riletta a voce alta dall'on. Ossoinack a Wilson).

« Questa mia dichiarazione fu accolta dalla Camera con grandi proteste e con grida ingiuriose. Il ministro del Commercio, facendo il cenno di mettermi il capestro intorno al collo, mi gridò: « traditore ».

In conformità a questa mia dichiarazione per il diritto dell'auto-

decisione, quando le autorità ungheresi abbandonarono con la fuga la città di Fiume, e il 29 ottobre i soldati croati, già i migliori dell'Austria-Ungheria, occuparono la città, la popolazione di Fiume, senza temerne le conseguenze, costituì il Consiglio Nazionale Italiano ed il giorno 30 ottobre 1918, senza che noi si avesse ancora sentore della battaglia di Vittorio Veneto, fece la proclamazione ufficiale dell'annessione di Fiume all'Italia.

(E qui è riportato il testo dell'atto plebiscitario pubblicato nel 1° capitolo, che Ossoinack rilegge al Presidente).

OSSOINACK, dopo aver accentuato fortemente l'ultimo paragrafo del proclama:

« Il fatto che Fiume fa appello all'America prova come la popolazione fiumana fosse profondamente compresa dei principî wilsoniani. Gl'italiani di Fiume, che costituiscono l'assoluta preponderanza, hanno l'incontestabile diritto di decidere in favore della unione all'Italia; e la Conferenza della Pace non può che ratificare questa decisione, specialmente perchè il territorio della città di Fiume confina ora con la frontiera orientale d'Italia.

WILSON (interrompendo bruscamente): La Conferenza della Pace non ha ancora deciso che quel territorio sarà italiano e non si può quindi parlare di continuità territoriale.

OSSOINACK: Ma questi territori sono italiani. La riviera liburnica e tutta la Dalmazia con le isole sono terre italiane che furono soltanto in parte artificiosamente snazionalizzate. Fiume potè conservare la sua nazionalità principalmente per le sue speciali prerogative e l'ingiustizia commessa sopra gli altri paesi con la politica della snazionalizzazione artificiale, esercitata negando loro le scuole, non può essere riconosciuta come costituente un diritto a dimostrare che questi territori erano e dovrebbero essere jugoslavi. Tutti i monumenti, tutti i centri di coltura nella città e nei villaggi attestano la loro civiltà italiana. La Jugoslavia comincia sulla montagna e non sulla costa. Sono fiero di essere nato a Fiume e non sui monti.

Dal lato economico, la popolazione dimorante entro il corpo separato, vive del commercio che transita attraverso il porto verso il retroterra, e di conseguenza è assurdo che Fiume possa imbottigliare il retropaese, perchè facendo così, la città morrebbe di fame. È perfettamente giusto che tutti i vantaggi economici siano garantiti al retroterra, e per dimostrare quanto fermamente convinta di ciò sia Fiume, basti dire che essa pretende di essere « porto franco », per cui tutti i benefici economici possono essere assicurati all'*hinterland*. In definitiva: quando Fiume fosse divenuta porto franco, la prima barriera doganale per il retroterra sarebbe quella della Jugoslavia. La quale non abbisogna di Fiume per il suo commercio, poichè questo è d'importanza assai relativa per il porto. A dimostrarlo dirò che il principale suo articolo di esportazione è il legname e che lungo

le linee ferroviarie tutte le grandi foreste sono più o meno sfruttate, per cui vediamo che dal 1899 al 1908 questa esportazione decrebbe del 30 per cento, e che nel prossimo decennio subirà un ulteriore regresso. Le grandi ricchezze boschive, minerarie ed agricole, sono situate nel centro della Jugoslavia e di conseguenza questo commercio gravita verso i porti meridionali della Dalmazia.

WILSON (interrompendo): Quelle ferrovie incontrano enormi difficoltà per raggiungere la costa a motivo delle alte montagne.

OSSOINACK: Caro signore, siete in errore. Anzitutto quelle ferrovie sono di già unite con i porti ed il collegamento può esser fatto con gli altri porti in modo che tutto il sistema ferroviario può venire messo in comunicazione con la costa. In ogni modo tutto il sistema ferroviario interno della Jugoslavia e in parte della Serbia è a scartamento ridotto e quindi non può essere congiunto con quello a scartamento normale della ferrovia Fiume-Budapest. È quindi una assurdità tecnica quella di pretendere che lo scartamento ridotto del sistema ferroviario sia collegato con quello a scartamento normale della ferrovia di Fiume, perchè così tutto il legname, i minerali e le altre merci dovrebbero venir trasbordate per passare dai vagoni di una ferrovia a quelli dell'altra, con perdita di tempo e di denaro, che non può dirsi economico. Il fatto di queste differenze di scartamento ferroviario separa l'intero sistema ferroviario jugoslavo dal porto di Fiume. Perciò Fiume non può essere lo sbocco naturale della Jugoslavia.

WILSON (scattando e accennando alla carta): Non è questione dell'appartenenza di Fiume alla Jugoslavia. E' questione di un porto necessario a tutto il retroterra, specialmente a quello a settentrione della Jugoslavia, che deve rimanere aperto a questi traffici.

OSSOINACK: Ho grande piacere di sentire ciò, perchè secondo la mia opinione Fiume deve servire tutto il retroterra e questa è la ragione per la quale deve diventare italiana. L'Italia avrà tutto l'interesse di servire imparzialmente e Jugoslavia e Ungheria come tutto il resto del retroterra, conciliando gl'interessi di questi paesi.

WILSON: Fiume dovrebbe essere una città libera, perchè in tal modo sarebbe sicuramente aperta a tutto il retroterra.

OSSOINACK: Comprendo che vi sia il desiderio che Fiume sia una città libera per assicurare gli interessi economici dell'*interland*, ma per questo non è necessario che Fiume sia una città libera, poichè gli stessi risultati si possono conseguire col porto franco. Peggio. La città libera non potrebbe sorreggersi da sola. Vediamo ora che Fiume, che è governata da se, presenta un *deficit* di milioni. E poi chi dovrebbe fare le investimenti per il porto?

WILSON: I paesi del retroterra interessati sopporteranno le spese e faranno le investimenti necessarie.

OSSOINACK: Ciò significa che Fiume dovrà dipendere da quel paese al quale sarà maggiormente debitrice. Che specie mai di città

libera sarà allora? No, caro signore, non si risolve la questione di Fiume facendola città libera. Siffatta decisione farà soltanto accrescere le speranze di ambedue le parti, della Jugoslavia e dell'Italia, e farà della città il pomo della discordia, provocando la più disperata lotta tra gli abitanti di Fiume.

WILSON: Ma gli abitanti stessi di Fiume desiderano la città libera. Così mi fu detto da loro (1).

OSSOINACK: No, signore, questo è un errore, un equivoco tra città libera e porto-franco. Oppure qualche jugoslavo, mascherato da fiumano, può aver detto questo. I fiumani si dichiarano contrari solennemente a qualunque soluzione che non sia l'annessione immediata al Regno d'Italia.

WILSON: Volete dire che Fiume dovrebbe dipendere politicamente dall'Italia quale porto franco. Ma in tal caso gli jugoslavi non sarebbero bene accetti a Fiume.

ORLANDO (interrompendo): In tal riguardo debbo ricordare le garanzie personali da me già offerte quando Voi aveste la cortesia di dire che l'Italia è una nazione cavalleresca, per cui è superfluo chiedere da essa simili garanzie. Orbene, io rinnovo l'offerta e sono disposto di accordare le massime garanzie nazionali a tutte le diverse nazionalità che vivono in Italia.

OSSOINACK: Vi è ancora una ragione molto forte per cui Fiume deve essere italiana: il servizio delle linee di navigazione regolari (accennando alla carta); i tre porti settentrionali dell'Adriatico: Venezia Trieste e Fiume devono lavorare insieme, poichè dobbiamo ricordare che il loro movimento non è tanto importante, in ispecie quello del porto di Fiume, che è soltanto un modesto porto di complemento.

WILSON (interrompendo): Questo è il fulcro della questione: essi non dovrebbero lavorare insieme, ma ci dovrebbe essere una concorrenza fra i due porti.

OSSOINACK: Nessuno potrà impedire la concorrenza specialmente quando Fiume sarà porto franco. Dicevo che Fiume da sola non può alimentare linee regolari, tanto da garantire servizi e noli razionali, senza i quali non è possibile raggiungere un sano sviluppo economico del retroterra. Per dimostrare ciò basta ricordare che il governo ungherese accordava milioni di sovvenzioni alle linee di navigazione regolari che muovono da Fiume, soltanto allo scopo di assicurarsi un servizio regolare proprio; e malgrado quelle sovvenzioni dello

(1) L'Ambasciatore americano a Roma Nelson Page, aveva riferito al Presidente Wilson che in un suo colloquio avuto a Roma nel novembre del 1918 con il sig. Riccardo Zanella, capo degli autonomi, questi gli aveva dichiarato che Fiume voleva essere città libera, non annessa all'Italia. (Il che, dopo il plebiscito del 30 ottobre, mostra quanto il sig. Zanella fosse sin da allora l'autentico traditore della causa del suo paese, e come fosse quindi legittima la rivolta dei fiumani contro di lui).

Stato, il Governo ungherese doveva concedere alle linee l'applicazione di noli del 50 per cento superiori al confronto dei noli del mercato mondiale. Per esempio, da Odessa per l'Inghilterra il nolo era di nove scellini, mentre da Fiume per l'Inghilterra le società sovvenzionate chiedevano 14 scellini.

WILSON (dà segni d'impazienza, si mostra scettico, guarda l'orologio).

OSSOINACK (concludendo): È mia opinione irremovibile che la sola giusta soluzione che possa risolvere definitivamente la questione fiumana, non solo nell'interesse della città, ma anche per i benefici economici che in tal modo si potrebbero assicurare al retroterra, è che Fiume sia annessa al Regno d'Italia. Se tale non fosse la soluzione, e Fiume fosse proclamata città libera, voglio dichiarare — senza intendere di fare minacce di sorta, poichè per natura sono moderato — che conscio del sentimento dominante nella mia città, Fiume non accetterà nessun'altra soluzione e da parte mia declino ogni responsabilità per tutte le conseguenze che potrebbero derivare da qualunque decisione che non sia l'unione all'Italia. Il popolo di Fiume attende giustizia dalla Conferenza della Pace, ed io sono convinto che Voi, signor Presidente, l'uomo della giustizia, provvedete perchè giustizia sia fatta nel caso nostro. Vi ringrazio, signor Presidente, per la cortese attenzione alle mie dichiarazioni.

WILSON, che ha seguito con attenzione le parole del Deputato Ossoinack, salutando con effusione dice: « Sia pur certo che la Conferenza farà giustizia e risolverà in modo soddisfacente la questione di Fiume ».

[II] **Messaggio del Presidente Wilson sulla questione Adriatica**

(23 Aprile 1919)

pubblicato a Parigi dal *Temps*, nel pomeriggio del 23 aprile, mentre duravano le discussioni della Conferenza sulla questione adriatica; comunicato in Italia dall'Ambasciata americana con questa spiegazione:

« Questo pomeriggio il Presidente Wilson, nella prima dichiarazione riguardante una questione controversa davanti alla Conferenza della Pace, ha dato questa comunicazione ufficiale per il problema dell'Adriatico. Nel pubblicarla il Presidente fa conoscere che egli ha desiderato una volta ancora richiamare l'attenzione sul fatto che vi erano alcuni principî ben definiti, i quali erano stati accettati dai popoli del mondo come basi per una pronta pace. Gli Stati Uniti hanno semplicemente ricordato questo perchè non vi dovrebbe essere deviazione da questi principî ».

« In vista della importanza capitale dei problemi in questione, e per gettare tutta la luce possibile sopra ogni cosa che riguarda la loro soluzione, spero che la seguente dichiarazione contribuirà alla formazione finale di una opinione e a una soddisfacente soluzione.

Quando l'Italia entrò nella guerra, entrò sulla base di un accordo definito, ma privato con l'Inghilterra e la Francia, ora conosciuto come patto di Londra. Da quel tempo l'intero aspetto delle circostanze è stato modificato. Molte altre potenze grandi e piccole, sono entrate nella lotta, senza aver conoscenza di tale accordo. L'impero Austro-Ungarico, allora nemico dell'Europa, e alle cui spese il patto di Londra doveva essere eseguito nell'evento della vittoria, si è disfatto e non esiste più. Non solo questo. Alcune parti di quest'impero — e questo è ora riconosciuto dall'Italia e dalle nazioni sue associate — devono essere erette a stati indipendenti e associati in una lega di Nazioni, non con quelli che sono stati finora nostri nemici, ma con l'Italia stessa e con le potenze che sono state con l'Italia nella grande guerra per la libertà. Noi dobbiamo stabilire la loro libertà come la nostra. Essi devono essere fra gli Stati minori i cui interessi devono da ora in poi essere scrupolosamente salvaguardati come gli interessi dello Stato più potente.

La guerra si è chiusa inoltre proponendo alla Germania un armistizio e una pace che dovevano essere fondati sopra certi principî chiaramente definiti, i quali dovevano creare un nuovo ordine di diritto e di giustizia. Su questi principî la pace con la Germania è stata non solo concepita, ma anche formulata. Noi non possiamo domandare al grande consesso delle potenze di proporre e di effettuare una pace con l'Austria, di stabilire una base di indipendenza e di diritto negli Stati che costituivano originariamente l'Impero Austro-Ungarico e negli stati del gruppo balcanico, sopra principî di altro genere. Noi dobbiamo applicare alla sistemazione dell'Europa in quelle zone gli stessi principî che noi abbiamo applicato della pace con la Germania. È stato sopra una esplicita dichiarazione di questi principî che è stata presa l'iniziativa per la pace. È sopra di essi che deve riposare la intera struttura della pace.

Se questi principî devono essere applicati, Fiume deve servire come sbocco commerciale non dell'Italia ma delle terre situate al nord ed al nord-est di questo porto: all'Ungheria, alla Boemia, alla Romania e agli Stati del nuovo gruppo jugoslavo.

Assegnare Fiume all'Italia, significherebbe creare la convinzione che noi abbiamo, deliberatamente, posto il porto dal quale tutti questi paesi principalmente dipendono per il loro accesso al Mediterraneo, nelle mani di una potenza della quale esso non forma parte integrante e la cui sovranità, se fosse ivi riconosciuta, non potrebbe non sembrare straniera, nè identificata con la vita commerciale di quelle regioni alle quali detto porto dovrà servire. Ragione

senza dubbio per la quale Fiume non è stata inclusa nel patto di Londra, ma in esso patto definitivamente assegnata ai croati.

E la ragione per la quale la linea del patto di Londra ha incluso molte delle isole della costa orientale dell'Adriatico e la porzione di costa dalmata che sta più aperta al mare, è stata non solo che qui e là su queste isole e qui e là su questa costa vi sono gruppi di sangue italiano e connessi della nazione italiana, ma anche senza dubbio principalmente perchè si sentiva che era necessario per l'Italia avere una posizione nei canali dell'Adriatico orientale perchè essa potesse difendere le sue coste contro l'aggressione navale dell'Austria-Ungheria.

Ma l'Austria-Ungheria non esiste più. Si propone che le fortezze del Governo austriaco ivi costruite, siano rase al suolo e permanentemente distrutte.

Fa pure parte del nuovo piano per la sistemazione dell'Europa, sistemazione che ha per primo la Lega delle Nazioni, che i nuovi Stati ivi costituiti accettino la limitazione degli armamenti, che metterà fuori discussione ogni oggetto di contestazione. Nè ciò può significare che si faccia un trattamento iniquo ai gruppi italiani ivi esistenti, nel senso di assicurare un trattamento equo ed uguale a quello di tutte le minoranze etniche e nazionali. Insomma, tutte le questioni annesse a questa sistemazione assumono nuovo aspetto: un nuovo aspetto determinato dalla stessa vittoria del diritto, per la quale l'Italia ha fatto il supremo sacrificio di sangue e di ricchezza. L'Italia insieme alle altre grandi potenze si è costituita uno dei principali custodi del nuovo regime, nella creazione del quale ebbe una parte così degna.

A nord e nord-est essa rientra nelle sue frontiere naturali lungo le giogaie alpine; dal nord-est al sud-est, fino all'estremo limite della penisola istriana (compreso tutto il grande spartiacque entro il quale stanno Trieste e Pola e tutte le belle regioni, il cui fronte è volto verso la grande penisola ove la vita storica del popolo latino si è svolto attraverso secoli di storia illustre, da che Roma si fu insediata nei suoi sette colli) la sua antica unità è restaurata. Le sue frontiere si estendono alle grandi muraglie che ne sono la difesa naturale.

È nel suo potere di circondarsi di amici, dare prova ai popoli dell'altra sponda dell'Adriatico, recentemente liberati dalla più nobile caratteristica della grandezza, la magnanimità, la generosità benevola, l'attaccamento alla giustizia piuttosto che all'interesse. Le nazioni ad essa associate, le nazioni che nulla sanno del Patto di Londra, e di altri impegni particolari che possano essere stati presi all'inizio di questa grande lotta e che hanno fatto il supremo sacrificio nell'interesse, non della difesa nazionale, ma della pace duratura del mondo, si uniscono ora ai suoi Alleati della prima ora per

incitarla ad assumere una parte direttiva, che non può essere ingiusta, nel nuovo regime europeo.

L'America è l'amica dell'Italia, milioni dei suoi cittadini sono oriundi delle belle campagne italiane, essa ha legami non soltanto di affetto, ma di consanguineità col popolo italiano. Tali legami non possono mai spezzarsi, e l'America ebbe il privilegio, conferitole dalla generosità dei suoi associati nella guerra, di iniziare la pace che stiamo per concludere, iniziarla in base alle condizioni da essa formulata, e per esprimere le quali io fui il suo portavoce.

Essa è costretta a fare in modo che ogni singola decisione da essa presa sia in armonia con questi principî; essa non può agire altrimenti, essa ha fiducia nell'Italia e, nella sua fiducia, confida che l'Italia nulla chiederà che non sia coerente, oltre ogni dubbio, con questi sacri obblighi. Non si tratta di interessi, ma di diritti sacri dei popoli, degli Stati nuovi ed antichi, dei popoli liberati e dei popoli i cui regnanti non li avevano mai tenuti in conto come degni di giustizia, soprattutto se si tratta del diritto del mondo alla pace, e ad una sistemazione di tutti gli interessi, tale da rendere la pace duratura.

Questi, e questi soli, sono i principî per i quali l'America si è battuta; questi, e questi soli, sono i principî in base ai quali essa consentirà a fare la pace. Su questi principî soli essa spera e confida che il popolo d'Italia le chiederà di fare la pace.

f.to WILSON ».

[III]

**Risposta dell'On. Orlando
al Messaggio del Presidente Wilson
(24 Aprile 1919)**

« Mentre la Delegazione italiana si trovava riunita per discutere una controproposta fatta pervenire allo scopo di cercare un modo di possibile conciliazione fra le varie tendenze che si erano manifestate intorno alle aspirazioni territoriali italiane, i giornali di Parigi pubblicavano un messaggio del Presidente degli Stati Uniti sig. Wilson, nel quale era espresso il pensiero di lui intorno alle più importanti fra quelle questioni sottoposte al giudizio della Conferenza. L'uso di rivolgersi direttamente ai popoli costituisce certamente una novità nei rapporti internazionali, di cui non intendo dolermi, ma di cui anzi con questo atto seguo l'esempio; poichè questo nuovo sistema giova senza dubbio a quella più larga partecipazione dei popoli alle questioni internazionali, che anche io ho voluto fosse un carattere dei tempi nuovi.

Bensì, se questi appelli ai popoli debbono considerarsi come fatti al di fuori, se non contro i governi che li rappresentano, io avrei

ragione di grande rammarico, ricordando che mentre questo procedimento era stato sinora applicato ai governi nemici, venga ora applicato per la prima volta ad un Governo, che è stato e vuol essere lealmente amico della grande America, cioè al Governo Italiano. E potrei altresì dolermi come tale messaggio diretto al popolo sia avvenuto nel momento stesso in cui le potenze alleate ed associate trattavano col Governo italiano, con quello stesso Governo il cui concorso ed appoggio era stato ricercato e gradito in molte e gravi questioni sinora trattate con perfetta solidarietà. Ma soprattutto io avrei ragione di dolermi se le dichiarazioni fatte nel messaggio presidenziale avessero il significato di contrapporre il Governo al popolo italiano. Dappoichè in tal caso, si verrebbe a disconoscere ed a negare l'alto grado di civiltà, che il popolo italiano ha raggiunto con forme di reggimento democratico e libero, per cui esso non è secondo a nessun altro popolo del mondo. Contrapponendo, infatti, il Governo al popolo italiano, si ammetterebbe che questo grande popolo libero e civile possa subire l'imposizione di una volontà ad esso estranea; ed io dovrei vivamente protestare contro questa ipotesi, che sarebbe ingiustamente offensiva per il mio Paese.

Venendo poi al contenuto del messaggio presidenziale, esso è tutto diretto a dimostrare che le rivendicazioni italiane, al di là di quei limiti che il messaggio indica, offendono quei principî su cui deve fondarsi il nuovo ordinamento di libertà e di giustizia fra i popoli. Io non ho mai negato quei principî e il signor Presidente Wilson, nella sua lealtà, ha già riconosciuto che nei lunghi colloqui da me avuti con lui, io non mi sono mai appellato all'autorità formale di un trattato, che ben sapevo non lo obbligasse.

Io, in quei colloqui, mi sono valso soltanto della forza della ragione e della giustizia sulle quali credevo e credo che si fondino le aspirazioni italiane. Non ho avuto la fortuna di convincerlo e me ne duole, ma lo stesso Presidente Wilson ha avuto la bontà di riconoscere nel corso di quei colloqui che la verità e la giustizia non sono privilegio di alcun uomo e che per tutti l'errore è sempre possibile, ed io aggiungo che ciò è tanto più possibile quanto più complessi sono i problemi cui i principî si applicano.

L'umanità è troppo immensa cosa, ed i problemi che la vita dei popoli solleva sono così indefinitamente complessi, che nessuno può credere di trovare in un certo numero di proposizioni un mezzo così semplice e sicuro per risolverli, come con varie unità di misura si possono determinare l'estensione, il volume, il peso delle varie cose materiali. Se io constato che più volte la Conferenza, nell'applicare i principî suddetti ha voluto mutare radicalmente il suo giudizio, non credo con ciò di mancare di deferenza verso quell'alto consesso: al contrario ciò può avvenire ed avviene, in ogni umano giudizio. Voglio dire soltanto che l'esperienza diretta ha dimostrato tutte le difficoltà che si incontrano nell'applicare un principio, per sua natura

astratto, a casi concreti di infinita complessività e varietà. Così io, con ogni deferenza, ma con grande fermezza, non ritengo giusta la applicazione che il messaggio presidenziale fa dei suoi principî alle cose italiane. Io non posso, in un documento di questo genere, ripetere le dimostrazioni analitiche che già furono date con grande larghezza: dirò soltanto che non tutti potranno accettare senza riserva l'affermazione che lo sfacelo dell'impero Austro-Ungarico importi una riduzione delle aspirazioni italiane.

Sarà lecito invece di credere il contrario e cioè che proprio nel momento in cui tutti i varî popoli di cui quell'Impero constava cercano di coordinarsi secondo le loro affinità etniche e naturali, il problema sostanziale che le rivendicazioni italiane pongono potesse e dovesse completamente risolversi. Questo è il problema adriatico in cui si riassume tutto il diritto dell'Italia, l'antico ed il nuovo; tutto il suo martirio nei secoli, tutto il bene che essa è destinata a recare nella grande convivenza internazionale.

Il messaggio presidenziale sente la necessità di affermare che con le concessioni in esso contenute, l'Italia abbia raggiunto la muraglia delle Alpi che sono la sua difesa. È questo un riconoscimento di una grande importanza, quando tuttavia di questa muraglia non si lasci aperto il lato orientale e si comprenda nel diritto dell'Italia quella linea del Monte Nevoso che separa le acque che corrono verso il Mar Nero da quelle che scendono verso il Mediterraneo, di quel monte che fin da quando la prima nozione d'Italia passò dalla geografia nel sentimento e nella coscienza dei popoli, fu dai latini stessi appellato il « *Limes Italicus* ». Senza di ciò si lascierebbe in quella mirabile barriera naturale delle Alpi una breccia pericolosa e s'infrangerebbe quella indiscutibile unità politica, storica ed economica che è la penisola dell'Istria.

Ed io penso ancora che è proprio colui il quale può vantare come sua legittima ragione di fierezza di aver proclamato al mondo il diritto di autodeterminazione dei popoli, questo diritto abbia a riconoscere a Fiume, antico comune italiano che proclamò la sua italianità prima ancora che le navi italiane approdassero a Fiume, esempio mirabile di coscienza nazionale nei secoli. Se questo diritto si nega, soltanto perchè si tratta di una piccola collettività isolata, sarà lecito osservare che il criterio di giustizia verso i popoli non muta in proporzione della loro entità territoriale; e se lo si vuole negare per riguardo al carattere nazionale di quel porto non sono forse Anversa, Genova, Rotterdam, porti internazionali che servono popoli e regioni diverse senza che questo privilegio sia duramente pagato con la coercizione della loro coscienza nazionale?

E può dirsi eccessiva l'aspirazione italiana verso la costa Dalmata che fu nei secoli baluardo d'Italia fatta nobile e grande dal genere umano e dall'attività veneziana e la cui italianità, resistendo alle implacabili persecuzioni durate circa un secolo, ha ora fremiti

di passione che è passione tutta di un popolo italiano? Si proclamò a proposito della Polonia il principio che la snazionalizzazione dovuta alla violenza ed all'arbitrio non può creare diritti; perchè questo medesimo principio non si applica alla Dalmazia?

Che se poi a questa rapida sintesi del nostro buon diritto nazionale si vuol dare un riscontro delle constatazioni statistiche, io credo di potere affermare che tra le varie ricomposizioni nazionali, che la Conferenza della Pace ha determinato e si avvia a determinare, nessuno dei popoli ricostituiti conterrebbe entro le sue nuove frontiere un numero relativo di gente di altra razza inferiore a quello che all'Italia sarebbe attribuito. Perchè, adunque, proprio le aspirazioni italiane debbono essere sospettate di imperialistica cupidigia? Ebbene, malgrado tutto ciò, la storia di queste trattative dimostra che una doverosa fermezza da parte della Delegazione italiana non fu disgiunta da un grande spirito conciliativo nel ricercare quel generale accordo che essa vivamente ha desiderato.

Il messaggio presidenziale conclude con una calda dichiarazione di amicizia dell'America con l'Italia. Io rispondo in nome del popolo italiano rivendicando fieramente questo diritto e questo onore che spettano a me come colui che nell'ora più tragica di questa guerra gittò al popolo italiano il grido della resistenza ad ogni costo e questo grido fu accolto con un coraggio ed una abnegazione che hanno pochi riscontri nella storia del mondo; e l'Italia coi suoi eroici sacrifici e col più puro sangue dei suoi figli, potè sollevarsi dall'abisso della sventura alle fulgide cime della più clamorosa vittoria.

È, dunque, in nome dell'Italia, che io esprimo a mia volta il sentimento di ammirazione e di profonda simpatia che il popolo italiano protesta verso il popolo americano.

f.to: ORLANDO »

[IV]

Ordine del giorno del

**Consiglio Nazionale di Fiume con cui consegnò i poteri statali
al rappresentante dell'Italia Generale Grazioli**

(26 Aprile 1919)

votato del Consiglio Nazionale di Fiume, come risposta al messaggio di Wilson e non accettato dal Governo Italiano.

« Il Consiglio Nazionale di Fiume che ha seguito con commo-
zione profonda l'aspra lotta sostenuta dai Delegati Italiani a Parigi di
fronte a chi, atteggiandosi a paladino dell'umanità, contendeva al-
l'Italia vittoriosa il diritto di riunire i suoi figli entro i sacri confini

della Patria e negava ai fiumani il loro antico diritto a decidere delle proprie sorti, smentendo così i principî da lui stesso proclamati:

ritenendo che, nel momento in cui l'Italia con mirabile fermezza e dignità rivendica a sè il diritto di redimere tutte le genti italiane e a fissare i confini della più grande Patria, debba porsi in atto l'irrevocabile decisione presa dal popolo fiumano il giorno 30 ottobre 1918, nel quale in forma plebiscitaria esso proclamava l'annessione di Fiume all'Italia;

nel mentre, fedele interprete del sentimento unanime della popolazione, esprime la sua commossa ammirazione e gratitudine ai rappresentanti dell'Italia alla Conferenza della Pace, e manda un saluto reverente a Sua Maestà il Re, all'eroico Esercito e alla gloriosa Marina, sempre vigili e pronti a tutelare l'onore e la grandezza della Patria;

delibera di rimettere i poteri statali al rappresentante del Governo Italiano, perchè li assuma in nome di S. M. il Re;

rinnova il solenne giuramento che, comunque volgano gli eventi, il popolo di Fiume saprà far rispettare fino all'estremo la sua inviolabile volontà di essere unita all'Italia ».

La lettera accompagnatoria di questo ordine del giorno diretta al Generale Grazioli dice:

« Oggi che l'Italia rivendica a sè il diritto di liberare essa medesima tutti i suoi figli, e di fissare i confini della più grande Patria, il Consiglio Nazionale, legittimo depositario di questi poteri, sciogliendo l'antico voto con immutata fede e fermo animo, li rimette al rappresentante del Governo italiano ed invita Vostra Eccellenza a volerli assumere in nome di S. M. il Re ».

[V]

Protesta di Fiume contro la Conferenza della Pace (5 Giugno 1919)

presentata al Presidente Clemenceau dall'On. Ossoinack a nome del Consiglio Nazionale di Fiume.

« Il Consiglio Nazionale della città di Fiume, nel suo *memorandum* presentato alla Conferenza della Pace, la quale ne confermò ricevuta il giorno 20 marzo 1919, chiede che venga sancita la decisione presa dal Consiglio stesso in base al plebiscito del popolo di Fiume in data 30 ottobre 1918, col quale la città di Fiume proclama la sua diretta annessione all'Italia.

Sebbene nel *memorandum* si dimostri con inconfutabili argomenti di carattere giuridico, storico e nazionale e con prove documentali

che la città di Fiume ha il diritto di decidere dei propri destini, la Conferenza della Pace intende di risolvere la questione dell'appartenenza di Fiume e della sua costituzione in città libera, contrariamente alla volontà esplicitamente manifestata della popolazione, e omette con evidente lesione di ogni principio di giustizia, di far partecipare alla Conferenza stessa il sottoscritto rappresentante di Fiume, munito di pieni poteri.

Contro tale procedimento che offende il principio di autodecisione, prescinde dalla volontà popolare e infirma lo storico diritto di Fiume, per espresso incarico del Consiglio Nazionale devo elevare una solenne protesta.

La città di Fiume, avendo riacquisito in seguito allo smembramento dell'Austria-Ungheria ed allontanamento del Governo ungherese la sua piena ed assoluta indipendenza, costituisce oggi uno Stato sovrano, i poteri statali del quale sono stati affidati dal popolo al Consiglio Nazionale; questo stato comprende la città di Fiume ed il suo territorio costituente un *Corpus separatum* con propri confini storici.

Perciò lo Stato di Fiume non può nè riconoscere nè accettare qualsiasi decisione della Conferenza della Pace senza la partecipazione ed il consenso del suo rappresentante.

Nell'anno 1530 lo Statuto di Ferdinando, che codifica il diritto municipale esercitato da questa città fino dai tempi di Roma, fu promulgato con la cooperazione ed il consenso di Fiume.

Nel 1779 Maria Teresa emanò il diploma del *Corpus separatum*, con la cooperazione ed il consenso di Fiume.

Nel 1872 l'Ungheria presentò al Consiglio comunale di Fiume lo Statuto civico e per bocca del suo governante giurò di rispettarlo. Ed anche questo Statuto fu compilato con la cooperazione e con il consenso di Fiume.

Da quell'epoca fino ai tempi più recenti il Parlamento ungherese, per introdurre leggi nella città di Fiume, doveva chiedere il consenso di Fiume.

Oggi 1919, combattuta e vinta la grande guerra per la libertà e per la giustizia, la Conferenza della Pace intende risolvere la questione di Fiume senza la cooperazione e senza il consenso della sua popolazione.

È non solo ingiusto ma iniquo che si voglia decidere delle sorti della città di Fiume contrariamente alla volontà della sua popolazione ripetutamente e solennemente manifestata anche in presenza dei rappresentanti dell'Intesa, decidere cioè in offesa al suo diritto di autodecisione, il quale, se è valso a garantire a Fiume l'indipendenza in tempi nei quali le sorti dei popoli dipendevano dalla volontà e dagli interessi delle Case Regnanti e dei Governi assoluti, deve essere tanto più rispettato oggi che si sta ricostituendo l'assetto dell'Europa

in base al principio democratico dell'autodecisione proclamato dal Presidente Wilson.

Poichè la città di Fiume non permette che il suo storico diritto di autodecisione, venga disconosciuto, e poichè rimane esclusa dalla partecipazione diretta alla Conferenza della Pace, io sono autorizzato a dichiarare che questa città non riconoscerà una decisione della Conferenza della Pace contrastante con i suoi voti e non si riterrà vincolata da nessuna forma di soluzione che non sia la diretta annessione all'Italia.

La città di Fiume dichiara oggi che qualsiasi decisione presa in sua assenza e contro la sua volontà sarà considerata nulla e invalida per ogni conseguenza ed effetto; ciò per il fondamentale principio giuridico che ogni convenzione o patto può avere carattere e forza obbligatoria soltanto quando intervenga il libero consenso delle parti contraenti.

La decisione della Conferenza della Pace non sarebbe il risultato di volontà concomitante ad uno scopo comune, bensì l'imposizione in forma unilaterale di una sola volontà, non sufficiente a concludere un patto giuridicamente perfetto.

Per le ragioni esposte la città di Fiume, mentre eleva la presente protesta, dichiara che mantiene integro il suo diritto di autodecisione come fu esercitato il 30 ottobre 1918 e considera la proclamata sua annessione al Regno d'Italia quale fatto storico e giuridico indistruttibile.

Il sottoscritto prega V. E. di voler prendere notizia del presente atto di protesta per ogni conseguente effetto.

f.to ANDREA OSSOINACK ».

[VI]

Conclusioni
della Commissione Internazionale d'inchiesta
per i fatti di Fiume
(Agosto 1919)

rivelate dalla *Vedetta d'Italia*, (3 settembre 1919) che potè trarle da un documento riservatissimo, depositato presso la sezione inglese del Comando interalleato, di cui potè aver copia; le clausole dalla prima alla sesta sono tradotte testualmente; quelle dalla settima alla decima sono riassunte.

« 1°) - Scioglimento del Consiglio Nazionale e sua immediata sostituzione con una rappresentanza cittadina regolarmente eletta dalla volontà cittadina e legalmente costituita col controllo di una commis-

sione interalleata sulla compilazione delle liste e sugli scrutinii. Ciò per evitare che si commettano parzialità o si alterino i risultati della votazione.

2°) - Scioglimento immediato delle Legioni Volontari Fiumani.

3°) - Riduzione del contingente italiano ad una brigata di fanteria ed uno squadrone di cavalleria di cui un solo battaglione potrà avere permanenza stabile nella zona Fiume-Sussak.

4°) - Sostituzione del personale che costituisce attualmente la base navale francese la quale dovrà, al più presto, essere sciolta definitivamente, dati i sentimenti ostili della cittadinanza fiumana.

5°) - Istituzione di una commissione interalleata, composta di un rappresentante americano, di uno italiano, di uno francese, e di uno inglese, alla quale è affidato il più ampio controllo nell'amministrazione della città — che dovrà conservare i caratteri della sua autonomia — e la ingerenza nelle questioni politiche.

6°) - La tutela dell'ordine pubblico sarà affidata alla Polizia inglese o a quella americana.

7°) - Processi-inchiesta saranno avviati nei confronti del Comandante dei R. R. Carabinieri, del Comandante della Marina che ordinò l'invasione dei Magazzini della base francese e di altri ufficiali, i quali avrebbero arbitrariamente proceduto ad arresti.

8°) - Una severa inchiesta è pure ordinata per appurare l'autore e le circostanze della uccisione di un soldato francese.

9°) - Si raccomanda che tali provvedimenti — e la conseguente azione che i vari organi dovranno esplicare — non debbano turbare quelle relazioni di sincere cordialità che — fuori di Fiume — sono sempre regnate fra l'esercito e popolo italiano e quelli francesi.

10°) - Si raccomanda di facilitare e curare nel migliore e maggior modo possibile il rifornimento di viveri e merci all'Italia che tanto aiuto ha portato in guerra alla causa degli Alleati e che deve al più presto riattivare le industrie ed i commerci, indispensabili alla normale e più rapida ripresa della sua vita cittadina ».

[VII] L'occupazione legionaria di Fiume

narrata dal Generale V. E. Pittaluga, comandante delle truppe italiane a Fiume il 12 settembre 1919, dopo il richiamo del Generale Grazioli. (Il documento è stato pubblicato nella « Rivista d'Italia » di Milano nel fasc. settembre 1923, dal quale stralciamo la parte riassuntiva dell'avvenimento).

« Sulla *Vedetta d'Italia* del 9 e dell'11 erano apparsi due articoli di d'Annunzio inneggianti alla città olocausta: la *Giovane*

Italia, uscì il mattino dello stesso 11, chiamava a raccolta i più fidi per le ore 21. Correva insistente la voce che, nella notte, sarebbero partite la « Dante » e la « Emanuele Filiberto », la quale era stata la prima nave ad ancorare nel porto di Fiume il 4 novembre 1918, appena proclamato l'armistizio. Questa voce, unita all'eccezione derivante dalla lettura dei giornali, aveva finito di creare in città un vivo fermento. Feci richiedere del sindaco e del capitano Host-Venturi, ma nonostante tutte le ricerche, non fu possibile rintracciare nè l'uno, nè l'altro. Nel caso che qualche dimostrazione potesse avere luogo nella sera, disposi che le sei compagnie del 9° fanteria, le sole presenti in città, rimanessero in caserma in servizio di picchetto armato.

Sull'imbrunire, da uno dei comandi vicini, arrivava il nuovo Capo di S. M. tenente colonnello Roncaglia, che fu subito informato della situazione. Poco dopo le 23 ecco presentarsi al nuovo giunto il tenente Stewens del comando inglese, con una notizia importante: particolari sue informazioni gli davano certezza che, proprio in quella notte dall'11 al 12 e precisamente fra la mezza e l'una, un nucleo di volontari del battaglione fiumano avrebbero tentato un colpo di mano in città: temeva il tenente dovessero essere attaccati i due comandi alleati. Tale comunicazione mi veniva confermata, subito dopo, dal maggiore dei carabinieri Ramponi, il quale m'avvertiva pure, che, in quella notte tepida e stellata, si notava per le vie della città un gran via vai di persone: pareva che nessuno volesse andare a dormire. Tutto diceva, dunque, che un *quid* d'insolito stava per accadere e che lo spirito di Fiume vibrava in un angoscioso stato d'attesa. Disposi perciò, d'urgenza, che due delle sei compagnie di picchetto armato raggiungessero subito i comandi francese e inglese, e ordinai ch'essi fossero difesi contro eventuali attacchi, da chiunque provenissero, anche da volontari fiumani.

Verso le 1,30 mi veniva riferito che un certo numero di volontari si era riunito nella caserma di Via Parini — a loro addetta — e che non pochi erano armati. Inviavo sull'istante il maggiore dei carabinieri con un subalterno e una diecina di militi — seguiti da un reparto di fanteria armata — coll'ordine di arrestare e disarmare i volontari. Il maggiore pervenne alla caserma pochi momenti dopo che 150 volontari, comandati da un capitano fiumano, erano usciti, diretti verso la linea d'armistizio. Senza porre indugio il Ramponi, seguito dai suoi, cercò di raggiungere la piccola colonna e la raggiunse. Ma alla sua intimazione di *alt*, nessuno obbedì e vana riuscì ogni minaccia e preghiera nel nome d'Italia. Il maggiore allora non seppe fare di meglio che ritornare al comando, verso le 3,30, per dare notizia dell'accaduto, mentre i volontari continuavano indisturbati la loro marcia notturna verso Castua.

Rinviai il Ramponi, in automobile, alla ricerca dei volontari, coll'ordine di arrestarli a qualunque costo, e, contemporaneamente, do-

mandai per telefono, al comandante del XXIV corpo (Generale Gandolfo) in Abbazia, il suo appoggio, perchè fosse subito inviato un battaglione su ciascuna delle strade provenienti da Volosca, Castua e Clana, onde far prigionieri i volontari fiumani ed impedire una eventuale riunione di questi ad arditi della divisione d'assalto. Alla mia richiesta si soddisfece soltanto parzialmente e con ritardo inesplicabile.

In quella chiara mattina pareva quasi che gli episodi della notte non dovessero avere altro seguito: anzi, il comandante del XXIV corpo mi telefonò: « Vedi che tutto è finito in una bolla di sapone? ». Ma io non ero tranquillo: sentivo più per intuito che per dato di fatto che qualche cosa di grave doveva essere imminente. E sebbene avessi vegliata l'intera notte, all'alba di quel venerdì 12 volli tutto predisporre per fronteggiare possibili eventi.

Facevo quindi affiggere in città un bando, stampato nella notte, col quale proibivo le riunioni collettive, gli assembramenti nelle pubbliche vie, le grida e gli atti ostili verso le autorità e i rappresentanti civili e militari degli alleati.

Al mattino verso le 10 il colonn. Giuseppe Bertolini, in servizio di S. M. presso il comando interalleato, riceveva dal colonn. Dina del 2° granatieri, da Ronchi, la seguente comunicazione telefonica: « Il maggiore Reina aveva caricato su autocarri il 1° battaglione per marciare su Fiume! ».

Che fare? Ordinai allo squadrone di cavalleria di partire all'istante in ricognizione, avanzando per le due strade di Castua e di S. Mattia: queste località avrebbero dovuto oltrepassare e, incontrando granatieri su autocarri o a piedi, provenienti da Castelnuovo, avrebbero dovuto senz'altro fermarli e avviarli verso Abbazia a disposizione del comando del XXIV Corpo, che fin dalla notte era stato preavvisato di inviare ricognizioni di fanteria, in senso inverso, sulle strade predette. Davo poi incarico a quel comandante di squadrone, che, qualora, durante la ricognizione, si fosse imbattuto in volontari del battaglione fiumano, dovesse trarli in arresto, e d'accordo col maggiore dei carabinieri, già avviato sulla strada di Castua, dovesse procedere al loro disarmo.

Erano le 21 circa, quando, a meno di un chilometro, incontrai un reparto di arditi in marcia: coll'autorità del grado e il tono risoluto della voce lo fermai. Il giovane sottotenente, ch'era in testa, tentò di riprendere la marcia; ma, impedito dai due ufficiali superiori, ch'erano meco, e rimproverato da me aspramente, dovette fermarsi definitivamente. Gli ordinai di andare subito a chiamare d'Annunzio, in nome del Generale italiano comandante di Fiume: egli partì di corsa ed io, nell'attesa, richiamai al senso del dovere e al giuramento gli arditi che mi ascoltarono con armi al piede, in posizione di attenti. Pochi istanti dopo, l'ufficiale ritornava, riferendo che il co-

lonnello d'Annunzio non riconosceva nessun Generale comandante di Fiume. Non vi era tempo da perdere: dalla colonna partivano grida di: « Avanti! Viva Fiume italiana! Viva d'Annunzio ».

Risalii di poco la via, tra le autoblindate e gli autocarri, assistito dai due tenenti colonnelli al mio seguito, e fui dinanzi a d'Annunzio. Stava questi in automobile, assieme a due ufficiali: indossava la divisa di tenente colonnello degli arditi: intorno e sulla macchina aveva arditi con la bajonetta ai fucili. Gli ufficiali salutarono, egli non si mosse.

— « Così si rovina l'Italia! » — esclamai in tono concitato.

E il Poeta: — « Ho capito: Ella, generale, farebbe anche tirare sui miei soldati, che sono fratelli dei suoi... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me » — e mi mostrò il petto col distintivo dei mutilati e il nastrino azzurro della medaglia d'oro. — « Sì, qui faccia tirare... ». E, con gesto nervoso, per due volte, si picchiò il petto.

Ero divenuto calmissimo: — « Non sarò io, figlio e nipote di garibaldini, che spargerò sangue fraterno; ma Lei, da buon soldato, obbedisca » — gli dissi.

— « No, andrò a Fiume a qualunque costo ». — E ai suoi comandò: — « Avanti! ».

Mi appellai ancora al suo patriottismo, gli ricordai l'Italia, gli dissi di volere almeno parlamentare; ma, al grido « Viva l'Italia, Viva Fiume » le autoblindate si mossero, e la colonna riprese la marcia verso la mèta. Saltai allora su un'automobile in moto e raggiunsi nuovamente il Poeta, cui dichiarai di voler io precedere la colonna per evitare possibili conflitti e spargimento di sangue. Gli raccomandai poi, che non fosse arrecata molestia agli alleati e ne ebbi formale assicurazione.

Ritrovata la macchina, là dove l'avevo lasciata, potei avviarmi indisturbato verso Fiume, dando ordine ai successivi gruppi di truppe di non fare fuoco e di permettere che la colonna di autocarri procedesse.

Poco dopo il mio ritorno un'autoblindata della colonna d'Annunzio raggiungeva l'ingresso del comando e vi si disponeva come se volesse bloccarlo. Non detti grande importanza alla cosa, perchè ebbi l'impressione che ciò fosse una pura formalità: infatti non fuvvi alcuna minaccia e tutto il personale del comando (ufficiali e truppe) potè andare e venire a piacimento. A mezzogiorno circa, la testa della colonna d'Annunzio giungeva ai cancelli del palazzo: erano autoblindate e autocarri in armi e marinai: in testa a tutti marciava il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale, col presidente Dottor Grossich.

Secondo la linea di condotta che ormai mi ero stabilita, lasciai che gli avvenimenti avessero il loro corso, proponendomi unicamente di condurli a meno peggior fine. Nel palazzo entrarono soltanto i

rappresentanti del Consiglio Nazionale e alcuni degli ufficiali arrivati colla colonna. La folla, radunata al di fuori, cominciò a chiedere a gran voce che fossero tolte le bandiere delle nazioni alleate, sventolanti vicine a quella italiana, sulla facciata del palazzo. Sarebbe stato ormai possibile opporsi a tale desiderio? No: quindi, perchè i colori alleati non dovessero subire sfregi, detti ordine a tre ufficiali del comando che li togliessero di persona, facendo rendere gli onori dalla guardia in armi e dai tre squilli di attenti dati dal trombettiere. Dopo ciò le bandiere vennero collocate nell'ufficio del comando, guardate da una sentinella. Sulla facciata rimase issata la sola bandiera italiana.

Frattanto comparivano sulla terrazza del palazzo, i componenti il comitato direttivo; il Dottor Grossich, accolto da applausi frenetici, parlò. Disse che Fiume si era liberata da ogni pericolo di soggezione straniera, e che, padrona ormai della sua volontà, ancora una volta riaffermava la sua annessione all'Italia. Invitava i cittadini a seguire con calma gli avvenimenti e a obbedire con disciplina agli ordini che presto sarebbero stati dati dal Poeta liberatore.

Parlò poi il sindaco Vio, che, a nome della cittadinanza, espresse la sua gratitudine al Condottiero e alle truppe nuove giunte. Anche egli raccomandò la disciplina, mettendo il pubblico in guardia contro i possibili tentativi di disordini per parte di qualche malintenzionato.

Infine il ten. colonnello Repetto, dopo vibranti parole di fede nei destini di Fiume, affermò solennemente, che qualora si fossero dovute incontrare resistenze per parte dei poteri alleati, non si sarebbe esitato a affrontarli con energia. Concluse che egli garantiva della disciplina delle truppe arrivate a Fiume con d'Annunzio. (1)

Mentre i discorsi venivano pronunciati fra interminabili acclamazioni, mi provai a conferire col Dottor Grossich, sperando di averlo alleato nei probabili futuri eventi, ma la profonda diversità d'idee circa le conseguenze che gli avvenimenti in corso avrebbero potuto avere, e l'intensa commozione da cui egli era pervaso, non permisero che il nostro colloquio risultasse ad effetti pratici.

La folla, intanto, aspettava, ansiosa, la parola del Poeta; il quale invece, stanco e febbricitante, si era diretto all'albergo Europa per riposare. Verso le 14 soltanto, le vie adiacenti al palazzo incominciarono a spopolarsi.

Alle 5 del 13 settembre d'Annunzio inviava a me il tenente colonnello Repetto, latore di una lettera, nella quale mi ingiungeva di rimmettergli, al più presto, il comando della città. Rispondevo immediatamente, consegnando il mio scritto allo stesso ufficiale.

(1) Fu per noi che vi assistemmo, un momento di indescrivibile entusiasmo. Il Col. Repetto diede l'attenti. «Soldati d'Italia — comandò — presentate le armi a Fiume italiana!». Il cuore ci balzava nel petto. Fummo spettatori di un grande evento storico e piangemmo di consolazione e di gioia. (n. d. a.).

Frattanto nessuna risposta dal Governo, nessun ordine dai superiori: bensì un affluire continuo di reparti e soldati di ogni arma, di volontari e di gente nuova. Il mio capo di S. M. non aveva ancora fatto ritorno da Udine e non pochi ufficiali del Comando già parteggiavano per d'Annunzio. Telefonai al Comando dell'Armata per dare le notizie della notte ed informare dell'intimazione che mi era pervenuta di prima mattina, ma mi venne risposto che il Generale Di Robilant non era in ufficio.

Eppure bisognava decidere.

Poco dopo le 10 si sparse la voce che il generale Di Robilant stesse per giungere a Fiume. La voce, dapprima vaga, era divenuta sempre più insistente ed aveva destato vivo fermento tra le schiere di d'Annunzio e nella stessa popolazione: tanto che fu deciso di mandargli incontro un plotone di arditi per indurlo a fare ritorno a Udine. Io sapevo invece che il Generale viaggiava verso Abbazia: perchè, quando avevo domandato all'Armata che mi fosse data risposta al fonogramma del mattino, mi era stato notificato che il Di Robilant era partito per Abbazia, dove avrei potuto trovarlo verso mezzogiorno. Ma di ciò non dissi nulla.

Ritornato al palazzo, trovai gli accessi militarmente occupati, le autoblindate e le mitragliatrici appostate sulla strada, molti arditi armati, schierati lungo lo scalone di accesso; non me ne diedi per inteso e raggiunsi la sala del comando.

Erano le 11,45 quando il Capo di S. M. mi annunciò che il Poeta aveva fatto un'improvvisa irruzione nel palazzo, seguito da uno stuolo di ufficiali della spedizione, da vari membri del Consiglio Nazionale e da un reparto di arditi e voleva subito essere ricevuto.

Non appena mi fu dinanzi, con tono concitatissimo mi investì, dicendo ch'io tradivo, perchè, senza che fosse stato avvertito, il generale Di Robilant si trovava nel palazzo, o stava per giungere. Poichè io negavo che ciò fosse, soggiungeva che la notizia stessa che per la città correva, costituiva una provocazione, una minaccia alla sua opera altamente patriottica. Conchiudeva di volere immediatamente assumere il comando della città.

L'inevitabile si compiva!

Prima di separarci rimanemmo d'accordo: Che avrei dato tutte le consegne di carattere militare al generale Castelli, giacchè sarei partito da Fiume nel termine di due ore, cogli onori dovuti al mio grado, accompagnato dal Capo di S. M. e dal tenente colonnello di S. M. Bertolini.

Alle ore 14 circa lascio Fiume e raggiungevo in automobile Abbazia, dove mi presentavo al generale Di Robilant, mio superiore diretto.

Qualche minuto dopo la mia partenza, arrivava con ritardo di un giorno un telegramma del Presidente del Consiglio Nitti che annunciava ed esortava:

« *D'Annunzio marcia su Fiume con granatieri e arditi: faccia il suo dovere.*

Gen. V. E. PITTALUGA ».

[VIII]

Copia del progetto definitivo del Presidente Wilson

sui confini da assegnare all'Italia in Adriatico, a parziale modificazione del progetto che stabiliva la « linea americana » del confine orientale d'Italia.

Tale documento fu trasmesso telegraficamente al Capo del nostro Governo tra il 9-10 novembre 1919. Ad esso faceva seguito il famoso dispaccio di Wilson a Nitti che riportiamo nel capitolo « L'Italia e Fiume di fronte agli Alleati e all'America », col quale, il 13 novembre 1919, il presidente americano ammoniva che il non seguire il suo indirizzo avrebbe costretto il suo paese a provvedimenti non simpatici verso l'Italia!

Nell'inviarcelo per la pubblicazione sulla *Vedetta d'Italia* (11 dicembre 1919) Gabriele d'Annunzio aggiungeva la seguente lettera:

« Il Capo del Governo antinazionale ha detto: « Io riuscirò a togliere dal cuore degli italiani non soltanto la passione di Fiume, ma anche il nome di Fiume ». Noi abbiamo dovuto cacciare dalla città qualcuno di quegli scribacchiatori americani, assoldati dalle ignobili gazzette borsaiuole di New York e di Chicago e mandati qui « con l'incarico di non capire, di non vedere, di non sentire e di vigliaccamente mentire ». Essi hanno oggi in Italia degnissimi imitatori. Sappiamo con quale turpe slealtà sia condotta contro noi e contro i nostri atti la guerra quotidiana delle deformazioni e delle falsificazioni. Sappiamo con quale untuosa ipocrisia i grandi giornali attingano frodi e menzogne da quello stesso foglio bolscevico ch'essi dispregiano e temono. I vecchi bollettini della vittoria non ebbero mai divulgazione larga e rapida come quella di cui godono oggi le calunnie soffiare dal servidorame del Palazzo Braschi. E la provvida censura ci riduce al silenzio e ci toglie ogni modo di restituire la verità. Non importa. Restiamo sereni e sicuri. Teniamo tuttora la spada fumana per l'elsa. Ci gloriamo di avere adottato il motto

plebeo iscritto nel gagliardetto della nostra prima squadriglia di « autoblindo ». E, se dalla nostra parte abbiamo un dio, abbiamo anche un dèmone.

Credo che il Governo antinazionale tra le sue molte grasse illusioni nutra anche quella d'essere riuscito ad isolarci. E non sa che tutti i fili del vasto mondo fanno capo al nodo fiumano. Un meraviglioso dèmone li conduce e li tende attraverso tutte le aste radio-telegrafiche della terra.

Èccone una prova. Si sa con quanta acrimonia e con quanta stupidità il Governo antinazionale abbia rappresentato e giudicato la nostra impresa di Zara. Si sa con quale commovente concordia le gazzette italiane ci abbiano vilipeso, ammonito, minacciato, designandoci all'abominio come provocatori d'una nuova guerra e come traditori della patria. Ecco il testo esatto di una nota del Governo americano intorno alla questione adriatica, trasmessa per telegrafo da Washington al capo del nostro Governo *verso la fine della prima decade di novembre*. Si consideri che questa nota fu corroborata dal telegramma del signor Wilson, *con la data del 13 novembre*, già da noi reso pubblico. Si ricordi ch'io partii per le acque di Zara *alla mezzanotte del 13 novembre*. Poteva l'ispirazione del dèmone essere più opportuna e più diritta?

Chi mai, fra i tanti malviventi e mezzani che ci vituperano, oserà sbavare dinanzi a questo documento solenne dell'impudenza e della viltà wilsoniana? Certo, nessun Italiano di Fiume e nessun Italiano di Dalmazia potrà leggerlo senza sentirsi soffocare dall'indignazione e sollevare dalla nausea.

Da questo documento, disteso in termini che non potrebbero essere tollerati neppure dalla più miserabile delle repubblicette dell'America australe, risulta come sia esclusa da Zara ogni ingerenza italiana e come la città autonoma sia posta alla dipendenza dello Stato jugoslavo e costretta a scegliersi la sua rappresentanza diplomatica col beneplacito di esso avversario. Ogni altro commento è superfluo. Ma è utile che i miei fratelli fiumani leggano con attenzione ogni paragrafo e pesino tutte le parole e riconoscano il malvagio spirito che le volge, mentre da Roma e da Abbazia si propone un « modus vivendi » che non è e non può essere se non un « pezzo di carta ».

I fiumani considerino che da una parte v'è l'uomo transatlantico « dalla mandibola bestiale, dal colorito roseo, dai piedi piatti, dallo scheletro di mandrillo » e dall'altra l'uomo lucano che fa di continuo violenza alla sua grassezza e al suo fiato corto per chinarsi a leccare essi « piedi piatti ». E considerino che dietro i due comparati senza fede sono oggi i divoratori di carne cruda e i calpestatore di coccarde tricolori, egualmente inconciliabili. E si ricordino che — come risulta dal documento ignominioso da me oggi reso pubblico — l'opinione vera e ferma degli Alleati e dell'Associato è pur sempre quella già

espressa nei fogli dei « finanziari privilegiati »: *L'Italia è una piacevole bagascia che val la pena di mantenere se si mostri spensierata e docile.*

Intanto noi indocili provvediamo a rinforzare il nostro esercito e la nostra squadra.

A noi!

GABRIELE D'ANNUNZIO »

*

Ecco il testo del documento:

« 1°) - La frontiera orientale d'Italia, partendo da un punto situato sul fiume Arsa, a ovest di Fianona, e risalendo al nord fino ai Karawanken, seguirà la cosiddetta « linea americana » ma con tali modificazioni che permettano di assegnare all'Italia la città di Albona. Il territorio costiero che sarà, per tal modo, attribuito all'Italia, e che si stenderà dal canale dell'Arsa fino alla frontiera dello Stato libero di Fiume, sarà completamente neutralizzato; e nella stessa situazione dovrà trovarsi un'altra striscia di terreno che arriverà a sud, fino a Capo Promontore.

2°) - Lo Stato indipendente di Fiume verrà contenuto nei limiti fissati dal Presidente Wilson, comprendendo la città e il suo retroterra immediato.

Il confine sud-ovest di questo stato libero sarà modificato secondo quanto è scritto al paragrafo precedente.

La Lega delle Nazioni avrà l'assoluto controllo sullo Stato libero di Fiume, e provvederà alla sua amministrazione per mezzo di un Governo formato da una Commissione speciale. Il controllo sul porto e sulle ferrovie sarà devoluto alla Lega delle Nazioni. Le ferrovie e il porto saranno esercitati secondo gli interessi della città e dei paesi che se ne servono per i loro sbocchi naturali. Tutte le concessioni atte ad accrescere lo sviluppo delle ferrovie e del porto di Fiume saranno poste ugualmente sotto il controllo della Lega delle Nazioni. Nel termine di cinque anni avrà luogo un plebiscito; *la popolazione intiera prenderà parte al voto, che non potrà essere frammentario.* È sottinteso che non sarà assegnato a Fiume alcuno Statuto speciale: ma se l'Italia non potesse accettare questo plebiscito, lo Stato libero sarà lasciato alla Lega delle Nazioni, restando chiaramente stabilito che la Lega dovrà tracciare *tutta la vita futura dello Stato.*

3°) - Se questa soluzione fosse accettata, si potrà redigere uno Statuto speciale che darà al cosiddetto *Corpus separatum* di Fiume un grado di autonomia esattamente simile a quello di cui godeva sotto la dominazione ungherese; *ma la sovranità italiana non sarà mai esercitata sotto alcuna forma.*

Lo Stato Serbo-Croato-Sloveno avrà *una autorità incontestata su tutta la Dalmazia*, ma sarà riservato alla città di Zara uno speciale carattere italiano della città; Zara verrà dichiarata città libera e le autorità cittadine saranno chiamate a stabilire, *d'accordo con lo Stato jugoslavo*, la forma e il funzionamento del Governo. Il Governo della città di Zara avrà la garanzia perpetua della Lega delle Nazioni e in caso di dissenso fra la città e il Regno jugoslavo, la Lega delle Nazioni deciderà sulle varie divergenze. La rappresentanza diplomatica della città libera di Zara sarà scelta dal Governo della città.

4°) - L'Italia avrà il possesso delle seguenti isole:

- a) il gruppo di Pelagosa;
- b) Lissa e gli isolotti a ovest di Lissa;
- c) Lussino e Unie.

Alla popolazione slava delle isole poste nel gruppo di Lissa sarà concessa, sotto la sovranità italiana, una completa autonomia locale.

5°) - L'Italia eserciterà il mandato sull'Albania, ma i termini del mandato stesso saranno tali da impedire che l'Italia possa *sfruttare le risorse del paese*, servirsene a scopo militare e colonizzarle. Il territorio posto intorno a Valona, sarà completamente neutralizzato, e i jugoslavi avranno il diritto di costruire e di gestire le ferrovie dell'Albania settentrionale a nord del parallelo 41°-15°, come pure di fruire di tutti i privilegi dei traffici internazionali attraverso l'Albania del nord, secondo quanto è stato stabilito nella nuova convenzione fra gli Alleati e le Potenze associate.

I jugoslavi avranno il diritto di sviluppare e migliorare la navigazione della Boiana, a condizione però che il Montenegro si unisca allo Stato jugoslavo.

6°) - La città di Valona con un retroterra *limitatissimo*, tale da supplire soltanto ai bisogni economici essenziali della città e alla sua sicurezza, sarà dato all'Italia, in piena sovranità.

7°) - L'Italia avrà il diritto di transito senza restrizioni e con convenienti garanzie, lungo la ferrovia di Assling, benchè questa passi su territorio jugoslavo.

8°) - Una striscia di territorio a est della linea americana in Istria, i cui limiti saranno ulteriormente fissati, dovrà essere permanentemente neutralizzata, sotto la garanzia della Lega delle Nazioni. Questo territorio comprenderà, oltre lo Stato libero di Fiume, una cintura di terreno che arriverà a nord fino alla regione dei monti Karawanken e includerà il triangolo di Assling. La frontiera orientale di questa zona neutra seguirà una linea tracciata sei chilometri a est della città di Assling, che partendo dalla frontiera settentrionale della Jugoslavia (così come sarà stabilita dal plebiscito di Klagenfurt), andrà verso sud fino a Eisnern e da questo punto verso Poller, Lutschana, Podlipe, lasciando a est queste città; successivamente a sud di questo punto, la frontiera volgendo verso est, pro-

seguirà fino ai confini dello Stato libero di Fiume, laddove essa è tagliata dalla ferrovia che va da Lubiana a Trieste.

Tutte le isole della costa dalmata, come pure tutti i tratti di mare che le circondano fino alla terraferma, saranno neutralizzati. Gli estremi punti meridionali della zona neutralizzata delle isole saranno: Porto di Malfi e l'Isola di Calametta. Per tal modo esisterà una zona neutra di mare, d'isole e di terraferma fra la Jugoslavia e l'Italia, cominciando dalla costa della regione di Ragusa per andare, a nord, fino alla regione dei monti Karawanken. I tre gruppi di isole italiane, indicati nel paragrafo 4, saranno compresi nella zona neutralizzata.

Il Governo americano ritiene che *nessuna ragione, di nessuna specie, è intervenuta a modificare i suddetti punti di vista che sono stati così spesso e così fortemente sostenuti dal signor Wilson.*

Il Governo americano è molto dolente di constatare che il Governo Italiano sembra non rendersi conto che corrisponderebbe al suo interesse l'accettazione di un accordo nei suddetti termini *che sono generosi ed equi.* Non è mai troppo insistere su tale constatazione. Il Governo italiano dovrebbe comprendere che queste *sono assolutamente le ultime condizioni che il Governo americano è disposto ad accettare* e che le concessioni di Albona, Lussino, Unie e il mandato sull'Albania che esse contengono *saranno fatte soltanto alla condizione che il Governo italiano accetti senza modificazioni ulteriori i termini sopra esposti, come un accordo completo e definitivo.* La proposta che Fiume abbia il suo proprio Statuto con le modificazioni suggerite dall'Italia, che l'Italia abbia la rappresentanza diplomatica della città di Zara e che entri in possesso dell'isola di Lagosta (come pure la recentissima proposta della concessione all'Italia di una striscia di territorio per congiungere Fiume alla regione italiana, *sono completamente inammissibili*, e i rappresentanti italiani, aggiungendo tali modificazioni all'accordo già proposto, hanno prodotto sul Governo americano la più penosa impressione ».

[IX]

« Progetto fiumano Richard »

sanzionato dal Comando di Fiume (11 ottobre 1919) per la soluzione politica ed economica della questione fiumana secondo i desiderata delle rappresentanze i diversi interessi di tutte le nazionalità a Fiume.

VERBALE del Convegno tenutosi addì 11 ottobre 1919 alle ore 10,30 nei locali gentilmente messi a disposizione, in Via Buonarroti N. 3.

Presenti i seguenti Signori, dimoranti a Fiume, appartenenti a diverse nazionalità, rappresentanti le Società di Navigazione e l'alta industria e commercio di Fiume:

Antonio Dott. Vio jun., sindaco di Fiume; Carlo Conighi, ingegnere presidente della Camera di Commercio ed Industria; Giovanni ing. Rubinich, delegato del Consiglio Nazionale alle Ferrovie, Poste e Telegrafi, nonchè al commercio ed industria; Ugo de Eidlitz, direttore generale della Società di Navigazione « Adria »; Ermanno Schild, direttore della Società di Navigazione « Adria »; Giuseppe Kaplanck, direttore del Cantiere Navale Ganz & C. « Danubius »; Federico Bullaty, direttore della Pilatura di riso e fabbrica d'amido; Ugo Krauss, direttore dell'Oleificio fiumano, vicepresidente della Società Ferrum S. A.; Giulio Vallencich, direttore della Banca Fiumana; Ottone Partos, membro della direzione della Fabbrica Birra litorale, direttore per la Società compra-vendita di terreni; Vittorio de Meichener, direttore dell'Istituto di credito del Consiglio Nazionale, nonchè direttore gerente della Fabbrica di Birra del Litorale.

Constatato:

che il 30 ottobre 1918 la popolazione di Fiume ha proclamata plebiscitariamente l'annessione di Fiume alla Madre Patria l'Italia, ed ha eletto per acclamazione il suo Consiglio Nazionale, incaricandolo di rappresentare la volontà unanime dei cittadini verso le potenze alleate e di assumere fino all'approvazione del suo plebiscito i poteri statali di Fiume;

che questo voto plebiscitario corrispondeva alle dichiarazioni fatte al Parlamento ungarico dal deputato di Fiume On. Andrea Ossoinack, già il 18 ottobre 1918;

che quindi la città di Fiume, in omaggio ai principî di libertà e di giustizia, trionfati con la vittoria degli alleati, deve assolutamente venir annessa col suo territorio, porto e stazione all'Italia;

che il porto e la stazione di Fiume non si possono staccare dal territorio della città, perchè questa forma col porto e la stazione un complesso unico indivisibile, ciò che a prima vista risulta a chiunque esamini un piano della città;

che il porto e la stazione di Fiume sono indubbiamente interessanti per il retroterra, cioè per la Croazia, per l'Ungheria, per l'Austria, per la Cecoslovacchia, e per la Rumenia, alle quali nazioni deve venir garantito l'indisturbato e libero uso tanto del porto quanto della stazione;

che già nel passato, e cioè sin dal 18 marzo 1719, per gli stessi motivi, Fiume offriva al retroterra, col suo « porto-franco » l'assoluta libertà di commercio, con la quale potè sempre mantenere rispettata la sua nazionalità;

che il porto-franco è stato levato dall'Ungheria nel 1890, e che tale provvedimento, oltre che risultare dannoso agli altri paesi

del retroterra ha sensibilmente ridotti i commerci della città e ne ha ritardato lo sviluppo;

che la levata del porto-franco ha inasprito le relazioni dell'Ungheria colla Croazia;

che di conseguenza l'influenza della Croazia sul porto di Fiume provocherebbe una naturale reazione a danno non soltanto dell'Ungheria, ma di tutti gli altri paesi del retroterra;

che fra tutti i paesi del retroterra il meno industriale è la Croazia ed il più interessato è l'Ungheria per motivo delle sue grandi industrie;

che l'Ungheria, qualora non potesse servirsi di Fiume quale unico suo sbocco commerciale, resterebbe completamente bloccata nel centro d'Europa, mentre la Croazia all'incontro possiede molti altri porti;

che fra i due competitori essendo assolutamente necessario a salvaguardia degl'interessi di ambedue e degli altri paesi del retroterra, un trattamento uguale e senza preferenze, è da escludersi la padronanza o diritto di disposizione di uno a danno degli altri;

che la Lega delle Nazioni, pur comprendendo tutte le nazioni civili, non potrebbe praticamente dirigere il porto e la stazione con quei criteri commerciali ed industriali, che liberi da pastoie burocratiche, sono indispensabili al progresso di un porto di tanta importanza, nè potrebbe esimersi dalle fatali dispute che inevitabilmente succedono ovunque sono in giuoco interessi particolari;

che la Lega delle Nazioni, per la sua stessa natura non potrebbe disporre di mezzi finanziari senza l'adesione preventiva degl'interessati, ciò che procrastinerebbe ogni più bella iniziativa; nè potrebbe ancora disporre dei terreni necessari allo sviluppo futuro del porto, senza dover ricorrere a territori confinanti appartenenti ad altri Stati;

che l'unica forza atta a garantire a tutto il retroterra l'uso incondizionato ed illimitato del porto di Fiume, senza possibilità di rappresaglie, si è il proclamarlo « porto-franco » sotto la sovranità dell'Italia;

che l'amministrazione del porto e delle ferrovie data all'Italia, la quale in omaggio ai suoi provati principî di libertà e di giustizia, a vantaggio del porto stesso e fuori da ogni competizione commerciale ha tutto l'interesse di appoggiare lo sviluppo del commercio del retroterra a Fiume, può garantire un imparziale trattamento di tutti gli interessati;

che per mantenere l'attività del porto stesso e per corrispondere ai bisogni commerciali del retroterra è incondizionatamente necessario di conservargli tutto il suo naviglio;

tutti i presenti unanimemente trovano di proporre:

1°) - In pieno riconoscimento del plebiscitario voto dei Fiumani del 30 ottobre 1918, la città di Fiume, col suo porto, stazione e ter-

ritorio viene annessa all'Italia, bene s'intende con ininterrotta e assoluta contiguità territoriale.

2°) - In pieno riconoscimento dell'importanza del porto di Fiume per il retroterra e cioè tanto per la Croazia, quanto per l'Ungheria, l'Austria, la Cecoslovacchia e la Rumenia, la città, porto, cantieri navali, stazioni e territori di Fiume vengono sottomessi ai regimi di « porto-franco ».

3°) - Per « porto-franco » ha da intendersi:

a) l'ampio e libero esercizio di commercio, d'industria e di navigazione a tutti gli stranieri, come agli indigeni senza alcun maggiore pagamento di tasse e di dogane, nè per l'uso del porto, nè per il commercio, manipolazione e consumo delle mercanzie entro il territorio, porto e stazione di Fiume, salvo il diritto della città sempre goduto per speciale privilegio, di percepire un dazio comunale sui generi consumati in città e di incassare le gabelle stradali;

b) il libero uso del porto di Fiume per cui ogni negoziante potrà approdarvi senza qualsiasi salvacondotto, tanto con navigli propri che noleggiati, potrà portarvi o caricarvi qualunque effetto o cosa mercantile, potrà farvi stazione e ripartire;

c) il libero uso dei magazzini a tutti i commerci indigeni e stranieri, salvo pagamento di un proporzionale affitto;

d) il godimento di tutti i negozianti stranieri di una speciale protezione delle loro persone e cose senza che i loro averi possano venire aggravati in misura ineguale di quella dovuta dagli indigeni;

e) che in caso di guerra, le merci, navi ecc. degli stranieri non potranno venire sequestrate senza equo compenso.

4°) - Tutti gli eventuali territori che dovessero venire più tardi incorporati al territorio, porto, stazione di Fiume godranno del pari degli stessi privilegi « inerenti al regime di porto-franco ».

5°) - Tutto il naviglio registrato nel porto di Fiume resta assegnato al porto stesso.

I sottoscritti trasmettono il presente verbale all'illustrissimo Comandante della Città di Fiume, Gabriele d'Annunzio, fiduciosi del Suo assenso, perchè si compiaccia prenderne notizia ed usarne secondo il Suo intendimento ».

(seguono le firme)

Questo verbale, che io approvo, risponde alla volontà unanime del popolo italiano e all'interesse delle varie nazionalità ai cui traffici dovrà servire il porto di Fiume.

12 ottobre 1919

Il Comandante

F.to GABRIELE D'ANNUNZIO

[X]

« **Modus vivendi** »

per Fiume proposto dall'On. Tittoni a Gabriele d'Annunzio e al Consiglio Nazionale Fiumano per indurre i Legionari ad abbandonare Fiume.

1°) - Il Governo d'Italia ha conseguito dalla Conferenza per la Pace l'adesione ad occupare, per incarico interalleato, la città di Fiume e il suo distretto con truppe esclusivamente italiane alla dipendenza di un Comando italiano.

Tale occupazione durerà sino a che, risolta alla Conferenza per la Pace il problema di Fiume, lo Stato libero avrà attuato l'ordinamento della propria milizia e la città di Fiume avrà provveduto alla propria speciale polizia.

2°) - Accordi stretti con gli Alleati, ai quali ha espressamente aderito l'Associato, escludono in via definitiva che la città di Fiume col suo distretto possa entrare a far parte dello Stato Jugoslavo o della Croazia.

È del pari concordato con gli Alleati e Associato che, non potendosi addivenire all'annessione della città e del distretto di Fiume all'Italia, Fiume debba conservare intatta la sua posizione di città libera, *Corpus separatum* con tutti i diritti e privilegi sanciti dai suoi Statuti secolari, sia che entri a far parte dello Stato libero da costituirsi fra i confini dell'Italia e quelli della Jugoslavia, sia che a Fiume venga riconosciuta la sua piena indipendenza statale senza nessuna unione o connessione con altri territori.

3°) - Il Governo d'Italia assume l'impegno di proseguire le trattative già iniziate per assicurare la continuità territoriale fra il territorio di Fiume ed il territorio istriano che sarà annesso all'Italia. Di tale continuità territoriale che implica l'annessione all'Italia del litorale liburnico dai confini di Fiume lungo la strada di Fiume-Cantrida-Volosca sino al Monte Maggiore ed alla baia di Fianona, il Governo d'Italia dichiara di fare una condizione essenziale degli accordi da stipularsi.

4°) - Il Governo d'Italia si impegna a non aderire ad accordi internazionali che non tengano conto delle condizioni contenute nello schema accluso già presentato agli Alleati e Associato, ed in particolare:

a) per la composizione della Commissione di Governo dello Stato libero quando dello stesso faccia parte la città di Fiume;

b) per lo Statuto speciale per Fiume, con le garanzie per i suoi poteri statali e municipali o per la sua italianità;

c) per la rappresentanza e protezione all'estero degli interessi e dei cittadini sia dello Stato libero sia della città di Fiume secondo

le deliberazioni della Commissione di Governo o della Rappresentanza della Città;

d) per la creazione di un proprio corpo di polizia per lo Stato libero e della dipendenza della polizia nel distretto di Fiume dal Comune.

5°) - Per la cooperazione all'esame delle disposizioni di dettaglio dinanzi alla Conferenza della Pace, sia per la compilazione dello Statuto speciale di Fiume, sia per l'ordinamento dello Stato libero e per la gestione del Porto e delle Ferrovie, il Governo d'Italia invita il Consiglio Nazionale di Fiume ad inviare una propria rappresentanza presso la Delegazione italiana per la pace a Parigi.

Accordi che comunque non corrispondano alle suesposte condizioni, non saranno presi nei riguardi di Fiume senza la adesione della Rappresentanza predetta.

6°) - Appena seguita l'occupazione di Fiume e del suo distretto da parte delle truppe regolari italiane, il Comando italiano, prenderà d'accordo con il Consiglio Nazionale, tutti i provvedimenti atti a ristabilire condizioni normali nella vita amministrativa ed economica della città secondo le norme e gli ordinamenti in vigore nella città e nel distretto di Fiume.

Il Governo italiano si prenderà ogni cura della città e del distretto di Fiume e ciò — nei limiti consentiti dalla situazione particolare del territorio — per mezzo dell'Ufficio centrale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

In particolare il Governo d'Italia assicura di assumere presso un Istituto di credito di comune aggradimento la garanzia per il prestito che la città di Fiume dovrà contrarre per la regolazione della valuta e per la sistemazione della propria gestione finanziaria, per una somma complessiva non superiore a sessanta milioni di lire.

7°) - Nessun provvedimento penale sarà adottato verso ufficiali, soldati od altri cittadini in dipendenza della occupazione della città e del distretto di Fiume il giorno 12 settembre u. s. e successivi.

[XI]

« Memorandum »

degli Alleati e dell'Associato consegnato all'On. Scialoja il 9 dicembre 1919 per iniziare nuove discussioni sulla base di nuove « concessioni italiane ». (Sull'accettazione e sulle riserve formulate dall'ex Ministro Scialoja di tale *memorandum* e sulla procedura degli Alleati per la consegna cfr. le dichiarazioni del Sen. Scialoja al Senato, seduta del 20 luglio 1920 ne *L'Italia alla Conferenza della*

Pace, pag. 70 e segg. Ed. Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1921).

« L'ultima fase, si può almeno sperarlo, dei lavori intrapresi dalla Conferenza per concludere la pace con la Germania, l'Austria e l'Ungheria è incominciata. Ma il regolamento delle questioni territoriali resta ancora sospeso per alcune regioni per le quali il prolungarsi dello stato d'incertezza attuale è tale da portare grave danno agli interessi vitali dei paesi che vi hanno degli interessi diretti ed è, nel tempo stesso, facilmente suscettibile di mettere in pericolo la pace dell'Europa e del mondo.

Persuasi che questo pericolo non può che crescere d'intensità se la Conferenza della Pace dovesse separarsi senza che un accordo sia intervenuto tra le principali Potenze Alleate ed Associato nella questione dell'Adriatico, i rappresentanti alla Conferenza dell'America, della Gran Bretagna e della Francia, desiderano attirare l'attenzione del loro collega italiano sulla urgente necessità di trovare una soluzione. Essi si rendono pienamente conto delle difficoltà che incontra il Governo italiano nel trattare tale problema, ma è precisamente per questa ragione che essi mancherebbero di lealtà verso le parti in causa, l'Italia per prima, se tardassero ancora a mettere sotto gli occhi del Governo italiano un esposto della situazione quale essa apparisce loro dopo parecchi mesi di esame e di riflessione.

Gli amici dell'Italia si sentono dunque costretti a fare un nuovo sforzo per arrivare ad un accordo che concili la realizzazione delle ambizioni e delle legittime aspirazioni dell'Italia con le eque rivendicazioni degli Stati vicini e nel tempo stesso con gli interessi supremi della pace del mondo.

I rappresentanti dell'America, della Francia e della Gran Bretagna si permettono dunque d'invitare il Governo italiano ad un nuovo esame della questione alla luce della esposizione che essi hanno l'onore di fargli oggi.

I rappresentanti britannico e francese hanno seguito con la più seria attenzione e la più viva simpatia le trattative che hanno avuto luogo tra il Governo italiano ed il Presidente degli Stati Uniti. Se essi si sono sin qui astenuti dal far tenere direttamente il loro avviso su questa questione al Governo italiano, ciò è stato perchè essi avevano sperato che questo pervenisse a mettersi d'accordo col Presidente Wilson su di una soluzione alla quale il Governo britannico e francese si sarebbero affrettati ad aderire. Essi avevano specialmente, dopo la loro Nota del 10 settembre, fatto uno sforzo per facilitare questo accordo, che dopo la risposta del Presidente Wilson, sembrava possibile su tutti i punti essenziali.

Una completa intesa non ha potuto sinora essere realizzata, ma i punti di divergenza che ancora sussistono sono stati talmente ridotti,

che si è in diritto di attendersi che un accordo completo possa essere ora raggiunto.

A tal fine, conviene forse ricordare in primo luogo i punti essenziali sui quali l'accordo si è fatto. Ciò è tanto più desiderabile che, a giudicare dalle recenti dichiarazioni ufficiali italiane, qualche malinteso sembra esistere su delle questioni che possono venire rapidamente chiarite, quali la descrizione esatta della linea che si chiama comunemente linea del Presidente Wilson. I punti sui quali l'Intesa insiste sono, per la maggior parte, enumerati nel *memorandum* americano comunicato nel 27 ottobre alla Delegazione italiana di Parigi.

1°) - Per ciò che concerne l'Istria, il Presidente Wilson ha fin dal principio accettata una linea di frontiera che va dal Fiume Arsa al Monte Karawanken, linea che si avvanza largamente su quella che è riconosciuta essere la frontiera etnica fra l'Italia e la Jugoslavia, e di cui l'adozione avrebbe per effetto di anettere all'Italia più di 300.000 jugoslavi. La situazione geografica dell'Italia, nel tempo stesso che i suoi bisogni economici, sono stati invocati per giustificare questa grave violazione del principio etnico; il Presidente Wilson, desideroso di dare a queste gravi considerazioni tutta la importanza che esse meritano, è andato più oltre, accettando uno spostamento di questa frontiera verso l'est, in modo di dare all'Italia la regione di Albona, ad onta del considerevole numero supplementare di jugoslavi annessi così all'Italia.

Vi ha di più. Per aumentare le garanzie strategiche dell'Italia il Presidente Wilson, d'accordo col Governo italiano, ha approvato la creazione di uno Stato cuscinetto tra il territorio italiano d'Istria ed il Regno Serbo-Croato-Sloveno; Stato nel quale circa 20.000 jugoslavi da una parte e dall'altra meno di 40.000 italiani sarebbero posti sotto l'autorità della Società delle Nazioni. Desideroso di evitare ogni minaccia strategica immaginabile che l'Italia potesse temere da parte dello Stato Serbo-Croato-Sloveno, il Presidente Wilson ha accettato, ed il Governo britannico e francese sono felici di associarsi a questa accettazione, la demilitarizzazione permanente della regione detta di Assling. I tre rappresentanti sarebbero felici di apprendere dal Governo italiano se qualche leggera modificazione della zona demilitarizzata tra il fiume Arsa e il Capo Promontore sia giudicata necessaria per garantire la sicurezza delle opere di difesa situate in territorio italiano.

2°) - Vi è completo accordo sulla creazione, nell'interesse dell'Italia, dello Stato-cuscinetto che porterà il nome di « Stato libero di Fiume » posto sotto l'autorità della Società delle Nazioni. Considerazioni di ordine etnico esigerebbero che si desse a questo Stato, che conta più di duecentomila jugoslavi, l'occasione di decidere, con plebiscito, della propria sorte. Per riguardo all'obbiezione sollevata dall'Italia che l'incorporazione di questa regione nello Stato Serbo-Croato-Sloveno, per un atto libero dei suoi abitanti potrebbe costituire un'ef-

fettiva minaccia, si accetta ora che la cura di regolare l'avvenire dello Stato libero sia lasciata alla Società delle Nazioni, che conformemente alle domande italiane, non mancherà di serbare alla città di Fiume tutta l'autonomia di cui essa godeva sotto la dominazione austro-ungarica.

3°) - I rappresentanti dell'America, della Francia, della Gran Bretagna, sono lieti di far notare quanto essi abbiano apprezzata la saggezza e la moderazione che hanno caratterizzato l'atteggiamento del Governo italiano nella difficile questione della Dalmazia. Essi stimano che questo Governo ha avuto una chiara percezione dei superiori interessi dell'Italia, rinunciando ufficialmente a rivendicazioni territoriali, la realizzazione delle quali avrebbe avuto per conseguenza permanenti dissidi con gli abitanti dello Stato Serbo-Croato-Sloveno, ed avrebbe reso impossibile ogni amichevole relazione con essi. Tuttavia per salvaguardare tutti gli interessi italiani di razza e di sentimento, è stato convenuto che la città di Zara sia sottoposta ad uno speciale regime. La posizione geografica di Zara la designa a far parte dello Stato jugoslavo; ma, a condizione che la città rientri nell'unione doganale jugoslava, essa verrà a godere il completo diritto di sovranità sotto l'egida della Lega delle Nazioni e della libertà di controllo sui propri affari.

4°) - La stessa saggezza e la stessa moderazione che hanno caratterizzato l'atteggiamento del Governo italiano nella questione della Dalmazia, lo hanno egualmente caratterizzato in ciò che concerne le isole dell'Adriatico. Il Governo italiano sembra d'accordo col Presidente Wilson e si rende conto come lui del necessario vincolo che, dal punto di vista della razza, della geografia e della politica, unisce allo Stato jugoslavo le isole della costa dalmata. D'altra parte il possesso di alcune isole al largo che sono, è vero, etnicamente jugoslave ed economicamente unite alla Jugoslavia, è considerato dal Governo italiano come necessario al controllo strategico dell'Adriatico. Questa rivendicazione è stata ammessa come ragionevole. Le isole seguenti sarebbero dunque attribuite all'Italia, ma demilitarizzate:

- a) il gruppo di Pelagosa;
- b) Lissa e gli isolotti situati all'ovest;
- c) Lussin e Unie.

Queste isole saranno trasferite in piena sovranità all'Italia, che da parte sua dovrà concludere un accordo con la popolazione slava di Lissa, lasciando a questa la sua completa autonomia locale.

5°) - L'Italia riceverà dalla Società delle Nazioni mandato di amministrare lo stato indipendente di Albania. È stato allegato al presente memorandum un progetto della forma che dovrebbe rivestire un simile mandato secondo l'opinione dei tre rappresentanti. Al nord e all'est le frontiere saranno per il momento quelle che sono state fissate dalla Conferenza di Londra nel 1913. La frontiera meridionale resta oggetto di trattative. Tuttavia, per non ritardare l'accordo

generale con negoziati a tale scopo, la seguente soluzione provvisoria potrà essere adottata:

La Grecia occuperà il territorio situato all'ovest ed al sud di una linea di demarcazione che avrà il seguente tracciato (vedere le carte all'1:200.000 dello stato maggiore austriaco).

Dal Monte Tomba alla frontiera nord della Grecia, verso nord-ovest lungo la cresta della catena Memercha sino alla Voiussa; di là seguendo questo fiume a valle di Tepeleni e Mirica fino alla quota 98; di là verso sud, passando tra i villaggi di Lopsy, Martolozit e di Zambland; di là per le quote 1840 e 1225 sino al punto situato a circa tre Km. sud sud-est della quota 1225; di là verso l'ovest passando immediatamente a nord di Poliyana; di là verso sud-est fino alla quota 1669; di là verso l'ovest ed il nord-ovest fino alla quota 2025; di là verso sud-est fino alla quota immediatamente a sud di Aspri Ruga.

Il triangolo compreso tra una linea che va dalla quota 98 sulla Voiussa (tra Baba e Sinanai) al Lago Malik al nord-est ed una linea che va dal nord al sud del Lago Malik alla frontiera greca ed alla linea di demarcazione sopra descritta, sarà oggetto di ulteriori trattative fra i tre rappresentanti alleati sottoscritti, da una parte, l'Italia e la Grecia dall'altra, i tre rappresentanti Alleati agendo in nome dell'Albania.

6°) - La città di Valona, con l'*hinterland* strettamente necessario alla sua difesa ed al suo sviluppo economico, sarà attribuita all'Italia in piena sovranità.

I sei punti sopra enumerati nelle loro linee generali sono quelli sui quali, dopo molti mesi di trattative, il Governo italiano era felicemente giunto ad un accordo col Presidente degli Stati Uniti. Essi sembrano soddisfare pienamente le aspirazioni nazionali e storiche dell'Italia, fondate sul desiderio di riunire in uno stesso Stato tutte le popolazioni di razza italiana. Essi le assicurano, dal punto di vista strategico, il controllo assoluto dell'Adriatico, le danno delle garanzie complete contro ogni aggressione che l'Italia potesse temere nell'avvenire da parte dei suoi vicini jugoslavi, aggressione che per parte loro i rappresentanti dell'America, della Francia e della Gran Bretagna considerano come assolutamente improbabile se ci si mette d'accordo sopra un concordato equo e definitivo. Essi si sono anche preoccupati per la sicurezza dell'Italia fino a neutralizzare le isole dalmate e le acque adiacenti dal limite nord della regione di Ragusa fino a Fiume. Questi tre rappresentanti si permettono dunque di insistere con lo spirito più amichevole presso il Governo italiano perchè esso consideri i grandi vantaggi che il progettato regolamento assicurerebbe all'Italia, nello stesso tempo del grande trionfo morale e materiale che la felice conclusione di questo accordo, aggiunta all'acquisto definitivo da parte dell'Italia della frontiera delle Alpi, assicurerebbe ora al Governo italiano.

Desiderosi tuttavia di prendere in considerazione col più simpatico spirito tutto gli interessi e tutti i sentimenti italiani, i tre rappresentanti Alleati hanno accuratamente esaminato sotto tutti i loro aspetti le altre domande presentate dal Governo italiano sotto le quattro rubriche che seguono:

a) controllo da parte dell'Italia delle relazioni diplomatiche della città di Zara;

b) regolamento per il quale la città di Fiume, il *Corpus separatum*, sarebbe distaccata dallo Stato libero di Fiume e diverrebbe completamente indipendente, rimanendo il porto e la ferrovia allo Stato libero;

c) contatto diretto tra la città di Fiume e la provincia italiana dell'Istria mediante l'annessione all'Italia di una stretta lingua di terra lungo la costa da Fiume a Volosca tra la ferrovia ed il mare, spostando la frontiera italiana verso oriente, in modo da includere in questa frontiera tutta l'Istria;

d) annessione all'Italia dell'isola di Lagosta.

Per ciò che concerne il primo punto, rappresentanza diplomatica di Zara, non vi deve essere una vera difficoltà a soddisfare la rivendicazione nazionale italiana che tende a salvaguardare il carattere italiano di questa piccola città storica, italiana tanto nella sua amministrazione interna che nella sua rappresentanza all'estero. Si è già d'accordo che Zara, pur essendo unita alla Jugoslavia dalla sua incorporazione nell'unione doganale Serbo-Croata-Slovena, sarà completamente indipendente sotto l'autorità della Società delle Nazioni. La città dunque sarà completamente libera di decidere, *salvo l'approvazione della Lega delle Nazioni*, del come sarà assicurata la sua rappresentanza diplomatica all'estero. Se, come si pretende, la città è interamente italiana, la sua scelta concorderà naturalmente con la richiesta dell'Italia; noi speriamo che in questo modo sarà data intera soddisfazione al desiderio del Governo italiano.

La proposta italiana, tendente a staccare dallo Stato libero la città di Fiume ad eccezione della ferrovia e del porto, ha creato seri imbarazzi. L'oggetto principale della creazione di uno Stato cuscinetto tra Jugoslavia e Italia era in effetto quello di garantire da una parte la sicurezza strategica di questa, e dall'altra la prosperità e lo sviluppo di Fiume. Non si vede come lo Stato cuscinetto potrebbe esistere senza Fiume ed ancora meno come Fiume potrebbe esistere se non fosse compresa nello Stato cuscinetto. Fiume e lo Stato cuscinetto sono in una assoluta dipendenza l'una dall'altra; ogni soluzione che staccasse Fiume dallo Stato cuscinetto metterebbe insieme fine alla prosperità della città ed a quella del suo *hinterland*. Coscienti dello stato di spirito sentimentale che ha suscitato in Italia la questione di Fiume, i tre rappresentanti alleati hanno sempre pensato che per essere praticamente realizzabile una soluzione avrebbe dovuto assicurare alla città di Fiume nello Stato cuscinetto una situazione privi-

legiata. Per raggiungere questo fine essi propongono di dare a Fiume una autonomia in tutto simile a quella che la città aveva sotto la dominazione austro-ungarica, convinti che questa disposizione e l'interesse vigilante e simpatico che la Società delle Nazioni porterà alla città, possano garantire all'Italia la protezione completa degli elementi di razza e di coltura italiana a Fiume. La Società delle Nazioni, esercitando una sovranità assoluta e l'Italia essendo rappresentata nel Consiglio della Società, come gli interessi italiani non sarebbero pienamente salvaguardati? Ogni separazione tra la città di Fiume e lo Stato cuscinetto non potrebbe non provocare una protesta contro la formazione stessa di questo Stato che, per questo fatto, sarebbe quasi totalmente popolato di slavi.

Quanto alla nuova proposta italiana, tendente ad anettere all'Italia una stretta lingua di terra da Fianona alle porte di Fiume, essa solleva difficoltà di ordine pratico. La ragione per la quale il Governo italiano ha presentato questa rivendicazione, è, si assicura, di carattere puramente sentimentale: essa tradurrebbe il desiderio che la città di Fiume non fosse separata dall'Italia da alcun territorio straniero intermediario. Certamente un argomento sentimentale di questo genere può avere una grande importanza agli occhi del Governo italiano, ma sembra riposare sopra un malinteso riguardante la situazione reale di Fiume. La creazione dello Stato cuscinetto, che sarà completamente indipendente dalla Jugoslavia, era destinata tra le altre ragioni a salvaguardare la situazione di Fiume. Lo Stato libero di cui, come è stato indicato al paragrafo precedente, Fiume deve formare la parte essenziale, è già in contatto diretto con il Regno d'Italia non solamente per mare, ma anche per una lunga frontiera terrestre di circa 160 chilometri. La proposta già fatta tiene dunque pienamente conto delle considerazioni di ordine sentimentale alle quali il Governo italiano attribuisce un sì grande valore. Effettivamente il nuovo progetto non raggiungerebbe così bene il suo scopo, perchè in pratica si può temere ch'esso sia completamente inapplicabile.

Il Governo italiano non fa opposizioni per ciò che concerne la ferrovia che lega Fiume con il nord ed ammette che la ferrovia continuerà ad essere compresa nei limiti dello Stato jugoslavo. Per un lungo tratto questa linea è parallela alla costa, e la proposta italiana equivale per questa regione, a separare dallo Stato libero ed anettere all'Italia la zona sabbiosa ed arida che si stende tra la ferrovia ed il mare. Il danno che subirebbe lo Stato libero tagliato così stranamente dalla sua propria riva è così evidente che è difficile ad apprezzare; mentre non è facile comprendere quale vantaggio ne trarrebbe l'Italia, a meno che non si voglia considerare come vantaggio per essa la paralisi dello Stato libero. Non sembra necessario insistere sulle difficoltà straordinarie che sorgerebbero per il controllo doganale, per il servizio del Guardiacoste e per altre questioni analoghe in territorio di

così strana configurazione. Questo piano sembra andare contro tutti i principi geografici e tutti gli interessi economici e territoriali.

Si può forse affermare che se queste considerazioni sono state trascurate dal Governo italiano, questo è stato perchè per esso la questione si connetteva a quella della annessione all'Italia di tutto ciò che sussiste dalla parte jugoslava della penisola d'Istria.

Tale questione di una nuova annessione di territorio jugoslavo è posta in un modo perfettamente chiaro, tanto dalla rivendicazione dell'Istria nella sua totalità, quanto dalla proposta tendente alla annessione dell'isola Lagosta.

Nè in un caso, nè nell'altro si possono far valere considerazioni di ordine strategico. Il dominio strategico dell'intero Adriatico è già completamente assicurato all'Italia dal possesso di Trieste, di Pola, delle isole situate di fronte a Fiume, di Pelagosa e di Valona. Una sicurezza supplementare le è data dalla proposta di demilitarizzazione dello Stato libero di Fiume nella sua totalità insieme a quella di una larga zona situata a Nord ed alla piccola parte d'Istria lasciata allo Stato libero. Neppure considerazioni di ordine economico entrano in gioco: *non resta dunque altro che il desiderio di farsi attribuire nuovi territori*. Ora i territori di cui si tratta sono incontestabilmente popolati di jugoslavi e non contengono praticamente elementi italiani.

In queste condizioni è necessario ricordare quale atteggiamento il Presidente Wilson, con l'approvazione cordiale della Gran Bretagna e della Francia, ha preso di fronte alle successive rivendicazioni dell'Italia, tendenti a far assorbire da questa i territori abitati da popolazioni non italiane e che non desideravano questo assorbimento. A tale riguardo si può citare il seguente passo di un telegramma indirizzato il 12 novembre all'On. Tittoni dal Segretario di Stato a Washington:

« Vostra Eccellenza, non può non riconoscere che l'atteggiamento del Governo americano durante i negoziati è stato dettato da sentimenti di sincera simpatia verso l'Italia e del più serio desiderio di rendere giustizia alle sue rivendicazioni. L'Italia ha reclamato la frontiera del Brennero; questa domanda è stata accolta per assicurare all'Italia la più grande protezione possibile sulla sua frontiera Nord e per quanto questa importasse l'annessione all'Italia di un vasto territorio popolato da elementi stranieri. L'Italia ha reclamato inoltre una frontiera orientale geograficamente forte; anche questa gli è stata accordata per assicurarle una larga zona di difesa e benchè fosse necessario, per ottenere questo risultato, comprendere nelle frontiere italiane altri territori ugualmente popolati da elementi stranieri. L'Italia ha reclamato la liberazione dei suoi fratelli irredenti posti sotto una sovranità straniera e tutti gli sforzi possibili sono stati compiuti per soddisfare questo desiderio, anche nei casi nei quali, agendo così, si faceva passare sotto la sovranità italiana un numero molto

più considerevole di abitanti di un'altra razza. L'Italia ha reclamato il controllo navale dell'Adriatico; le è stato accordato dandole le tre chiavi di questo mare: Pola, Valona ed una base insulare centrale. Queste concessioni non essendo state sufficienti a soddisfare la rivendicazione italiana, altre se ne sono fatte nella valle di Sexten, a Tarvis, ad Albona, alle isole di Lussin, per le frontiere dello Stato libero di Fiume ed altrove. Nel nostro desiderio di agire generosamente noi abbiamo accolto la rivendicazione italiana di un mandato sull'Albania, sperando sempre che i nostri sforzi conciliativi provocherebbero una generosa risposta dagli uomini di Stato italiani ».

Alle considerazioni così svolte dal signor Lansing, i tre Rappresentanti alleati desiderano aggiungere un altro argomento. Così facendo essi confidano che il Governo italiano non attribuirà loro il desiderio di voler dare un giudizio circa questioni di alta politica italiana per le quali il Governo italiano pretenderà a buon diritto di esser il miglior giudice. Ma invocare un argomento storico deve essere permesso ai rappresentanti di tre Nazioni per le quali la liberazione dal giogo straniero di terre italiane è stato durante generazioni oggetto di nobili e spesso terribili lotte, di costanti preoccupazioni e di simpatia. L'Italia moderna ha conquistato nei cuori di tutti i popoli desiderosi di libertà un posto ch'essa non ha più perduto: uno spirito di puro patriottismo faceva brillare agli occhi dei suoi figli il prezioso ideale di riunire sotto la bandiera italiana le vaste provincie un tempo comprese nelle frontiere italiane che erano state nel passato e che sono tuttora rimaste essenzialmente italiane, grazie alla loro compatta popolazione italiana. Le simpatie del mondo hanno accompagnato l'Italia nella sua avanzata fino ai limiti estremi delle terre irredente, mentre essa si proponeva la realizzazione del principio sacro della libera determinazione dei popoli. Questo principio è oggi invocato da altre Nazioni. Le reazioni complicate che i fattori etnici, geografici, economici e strategici esercitano gli uni sugli altri non permettono sempre di applicare nella sua integrità il principio etnico. Piccole comunità isolate, circondate e sommerse da popolazioni di un'altra razza, non possono nella maggior parte dei casi essere riunite al territorio della loro Nazione, dal quale esse sono separate di fatto.

Ma nella sua forma generale rimane il principio che non è nè giusto, nè abile anettere, come bottino di guerra, territori popolati da una razza straniera ardentemente desiderosa e capace di costituire uno Stato nazionale distinto.

Da questo punto di vista non è una politica molto raccomandabile quella che consisterebbe nell'assegnare all'Italia dei territori puramente jugoslavi, mentre questa annessione non è imposta nè da necessità di sicurezza, nè da considerazioni geografiche o economiche. Questo avrebbe certamente per risultato di creare all'interno delle

frontiere un focolare permanente di irredentismo precisamente della stessa natura di quello che ha giustificato le rivendicazioni dell'Italia irredenta che domandava di essere restituita alla Madre Patria.

I tre rappresentanti alleati si permettono, con tutti i riguardi possibili, di esprimere la loro convinzione che, rifiutando di accettare l'incorporazione di altri territori jugoslavi, essi agiscono nell'interesse, nel senso più alto, della stessa Nazione italiana.

Essi vorrebbero rivolgere un appello urgente al Governo italiano perchè cogliesse l'occasione che si presenta oggi nelle condizioni più favorevoli per arrivare con loro ad un accordo amichevole. Così si giungerebbe subito con garanzia di durata ad una soluzione definitiva della questione su basi che essi osano credere permettano alle legittime aspirazioni nazionali italiane di realizzarsi integralmente e salvaguardino interamente la preminente posizione che l'Italia occupa nell'Adriatico. Una soluzione che si appoggiasse sulle basi che l'Italia insieme con gli alleati potrebbe stabilire, darebbe il modo di riconciliare degli interessi che sono attualmente divergenti ed offrirebbe all'Italia l'occasione di accrescere la cordialità e la solidità delle sue relazioni con le nuove Nazioni che sono diventate sue vicine. Essa potrebbe procurare loro tutto l'aiuto prezioso e l'appoggio economico che le sue risorse e la sua esperienza le danno il diritto di offrire.

Lo spirito di moderazione manifestato recentemente dall'atteggiamento del Governo italiano lascia sperare ai tre rappresentanti che questo appello che viene all'Italia dai suoi Alleati americano, inglese, francese, richiamerà la sua attenzione, e che il Governo italiano, assicurando un accordo definitivo con i suoi Alleati, darà solide basi ai grandi trionfi nell'ordine materiale e nell'ordine morale per i quali l'Italia, con i suoi sforzi ed i suoi sacrifici nel corso della guerra, ha acquistato così giusti diritti.

Parigi, 9 dicembre 1919.

Firmati: CLEMENCEAU
FRANK L. POLK
EYRE A. CROWE ».

[XII]

Risposta al « Memorandum » degli Alleati e dell'Associato

MEMORANDUM italiano del 10 gennaio 1920 consegnato dal Ministro Scialoja agli Alleati in risposta al *memorandum* del 9 dicembre 1919. (Riportiamo soltanto la parte che si riferisce a Fiume).

... « Per ciò che concerne la costituzione di uno Stato libero, la Delegazione italiana tiene a far notare che mai alcuna proposta del genere fu da essa avanzata.

La Delegazione italiana ritiene al contrario che lo Stato libero quale è stato progettato, sarebbe composto di due elementi che non hanno alcun rapporto fra loro, cioè la città italiana di Fiume (col *Corpus separatum*) e gli slavi che abitano nel resto del territorio. Non si è mai potuto raggiungere un accordo circa lo Stato libero di Fiume precisamente perchè la Delegazione italiana ha costantemente dovuto preoccuparsi di salvaguardare la città italiana di Fiume dai pericoli che l'avrebbero minacciata in seguito appunto alle modalità che dovevano regolare la costituzione dello Stato libero. Il Governo americano si è sempre opposto alle garanzie che la Delegazione italiana reclamava a questo fine. Se lo Statuto, del quale la città di Fiume godeva sotto il regime ungherese, doveva essere mantenuto nello Stato libero senza alcuna nuova modificazione e garanzia, ne risulterebbe, sotto una apparente conservazione, una diminuzione notevole delle garanzie.

Infatti sotto l'antica Monarchia austro-ungarica la nazionalità di Fiume non era minacciata dallo Stato ungherese, ma piuttosto dall'elemento slavo che era incorporato con l'Ungheria. Questo elemento godeva allora di un'influenza infinitamente minore di quella che gli riserberebbe la costituzione dello Stato libero progettato. Così, per esempio, l'antico Statuto di Fiume stabilisce che i funzionari dello Stato trasferiti nella città vi prendano legale domicilio; ma, di fatto, i funzionari ungheresi non avevano alcun interesse a mantenere questo diritto alla cessazione delle loro funzioni. E quelli fra di loro che rimanevano nella città si fondevano rapidamente con la popolazione italiana e non minacciavano in alcun modo il suo carattere nazionale. Invece nello Stato libero progettato si verificherebbero infiltrazioni permanenti e in seguito al diritto di domicilio non mancherebbe di prodursi una rapida invasione di elementi slavi. Per quello che concerne la frontiera occidentale proposta per lo Stato libero di Fiume occorre osservare che la linea detta « americana », se pur venisse spostata verso l'est nella sua parte meridionale in modo da comprendere nel territorio italiano la regione di Albona, sarebbe assolutamente insufficiente a garantire la difesa militare di Trieste, dell'Istria e di Pola contro la portata dell'artiglieria moderna.

Infatti questa linea è assolutamente insufficiente dal punto di vista militare. Basta ricordare che essa è lontana appena 18 chilometri da Trieste e circa 22 dalle difese avanzate di Pola; distanze queste che non hanno alcun valore contro l'artiglieria moderna ».

.

« Il Governo italiano non poteva sottrarsi di rendersi interprete presso gli Alleati della volontà della città italiana di Fiume. L'adempimento di questo dovere non ha relazione con le stipulazioni del Trattato di Londra e non sarebbe equo d'imputare all'Italia perciò una contraddizione nel suo atteggiamento. Tuttavia l'Italia, allo scopo

di facilitare una soluzione, ha proposto varie volte e mantiene ancor oggi la proposta di una transazione sulla base di compensi in favore della Jugoslavia.

Le argomentazioni contenute nel promemoria del 9 dicembre contro la tesi della contiguità territoriale del *Corpus separatum* col territorio del Regno d'Italia, non sembrano sufficienti a combattere le considerazioni di fatto che il *Corpus separatum* con la città di Fiume, essendo da ogni parte circondati da popolazioni slave, si trovano nella necessità di domandare un punto di contatto con l'Italia: ciò tanto più in quanto Fiume resterà dalla parte orientale in diretto contatto con Sussak che è interamente slava. Le ragioni di carattere sentimentale delle quali il *memorandum* degli Alleati e degli Associati non disconosce lo speciale significato, hanno un reale fondamento.

D'altra parte il Trattato di Londra all'art. 4 stabilisce con precisione la contiguità territoriale tra il Regno e il *Corpus separatum* ».

(Il *memorandum* riporta qui il testo del detto articolo 4).

[XIII]

La sera dei ribelli

Discorso pronunciato da Gabriele d'Annunzio ai marinai dell' «Espero»

« Compagni, è sera; e presto farà notte.

Queste parole tornano di lontano, mi sembra, per quel varco di luce che persiste laggiù tra Cherso e il Monte Maggiore. Credo che le disse ai suoi seguaci inquieti, in non so quale strada di Palestina, uno che sapeva di dover morire.

E non so perchè mi sieno venute alle labbra ora che siamo rimasti soli a cuore a cuore, su questo ponte di comando, su questa « plancia » che mi ricorda tante notti passate su l'Adriatico quando s'andava coi « caccia » a fare gli sbarramenti di torpedini contro il nemico.

Pensavate allora, compagni, quando stavo accosciato con voi presso i pezzi, gomito contro gomito, col collarino di salvezza intorno al collo, semplice marinaio come voi, pensavate che un giorno gli « ammiragli da ciambella » vi avrebbero mandato contro di me come contro il nemico?

Allora servivamo la Patria devoti. Egualmente devoti oggi serviamo la Patria.

E oggi è assai più infelice che non fosse allora. È troppo infelice, compagni. Ed è bella sempre; e ci lacera l'anima e ci travaglia addentro, senza pietà.

È un duro destino il dover mescolare alla nostra passione per lei un sentimento di vergogna e di orrore.

Ciascuno di voi ha la sua madre laggiù; e non può pensarla se non immacolata, e in questo pensiero si pacifica e si purifica.

Ma se noi stasera pensiamo alla nostra madre grande, fissandoci in quell'ultima luce tra monte e nuvola, che è come uno sguardo di disperazione, o miei compagni buoni, noi non possiamo se non abbracciarci e piangere come se l'avessimo perduta.

A Caporetto, velandosi la faccia per non vedere le mandre fangose dei fuggiaschi, diceva nell'abominazione della desolazione: «Non c'è più dunque nessuno che voglia morire per me?».

Oggi dice la medesima cosa.

Nessuno le risponde laggiù. Qui le rispondiamo tutti, con un'anima sola: e tutti a lei ci offriamo.

Siete venuti a offrirvi, anche voi.

Dianzi, su le gradinate del Palazzo, ci siamo inginocchiati, non voi davanti a me, non io davanti a voi, ma tutti insieme davanti alla Patria che era presente nell'offerta come il Signore è presente nell'ostia.

Lo sguardo della Patria è sempre su quelli che si offrono. Noi l'abbiamo sentito nel combattimento, anche quando rimanevamo isolati, anche quando non udivamo più i comandi e non sapevamo più dove fossimo. Sapevamo che non si doveva tornare indietro; e sentivamo che eravamo guardati da occhi immortali.

Così era dianzi.

Certo udrete domani gridare allo scandalo voci bastarde o venali. E contro voi ribelli, come contro gli insorti di Ronchi, si scaglieranno i manutengoli che hanno rimbiancato o rinverginato con l'amnistia regia i disertori i traditori i frodatori e ogni altro lordume.

Non vi turberete, come noi non ci turbammo.

Non c'è gloria che nel Carnaro.

Al termine di questa impresa io non veggio se non il sacrificio.

Voi lo sapete.

Io vi ho chiesto: «A che siete venuti?».

Mi avete risposto: «A morire con voi».

Questo basta alla salute dell'anima.

Per l'eternità della Patria noi ci siamo salvati.

Chi se ne va non si salva. Abbiamone compassione.

Avete veduto qui dianzi il vostro comandante. Gli ho parlato con dolcezza, indovinando il suo strazio intimo.

Teneva la mia mano nella sua, e pareva che non potesse più lasciarla. L'avete veduto. Non s'è distaccato da me se non quando il suo capo è scomparso nell'ombra scendendo giù dalla «plancia»; e io ero chino verso di lui con una dolorosa pietà di fratello; e l'ultima cosa viva di lui era quella sua mano tenace; e tutto il resto era come spronfondato nella perdizione.

Ah, miei compagni, che è questo mistero d'Italia?

Perchè i suoi figli non la riconoscono più, non l'ascoltano più, non la comprendono più? Che è questa insensibilità orrenda, anche dei migliori, anche di quelli in cui avevamo creduto? Com'è piombata su noi questa sciagura?

Sì, piccoli fratelli, stringetevi intorno a me, serratemi nel vostro ardore, consolate il mio tormento. Sono troppo infelice.

Quando si faceva quell'altra guerra, nelle notti di crociera, sul ponte della nave sottile, m'accadeva di accasciarmi accanto a uno di voi senza volto e senza nome. Era buio fitto. Tutti i fanali erano spenti. Nessuno parlava. L'attenzione e l'attesa erano in ogni goccia del nostro sangue come la presenza divina della Patria era in ogni goccia del mare. Guardavamo escire dai fumaioli le faville che potevano tradirci, e ci pareva di trattenerle col fiato come se le ingoiassimo. Laggiù, nella lontananza fosca, ardevano gl'inferni del Carso. Il riflesso di qualche razzo bianco illuminava le teste delle torpedini allineate: il nostro carico terribile.

D'attimo in attimo, di palpito in palpito, di favilla in favilla, si viveva nell'eternità. La vita del marinaio silenzioso e la mia vita erano una sola, ma grande. Eravamo due povere creature d'Italia, nel buio e nel pericolo: ma l'una era contenta di stare accanto all'altra e di sapere che l'una e l'altra devozione avevano in quel punto il medesimo valore, e di sentir vivere tutta la volontà della razza nell'uno e nell'altro cuore confusi.

Ah, compagni, lasciatemi rimaner qui ancora un poco, almeno finchè quella lista di luce laggiù non si sia dileguata.

Non ci sono più estranei a bordo; non ci sono più grida, non ci sono più musiche. C'è l'equipaggio con me, come nelle grandi notti di crociera.

Lasciatemi stare un poco in silenzio tra voi, a cuore a cuore. Lasciate un poco tacere chi tra i tanti suoi supplizi ha la necessità della parola. Lasciate che io ascolti il vostro sangue, il vostro buon sangue di popolo, il sangue della mia razza dolente, della mia povera cara Italia!

È laggiù la nostra povera cara Italia; è di là da quel monte, di là da quella nuvola, di là da quel bagliore.

Voglio pensare che quel bagliore è il suo sguardo di angoscia. Incontra il nostro. Possiamo nominare il suo nome e poi pregare per lei.

C'è laggiù chi ha detto di lei al nemico: « Che mi darete voi ed io ve la darò nelle mani? ».

*A bordo del « Bronzetti »
6 Dicembre 1920*

GABRIELE D'ANNUNZIO ».

[XIV]

Patto d'Abbazia per l'uscita dei legionari da Fiume

Abbazia, presso il Comando della 45^a Divisione.

31 dicembre 1920, ore 16,30

Il Generale Carlo Ferrario Comandante della 45^a Divisione, per incarico di S. E. il Generale d'Esercito Enrico Caviglia, Comandante Generale delle R. Truppe della Venezia Giulia da una parte, e i sigg. Capitano Nino Host Venturi Comandante delle Milizie Fiumane e Capitano Riccardo Gigante Podestà di Fiume, rappresentanti della Città di Fiume per incarico del Consiglio comunale dall'altra, premesso:

che lo Stato di Fiume subisce per forza e per evitare ogni azione militare contro la Città l'applicazione del Trattato di Rapallo;

che S. E. Caviglia accorda garanzie disciplinari complete, fatta eccezione per i reati comuni e le mancanze disciplinari estranee al passaggio a Fiume ed alla lotta conseguente;

che le basi dell'accordo sono:

a) Uscita dei legionari dalla città.

b) Evacuazione dal porto di Fiume di tutto il naviglio da guerra e commerciale comunque irregolarmente trattenuto.

c) Spombro delle isole di Veglia, Arbe e Scoglio di S. Marco da parte dei legionari;

convengono quanto segue:

I. - Scambio dei prigionieri nel più breve tempo possibile.

II. - Uscita di tutto il naviglio da guerra a cominciare dal giorno 2 gennaio 1921, secondo disposizioni che saranno date da S. E. l'Ammiraglio Simonetti, presi accordi per il tramite della R. Nave « Dante Alighieri » col Comando delle Milizie Fiumane.

III. - Costituzione in città, in tempo da determinarsi, di una Commissione di ufficiali regolari di terra e di mare delle varie armi che, in accordo col Comandante della Milizia di Fiume, dovrà ritirare tutti i materiali di proprietà dello Stato (armi, munizioni, quadrupedi, ecc.; bandiere, ogni materiale navale militare, ecc.) e nell'attesa, costituzione immediata da parte del Comando delle Milizie Fiumane, di una Commissione responsabile per la raccolta dei materiali e per la preparazione delle consegne.

IV. - Uscita dalla città, di tutti i legionari a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921, con tre treni al giorno di almeno 300 uomini ciascuno succedentisi con orari stabiliti dal Comando Militare. Il Comando delle Milizie Fiumane si impegna a non lasciar portar fuori dalla città alcuna arma da guerra o da fuoco. I treni in partenza da

Fiume si arresteranno alla interruzione ferroviaria e i legionarî trasborderanno su analoghi treni che li trasporteranno nell'interno del Paese ai rispettivi depositi, o distretti, o comuni di origine.

V. - È autorizzata la conservazione dei due esistenti battaglioni di Milizie armate e ciò dietro richiesta dell'odierno Comando delle Milizie.

VI. - Autorità militari e reparti di CC. RR. o Guardie doganali potranno entrare in città dietro richiesta delle Autorità cittadine.

VII. - Lo sgombrò delle isole avverrà a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921 con modalità da stabilirsi; ove i legionarî volessero transitare per Fiume ciò sarà loro concesso, avvenuta l'uscita dei legionarî presenti in città.

Dopo queste convenzioni è stabilito:

da parte dei regolari cessa immediatamente ogni attività che non sia difensiva e sarà al più presto concesso il transito ai civili in passaggi controllati per le sole necessità della vita cittadina locale;

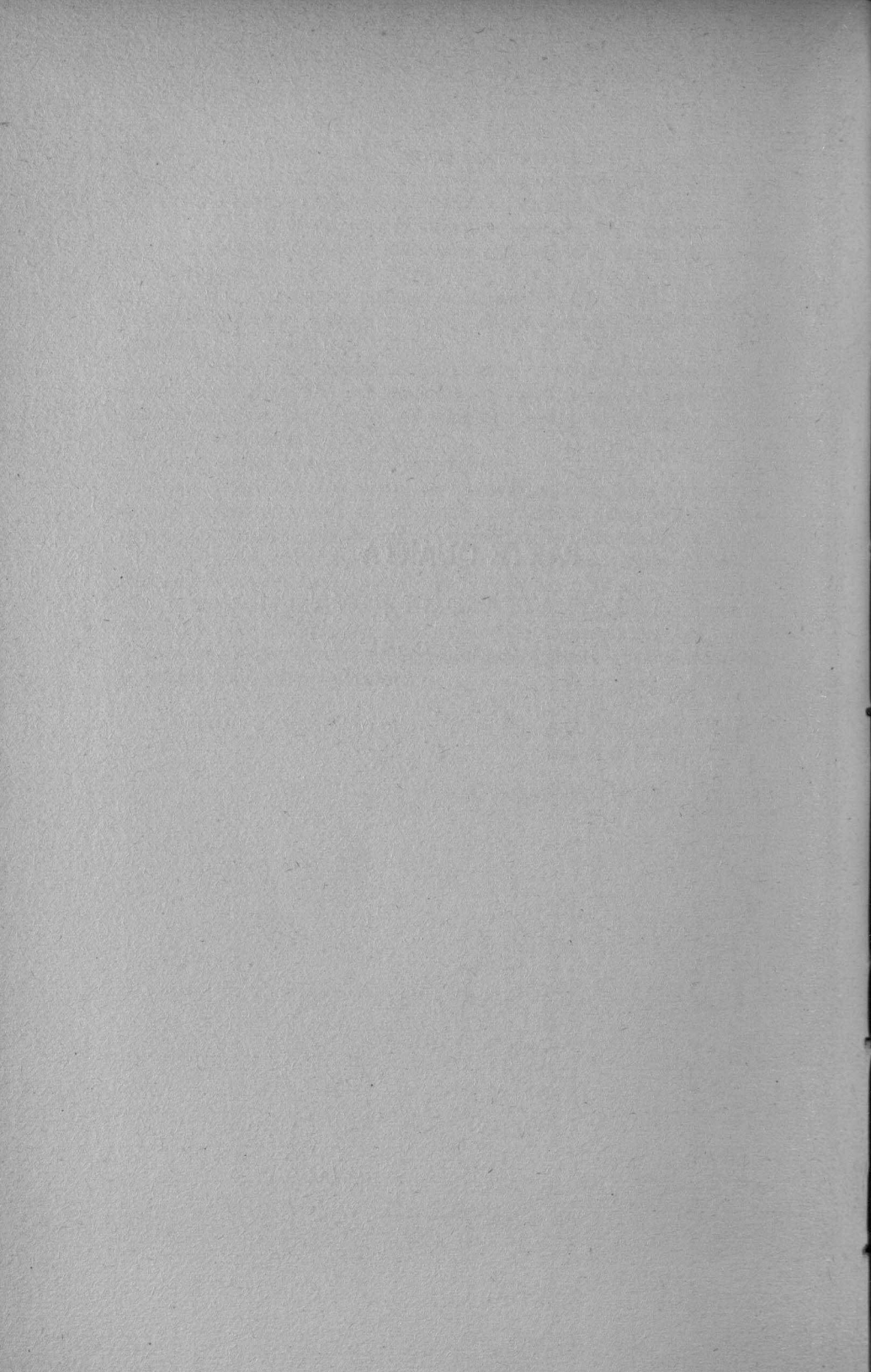
da parte dello Stato di Fiume il Comando delle Milizie si impegna di ritirare nella giornata del 1° gennaio 1921 entro le caserme tutte le truppe legionarie lasciando al servizio dei posti di blocco (di polizia) le sole Milizie fumane; a lor volta le truppe regolari, uscite le navi ed avviata l'uscita dei legionarî, arretreranno gradualmente fino ai confini del *Corpus separatum*.

F.to Generale CARLO FERRARIO

F.to Capitano RICCARDO GIGANTE
Podestà di Fiume

F.to Capitano NINO HOST VENTURI

PARTE QUARTA
IL TRATTATO DI ROMA
(27 Gennaio 1924)



Il Trattato di Roma fu firmato il giorno 27 gennaio 1924 a Palazzo Chigi dall'On. Benito Mussolini, Deputato al Parlamento italiano, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri, nominato Plenipotenziario di Sua Maestà il Re d'Italia; da S. E. Nicola Pachitch, Presidente del Consiglio dei Ministri jugoslavo e S. E. Momcilo Nintchich, Ministro degli Affari Esteri, nominati Plenipotenziari da Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati e Sloveni.

Esso si compone: a) di un « Patto di amicizia e di collaborazione cordiale tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni » con aggiunto un « Protocollo addizionale »; b) di un « Accordo fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni concernente Fiume » riconosciuta all'Italia; c) di una « Convenzione addizionale, Allegato A » per le relazioni fra le zone di frontiera italo-jugoslava; d) delle « Liste A, B, C », annesse all'Allegato A, contenenti l'elenco dei prodotti ammessi in esenzione del diritto di dogana e tasse; con aggiunti i modelli 1 e 2 della carta di frontiera e della carta di passaggio previste dall'allegato A, qui omessi; e) di una « Convenzione addizionale, Allegato B » composta di 4 capitoli, per l'affitto del Bacino Thaon di Revel nel Porto grande di Fiume al Regno dei S. H. S. e per la regolazione dei servizi internazionali della Stazione di Fiume; f) di una « Nota all'Allegato B » per la regolazione dei contratti di locazione in corso dei magazzini e delle aree scoperte poste sui

moli e sulle rive compresi nel territorio affittato ai S. H. S.; *g*) di una « Dichiarazione addizionale del Presidente del Consiglio Mussolini al Governo dei S. H. S. sull'Istituto S. Girolamo degli Schiavoni in Roma; *h*) di una « Dichiarazione addizionale » id. id. sulle comunità ortodosse; *i*) di una « Dichiarazione addizionale » id. id. circa il cambio delle Corone delle cooperative slovene della Venezia Giulia.

Il testo dei singoli protocolli, redatto in francese, è pubblicato per la prima volta integralmente nella traduzione italiana nelle pagine seguenti escludendo le « Dichiarazioni addizionali » di cui ai par. *g*, *h*, *i* su menzionati che non riguardano Fiume.

La storia delle trattative che portarono alla conclusione degli accordi e le notizie sulla loro ratifica e gli atti esecutivi conseguenti, tuttora inedite, sono contenute nei due capitoli della prima parte del presente volume intitolati: « Mussolini e la dura eredità del passato » e « L'annessione all'Italia ».

Si aggiunge al presente capitolo il testo del Decreto di annessione di Fiume all'Italia.

Patto di amicizia e di collaborazione cordiale fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni

Il Governo di S. M. il Re dei Serbi, Croati e Sloveni e il Governo di S. M. il Re d'Italia fermamente decisi ad assicurare la pace come pure i risultati ottenuti nel corso della grande guerra e sanzionati dai Trattati di pace, si sono messi d'accordo per stabilire la convenzione seguente, conseguenza naturale sia dell'amicizia esistente fra i due Regni, sia del rispetto reciproco dei loro diritti per terra e per mare e sono convenuti sugli articoli seguenti:

ART. 1. — Le due Alte Parti contraenti si impegnano mutualmente a prestarsi il loro reciproco appoggio e collaborare cordialmente allo scopo di mantenere l'ordine stabilito dai Trattati di pace conclusi al Trianon, a S. Germano e a Neuilly e a rispettare ed eseguire le obbligazioni stipulate in questi Trattati.

ART. 2. — Nel caso in cui una delle Alte Parti contraenti fosse oggetto di un attacco non provocato da essa, esercitato da una o più potenze, l'altra parte s'impegna a mantenere la sua neutralità durante tutto il tempo della durata del conflitto.

Parimenti nel caso in cui la sicurezza e gli interessi di una delle Alte Parti contraenti fossero minacciati in seguito a violenti incursioni provenienti dall'estero, l'altra parte si impegna a prestarle col suo concorso benevolo il suo appoggio politico e diplomatico allo scopo di contribuire a far scomparire le cause esteriori di questo pericolo.

ART. 3. — Nel caso di complicazioni internazionali quando le parti riterranno che i loro interessi comuni siano o possano essere minacciati esse s'impegnano ad intendersi sulle misure da prendersi in comune per tutelarli.

ART. 4. — La durata della presente Convenzione è fissata in 5 anni. Essa può essere denunciata o rinnovata un anno prima della scadenza.

ART. 5. — La suddetta Convenzione sarà ratificata e i documenti della ratifica saranno scambiati in Roma. La Convenzione andrà in vigore subito dopo lo scambio delle ratifiche.

In fede di che i Plenipotenziari rispettivi l'hanno firmata in doppio originale e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto a Roma il 27 gennaio 1924.

*

(Il Protocollo addizionale del Patto d'amicizia trovasi a pag. 306 in calce all'ultimo testo dei protocolli del Trattato di Roma).

Accordo

**fra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni
concernente Fiume**

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Serbi Croati, Sloveni avendo constatata l'impossibilità di dar vita allo Stato libero di Fiume, previsto dall'articolo 4 del Trattato firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, e secondo le norme generali stabilite nell'Accordo firmato a Roma il 23 ottobre 1922;

inspirandosi al proposito di stabilire tra i due Stati cordiali rapporti per il bene comune dei due Popoli;

animati dal desiderio di assicurare nel modo più soddisfacente la vita della città di Fiume ed il suo sviluppo economico in rispondenza dei suoi interessi;

hanno risoluto di concludere un Accordo a questo scopo ed hanno, a tale effetto, nominati loro Plenipotenziari:

Sua Maestà il Re d'Italia: l'On. Benito Mussolini, Deputato al Parlamento, Suo Presidente del Consiglio, e Ministro degli Affari Esteri.

Sua Maestà il Re dei Serbi, Croati, Sloveni: S. E. Nicola Pachith, Suo Presidente del Consiglio, e S. E. Momcilo Nintchitch, Suo Ministro degli Affari Esteri, i quali dopo avere scambiato i loro pieni poteri, riconosciuti in buona e debita forma, hanno convenuto quanto segue:

ART. 1. — Il Governo italiano riconosce la piena ed intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul Porto Baross e sul Delta che verranno evacuati e consegnati alle competenti Autorità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni entro due giorni dallo scambio delle ratifiche del presente Accordo.

ART. 2. — Il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni riconosce la piena ed intera sovranità del Regno d'Italia sulla città e sul porto di Fiume col territorio ad esso attribuito secondo la linea di confine indicata nell'articolo seguente.

ART. 3. — Il confine del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, verso Fiume, quale è indicato nell'articolo 3 del Trattato firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, dovendo essere rettificato in relazione col disposto dei due precedenti articoli, sarà delimitato da apposita Commissione mista, composta di delegati italiani e delegati serbo, croati, sloveni, secondo la seguente linea di massima:

La strada Castua-Fiume resta inclusa nel territorio del Regno

dei Serbi, Croati e Sloveni da un punto ad est di Tometici fino al crocevia a nord di Bergudi. La linea di frontiera sarà tracciata sul terreno secondo una linea da determinare tra la ferrovia e la strada stessa. Da questo punto la frontiera risalirà verso nord-est in modo da includere Pekljn nel territorio serbo, croato, sloveno e raggiungere, con una curva convessa al nord di Drenova, un punto della Recina, da determinarsi nella metà settentrionale del tratto compreso tra i cippi VIII e IX ».

Il Regno d'Italia riconosce la piena e intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sul territorio che a questo resta per tal modo attribuito, e che sarà dall'Italia evacuato e consegnato al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni appena sarà stata effettuata la delimitazione del nuovo confine dalla predetta Commissione mista. Questa condurrà i propri lavori in modo che il territorio predetto possa essere evacuato e consegnato entro cinque giorni dallo scambio delle ratifiche del presente accordo.

ART. 4. — Nelle relazioni fra le zone di frontiera, attraverso la nuova linea di confine e nei rapporti fra il comune censuario di Castua e il limitrofo territorio italiano, saranno osservate le disposizioni contenute nell'annessa Convenzione Addizionale, Allegato A, le quali resteranno in vigore fino alla conclusione del Trattato di commercio col quale sarà regolato il traffico di frontiera.

Le due parti contraenti sono d'accordo che col predetto Trattato le questioni attinenti al traffico di frontiera fra le zone separate dalla nuova linea di confine saranno regolate in modo che si abbia particolare riguardo ai rapporti economici fra le zone stesse e ai bisogni speciali delle popolazioni rispettive.

ART. 5. — Il Regno d'Italia concede in affitto per cinquanta anni al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel Porto Grande di Fiume, gli spazi scoperti e coperti che costituiscono il bacino Thaon di Revel, secondo la descrizione fattane nell'articolo 21 della annessa Convenzione Addizionale. La locazione, dalla quale resta escluso ogni carattere di extra-territorialità, comprende l'uso esclusivo ed illimitato del grande magazzino del molo « Napoli », dei due magazzini prospicienti alla Riva Thaon di Revel e dei due magazzini del molo « Genova » prospicienti ad occidente, e l'uso privilegiato delle tre banchine che delimitano il bacino in questione coi relativi accessori.

Le Autorità ed il personale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, preposti alle operazioni del traffico del proprio Stato in tale bacino eserciteranno le loro funzioni in conformità della Conven-

zione Addizionale, Allegato B, annessa al presente accordo (Capitolo I).

Il Governo dei Serbi, Croati, Sloveni, pagherà al Governo italiano un canone di affitto annuo di una Lira oro per la locazione delle succennate opere portuarie.

ART. 6. — La stazione principale di Fiume sarà organizzata in regime di stazione internazionale di frontiera. Ad essa sarà distaccata una Delegazione ferroviaria serbo, croato, slovena composta del congruo personale a somiglianza di quanto si pratica nelle stazioni internazionali della frontiera italiana, la quale collaborerà coll'Amministrazione delle Regie ferrovie italiane, specialmente per l'esercizio dei tronchi ferroviari che congiungono la stazione del territorio serbo, croato, sloveno col bacino di cui all'articolo precedente, e questo stesso col Porto Baross. Le modalità di tale collaborazione sono stabilite dalla Convenzione addizionale, Allegato B, annessa al presente accordo (Capitolo II).

ART. 7. — Il confine tra Fiume e il Porto Baross lungo la banchina sarà delimitato secondo la linea tracciata sulla carta annessa alla lettera allegata al citato Trattato di Rapallo, nel modo che la Commissione di delimitazione di cui all'articolo 3 riterrà più conveniente per l'esercizio della vigilanza doganale da parte dell'uno e dell'altro Stato, tenuto conto delle esigenze speciali del traffico, dell'ordine pubblico e delle comunicazioni della città. Il ponte girevole fra Porto Baross e Porto Grande resta in territorio italiano.

Il Regno d'Italia riconosce la piena e intera sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni sulle acque della Fiumara. La linea di confine sarà, quindi, da questa parte, costituita dall'orlo della riva occidentale del canale.

Il passaggio e l'approdo dei galleggianti alla riva occidentale (italiana) della Fiumara, sono regolati dalla annessa Convenzione Addizionale, Allegato B, (Capitolo III) in maniera di non intralciare la navigazione della Fiumara stessa.

Per il mantenimento di tali usi sulle acque serbo, croate, slovene del canale, ed a riconoscimento della sovranità del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni su di esse, il Governo italiano pagherà al Governo dello stesso Regno un canone annuo di un dinaro oro.

ART. 8. — Per quanto riguarda l'acquedotto di Fiume e la manutenzione delle opere per il fiume Recina, saranno osservate le disposizioni stabilite dall'annessa Convenzione Addizionale, Allegato B, (Capitolo IV).

ART. 9. — Alle minoranze jugoslave di Fiume sarà concesso

il regime che risulta in favore delle minoranze italiane in Dalmazia dalle obbligazioni internazionali vigenti.

ART. 10. — Il presente accordo sarà ratificato e le ratifiche saranno scambiate a Roma in un termine massimo di venti giorni a decorrere dalla data della firma del presente accordo.

In fede di che i Plenipotenziari lo hanno firmato e munito dei loro sigilli.

Fatto a Roma, in doppio esemplare, il ventisette gennaio mille-novecentoventiquattro.

Convenzione addizionale Allegato A

per le relazioni fra le zone di frontiera di cui all'art. 4 dell'accordo per Fiume (in vigore fino alla conclusione del Trattato di commercio italo-jugoslavo).

ART. 1. — Nel presente Accordo sono designati:

1) Sotto la denominazione di « Zona di frontiera italiana »: il territorio del Regno d'Italia compreso tra la costa del mare Adriatico e una linea che corre, a oriente, lungo la Fiumara ed il fiume Recina, segue poi la nuova frontiera dal punto d'incrocio di questa col fiume Recina fino a Trinaistic, da qui prosegue lasciando incluso nella zona il comune di Mattuglie fino all'incrocio con la strada alta Mattuglie-Abbazia, e da questo punto scende parallelamente alla costa tenendosi a un chilometro da questa e si congiunge al mare oltre Laurana ai bagni di Porocova.

2) Sotto la denominazione di « Zona di frontiera serbo-croato-slovena »: il territorio del comune censuario di Kastav (Kastav) e la parte del territorio dello Stato libero di Fiume attribuita, dall'Accordo suindicato, al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

I Governi delle due parti contraenti si riservano di precisare la delimitazione delle due zone, fissando di comune accordo il tracciato dei loro confini, tenendo conto delle condizioni naturali del terreno.

ART. 2. — I prodotti indicati nella lista A, qui allegata, provenienti e originari da una delle zone di frontiera indicate all'articolo 1 e importati nell'altra per esservi consumati saranno ammessi, in entrata in questa zona, con esenzione di ogni diritto di dogana o di tasse di qualsiasi specie.

ART. 3. — I prodotti indicati nella Lista B, qui allegata, provenienti e originari dalla zona di frontiera serbo-croato-slovena e destinati ad essere consumati nella zona di frontiera italiana saranno ammessi, in entrata in questa zona, con esenzione di ogni diritto di dogana o di tasse di qualsiasi specie, fino a concorrenza della quantità rispettivamente fissata nella medesima lista, ed entro questi limiti di quantità essi non saranno sottoposti ad impedimenti od a proibizioni d'importazione che non siano ugualmente applicati agli stessi prodotti importati nel Regno d'Italia in provenienza da ogni altro paese che si trovi nelle stesse condizioni.

ART. 4. — I prodotti indicati nella Lista C, qui allegata, provenienti dal libero traffico della zona di frontiera italiana e destinati ad essere consumati nella zona di frontiera serbo-croato-slovena, saranno ammessi, alla loro importazione in questa zona, in esenzione di ogni diritto di dogana o di tasse

di qualsiasi specie, fino a concorrenza della quantità rispettivamente fissata nella medesima lista ed entro questi limiti di quantità essi non saranno sottoposti ad impedimenti od a proibizioni d'importazione che non siano ugualmente applicati agli stessi prodotti importati nel Regno dei Serbi-Croati-Sloveni in provenienza da ogni altro paese che si trovi nelle stesse condizioni. La detta lista resterà in vigore, al massimo, per tre mesi a partire dalla data dell'applicazione della presente Convenzione.

ART. 5. — L'entrata in franchigia doganale dall'una all'altra delle zone-frontiera non sarà accordata ai prodotti indicati rispettivamente agli articoli 2, 3 e 4 che fossero importati per posta, qualunque sia la loro quantità, anche nel caso che essi fossero destinati agli abitanti delle zone di frontiera. Le disposizioni in vista di regolare le concessioni previste dagli articoli sopra menzionati, così come le misure da adottare in caso di abusi saranno stabilite di comune accordo tra le Amministrazioni competenti delle due parti contraenti.

Resta in ogni caso stabilito che le disposizioni della Convenzione per la repressione del contrabbando e delle contravvenzioni alle leggi di finanza conclusa tra i due Stati in data 23 ottobre 1922 saranno osservate da ambedue le parti contraenti anche in vista della loro cooperazione per impedire e punire ogni abuso nella materia che forma oggetto della presente Convenzione.

ART. 6. — Ciascuna delle parti contraenti si impegna a non ostacolare con proibizioni di sorta l'esportazione dalla zona di frontiera del proprio Stato nella zona di frontiera dell'altro, dei prodotti di cui l'importazione in questa zona è ammessa in esenzione di ogni diritto secondo le disposizioni dell'articolo 2 della presente Convenzione.

Resta ugualmente stabilito che i diritti o altre tasse d'esportazione che l'una o l'altra delle parti contraenti adottasse nei riguardi dell'esportazione del paese rispettivo in generale non potranno estendersi ai prodotti, indicati nella Lista A, B e C qui unite, che siano esportati dall'una nell'altra zona di frontiera.

ART. 7. — I sudditi delle parti contraenti che avessero le loro abitazioni o fattorie nella zona di frontiera italiana e dei fondi nella zona di frontiera serbo-croata-slovena oppure che avessero le loro abitazioni o fattorie in quest'ultima zona e dei fondi nella zona di frontiera italiana hanno il diritto di trasportare nelle loro abitazioni e fattorie attraverso la linea di frontiera fra le zone sopradette, anche per vie non doganali, in esenzione di diritti di dogana d'importazione e d'esportazione ed ogni tassa o imposta e senza che essi possano essere sottoposti a proibizioni d'importazione o d'esportazione, tutti i prodotti raccolti nelle loro proprietà e questo durante tutto il periodo che corre dal principio della stagione dei raccolti fino alla fine di dicembre.

Le persone che si trovano nelle condizioni indicate al primo comma del presente articolo hanno anche il diritto di trasportare attraverso la detta linea di frontiera, godendo delle stesse esenzioni di diritti, tasse o proibizioni, gli animali, i carri e tutti gli strumenti e utensili necessari per i lavori agricoli, come anche i materiali da costruzione necessari per la riparazione dei fabbricati esistenti nelle proprietà sopradette ed i viveri necessari per il mantenimento degli operai e degli animali durante il periodo dei lavori agricoli e la durata delle riparazioni degli edifici.

Le disposizioni sopra menzionate si applicano anche nei casi che le persone sopradette abbiano ad eseguire lavori forestali od inerenti a diritti di servitù forestali.

Tutte queste disposizioni sono applicabili anche ai rappresentanti dei Corpi morali o delle persone giuridiche delle due zone di frontiera che posseggano dei fondi o dei diritti fondiari nella zona dell'altro Stato.

Le disposizioni atte a regolare queste concessioni e le misure da adottarsi in caso di abusi saranno stabilite di comune accordo tra le Amministrazioni competenti delle due parti contraenti.

ART. 8. — I proprietari o fittavoli di terreni separati dalle proprie abitazioni

e fattorie rispettive dalla frontiera che separa le due zone di frontiera sono autorizzati a trasportare dalle loro case e fattorie ai terreni sopradetti il bestiame per il pascolo in esenzione dai diritti di dogana d'importazione e d'esportazione.

Se il ritorno del pascolo ha luogo nel corso della medesima giornata, gli Uffici di dogana competenti si limiteranno ad esercitare la loro sorveglianza con misure sufficienti ad impedire abusi, senza tuttavia sottoporre questo bestiame al regime doganale dell'importazione temporanea. In ogni caso questo regime non potrà essere adottato che secondo regole da stabilirsi di comune accordo tra i Governi dei due Stati contraenti.

ART. 9. — Il movimento degli animali tra le due zone di frontiera sarà in generale libero da ogni misura sanitaria.

Tuttavia, nel caso che nelle zone sopradette si verificassero dei casi di afta epizootica o di altre malattie di natura largamente contagiosa, gli animali della specie o delle specie soggette al contagio, provenienti dalle regioni infette dovranno, per essere ammessi a traversare la frontiera, essere muniti di un certificato rilasciato dall'autorità comunale competente da cui risulti che gli animali a cui il certificato si riferisce provengono da località esente dall'epizootia.

Quando nelle zone di frontiera fossero constatate delle manifestazioni di peste bovina, ogni movimento di bestiame ed ogni transito di prodotti e residui animali, come anche quello di paglia, di foraggi, ecc., tra le zone sopradette, saranno vietati.

ART. 10. — Gli abitanti di ciascuna delle due zone di frontiera potranno varcare la frontiera liberamente e circolare nella zona di frontiera dell'altro Stato senza conformarsi alle disposizioni vigenti in materia di passaporti, ma a condizione che essi siano provvisti di una « Tessera di frontiera » rilasciata dalle autorità e colle modalità stipulate negli articoli seguenti.

Essi potranno passare e circolare anche a cavallo, in vettura o in altro veicolo qualsiasi a condizione che si conformino alle disposizioni doganali che regolano il passaggio di questi mezzi di trasporto attraverso la frontiera.

Sono dispensati dall'obbligo di presentare la Tessera di frontiera i fanciulli che non hanno ancora 12 anni quando essi siano accompagnati da adulti provvisti di Tessera di frontiera.

ART. 11. — Agli effetti delle disposizioni dell'articolo precedente sono considerati come abitanti delle zone di frontiera:

a) tutte le persone con dimora abituale nelle zone o che, pur abitando al di fuori delle stesse, vi possiedano dei fondi in proprietà o in affitto, o vi tengano un esercizio a scopo di lucro;

b) il personale alla dipendenza dei proprietari o dei fittavoli di cui alla lettera a) impiegati da questi in modo permanente nei loro lavori o nella loro industria nelle due zone;

c) i rappresentanti e gli impiegati degli enti morali o delle persone giuridiche che posseggano nelle zone sopradette un esercizio a scopo di lucro, in quanto questi rappresentanti o impiegati compiano abitualmente le loro funzioni nel luogo ove l'esercizio è situato.

ART. 12. — Le Tessere di frontiera, di cui all'articolo 10, debbono essere conformi al modello qui unito e sono rilasciate dalle autorità di pubblica sicurezza del circondario del paese rispettivo.

Per essere valide le Tessere di frontiera debbono essere vistate o dall'Autorità Consolare dell'altro Stato oppure dalla autorità di questo Stato che è autorizzata rilasciarle.

La validità delle Tessere di frontiera è limitata ad un anno, ma se esse sono destinate agli impiegati di un esercizio che funzioni per un periodo inferiore, la loro validità è limitata al tempo durante il quale l'esercizio funzioni, scorso il quale, esse possono essere prorogate fino al termine di un anno.

Le tessere di frontiera devono riprodurre i connotati della persona secondo le disposizioni in vigore per i passaporti.

ART. 13. — In caso di estrema urgenza (morte, malattie improvvise, funerali e simili), i funzionari incaricati del controllo alla frontiera possono rimettere alle persone che non sono provviste di una carta di frontiera un « Permesso di passaggio », secondo il modello qui unito, valevole per entrare una sola volta dal territorio di una zona nel territorio dell'altra.

Questi permessi debbono essere vistati al momento dell'entrata nell'altro Stato dall'Ufficio di controllo di frontiera di questo Stato e sono validi per tre giorni.

ART. 14. — Le Tessere di frontiera ed i Permessi di passaggio di cui agli articoli precedenti, od i visti agli stessi sono esenti da ogni diritto di bollo od altro.

ART. 15. — Salvo le eccezioni previste dalle presenti disposizioni, il passaggio della frontiera in base alle Tessere di frontiera ed ai Permessi di passaggio, non può aver luogo che per i punti di transito fissati di comune accordo tra le autorità politiche e doganali rispettive.

Questi punti debbono essere indicati sulle Tessere di frontiera e sui Permessi di passaggio.

ART. 16. — I medici, le levatrici ed i veterinari che riescono in una delle zone possono in caso di urgenza (soprattutto in caso di sinistri) essere ammessi ad esercitare la loro professione nell'altra zona.

A quest'effetto l'autorizzazione data dalle autorità competenti deve risultare da una annotazione da apporsi sulla Tessera di frontiera rispettiva al momento in cui essa è rilasciata.

Nei casi sopra menzionati i medici, le levatrici ed i veterinari potranno varcare la frontiera anche per vie secondarie, di giorno e di notte, a piedi, a cavallo, in vettura o con altro veicolo qualunque, purchè essi siano provvisti della legittimazione corrispondente dell'ufficio di dogana. Essi possono portare inoltre in esenzione di diritti gli oggetti necessari all'esercizio della loro professione (strumenti, materiale di medicazione, medicine) in quantità ogni volta proporzionata ai bisogni per cui la loro assistenza è domandata.

ART. 17. — La presente Convenzione avrà effetto a partire dal giorno dell'entrata in vigore dell'Accordo al quale si riferisce, e resterà esecutiva fino all'entrata in vigore del Trattato di Commercio fra le due Parti contraenti. Essa sarà considerata come approvata e sanzionata dalle due Parti contraenti, senz'altra ratificazione speciale, per il solo fatto dello scambio delle ratifiche dell'Accordo predetto.

Fatto in due esemplari a Roma il ventisette gennaio millenovecentoventiquattro.

Liste A - B - C

contenute nell'Allegato A alla Convenzione per Fiume, le quali elencano i prodotti ammessi in esenzione del diritto di dogana e tasse:

(Lista A). — Lista dei prodotti provenienti ed originari di una delle due zone di frontiera di cui l'importazione nell'altra zona è ammessa in esenzione di ogni diritto di dogana o di tasse di qualsiasi specie: fieno, paglia, erbe per nutrimento del bestiame, foglie secche, piante vive, legumi freschi, legname in tronchi grezzi, legna da ardere, carbone vegetale, residui di semi

e frutti oleosi pressati, cenere da bucato, concimi, fecci di vino, vinacce, ghiaccio artificiale, immondizie e detriti.

(*Lista B*). — Lista dei prodotti provenienti ed originari dalla zona di frontiera serbo-croata-slovena di cui l'entrata nella zona di frontiera italiana è ammessa in esenzione d'ogni diritto di dogana e di tasse di qualsiasi specie, fino alla concorrenza della quantità rispettivamente sottindicata in quanto essi siano destinati al consumo nella zona italiana sopradetta: legumi secchi di ogni genere, in quantità non superiore a 5 Kg.; farina di cereali, di castagne e di legumi, in quantità non superiore a 10 Kg.; pesce fresco e secco, in quantità non superiore a 5 Kg.; pane e paste alimentari, in quantità non superiore a 10 Kg.; burro, formaggio ed altri latticini, in quantità non superiore a 5 Kg.; carni fresche, in quantità non superiore a 5 Kg.; latte fresco, in quantità non superiore a 20 litri; pollame vivo, in misura non superiore a cinque capi; uova di pollame, in misura non superiore a 100 capi.

(*Lista C*). — Lista dei prodotti provenienti dal libero traffico della zona italiana di cui l'entrata nella zona di frontiera serbo-croata-slovena è ammessa in esenzione di ogni diritto di dogana e di tasse di qualsiasi specie nella quantità rispettivamente indicata, in quanto essi siano destinati al consumo della zona serbo-croata-slovena sopradetta: zucchero, in quantità non superiore a 2 Kg.; caffè, in quantità non superiore ad 1 Kg.; pesce secco, in quantità non superiore a 5 Kg.; riso, in quantità non superiore a 5 Kg.; legumi d'ogni genere secchi, in quantità non superiore a 5 Kg.; cioccolato, cacao e dolciumi, in quantità non superiore ad 1 Kg.; oggetti di vestiario, calzature, abiti, cappelli, in numero non superiore ad un capo; biancheria e maglieria d'uso personale, in misura non superiore a tre capi, purchè tutti questi oggetti siano destinati ad uso personale del destinatario ed in relazione alle sue condizioni sociali; tessuti in cotone, in misura non superiore ad 8 metri; e tessuti di lana, in misura non superiore a 4 metri; farine di cereali, di castagne e di legumi, in quantità non superiore a 10 Kg.; pane e paste alimentari, in quantità non superiori a 10 Kg.; burro, formaggio ed altri latticini, in quantità non superiore a 5 Kg.; pesce fresco, in quantità non superiore a 5 Kg.; carni fresche, in quantità non superiore a 5 Kg.; latte fresco, in quantità non superiore a 20 litri; pollame vivo, in misura non superiore a 5 capi.

Convenzione addizionale Allegato B

per l'affitto del bacino Thaon di Revel nel Porto Grande di Fiume al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e per la regolazione dei servizi internazionali della stazione di Fiume, di cui agli art. 5, 6, 7, 8 dell'accordo per Fiume.

CAPITOLO I.

ART. 1. — Allo scopo di permettere un comodo accentramento ed inoltre del traffico di merci da e per il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel porto di Fiume, tanto per via di mare quanto per via di terra, in conformità dell'art. 5 dell'accordo firmato a Roma il 27 gennaio 1924 fra il Governo del Regno d'Italia e quello dei Serbi, Croati e Sloveni, si sono concordate le disposizioni di cui ai seguenti articoli.

ART. 2. — Il Governo italiano concede in affitto per la durata di anni cinquanta al Governo del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il bacino Thaon di Revel del « Porto Grande » di Fiume.

La ubicazione, la forma e l'estensione del bacino concesso risultano individuate a contorno rosso nella pianta generale del porto di Fiume allegata come parte integrante alla presente Convenzione, e dalla descrizione fattane all'articolo 5. (Vedi tracciato nella cartina contenuta nel cap. *Il Porto di Fiume*).

Fanno parte integrante della concessione gli impianti fissi e mobili necessari al traffico delle merci (grue, illuminazione delle banchine) esclusi gli impianti sotterranei dell'acqua.

L'uso delle opere ferroviarie (binari, piattaforme ed altri arredi) è regolato dal capitolo II della presente Convenzione.

L'affitto suindicato decorrerà dalla data della consegna del bacino che sarà effettuata a norma dell'art. 4.

ART. 3. — La concessione di affitto delle zone predette non attribuisce ad esse, sotto nessuna forma e riguardo, un carattere di extra-territorialità. Rimangono quindi su tutte le aree concesse ineccepiti ed ineccepibili i diritti sovrani dello Stato italiano.

ART. 4. — La consegna del bacino, di cui all'articolo 2, dovrà risultare da apposito verbale redatto sul posto dai Delegati delle due parti, nel quale sarà descritta la consistenza delle opere e dei mobili ceduti in affitto.

ART. 5. — Il confine orientale della zona locata parte dal centro della fronte a mare del molo « Genova » (m 80/2 = m. 40), segue la mediana del molo stesso fino a raggiungerne la radice, e precisamente l'allineamento della riva Revel; ivi il confine volge a ponente fino ad allacciarsi con la fronte a mare dei magazzini nn. 10-11; poscia volge ad angolo retto verso N terra, fino all'allineamento con il tergo dei magazzini nn. 12-13 compreso lo zoccolo o Perrone — proseguendo fino all'altezza della fronte ovest del magazzino n. 17 (molo Napoli) — dove il confine segue la fronte W del magazzino stesso fino all'incontro con l'acqua sul ciglio della fronte sud del detto molo « Napoli ».

ART. 6. — La enumerazione e la descrizione degli impianti fissi di vario genere esistenti sugli e negli spazi locati sarà fatta all'atto della consegna dai Delegati degli Stati contraenti (binari, piattaforme, scambi, segnali, grue, lampade da illuminazione, estintori d'incendio, idranti, telefoni d'allarme ecc.).

ART. 7. — Le cose locate, rive, banchine, magazzini, dovranno servire per deposito, imbarco, sbarco e rispedizione di merci. Le merci potranno esservi manipolate e campionate secondo le occorrenze e la loro natura.

ART. 8. — Per gli infiammabili, combustibili per spontanea accensione, i corrosivi, gli esplosivi, e per merci comunque pericolose, saranno rigorosamente osservate le prescrizioni in vigore nel Regno d'Italia. Le navi cariche di liquidi infiammabili oltre i limiti consentiti dal regolamento portuario di Fiume dovranno scaricare al porto Petrolio.

ART. 9. — La fornitura nello spazio locato di energia per le grue o per le lampade elettriche esterne, nonché la fornitura d'acqua per i diversi usi nei magazzini, saranno fatte dall'Autorità competente del Porto di Fiume ai prezzi più favorevoli fatti per altri utenti nel Punto franco o con le stesse modalità; i consumi saranno accertati coi contatori nei modi consueti e gli importi liquidati nelle forme e nel modo già in uso nel porto di Fiume per tutti gli altri utenti.

ART. 10. — Per l'osservanza delle leggi comuni sulla polizia portuale, delle discipline ed ordinanze portuali, e per ogni esigenza di carattere tecnico che si verificasse in dipendenza di questa concessione nel bacino locato i funzionari ivi delegati dal Governo serbo, croato, sloveno, richiederanno l'intervento dell'autorità portuaria che eserciterà i suoi poteri con i mezzi a sua disposizione.

ART. 11. — Le autorità italiane, preposte al funzionamento dei magazzini ed al traffico delle merci nel porto di Fiume, comprese le autorità doganali, avranno facoltà di accedere liberamente nei magazzini locali, previo avviso ai dirigenti serbo, croato, sloveni.

I magazzini contenuti nella zona locata saranno in gestazione del Governo

serbo, croato, sloveno il quale assume piena ed intera responsabilità delle merci in essi esistenti. Il concessionario osserverà per i magazzini concessigli i regolamenti e le prescrizioni vigenti nel porto di Fiume per tutto il complesso dei magazzini.

ART. 12. — Le autorità serbo, croato, slovene, preposte all'esercizio dei magazzini affittati dovranno notificare alla dogana italiana di Fiume, sia per scopi statistici, sia per altri scopi prescritti dalle leggi e dai regolamenti vigenti, in Italia, i dati relativi alle merci accolte nei magazzini predetti o ivi manipolate, e ciò, in via ordinaria, per periodi di tempo secondo gli accordi che saranno presi fra le autorità dei due Stati sopra indicati e, in via straordinaria, in qualunque momento la conoscenza di tali dati si renda necessaria alle autorità italiane.

ART. 13. — Ove le esigenze del traffico serbo, croato, sloveno nel bacino locato non richiedessero manifestamente la disponibilità di tutti i locali scoperti o coperti in esso contenuti sarà in facoltà del Governo italiano di chiedere il temporaneo uso di qualche spazio separato e non utilizzato e che invece fosse necessario al traffico internazionale dei restanti bacini portuari. All'uopo verranno presi i necessari accordi di dettaglio col rappresentante locale del Regno dei serbi, croati e sloveni anche nei riguardi della responsabilità.

ART. 14. — L'amministrazione del bacino locato, nonchè la gestione dei servizi inerenti, spetta esclusivamente al Governo serbo, croato, sloveno, che vi provvederà con personale proprio per il quale saranno osservate le disposizioni degli articoli 40 e 41 della presente Convenzione.

Per tutte le operazioni relative alle merci imbarcate, sbarcate, tramutate (tramacco), stivate, consegnate, caricate e scaricate, ecc. il Governo serbo, croato, sloveno, ricorrerà esclusivamente ai lavoratori del porto organizzati ed iscritti presso la Capitaneria di Porto, e ciò con le norme e le tariffe fissate dalle autorità italiane.

L'autorità serbo, croato, slovena preposta al servizio del bacino locato potrà organizzare proprie squadre di lavoratori, scegliendoli fra quelli indicati qui sopra.

ART. 15. — Integra rimane ogni forma di giurisdizione dello Stato italiano nelle acque comprese nel bacino affittato. L'autorità portuale e quella doganale di Fiume esercitano pertanto la loro giurisdizione anche su di esse come sugli altri bacini portuari.

Però è con la presente Convenzione riconosciuto allo Stato serbo, croato, sloveno, il diritto di uso privilegiato delle acque antistanti alle rive locate, di modo che alle navi preavvisate con destinazione al bacino locato deve essere in ogni modo riservato l'approdo con prelazione su qualunque altra, comprese le italiane. Quando invece le rive in parola rimanessero in tutto o in parte inutilizzate per mancanza di navi, l'autorità portuale italiana di Fiume potrà destinarvi altre navi in attesa di posto, con riserva di allontanarle all'arrivo di altre destinate al traffico speciale del Regno dei Serbi, Croato, Sloveni. Sarà pertanto cura sia dell'autorità portuale italiana, sia dei Delegati o funzionari serbo, croato, sloveni preposti all'esercizio dei magazzini locati di tenersi in continuo contatto e prendere in tempo gli opportuni accordi, perchè nè il traffico speciale del detto Regno nè quello internazionale del resto del porto abbiano a soffrire intralci o inconvenienti evitabili. A sua volta l'autorità portuale di Fiume concederà alle navi del traffico serbo, croato, sloveno altri accosti ad altre banchine negli altri bacini ogni qualvolta gli accosti nel bacino locato fossero insufficienti restando inteso che le navi stesse saranno sottoposte alle formalità doganali in vigore in detti altri bacini, escluso l'intervento della dogana serbo, croato, slovena.

ART. 16. — I Delegati del Governo serbo, croato, sloveno preposti al funzionamento del bacino locato, potranno disporre il movimento delle navi aventi o prendenti loro carico, ormeggiate alle rive del bacino, sempre però

attraverso l'autorità portuaria di Fiume che vi disporrà con gli agenti alla sua dipendenza.

ART. 17. — Le grandi riparazioni che fossero necessarie alla sicurezza delle opere locate saranno a carico del Governo italiano; quelle di ordinaria manutenzione e quelle di eventuale trasformazione per facilitarne l'uso saranno a carico del Governo serbo, croato, sloveno.

ART. 18. — In conformità dell'articolo 5 dell'accordo al quale si riferisce la presente Convenzione, il Governo serbo, croato, sloveno, corrisponderà al Governo italiano, quale canone annuo per la locazione di cui agli articoli precedenti, la somma di una lira oro.

ART. 19. — Salvo il disposto dell'articolo 9, eventuali aumenti di tariffa nelle varie forniture e prestazioni da parte dell'autorità governativa italiana alla autorità serbo, croato, slovena nel porto di Fiume saranno applicati nella stessa misura che agli altri utenti, però con decorrenza dal primo giorno del trimestre successivo a quello corrente nel momento del decretato aumento.

ART. 20. — Qualora le due parti contraenti ne vedessero l'opportunità, si riservano di esaminare se per facilitare il traffico marittimo degli entroterra dei porti di Fiume e di Sussak che reciprocamente le interessano, possa eventualmente essere adottato un trattamento speciale da usarsi da ambo le parti alle navi di ogni bandiera che dovessero eseguire operazioni di commercio in entrambi i porti suddetti nel periodo di uno stesso approdo e cioè specialmente nei riguardi delle tasse, tariffe ed altre spese portuali da applicarsi in tali casi alle navi di ogni bandiera.

CAPITOLO II.

SERVIZI MISTI ITALIANI E SERBO-CROATI-SLOVENI NELLA STAZIONE PRINCIPALE DI FIUME

ART. 21. — Per stazione principale di Fiume, agli effetti delle seguenti disposizioni, si intende il complesso di tutti gli impianti ferroviari situati nel territorio italiano fino agli scambi estremi verso occidente, e verso oriente fino allo scambio estremo sulla linea alta, o sulle linee di congiunzione col Delta fino alle testate dei ponti girevoli a cavallo della Fiumara.

ART. 22. — Tutti i servizi ferroviari nella stazione principale di Fiume saranno eseguiti e gestiti a cura delle Ferrovie italiane dello Stato, salvo il disposto dell'art. 26.

Per quanto riguarda i servizi da eseguire in conto comune, le regole di esecuzione ed il riparto delle spese relative saranno stabilite d'accordo tra le Amministrazioni ferroviarie dei due Stati.

Similmente sarà provveduto per le norme e le spese di esercizio del tronco della linea alta compreso tra lo scambio estremo ed il punto di confine sulla linea alta.

ART. 23. — Un delegato dell'Amministrazione delle Ferrovie serbe, croate, slovene con gli impiegati, necessario per il compimento del suo servizio, risiederà nella stazione principale di Fiume.

ART. 24. — I servizi eseguiti dalle Ferrovie italiane dello Stato in conto comune nella stazione principale di Fiume comprendono:

- 1^o) Il servizio dei viaggiatori e bagagli;
- 2^o) Il ricevimento e la partenza dei treni, la loro composizione e scomposizione e tutte le manovre;
- 3^o) La fornitura dell'acqua per il servizio dei treni e della parte di stazione di uso comune;
- 4^o) Il servizio dei segnali di arrivo e partenza;
- 5^o) Il servizio telegrafico;
- 6^o) Il riscaldamento, l'illuminazione, la pulizia, la sorveglianza e custodia della parte di stazione di suo consumo.

ART. 25. — Il servizio completo del movimento dei treni sarà fatto dai dirigenti delle Ferrovie Italiane dello Stato secondo i regolamenti delle Amministrazioni ferroviarie dei due Stati.

La composizione dei treni sarà fatta in base alle norme dell'Amministrazione sulle cui linee devono essere avviati, e secondo gli ordini particolari impartiti da ciascuna Amministrazione.

I segnali apposti ai convogli saranno quelli in vigore per ciascuna Amministrazione.

Per la circolazione e le manovre nell'interno della stazione si adotterà il regolamento delle Ferrovie Italiane dello Stato.

ART. 26. — Spetta a ciascuna delle due Amministrazioni ferroviarie di provvedere per mezzo dei propri agenti e separatamente:

al riscaldamento, all'illuminazione, alla pulizia ed alla sorveglianza e custodia delle parti di stazione riservate esclusivamente al proprio uso;

al riscaldamento, all'illuminazione, alla pulizia, all'untura delle proprie carrozze e dei propri carri;

al completo servizio delle locomotive compresa la rifornimento d'acqua e la giratura delle medesime.

Il servizio delle merci in generale sarà regolato da apposite norme da stabilirsi di accordo fra le due amministrazioni ferroviarie.

ART. 27. — Per le merci in uscita dal Regno dei Serbo, Croati, Sloveni, o ad esso dirette, per mezzo della ferrovia, sarà istituito nella Stazione Principale di Fiume un servizio doganale misto italiano e serbo-croato-sloveno che funzionerà in conformità al disposto dei seguenti articoli.

Le operazioni che potranno essere compiute sulle dette merci nella Stazione summenzionata saranno determinate dal Governo serbo, croato, sloveno.

Ove non sia diversamente disposto dai seguenti articoli le merci saranno verificate prima dagli impiegati dello Stato dal quale escono e poi da quelli dello Stato nel quale esse entrano o al quale siano dirette e ciò secondo modalità di consegna da stabilirsi. In quanto possibile, le visite saranno fatte simultaneamente dai due uffici. Ove ciò non sia possibile, la dogana che avrà per prima adempiuto il proprio compito avrà sempre facoltà di sorvegliare le merci da essa visitate fino a che non sia stata ultimata l'operazione anche da parte dell'altra dogana.

L'ufficio doganale serbo, croato, sloveno non potrà adottare alcuna misura né compiere alcun atto che tolgano alla dogana italiana la libertà d'azione nell'adempimento delle sue mansioni e sulla sorveglianza delle merci, visitate o non visitate.

ART. 28. — Per le merci le quali, uscendo dal territorio del Regno serbo, croato, sloveno, siano dirette al bacino affittato allo stesso Regno, le due dogane italiane e serbo, croata, slovena, si limiteranno a garantirne il transito dal confine italo-serbo, croato, sloveno all'entrata nel detto bacino, nei modi che saranno concordati fra le due amministrazioni competenti. Spetterà solo alla dogana serbo, croato, slovena di compiere nel detto bacino le operazioni di uscita dal proprio Stato.

Le merci in uscita dal Regno dei Serbi, Croati, Sloveni e destinate al punto franco fuori del detto recinto dovranno dalla Ferrovia serbo, croata, slovena essere consegnate per l'inoltro alla Ferrovia italiana dopo liberate dalla dogana serbo, croata, slovena come merci in esportazione dal proprio Stato. La dogana italiana provvederà a garantire il transito dal confine italo-serbo-croato-sloveno alla entrata nel punto franco.

ART. 29. — Le merci le quali uscendo dal punto franco siano dirette nel Regno dei Serbi, Croati, Sloveni per ferrovia saranno prese in consegna dalle Ferrovie Italiane dello Stato dopo compiute dalla dogana italiana le operazioni necessarie per assicurarne l'uscita dal territorio italiano.

Le operazioni di dogana richieste per le stesse merci dagli ordinamenti della Stato serbo, croato sloveno quando non possano essere compiute negli

spazi attinenti al bacino affittato al detto Stato, nè sia conveniente effettuarle alla loro entrata nel territorio serbo, croato, sloveno potranno compiersi dall'Ufficio doganale serbo, croato, sloveno insieme con la dogana italiana, anche in località del punto franco diverse dagli spazi attinenti al detto bacino o che saranno concordate fra le due Amministrazioni doganali.

Per le merci dirette nel Regno dei Serbi, Croati, Sloveni, in provenienza del bacino del punto franco tenuto in affitto dallo stesso Regno sarà fatta simultaneamente la visita dalle due dogane italiana e serbo, croata, slovena, all'uscita dal detto bacino, in modo che dopo la visita da parte della dogana serbo, croata, slovena intervenga la dogana italiana per le operazioni necessarie per assicurarne l'uscita dal territorio italiano.

ART. 30. — La consegna da una all'altra delle Amministrazioni ferroviarie, delle merci le quali, essendo arrivate per ferrovia dall'uno dei due Stati, debbano proseguire per ferrovia per l'altro, avrà luogo dopo compiute le operazioni di dogana relative all'uscita e prima di quelle relative all'entrata.

ART. 31. — Lo scambio del materiale mobile carico e vuoto tra la Stazione Principale di Fiume e gli impianti situati in territorio del Regno dei Serbi, Croati, Sloveni e viceversa sarà fatto a mezzo di apposite tradotte che saranno prese e consegnate su binari e secondo norme da stabilirsi di comune accordo fra le Amministrazioni ferroviarie e doganali dei due Stati. Pel materiale da viaggiatori e da carico, a qualunque delle due Amministrazioni appartenente, che sosterrà nella stazione principale di Fiume senza uscirne, non verrà conteggiato alcun nolo. Pel materiale di altre amministrazioni ferroviarie il nolo passivo sarà a carico dell'Amministrazione ferroviaria che l'ha in consegna.

Le prestazioni che le ferrovie italiane dello Stato eseguono per il servizio del recinto affittato al Governo Serbo, Croato, Sloveno entro e fuori del medesimo, saranno regolate con accordi particolari sulla base del capitolato per l'esercizio degli stabilimenti raccordati alla rete di Stato italiana.

ART. 32. — L'Amministrazione delle Ferrovie italiane dello Stato è tenuta a fornire i locali necessari per il funzionamento degli Uffici serbo, croati, sloveni, da istituire nella Stazione Principale di Fiume ai sensi delle presenti disposizioni, compresi quelli occorrenti nell'ambito della Stazione per i servizi di finanza e di polizia sanitaria e veterinaria dello Stato serbo, croato, sloveno.

Le condizioni ed i limiti di quest'obbligo come pure, eventualmente, di quello di ammobigliare gli uffici o di fornire locali per alloggio d'impiegati saranno stabiliti con accordi da stipulare fra le Autorità governative dei due Stati.

ART. 33. — I locali, gli spazi ed i magazzini necessari ai servizi in comune e quelli da adibire per i servizi di dogana, di polizia sanitaria, veterinaria, ecc. dello Stato serbo, croato, sloveno, nella Stazione Principale di Fiume saranno stabiliti di comune accordo da Delegati dei due Governi col concorso delle Amministrazioni di Stato interessate.

ART. 34. — La manutenzione ordinaria e straordinaria dei binari, dei meccanismi e di ogni altro impianto ferroviario, nonchè dei fabbricati sarà fatta a cura dell'Amministrazione delle Ferrovie Italiane dello Stato.

Le spese relative alla parte di stazione di uso comune saranno iscritte al conto comune. Le spese relative alla parte di stazione di uso esclusivo della ferrovia o di altra amministrazione dello Stato serbo, croato, sloveno, saranno addebitate alle medesime verso rimborso di spesa maggiorata dal 10 per cento.

La manutenzione dei fabbricati, dei binari, dei meccanismi e degli altri impianti compresi nel recinto affittato al Governo serbo, croato, sloveno sarà fatta a cura e spese delle ferrovie serbe croate slovene, le quali potranno anche incaricare le ferrovie italiane dello Stato, che in tal caso vi provvederanno verso rimborso di spesa, maggiorata dal 10 per cento.

La manutenzione dei fabbricati, dei binari, dei meccanismi e degli altri

impianti compresi nel recinto affittato al Governo serbo, croato, sloveno sarà fatta a cura e spese delle ferrovie serbo, croate, slovene, le quali potranno anche incaricare le ferrovie italiane dello Stato, che in tal caso vi provvederanno verso rimborso di spesa, maggiorata dal 10 %.

Qualora, però, il Governo serbo, croato, sloveno o le sue Amministrazioni chiedessero l'esecuzione di lavori di costruzione, di ingrandimento o di adattamento di fabbricati o di impianti da esso dati in uso esclusivo o affittati, saranno presi preventivi accordi fra i due Governi per un'equa ripartizione della spesa fra le Amministrazioni competenti dell'uno e dell'altro Stato.

ART. 35. — I mobili, gli oggetti di cancelleria, i registri e gli altri materiali necessari alla amministrazione degli Uffici di ferrovia, di dogana, dei servizi sanitari e veterinari, che saranno indicati in elenco speciale, saranno ammessi all'entrata del territorio dello Stato serbo croato, sloveno, nella Stazione Principale di Fiume, in esenzione da ogni diritto di importazione conformemente alle disposizioni che saranno concordate fra i due Governi.

Così pure saranno ammessi all'importazione in esenzione da dazio i pezzi di ricambio ed i materiali necessari alla riparazione del materiale rotante introdotto in detta Stazione in provenienza dallo Stato serbo, croato, sloveno.

ART. 36. — La sorveglianza doganale e di polizia sui binari ed altre installazioni ferroviarie sono di esclusiva competenza delle autorità italiane.

I funzionari della dogana e le guardie di finanza italiani, sono, a tale effetto, autorizzati:

a) ad entrare nei locali posti a disposizione degli Uffici serbo, croati, sloveni, per le ispezioni ufficiali che fossero necessarie;

b) chiedere di ispezionare lo stato delle merci in deposito, i registri e documenti relativi.

Le ispezioni da effettuare nei locali posti a disposizione degli uffici serbo, croato, sloveni, devono sempre farsi alla presenza di un impiegato dello Stato serbo, croato, sloveno competente e avente funzioni direttive.

ART. 37. — L'Amministrazione delle Ferrovie Italiane dello Stato, compierà alla fine di ogni mese il conto delle spese comuni maggiorate di una quota del 10% per spese generali d'amministrazione, attribuendone la quota spettante a ciascuna Amministrazione e in ragione degli assi Wagon, assi bagagliai, assi carri entrati ed usciti carichi o vuoti, e lo trasmetterà per l'accettazione all'Amministrazione delle Ferrovie serbo, croato, slovene.

L'Amministrazione delle Ferrovie serbo, croato, slovene, dovrà saldare l'ammontare nel mese susseguente a quello in cui le fu rimesso il conto.

Le differenze che si riscontreranno nel conto non dovranno ritardare il pagamento del saldo mensile ma dovranno essere bilanciate in un conto prossimo successivo.

La valuta adottata per questi pagamenti è la lira italiana.

Le tariffe per la fornitura d'acqua alle locomotive ed ai veicoli nonchè all'accudienza ed eventuali riparazioni al materiale rotabile saranno concordate fra le Amministrazioni interessate.

ART. 38. — La riscossione, la contabilità ed il versamento degli introiti per viaggiatori, bagagli e cani diretti da Fiume verso Zagreb e viceversa si faranno a norma dei regolamenti delle Ferrovie dello Stato serbo, croato, sloveno.

ART. 39. — La responsabilità per infortuni, ed accidenti alle persone, alle cose, al materiale causati da incidenti ferroviari nella esecuzione dei servizi in conto comune, spetta a quella Amministrazione per la quale viene eseguita la prestazione.

Nel caso che in seguito ad inchiesta in contraddittorio, non si possa con sicurezza definire su quale amministrazione ricade la responsabilità, le conseguenze saranno sopportate da ambedue le Amministrazioni in parti uguali.

La responsabilità per incidenti originati da prestazioni che non rientrano nei servizi comuni saranno a carico dell'Amministrazione dalla quale o per conto della quale la prestazione era fatta.

ART. 40. — Le Amministrazioni del Regno dei serbi, croati e sloveni, dalle quali dipendono gli uffici presso la Stazione Principale di Fiume, previsti dalle presenti disposizioni, dovranno comunicare all'Autorità politica italiana di Fiume i nomi delle persone che saranno impiegate in detti uffici, e ciò otto giorni prima che esse debbano prendervi servizio.

Qualora, per plausibili ragioni, la predetta Autorità facesse delle eccezioni contro qualcuna di dette persone, tali eccezioni saranno prese in considerazione dalla Amministrazione serbo, croata, slovena interessata.

ART. 41. — Il Governo serbo, croato, sloveno si obbliga a impedire che le proprie Amministrazioni destinino a prestare servizio presso gli uffici da esse istituiti nella Stazione Principale di Fiume, sia come impiegati, sia come inservienti o con altre funzioni qualsiasi, persone le quali siano state condannate per contrabbando o per altre gravi trasgressioni alle leggi di finanza.

Nel caso in cui un funzionario o un agente dello Stato serbo, croato, sloveno, che per ragioni del suo servizio abbia avuto autorizzazione di risiedere o di entrare a Fiume, fosse riconosciuto colpevole di qualche crimine o delitto, sia civile, sia politico, o anche soltanto di una contravvenzione o una trasgressione alle leggi di finanza, il Governo dello Stato serbo, croato, sloveno sarà in obbligo di rimpiazzarlo immediatamente.

ART. 42. — I funzionari dei due Stati applicheranno in materia doganale e nei casi di contravvenzione le leggi del loro proprio Stato.

ART. 43. — Nei recinti e spazi nei quali si svolgono servizi doganali in comune, i funzionari di dogana di ciascuno dei due Stati sono autorizzati ad assistere alle operazioni di dogana effettuate dai funzionari dell'ufficio dell'altro Stato, come pure al carico delle merci sui veicoli in partenza.

Le disposizioni della Convenzione per la repressione del contrabbando e delle contravvenzioni alle leggi di finanza, conclusa fra i due Stati in data 23 ottobre 1922, saranno osservate anche nei riguardi degli uffici doganali nella Stazione principale di Fiume.

ART. 44. — I funzionari dello Stato serbo, croato, sloveno, in servizio nella Stazione principale di Fiume, sono autorizzati a compiere le loro funzioni secondo l'uso e i regolamenti in vigore nel loro Stato.

Essi possono, dunque, portare nei recinti e spazi della stazione, assegnati ai loro servizi, l'uniforme e le armi prescritte dai loro regolamenti.

Nei casi previsti dalle leggi dello Stato serbo, croato, sloveno, essi possono in detti recinti e spazi sequestrare merci in contravvenzione e fare le pratiche necessarie per arrestare le persone alle quali siano imputate contravvenzioni, affinché sia provveduto, ove del caso, alla loro temporanea detenzione dalle autorità italiane le quali soltanto possono prendere disposizioni lesive della libertà individuale di persone che si trovino sul territorio italiano.

ART. 45. — Per le illegalità nel carico, nello scarico o nel trasporto delle merci, come pure per la dichiarazione incompleta o falsa, accertate dall'Ufficio doganale serbo, croato, sloveno nell'esercizio delle proprie funzioni sulle merci destinate al proprio Stato o da esso provenienti, l'Ufficio stesso sottemetterà i contravventori alle pene che sarebbero applicate se la stazione si trovasse sul proprio territorio.

A tale effetto gli agenti della dogana serbo, croata, slovena avranno il diritto di denunciare i contravventori ai tribunali del loro paese i quali giudicheranno secondo le leggi del Regno, dei serbi, croati, sloveni.

Contro gli agenti dell'Amministrazione ferroviaria non si potrà procedere per via giudiziaria se non dopo sentito il capo servizio competente.

I detti agenti della dogana serbo, croata, slovena possono ugualmente transigere sulle contravvenzioni, confiscare gli oggetti colti in contravvenzione, disporre delle merci confiscate, se vi è luogo a farlo, sia in virtù di una transazione passata col prevenuto il quale abbia abbandonate le merci alla dogana, sia in base a un giudizio definitivo che ne abbia pronunciata la confisca in favore della dogana.

Gli stessi agenti possono pure trattenere le merci e i bagagli come garanzia delle multe o liberarle contro cauzione.

ART. 46. — Le precedenti disposizioni non portano alcuna deroga a quelle della legislazione italiana sulle frodi, i contrabbandi, le contravvenzioni in dogana, come pure a quelle relative alle proibizioni, restrizioni o proibizioni d'importazione, di esportazione o di transito.

ART. 47. — In quanto si riferisce alla disciplina, i funzionari dello Stato serbo, croato, sloveno in servizio presso la Stazione principale di Fiume, sono sottoposti esclusivamente alla rispettive autorità del Regno dei serbi, croati, sloveni salvo per il personale addetto ai servizi ferroviari che si esplicano fuori degli uffici propri dell'Amministrazione delle ferrovie serbo, croate, slovene sul quale il potere disciplinare spetta al capo della Stazione principale.

Essi sono tuttavia sottoposti alle leggi penali ed ai regolamenti di polizia del Regno d'Italia, ed a tale effetto sono soggetti alla giurisdizione dello Stato italiano. Saranno esentati da imposte e dai servizi personali verso il Regno d'Italia e non potranno essere obbligati al pagamento d'imposte sulla ricchezza mobile sulle entrate o rendite. Non potranno neppure essere chiamati a prestare servizi militari o ad assumere cariche come giurati o come membri di Consigli di amministrazione circoscrizionali autonomi. I detti funzionari devono tuttavia, come i sudditi italiani, pagare le imposte sulla loro proprietà immobiliare situata in territorio italiano come pure i dazi doganali e le altre imposte indirette.

ART. 48. — Per la revisione e l'ispezione dei propri uffici nella Stazione di Fiume le Amministrazioni dello Stato serbo, croato, sloveno potranno delegare impiegati superiori o funzionari della guardia di finanza.

ART. 49. — Le autorità italiane accorderanno ai funzionari del Regno dei serbi, croati, sloveni in servizio negli uffici presso la Stazione principale di Fiume, la stessa protezione e assistenza che accordano agli impiegati dello Stato.

I detti funzionari e le persone di loro famiglia con essi conviventi godranno da parte dell'Italia la stessa protezione che questa accorda ai propri sudditi. Gli stessi funzionari e le loro famiglie godranno, sia nel momento in cui vengano a prendere residenza a Fiume per nuova destinazione, sia all'atto del loro trasferimento, dell'esenzione da diritti di dogana per i loro mobili ed effetti usati.

ART. 50. — Le formalità del passaporto non saranno imposte dalle autorità italiane all'entrata nel Regno dei funzionari dello Stato serbo, croato, sloveno, destinati a prestare servizio negli uffici dello stesso Stato presso la Stazione Principale di Fiume. Ne saranno pure esenti i funzionari superiori incaricati di missioni presso gli uffici del loro Stato nella predetta Stazione.

A tale effetto basterà che i detti funzionari giustifichino le loro qualità presso le autorità competenti italiane per mezzo di un ordine di servizio.

La forma di questo ordine di servizio sarà stabilita d'accordo fra le Amministrazioni dei due Stati.

Le persone di famiglia dei detti funzionari saranno egualmente esonerate dalle formalità dei passaporti, ma saranno sottoposte alle disposizioni relative al traffico di frontiera.

ART. 51. — Gli uffici dello Stato serbo, croato, sloveno, nella Stazione Principale di Fiume potranno avere lo stemma nazionale e le iscrizioni ad esso relative.

ART. 52. — Nessuna tassa di bollo o di altri diritti fiscali riscuoterà il Governo italiano sui registri o altri documenti relativi ai servizi dello Stato serbo, croato, sloveno, nella Stazione Principale di Fiume.

Gli atti civili, i contratti e gli altri documenti giudiziari che fossero redatti dagli uffici dello Stato serbo, croato, sloveno non saranno esenti dai diritti e tasse. Tali atti, contratti e documenti saranno quindi sottoposti al pagamento delle tasse di bollo o di altri diritti prescritti dalle leggi italiane.

ART. 53. — Le norme d'applicazione delle disposizioni contenute nel presente capitolo, in quanto sia necessario, saranno stabilite da apposita Commissione sul posto.

ART. 54. — Le disposizioni del presente Capitolo potranno essere rivedute per ampliamento ed aggiornamento con preavviso di un anno dato da uno dei due Stati.

CAPITOLO III.

DISPOSIZIONI PER IL TRAFFICO DI FIUME

ART. 55. — Agli effetti della presente Convenzione per Fiumara si intende il canale di acqua marina che parte dal ponte fisso in muratura a valle della deviazione del fiume Eneo (Recina), e che ha termine a monte del ponte in ferro girevole N. 2 dove si immette nel bacino Nazario Sauro (Baross) con una lunghezza di circa m. 500, una larghezza di m. 43 ed una profondità in centro di m. 5. Essa appartiene al Regno dei serbi, croati, sloveni che vi esercita la sua potestà sovrana.

Tale sovranità non si estende alla riva sinistra ⁽¹⁾ dalla sua fondazione al ciglio del coronamento, costituendo questa il limite-confine del territorio italiano.

ART. 56. — La giurisdizione marittima, sanitaria, doganale e giudiziaria dello Stato serbo, croato, sloveno è completa e senza riserve sulle acque tutte della Fiumara e sulle navi in moto (in entrata ed uscita o cambio di posto) che in esse si trovano, e su quelle ormeggiate alla riva destra.

Sulle navi ormeggiate o comunicanti colla riva sinistra italiana si estende invece la giurisdizione italiana.

Integre restano a tale riguardo le norme internazionali relative alla giurisdizione sulle navi di bandiera estera.

ART. 57. — Le navi di qualunque bandiera che, provenienti da qualunque Paese, entrano nel Porto Baross per poi accedere nella Fiumara, debbono chiedere ed ottenere la libera pratica dell'autorità sanitaria marittima serbo, croata, slovena.

ART. 58. — Ottenuta la pratica, i capitani delle navi che debbono ormeggiarsi alla riva destra della Fiumara chiederanno la designazione del posto alla autorità marittima serbo, croata, slovena; quelli invece che debbono ormeggiarsi alla riva sinistra dovranno chiederlo alla autorità marittima italiana.

ART. 59. — L'accesso alla Fiumara sarà regolato dalla autorità serbo, croata, slovena e non potrà essere vietato se non per motivi di impraticabilità del canale, per guasti ai ponti girevoli, per soverchio pescaggio delle navi, per divieto relativo a pericoli derivanti da carichi di materie infiammabili od esplosive o altrimenti pericolose.

ART. 60. — Le navi che entrano nel Porto Baross, provenienti dal Porto Grande di Fiume tanto per la bocca grande quanto dal Canale interno del ponte N. 3 e che sono dirette alla Fiumara, sono escluse in tempi normali dal chiedere l'ammissione a pratica. Esse debbono solamente fornirsi del permesso di accosto alla riva.

ART. 61. — Il movimento delle navi nella Fiumara, ancorchè munite di propulsione meccanica, deve farsi esclusivamente all'alaggio o con rimorchio a remi, salvo circostanze del tutto eccezionali a giudizio delle autorità marittime serbo, croate, slovene. Le navi ormeggiate su qualunque delle due rive non possono rifiutarsi di ricevere a bordo e dare passaggio ai cavi di alaggio.

ART. 62. — Il transito delle navi nel bacino Baross ed il loro movimento nel Canale della Fiumara non danno luogo al pagamento di alcuna tassa sotto qualsiasi forma o titolo.

⁽¹⁾ Le rive destra e sinistra s'intendono come appaiono all'osservatore che abbia le spalle volte al mare.

Il pagamento delle tasse di ancoraggio e di diritti marittimi è dipendente solo dalle operazioni di commercio compiute nella Fiumara.

ART. 63. — Le navi che compiono operazioni di commercio solo sulla riva dritta pagano le tasse ed i diritti marittimi alle autorità serbo, croate, slovene; quelle che compiono operazioni di commercio solo sulla riva sinistra pagano le tasse ed i diritti marittimi alla autorità italiana; quelle che compiono operazioni di commercio su entrambe le rive pagheranno le tasse ed i diritti marittimi alla sola autorità che ha giurisdizione sulla riva sulla quale per prime le operazioni di commercio furono compiute.

Le tasse pagate da queste ultime navi saranno dalle autorità marittime delle due sponde conteggiate a parte, dovendo alla fine di ogni anno solare essere divise in parti uguali fra gli Stati Italiano e Serbo Croato Sloveno.

ART. 64. — Agli effetti dei precedenti articoli del presente capitolo l'imbarco delle provviste di bordo e di attrezzi necessari alla navigazione non costituiscono operazione di commercio.

ART. 65. — I bastimenti che, ormeggiati ad una delle rive, esercitassero la vendita al dettaglio di derrate, od altri generi appartenenti al carico, e che per tale fatto sostassero oltre quindici giorni dalla data di arrivo, saranno sottoposti ad una tassa di sosta commisurata sulla stazza e da fissarsi d'accordo fra le autorità marittime viciniori e da approvarsi dai rispettivi Governi centrali.

Il provento di questa tassa andrà a totale beneficio dello Stato serbo, croato, sloveno. Essa non esclude le altre imposte e contributi statali e comunali dipendenti dall'esercizio del pubblico commercio che tali navi esercitano con il detto sistema.

CAPITOLO IV.

DISPOSIZIONI RELATIVE ALL'ACQUEDOTTO DI FIUME E ALLA MANUTENZIONE DELLE OPERE DEL FIUME RECINA

ART. 66. — Il regime torrentizio del Fiume Recina esigendo la continua manutenzione delle già esistenti opere di arginatura e di difesa e la eventuale costruzione di nuove, riconosciute necessarie di comune accordo, i Governi della parti contraenti convengono che la vigilanza, lo studio e la esecuzione dei necessari lavori sia affidata ai Comuni rivieraschi, i quali vi provvederanno di comune accordo. Nel caso della costruzione della centrale elettrica prevista alla lettera b) del seguente articolo 68 le spese di manutenzione del corso d'acqua cadranno a carico dell'ente costruttore. Per la parte del corso d'acqua costituente confine, le due parti contraenti ne sopporteranno a metà le spese relative.

ART. 67. — La spesa per la ricostruzione, nelle dimensioni preesistenti, del ponte carreggiabile tra Fiume e Sussak, distrutto nel dicembre 1920, sarà a carico del Governo italiano. Nel caso che si volesse ricostruire il ponte in modo da rispondere alle maggiori prevedibili necessità del transito tra Sussak e Fiume, il Governo serbo, croato, sloveno concorrerà per metà della maggiore spesa all'uopo occorrente.

ART. 68. — Il Governo serbo, croato, sloveno si impegna:

a) a rispettare gli attuali diritti della città di Fiume sulle acque del Recina (Eneo);

b) a consentire con preferenza alla città di Fiume la costruzione di impianti idro-elettrici sull'intero corso d'acqua, accordando facoltà di studio nel proprio territorio e consentendo ai costruttori il diritto di valersi delle facoltà e delle garanzie assicurate dalle leggi serbo-croato-slovene, ai lavori di pubblica utilità, sotto l'osservanza delle disposizioni delle stesse leggi per quanto riguarda gli indennizzi eventualmente dovuti ai terzi;

c) a garantire l'attuale condizione del bacino idrico del Recina ed a permettere che gli organi che sono incaricati delle ricerche scientifiche intese a

stabilire il corso sotterraneo delle acque che alimentano le sorgenti dell'acquedotto di Fiume, possano compiere le loro ricerche anche nel territorio appartenente al Regno dei serbi, croati, sloveni, assieme agli operai destinati a tale operazione e ad accordare a questi organi ogni appoggio e protezione.

ART. 69. — Il Governo d'Italia si impegna:

a) a fornire, nella misura consentita dalla disponibilità degli impianti fiumani ed a richiesta del Comune di Sussak o delle Autorità politiche serbo, croate, slovene, l'acqua del proprio acquedotto alle stesse condizioni e prezzi con cui viene concessa ai cittadini di Fiume;

b) nel caso d'impianti idro-elettrici sul corso del fiume, a concedere, a richiesta dell'Autorità serbo, croata, slovena una parte dell'energia derivante dagli impianti medesimi fino alla concorrenza del 50% e alle medesime condizioni e prezzi con cui viene concessa ai cittadini ed enti pubblici e privati di Fiume.

La presente convenzione, che sarà considerata come approvata e sanzionata dalle parti contraenti senz'altra ratifica speciale per il solo fatto dello scambio delle ratifiche dell'accordo al quale essa si riferisce, è stata redatta in due esemplari a Roma il 27 gennaio 1924.

NOTA ALL'ALLEGATO B.

« Riferendosi alla Convenzione addizionale all'Accordo concernente Fiume firmato oggi, il Governo Italiano e il Governo dei Serbi, Croati e Sloveni dichiarano che essi sono d'accordo che la consegna dei magazzini e delle aree scoperte posti sui moli e sulle rive compresi nella cinta indicata avrà luogo rispettando in via provvisoria i contratti di locazione in corso.

L'Amministrazione Italiana provvederà alla denuncia immediata dei contratti di locazione su menzionati dall'entrata in vigore dell'accordo su indicato. Essa si impegna a far annullare tali contratti ed a rimettere le aree indicate in un termine massimo di tre mesi a partire dall'entrata in vigore dell'accordo su indicato ».

Protocollo addizionale al Patto d'amicizia

ART. 1. — Le Alte Parti contraenti s'impegnano a comunicarsi reciprocamente, dopo un'intesa preliminare, gli accordi che interessano la loro politica nell'Europa Centrale e a questo riguardo dichiarano che nel Patto d'Amicizia firmato in data odierna non vi è nulla che sia contrario ai trattati d'alleanza che il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni ha concluso rispettivamente con la Repubblica Cecoslovacca e col Regno di Rumania il 31 agosto 1922 e il 7 luglio 1923.

ART. 2. — Il Patto d'Amicizia concluso in data odierna e il presente protocollo addizionale saranno presentati alla Società delle Nazioni per essere registrati conforme all'articolo 18 del Patto.

Fatto a Roma il 27 gennaio 1924.

Il Decreto di annessione di Fiume all'Italia

[Pubblicato nel numero straordinario della *Gazzetta Ufficiale*
23 Febbraio 1924]

« Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia;

Sulla proposta del nostro primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Presidente del Consiglio, udito il Consiglio dei Ministri, abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. — È approvato il qui annesso accordo concluso tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati, Sloveni sottoscritto a Roma il 27 gennaio 1924.

ART. 2. — La città di Fiume e il territorio attribuito all'Italia coll'accordo di cui al precedente articolo vengono a far parte integrante del Regno d'Italia.

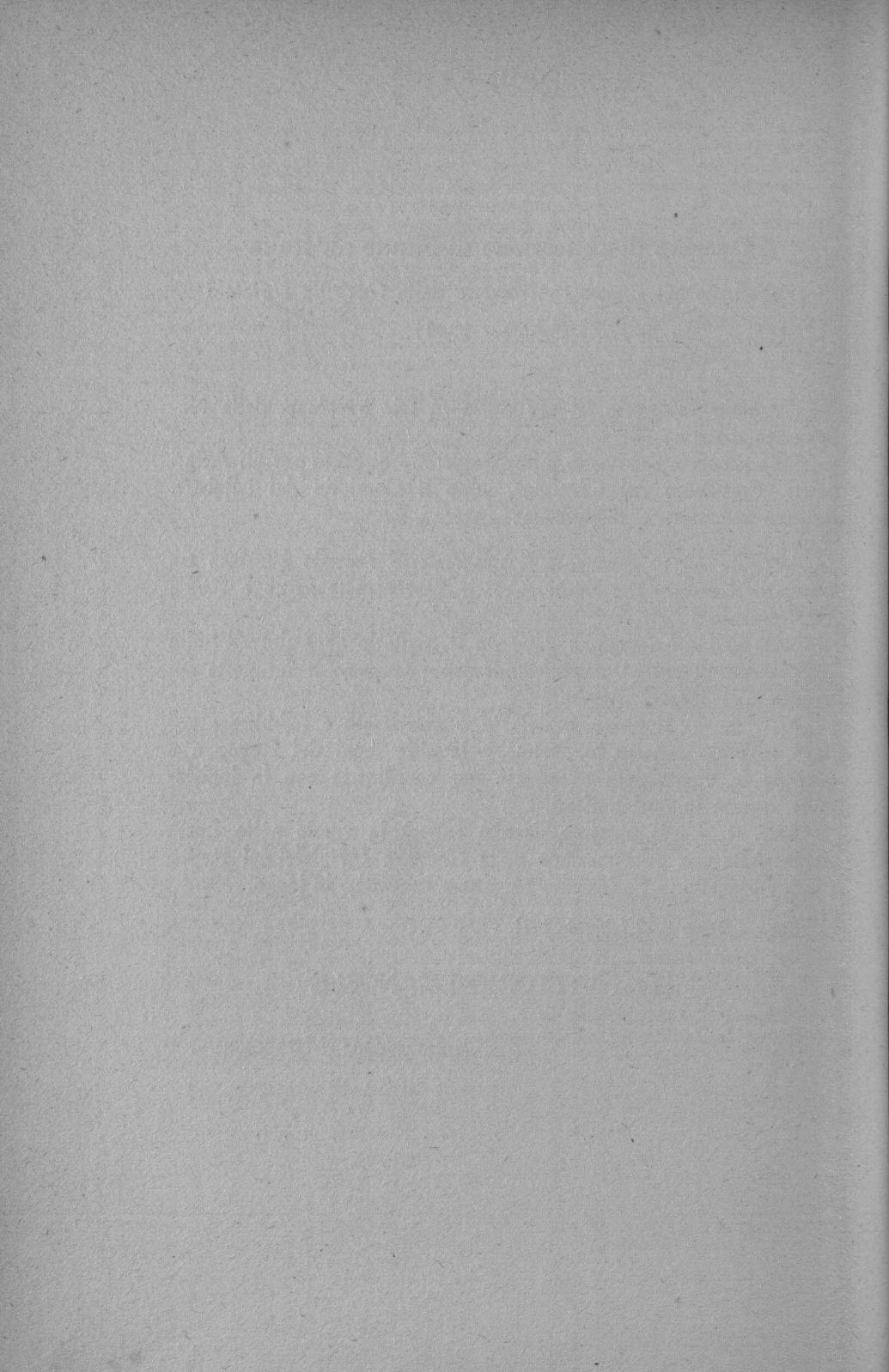
ART. 3. — Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nel detto territorio annesso lo Statuto e le altre leggi del Regno e a emanare le disposizioni necessarie per coordinarle con la legislazione vigente in quei territori.

ART. 4. — Il presente decreto entrerà in vigore nello stesso giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno e sarà presentato in Parlamento per essere convertito in legge.

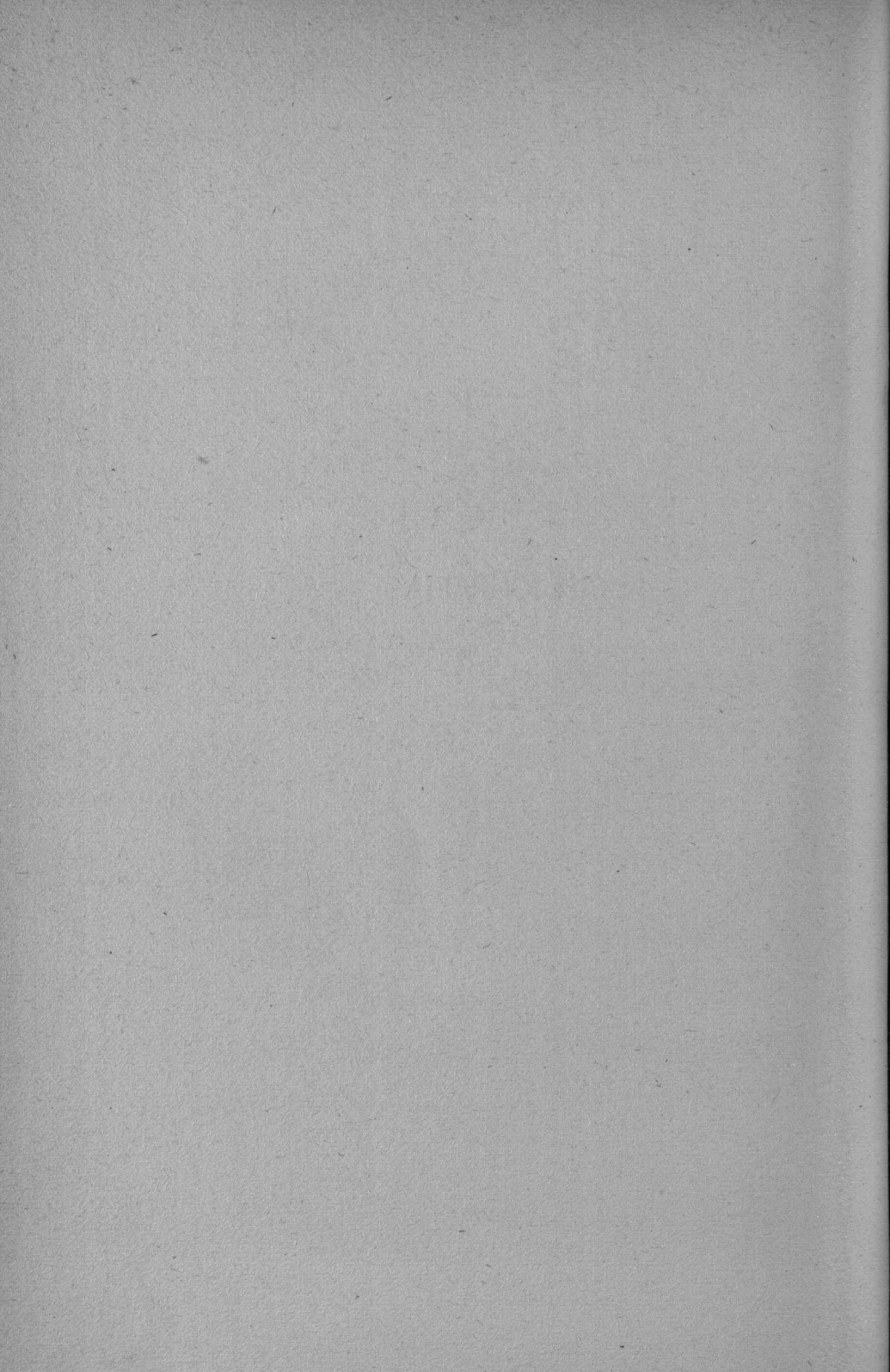
Dato a Roma il 22 febbraio 1924.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Controfirmato: MUSSOLINI ».



BIBLIOGRAFIA



Sulla questione di Fiume esiste una ricca letteratura, per lo più generata dalle vicende dell'armistizio, dalle varie conferenze e riunioni per la Pace e dagli avvenimenti che sopravvennero, specialmente a Fiume, in conseguenza della mancata soluzione del problema. Anche sulle ripercussioni che la lunga recente contesa diplomatica, inquadrata nel problema generale della pace adriatica, ebbe all'interno ed all'estero, esistono numerose pubblicazioni. Non tutte però risultano utili o interessanti. Nella presente bibliografia sono elencate tutte quelle pubblicazioni che direttamente e indirettamente si riferiscono al problema dell'Adriatico, con particolare riguardo alla specifica situazione di Fiume dalle origini ai nostri giorni. Specialmente degne di attenzione e di studio sono le pubblicazioni ufficiali o derivanti da attiva partecipazione della lotta sostenuta durante questi ultimi anni per la rivendicazione dei diritti italiani, e quelle di carattere storico, che poterono fornire ampia ed opportuna documentazione nel corso delle laboriosissime trattative diplomatiche fra gli interessati. Queste pubblicazioni sono contraddistinte con un asterisco nell'elenco tracciato per ordine alfabetico, del nome degli autori, o per denominazione delle materie.

Le trattative diplomatiche per la soluzione della questione adriatica, ivi compresa la questione di Fiume, ebbero fasi diverse, come risulta dalla prima parte di questo libro. Su queste, che andarono dalle prime richieste della Delegazione italiana e della Delegazione fiumana a Parigi, ai vari progetti miranti a trovare una formula di compromesso, alle trattative dirette fra l'Italia e la Jugoslavia, con una soluzione di compromesso, iniziate a Pallanza e concluse a Rapallo, con le successive convenzioni di Santa Margherita, esi-

stono pure documenti ufficiali descritti e illustrati nel Vol. *Trattati ed accordi per la pace adriatica* (Ediz. « Politica » - Roma) e *Gli accordi di Santa Margherita* (Ediz. Problemi italiani - Roma) a cura di A. GIANNINI, già Capo Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri.

Sull'esecuzione di quegli accordi e sulle conseguenti trattative di Abbazia e di Roma, sulle conversazioni dirette tra i Governi italo-jugoslavo e i provvedimenti per Fiume fino alla firma del Trattato di Roma che annette Fiume all'Italia, non si sono avute che illustrazioni generiche su riviste e giornali. La cronistoria documentata di quest'ultima fase di negoziati e il testo integrale dei nuovi accordi e trattati conclusi, appaiono per la prima volta in questo libro.

*

- ADRIATICUS - *La question adriatique*. Paris, 1920 (jugoslava, ufficiosa, arriva fino a Rapallo).
- ADRIACUS - *Da Trieste a Valona - Il problema adriatico e i diritti italiani*. Milano, 1919.
- ALBERTI M. - *Adriatico e Mediterraneo*. Milano, 1915.
- — *La fortuna economica di Trieste e i suoi fattori*. Trieste, 1913.
- — *La conquista di Trieste*. Roma, 1913.
- ALMANACCO FIUMANO - *Anni dal I al V - 1854-1860*.
- AMATI A. - *Il confine orientale d'Italia*. Milano, 1866.
- AMOROSO A. - *I castellieri istriani*. (« Atti della Soc. Istr. di Archeologia e di Storia Patria », Anno I, 1884).
- ANNUARIO MARITTIMO UNGHERESE (1890-1918).
- ANNUAIRE EST-EUROPEEN - (Rédigé par le dr. François Fédor). Budapest, 1922.
- ARCHIVIO MUNICIPALE DI FIUME - *Cenni storici e politici sulla città e le sue origini*. Nell'Archivio si trovano tutti gli atti ufficiali, protocolli, pergamene, notificazioni, stampe del Comune italico e del Consiglio Nazionale italiano.
- « A. TENGER » - *Il Mare*. Budapest, 1910-1920.
- ANGELINI M. - *Il nuovo stato cecoslovacco e i porti italiani*. Roma, 1919.
- * ANTONI G. - *Il diritto di Fiume italiana*. Fiume.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA ITALIANA - *I diritti dell'Italia alla Conferenza della Pace*. Roma, 1919.
- AUERBACH - *Race et nationalité d'Autriche-Hongrie*. Paris, 1917.
- * BACCICH I. - *Fiume, il Quarnero e gli interessi italiani nell'Adriatico*. Torino, 1915.
- BAINVILLE T. - *Les conséquences politiques de la paix*. Paris, 1920, spec. pag. 141-154.
- * BAKER R. S. - *Woodrow Wilson and World settlement*. 3 Vol., spec. i 4 cap. della parte 6^a del 2^o Vol. Washington, 1923. (Ne esistono anche traduzioni integrali in Germania, Polonia e Cecoslovacchia).
- BALBO C. - *Storia d'Italia*. Firenze, 1856.
- BARZINI L. - *Le condizioni degli italiani in Austria*. Milano, 1913.
- BATTARA M. - *La questione di Fiume (Il confine orientale d'Italia)*. Milano, 1919.
- * BATTISTI C. - *Il sacro diritto di Fiume ad essere unita all'Italia*. Bologna, 1914.
- — *Scritti politici*. Ediz. nazionale a cura di E. Bittanti ved. Battisti. Firenze, 1923.
- — *Scritti geografici*. Id. id., Firenze 1923.

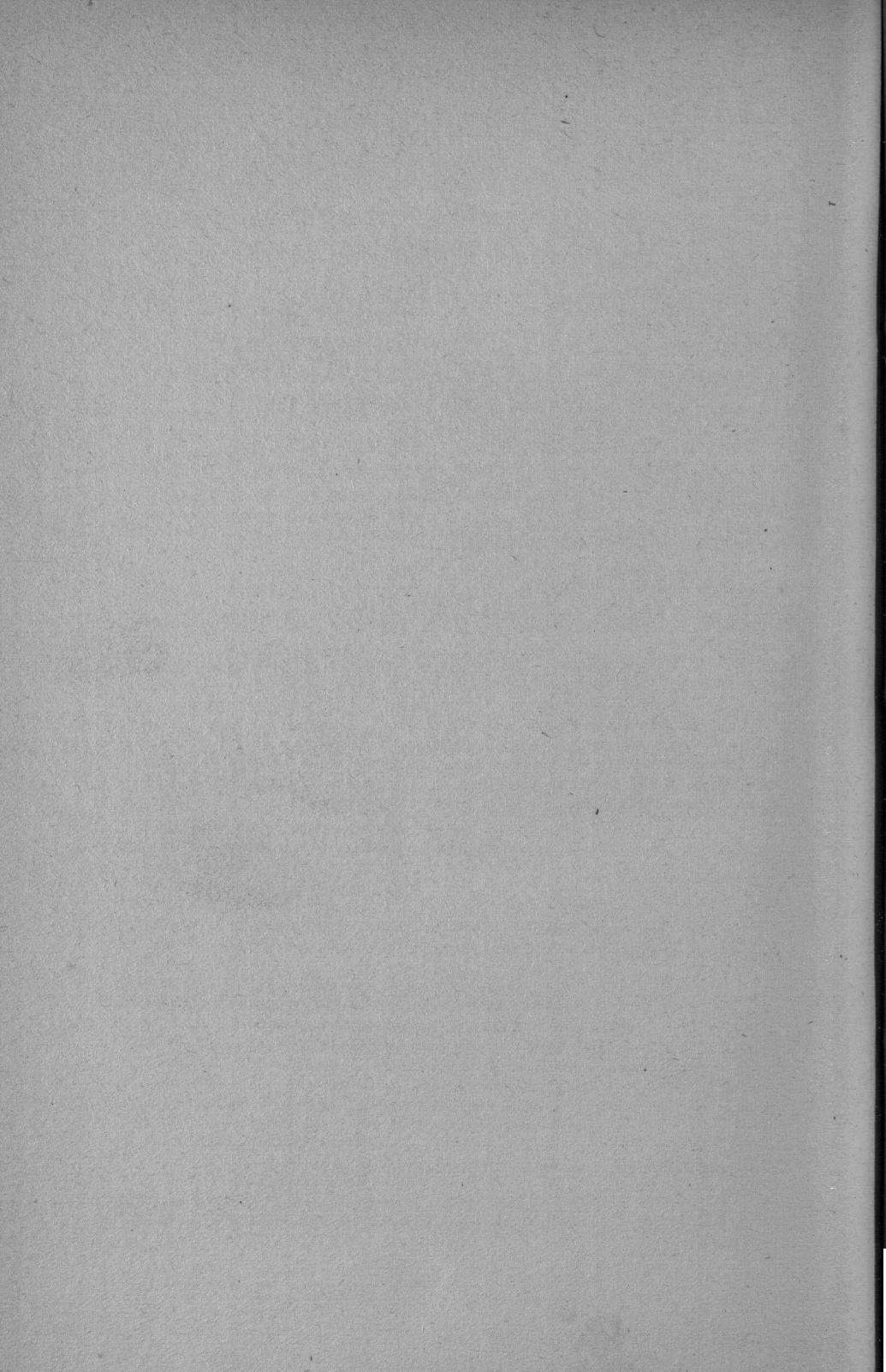
- * BENEDETTI G. - *Fiume, Porto Baross e il retroterra*. Documenti, inchieste, rivelazioni. Ed. Maglione e Strini, Roma, 1922.
- — *Il problema italiano di Fiume* - La città e il porto come fattori di unità politica ed economica. In « Rivista di Politica Economica », Roma, 1923.
- — *Italia e Jugoslavia dopo il « patto di amicizia »*. id. id., Roma, 1924.
- BENES E. - *La Boemia contro l'Austria-Ungheria*. Roma, 1917.
- BENUSSI B. - *L'Istria sino ad Augusto*. Trieste, 1883.
- — *Manuale di Geografia storica e statistica della regione Giulia*. Parenzo, 1903.
- * BERNARDY A. e FALORSI V. - *La questione adriatica vista d'Oltre Atlantico (1917-1919)*. Bologna, 1924.
- BERRI G. - *La gesta di Fiume*. Firenze, 1920.
- * BONFIGLIO S. - *I termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro*. Fiume, 1886.
- BOLLETTINO UFFICIALE del Comando dannunziano di Fiume, 1919-1920.
- BOTKA T. - *A Fiumei kéréds utolsó stádiuma*. Budapest, 1868. (« Boll. Dep. fiumana storia patria », I, 151).
- BURICH E. - *Fiume e l'Italia*. Torino, 1915.
- BURTON R. - *Notes on the Castellieri and on the prehistory of the Istrian peninsula*. Londra, 1874.
- CABURI F. - *Italiani e jugoslavi nell'Adriatico*. Milano, 1919.
- CALDARA E. - *Il Comune italico di Fiume*. Milano, 1915.
- CAPRIN G. - *I trattati segreti della Triplice Alleanza*. Bologna, 1923.
- CASSI G. - *Il mare Adriatico - La sua funzione attraverso i tempi*. Milano, 1915.
- CENNI SULLE CONDIZIONI COMMERCIALI DI FIUME. Fiume, 1880 (Ufficiale).
- CASTELLINI G. - *Trento e Trieste*. Milano, 1915.
- CHIOPRIS A. - *Fiume - Diritti e doveri dell'Italia*. Roma, 1919.
- CIMBALI E. - *Gabriele d'Annunzio prima e dopo il Trattato di Rapallo*. Catania, 1921.
- * CORRESPONDENCE RELATING TO THE ADRIATIC QUESTION (Libro bianco inglese sulla corrispondenza fra gli Alleati dal memorandum del 9 dicembre 1919 al 26 febbraio 1920 - 15 documenti).
- COMBI C. - *Saggio di bibliografia istriana* (Fonti antiche dell'Istria e di Fiume). Capodistria, 1864.
- CONSIGLIO NAZIONALE DI FIUME - *Fiume*. Fiume, 1918.
- COPPOLA F. - *La politica della pace*, Vol. I e II. Bologna, 1921, 1922.
- COSTA G. - *Delinquenza politica*. Roma, 1921.
- DAINELLI G. - *La Dalmazia*. Novara, 1918.
- D'ANGELO G. - *Fiume - L'insurrezione del 3 Marzo 1922*. Trieste, 1922.
- * D'ANNUNZIO G. - Tutti gli scritti adriatici. - Spec.: *Contro uno e contro tutti*. Roma, 1920; *Italia o morte!* Roma, 1920; *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato Libero di Fiume*. Fiume, 1920; *Notturmo*. Milano, 1921; *Per l'Italia degli Italiani*. Milano, 1923; *La Pentecoste d'Italia*. Roma, 1920.
- DE AMBRIS A. - *La questione di Fiume*. Roma, 1920.
- — *La Costituzione di Fiume*. Fiume, 1920.
- — *Dalla frode al fratricidio*. Roma, 1921.
- DE FRANCESCHI C. - *Il Quarnero e il confine d'Italia nel Poema di Dante*. Trieste, 1910.
- DE LITTELOW E. - *Fiume considerata dal lato marittimo*. Fiume, 1870.
- DE LUCCHI LORIA - *By the Waters of Fiume*. London, 1920.
- * DEPOLI A. - *Il diritto storico ed etnico di Fiume di fronte alla Croazia*. Fiume, 1919.
- — *Il confine orientale di Fiume e la questione del Delta della Fiumara*. Fiume, 1921.
- — *Porto Baross*. Fiume, 1921.
- * DE POLI G. - *L'origine dell'italianità di Fiume*. Fiume, 1906.
- — *Guida di Fiume e dei suoi monti*. Fiume, 1913.
- — *L'evoluzione delle strade nella Regione Liburnica*. Fiume, 1906.

- * DE POLI G. - *Fiume e la Liburnia*. Bari, 1919.
- DE TONI E. - *Le Alpi Carniche e Giulie nei riguardi del confine d'Italia*. Udine, 1915.
- DEWRAVRIN M. - *Les portes de Trieste, Fiume et Venise*. Louvain, 1919.
- DI CESARÒ C. - *The Adriatic question*. Londra, 1917.
- DIPLOMA DI MARIA TERESA (1779). - Arch. Munic. di Fiume.
- * DOCUMENTI DELLE CINQUE GIORNATE DI FIUME a cura delle Legioni di Ronchi. (Fuori commercio). Fiume, 1920.
- DUDAN A. - *La Monarchia degli Absburgo*. Milano, 1915.
- ERRERA C. - *Il confine fra Italia e Austria*. Milano, 1915.
- * FABRIS R. - *Il confine orientale d'Italia*. Roma, 1878.
- FAMBRI P. - *La Venezia Giulia*. Venezia, 1885.
- FAURO R. (TIMEUS) - *Trieste*. Roma, 1914.
- FEDERZONI L. - *Il Trattato di Rapallo*. Bologna, 1921.
- FEST A. - *Il commercio di Fiume nel sec. XV*. Fiume, 1900.
- — *Fiume all'epoca della prima guerra Napoleonica*. Fiume, 1882.
- FILIPIC A. - *Jugoslavia Economica*. Milano, 1922.
- FORGES DAVANZATI R. - *La restaurazione del patto di Londra e la difesa di Fiume*. Roma, 1920.
- FOSCANELLI U. - *D'Annunzio e il Fascismo*. Milano, 1923.
- FOURNOL S. - *Gli eredi della successione d'Austria*. Milano, 1918.
- FUSINATO G. - *I porti di Genova, Trieste e Fiume nella nuova economia italiana*. Venezia, 1919.
- GAYDA V. - *L'Italia d'oltre confine*. Torino, 1914.
- GALANTI A. - *Diritti storici ed etnici dell'Italia sulle terre irredente*. Roma, 1915.
- GASPAROTTO L. - *Diario di un fante*. Milano, 1919.
- GAUVAIN A. - *La question yougoslave*. Paris, 1918.
- GENTILIZZA G. - *Il mare Adriatico e la questione balcanica*. Roma, 1909.
- GHELLI S. - *Fiume e l'affarismo internazionale*. Firenze, 1919.
- GIACICH A. - *Reminiscenze storiche del Municipio di Fiume dall'occupazione dei Croati del 1848*. Fiume, 1861.
- GIANNINI A. - *Il Trattato di Rapallo al Parlamento italiano*. Roma, 1921.
- — *Il Trattato di Rapallo nei commenti della stampa*. Roma, 1921.
- * — — *Fiume nel Trattato del Trianon*. Roma, 1921.
- * — — *Raccolta di Trattati ed accordi per la pace Adriatica*. Roma, 1923.
- * — — *La questione di Porto Baross e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*. Roma, 1923.
- * — — *Gli accordi di Santa Margherita*. Roma, 1923.
- * — — *Trattati ed accordi per l'Europa Danubiana*. Roma, 1923.
- GIARDINO G. - *Piccole faci nella bufera*. Milano, 1924.
- GIGANTE R. - *I. R. Canzoniere patriottico di Ferdinando Pasotti* (con introduzione e note sulla lotta di conservazione nazionale a Fiume, di S. GIGANTE). Fiume, 1924.
- GIGANTE S. - *Fiume nel Quattrocento*. Fiume, 1913.
- — *Statuto concesso al Comune di Fiume da Ferdinando nel 1530*. Fiume, 1910.
- — *La Guardia Nazionale del '48*. Fiume, 1912.
- GIOLITTI G. - *Memorie della mia vita*, Vol. II, spec. pag. 153 e segg. Milano, 1922.
- GLAVINICH G. - *Historia Tarsattana*. Udine, 1648.
- GONDA A. - *A Magyar tergerészet és a Fiume kikötő*. Budapest, 1906.
- GOVERNO MARITTIMO DI FIUME - *Cenni sull'azienda portuaria*. Fiume, 1921.
- GROSSICH A. - *Discorso al Senato*. Roma, 1923.
- GRIFFINI M. - *Saggio sull'assetto economico di Fiume*. Roma, 1921.
- — *L'Ungheria odierna*. Roma, 1922.
- HAVAS R. - *Fiume*. Budapest, 1881.
- HAUTECONER - *L'Italie sous le ministère Orlando*. Paris, 1919.

- HERRON G. D. - *La più grande guerra*. Bologna, 1922.
- HODNIG A. - *L'Ungheria e i Magiari*. Milano, 1915.
- — *Fiume e i Baluardi delle Giulie*. Roma, 1917.
- — *Fiume italiana e la sua funzione antigermanica*. Roma, 1917.
- HINKOVIC H. - *Les Yougoslaves, leur passé, leur avenir*. Paris, 1916.
- HORVAT R. - *Storia politica della città di Fiume*. Fiume, 1918.
- ITALIA E JUGOSLAVIA - (A cura di un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi: A. ANZILOTTI, A. BALDACCI, G. BORGATTA, G. CVIJC, A. GHISLERI, D. LEVI MORENOS, V. MIRIC, G. PREZZOLINI, G. SALVEMINI, C. STOJANOVICH, A. TRUMBIC). Firenze, 1917.
- ITALY'S GREAT WAR AND NATIONAL ASPIRATIONS - (A cura di A. HODNIG, T. SILLANI, M. ALBERTI, C. CORSI, A. TAMARO, E. TOLOMEI). Milano, 1918.
- JANKOVIC V. - *Ugovor o miru i nasa osbeta* (Trattato di pace e nostri risarcimenti). Belgrado, 1920.
- KANDLER P. - *Iscrizioni dei tempi romani nell'Istria*. Trieste, 1855.
- * KOBLEK P. - *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*. 3 vol. Fiume, 1896.
- KOCHNITZKY L. - *La quinta stagione o i centauri di Fiume*. Bologna, 1922.
- KOLLAR G. - *Staroitalia slovenska*. Vienna, 1853.
- KREBS N. - *Die Halbinsel Istria*. Leipzig, 1907.
- * LANSING I. - *The negotiations of Peace*, spec. pag. 190 e segg. New York, 1921.
- * LAZZARINI G. - *Polemica per i confini d'Italia*. L. Cappelli ed. Trieste, 1920.
- LEGER L. - *Le panslavisme et l'intérêt français*. Paris, 1917.
- LEMONON I. - *L'Italie d'après-guerre (1914-1921)*. Paris, 1922.
- LERDA G. - *L'impresa di Fiume e i granatieri*. Roma, 1923.
- LIBRO VERDE - Documenti diplomatici presentati dal Ministro Sonnino al Parl. ital. Milano, 1915.
- * LIBRO VERDE SUI NEGOZIATI DIRETTI FRA IL GOVERNO ITALIANO E IL GOVERNO JUGOSLAVO PER LA PACE ADRIATICA. Roma, 1921.
- MAYER RIZIOLI E. - *Fiume d'Italia*. Milano, 1920.
- MARANELLI C. E SALVEMINI G. - *La questione dell'Adriatico*. Firenze, 1918.
- MARCUZZI E. - *Il calvario di una città Italiana*. Bergamo, 1914.
- MARCHESETTI C. - *Bericht aus dem Küstenlande*. Vienna, 1909.
- MARINELLI G. - *Slavi, tedeschi, italiani nel così detto litorale austriaco*. Venezia, 1885.
- MARJANOVICH M. - *Velika Hrvatska*. New York, 1915.
- MARTINI M. M. - *La passione di Fiume*. Milano, 1919.
- MASARYK T. G. - *L'unité yougoslave*. Paris, 1915.
- MODRICH G. - *La Dalmazia*. Torino 1892.
- MOHOVICH E. - *Fiume negli anni 1865-1868*. Fiume, 1869.
- MOMMSEN T. - *Die italischen Regionen*. Berlino, 1898.
- — *Storia di Roma antica*, 3 Vol. Roma, 1903-1905.
- — *Corpus inscriptionum latinarum*. Vol. III, p. 388. Tarsatica, 3026 al 3029.
- MORELLO V. - *L'Adriatico senza pace*. Milano, 1919.
- MOSER L. C. - *Der Karst und seine Höhlen*. Trieste, 1896.
- MOUSSET A. - *Le Royaume des Serbes, Croates e Slovènes*. Paris, 1922.
- MUSSOLINI B. - *Un anno di governo fascista* (Discorsi). Roma, 1923.
- — *La nuova politica dell'Italia* (a cura di A. GIANNINI). Milano, 1923.
- — *Diuturna*. Milano, 1924.
- NARDI G. - *La posizione giuridica internazionale di Fiume dall'armistizio al patto di Abbazia*. In « Rivista di Diritto internazionale ». Roma, 1921-22.
- ORANO P. - *L'Italia e gli altri Stati alla Conferenza della pace*. Bologna, 1921.
- OSTERMAN STEVO - *Italija j Jugoslavija na Jadrann*. Zagreb, 1920.
- — *Borba o Jadrani o Baross*. Sussak-Zagreb, 1921.
- — *Rijeka i Jugoslavija*. Zagreb, 1920.

- * OSSOINACK A. - *Perchè Fiume dev'essere italiana*. Fiume, 1919.
 — — *Perchè Fiume deve essere porto franco*. Fiume, 1921.
- PAIS F. - *La colonizzazione greca sulle coste dell'Adriatico*.
- PATTO DI LONDRA *tra gli Alleati e l'Italia*. Milano, 1916. (Quaderni della guerra, N. 45).
- PASCHINI P. - *Il Friuli e la caduta della civiltà romana*. Udine, 1910.
- PASQUARIS G. M. - *Gabriele d'Annunzio*. Milano, 1923.
- PERNICE R. - *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*. Milano, 1915.
- PERVANOGLÙ P. - *Sull'origine del nome di Mare Adriatico*. Trieste, 1881.
 « PICCOLO » - Trieste, 1920-1921.
- * PUSCHI A. - « *Limes italicus Orientalis* » o i *Valli romane delle Giulie*. In « Atti e memorie della Soc. Istriana », 1901, XVII, p. 376.
- P. E. - *La Venezia Giulia*. Trieste, 1919.
- RACHI F. - *Fiume gegenueber von Croatien*. Zagabria, 1869.
- REGOLAMENTO *per l'amministrazione del porto e del litorale della città di Fiume*.
- RELAZIONE *sulla situazione economica di Fiume nel 1913* (a cura della Camera di Commercio di Fiume).
- * RANDI O. - *L'Adriatico* (Studio geografico, storico e politico pubblicato dai F.lli Treves nel 1915 senza indicazione d'autore, con 3 stellette). Milano, 1915.
- * — — *La Jugoslavia*. Napoli, 1923.
- ROSBACH E. - *Il problema monetario fiumano*. In « Riforma Sociale », fasc. 11-12. Torino, 1920.
- SALANDRA A. - *Discorsi della guerra* (sp. Annotazioni). Milano, 1922.
- SALATA F. - *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. Roma, 1915.
 — — *Le mouvement yougoslave en Autriche-Hongrie pendant la guerre*. Paris, 1919.
- SAVINI P. - *Il golfo liburnico e le sue caratteristiche fisiche*. Roma, 1921.
- SETON-WATSON - *German, Slav and Magyar*. London, 1916.
- SCARFOGLIO C. - *L'Italia, la Jugoslavia e la questione Dalmata*. Firenze, 1918.
- SCHANZER C. - *Sulla Conferenza di Genova e sulla politica estera dell'Italia*. Roma, 1923. Spec. nota pag. 1 a 6.
- SCIALOJA V. - *La posizione giuridica di Fiume*. In « Rassegna italiana », anno II, Vol. II, fasc. IX. Roma, 1919.
- SFORZA C. - *Un anno di politica estera*. Roma, 1921.
- SHISHICH S. - *Jadransko pitanje na Konferencij mira u Parizu, Zbirka akata i dokumenata*. Zagabria, 1920.
- SILLANI T. - *Capisaldi* (Problema adriatico e Dalmazia - L'Italia e l'Asia Minore). Milano, 1920.
 — — *Mare Nostrum*. Milano, 1916.
- * SILVAGNI E RICHARD - *Fiume ville italienne*. Paris, 1919.
- * SLATAPER S. - *I confini necessari all'Italia*. Torino, 1915.
- SILVAGNI U. - *Les revendications nationales italiennes au Congrès de la Paix*. Roma, 1919.
- SMIRCIC E. - *La Dalmazia non è povera*. Zara, 1920.
- SOKOLOVICH P. - *Le problème italo-slave*. Paris, 1915.
- SOLMI A. - *L'Adriatico e il problema nazionale*. Roma, 1920.
- STEED H. W. - *La Monarchie des Habsbourg*. Paris, 1915.
- STOJANOVIC K. - *Il movimento commerciale della Serbia*. Roma, 1918.
- STUPARICH G. - *La Nazione Ceca*. Napoli, 1922.
- SUMAN P. - *Die Slovenen*. Vienna-Teschen, 1891.
- * SUSMEL E. - *Fiume attraverso la Storia*. Milano, 1921.
 — — *La città di passione*. Milano, 1921.
- * TAMARO A. - *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*. Roma-Bologna, 1923.
 — — *Il Patto di Roma*. Roma, 1923.
 — — *La lotta di Fiume contro la Croazia*. Roma.
 — — *Italiani e slavi nell'Adriatico*. Roma, 1915.

- * TAMARO A. - *L'Adriatico golfo di Italia. L'italianità di Trieste*. Milano, 1915.
- — *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la Nation italienne sur les frontières orientales*. Vol. 3. Rome, Imprimerie du Sénat, 1918-1919.
- — *Raccolta di documenti della questione Adriatica*. In « Riv. Politica ». Roma, 1920.
- TAMARO M. - *Le città e le castella dell'Istria*. Parenzo, 1893.
- * TARDIEU A. - *La Paix*. Paris, 1921.
- TASSINI D. - *La regione Giulia e le vicende politiche del confine orientale d'Italia*. Udine, 1915.
- TISSOT V. - *La Hongrie de l'Adriatique au Danube*. Paris, 1883.
- * TITTONI T. E SCIALOJA V. - *L'Italia alla Conferenza della pace*. Roma, 1921.
- TOMMASEO N. - *Ai Dalmati*. Fiume, 1861.
- — *Intorno a cose dalmatiche e triestine*. Trieste, 1847.
- — *Carteggio inedito dal 1833 al 1874* (con lettere di G. CAPPONI - a cura di I. Del Lungo). Bologna, Zanichelli, 1911.
- TOMSICH F. - *Notizie storiche della città di Fiume*. Fiume, 1886.
- TORCOLETTI L. M. - *Scrittori fiumani*. Fiume, 1911.
- — *Prima alba d'irredentismo a Fiume - (1848-1850)*. Fiume, 1920.
- TORSIELLO I. - *Gli ultimi giorni di Fiume dannunziana*. Bologna, 1920.
- TRATTATO DI PACE con l'Austria. Roma, 1920.
- TRATTATO DI RAPALLO. Roma, 1920.
- VASSILICH G. - *Tarsatica*. Trieste, 1910.
- * « VEDETTA D'ITALIA ». Fiume, 1919-1924.
- VELLAY C. - *La question de l'Adriatique*. Paris, 1915.
- VIEZZOLI F. - *L'Adriatico*. Parma, 1901.
- VIVANTE A. - *L'irredentismo adriatico*. Firenze, 1912.
- VOIVONICH L. - *Dalmazia, Italia ed Unità jugoslava (1797-1917)*. Genova-Lyon, 1917.
- VULICEVICH E. - *Slavi e italiani dal Judrio al Quarnero*. Trieste, 1877.
- WARREN WITNEJ - *Gli slavi nell'Adriatico*, Parigi, 1918.
- WOLF A. - *Toponomastica friulana*. Udine, 1905.
- * ZOLI C. - *Le giornate di Fiume*. Firenze, 1921.
- * Z. C. - *Gli sbocchi naturali della Jugoslavia all'Adriatico - 1919* (Compilata sui documenti ufficiali dei Governi austro-ungheresi della Camera di Comra. della Borsa e del Governo marittimo di Trieste - Lloyd austriaco - Direzione Trieste della Direz. Ferrovie bosno-erzegovesi).



INDICE GENERALE

PREFAZIONE DEL GENERALE GAETANO GIARDINO . . . pag. VII

PREMESSA

I PRECEDENTI STORICI DEL PROBLEMA DI FIUME . . . » I

PARTE PRIMA

CAPITOLO I: *Da Vittorio Veneto a Fiume* - da pag. 21 a pag. 40

Carlo d'Asburgo e le nazionalità oppresse - Un'affermazione italiana al Parlamento ungarico (dichiarazione del deputato italiano di Fiume On. Ossoinack - (18 Ottobre 1918) - Il colpo di mano croato (29 Ottobre 1918) - Plebiscito di Fiume per l'annessione all'Italia (30 Ottobre 1918) - I cinque argonauti - Il mancato riconoscimento di Fiume - Sonnino e il Patto di Londra - La prima nave d'Italia nel porto del Quarnaro - (4 novembre 1918) - Milizie serbe al confine - L'occupazione militare delle truppe italiane e l'allontanamento dei croati (17 novembre) - Il Comando interalleato - Un messaggio del Re - La delegazione fiumana a Parigi e l'opera dell'On. Andrea Ossoinack per le rivendicazioni italiane - Trumbic, i jugoslavi e la polemica del *Temps* - La base francese d'Oriente - Wilson e le rivendicazioni adriatiche - I Vespri fiumani - Un'inchiesta interalleata - Il Gen. Caneva a Fiume - Gli amici del nemico - Nitti al potere per mandato straniero - La rivolta - La marcia di Ronchi - Il ritiro delle truppe alleate - La sfida alla Conferenza - Il destino di Vittorio Veneto.

CAPITOLO II: *L'Italia e Fiume di fronte agli Alleati ed all'Associato* - da pag. 41 a pag. 70

Il Trattato del Trianon e la rinuncia ungherese - Il progetto italiano e la «linea americana» con lo Stato Cuscinetto - I documenti della resistenza fiumana - I compromessi Miller e Tardieu - Il pro-

getto Ossoinack - Gaj - Blocco economico contro l'Italia? - Il progetto Fiumano Richard e le promesse di Deschanel e di Clemenceau - D'Annunzio resta a Fiume - Come si trattava l'Italia: una lettera personale di Wilson a Nitti - Gli Alleati, l'Associato, D'Annunzio ed Esopo - L'Adriatico, mare degli impiccatori - I jugoslavi a Londra e l'intimazione di Wilson agli Alleati - Nitti a San Remo per lo stato autonomo e l'abbandono della Dalmazia - Le alternative di Pallanza - Badoglio e il Governo - Un «modus vivendi» non accettato - L'ecicidio di Roma e la fuga di un Ministero - Giolitti e d'Annunzio - Il Trattato di Rapallo.

CAPITOLO III: Fiume nel Trattato di Rapallo - Il Natale di sangue - da pag. 71 a pag. 89

Lo Stato libero e indipendente di Fiume secondo gli art. 4 e 5 del Trattato - *Il corpus separatum* e il confine orientale - Un codicillo segreto - Incontro Caviglia-D'Annunzio - Deliberazioni di Fiume - Il Fiumanesimo e la propaganda in Italia - L'occupazione legionaria di Veglia e Arbe - Le ratifiche di Belgrado e di Roma - «La sera dei ribelli» - Le cinque giornate - Il Patto di Abbazia - Il credo della Patria futura - L'uscita dei legionari e del Comandante.

CAPITOLO IV: Un esperimento fallito: lo Stato Libero - da pag. 91 a pag. 114

Fiume senza pace - La guerra civile - Un commissario straordinario - La missione del Comandante Foschini - Un'inchiesta per la sistemazione del Porto - La contesa di Porto Baross e la confessione del Conte Sforza - Il pegno del sangue - La parentesi autonoma di Zanella e la finanza internazionale - La rivoluzione del 3 marzo.

CAPITOLO V: Mussolini e la dura eredità del passato - da pag. 115 a pag. 132

La Conferenza di Genova e gli accordi di Santa Margherita - Mussolini e Nincic a Losanna - La ratifica dei protocolli di Santa Margherita - Una commissione paritetica ad Abbazia - I progetti dell'Italia e della Jugoslavia per il Consorzio portuale - L'impossibile intesa - La conferenza di Roma - Il mese di Corfù - Il Governatore Giardino a Fiume - I provvedimenti per la rinascita - Bodrero e Summonte a Belgrado - Zanella, Benes e la Francia - Il convegno della Piccola Intesa.

CAPITOLO VI: L'annessione all'Italia . . . - da pag. 133 a pag. 140

Il dilemma della Jugoslavia - La sanzione del diritto: Patto di amicizia e annessione di Fiume all'Italia - Una relazione di Mussolini - La via di Roma - Il Re d'Italia a Fiume - Re Alessandro e la forza di Mussolini - La nuova Italia.

CAPITOLO VII: *Apoteosi* - da pag. 141 a pag. 147

Il Principe del Monte Nevoso - I termini prossimi di Dante e le porte dell'avvenire - D'Annunzio e Mussolini nella coscienza nazionale - I morti di Fiume e d'Italia - I volontari della guerra - La medaglia d'oro al Comune Italico.

PARTE SECONDA

I nuovi confini — L'organizzazione tecnica, industriale bancaria, marittima, economica della città e del porto

**CAPITOLO I: *Situazione geografica e militare di Fiume - Il nuovo confine orientale dell'Italia* (con due cartine)
da pag. 151 a pag. 163**

CAPITOLO II: *Il porto di Fiume.* . . . - da pag. 165 a pag. 179

Organizzazione e ubicazione - Impianti - Opere portuali - L'assetto attuale e le principali tariffe.

(Una cartina dell'unità portuale di Fiume. Una cartina - prospetto dei principali elementi del porto con la linea di confine secondo il Trattato di Roma - Una cartina del bacino Thaon di Revel con i suoi impianti affittati alla Jugoslavia).

CAPITOLO III: *Le industrie di Fiume* . . . - da pag. 181 a pag. 201

Caratteri dello sviluppo industriale - Impianti esistenti e loro efficienza - Elenco e cenno storico delle industrie fiumane - Attrezzamenti - Capacità di lavoro - Situazione attuale - I Servizi Pubblici e il nuovo impianto idro-elettrico per lo sfruttamento dell'Eneo o Recina.

CAPITOLO IV: *Banche ed Enti Commerciali* - da pag. 203 a pag. 208

Gli Istituti esistenti - Progetto di un Ente finanziario di credito industriale e commerciale - Per un «Fondaco» fiumano - Le Assicurazioni

**CAPITOLO V: *Le comunicazioni e i servizi marittimi* -
da pag. 209 a pag. 219**

Linee ferroviarie - I transiti e il sistema di comunicazioni marittime, il loro passato e il loro avvenire - Le assicurate congiunzioni col retroterra - Le Società di Navigazione e loro efficienza - Le linee sovvenzionate dallo Stato - Le linee non sovvenzionate.

CAPITOLO VI: *Sistemazione economica, traffici e commerci fiumani* - da pag. 221 a pag. 231

Sviluppo del porto - Traffici del 1913 e del 1922-23 - Prodotti principali dell'importazione e dell'esportazione - Un mercato locale - Scambi italo-jugoslavi e ungheresi - Il sistema Fiume-Trieste-Venezia, (Una cartina delle zone di competenza economica dei porti di Fiume, Trieste, Venezia, Genova, Brema, Amburgo, Stettino).

PARTÉ TERZA

I documenti. - da pag. 233 a pag. 282

- I - Il drammatico colloquio Wilson-Ossoinack alla Conferenza di Parigi (14 aprile 1919 - Resoconto stenografico).
- II - Messaggio del Presidente Wilson agli italiani sulla questione Adriatica.
- III - Risposta dell'On. V. E. Orlando.
- IV - Ordine del giorno del Consiglio Nazionale di Fiume con cui consegnò i poteri statali al rappresentante dell'Italia Generale Grazioli - 26 Aprile 1919 - votato come risposta al messaggio di Wilson e non accettato dal Governo italiano.
- V - Protesta del Consiglio Nazionale di Fiume presentata dall'On. Ossoinack a Clemenceau - 5 giugno 1919 - sui diritti della città.
- VI - Conclusioni della Commissione d'inchiesta interalleata per i conflitti del giugno 1919 a Fiume (agosto 1919).
- VII - L'occupazione legionaria di Fiume narrata dal Generale Pittalunga comandante delle truppe italiane a Fiume il 12 settembre 1919, dopo il richiamo del Generale Grazioli.
- VIII - Progetto definitivo del Presidente Wilson sui confini da assegnare all'Italia in Adriatico. *Con una lettera di Gabriele d'Annunzio.*
- IX - Progetto delle rappresentanze di Fiume e del Comando legionario alla conferenza di Parigi, presentato da Achille Richard a Deschanel ed alla Delegazione italiana.
- X - « Modus vivendi » per Fiume proposto dall'on. Tittoni a Gabriele d'Annunzio ed al Consiglio nazionale fiumano per indurre i legionari a lasciare la città.
- XI - Memorandum degli Alleati e dell'Associato consegnato all'on. Scialoja il 9 dicembre 1919 per iniziare nuove discussioni sulla base di nuove « concessioni » italiane.
- XII - Memorandum del Ministro Scialoja presentato agli Alleati il 10 gennaio 1920.
- XIII - « La sera dei ribelli ». Discorso pronunciato da Gabriele d'Annunzio davanti ai marinai dell'« Espero ».
- XIV - Il patto di Abbazia per l'uscita dei legionari da Fiume.

PARTE QUARTA

Il Trattato di Roma. - da pag. 283 a pag. 306

- a) Patto di amicizia e di collaborazione cordiale tra il Regno d'Italia ed il Regno dei serbi croati e sloveni firmato a Roma il 27 gennaio 1924.
- b) Protocollo addizionale al Patto d'amicizia.
- c) Accordo fra il Regno d'Italia ed il Regno dei serbi croati e sloveni firmato a Roma il 27 gennaio 1924 con il quale è riconosciuta la sovranità italiana su Fiume.
- d) Convenzione addizionale Allegato *A* per le relazioni fra le zone di frontiera.
- e) Liste a) b) c) annesse all'Allegato *A* per i prodotti esenti da dogane e tasse.
- f) Convenzione addizionale Allegato *B* per l'affitto del bacino Thaan di Revel al Regno S. H. S.
- g) Note all'Allegato *B*.

Il decreto di annessione di Fiume all'Italia (22 febbraio 1924) pag. 307

Bibliografia » 309

